OCEANUS

VIAGGIO NELL'IMPERO DI

ROMA

SEGUENDO UNA MONETA

BRITANNIA

GERMANIA SUPERIOR

ALBERTO ANGELA

IMPERO

LUSITANIA

PANNONIA

ROMA

TANIA

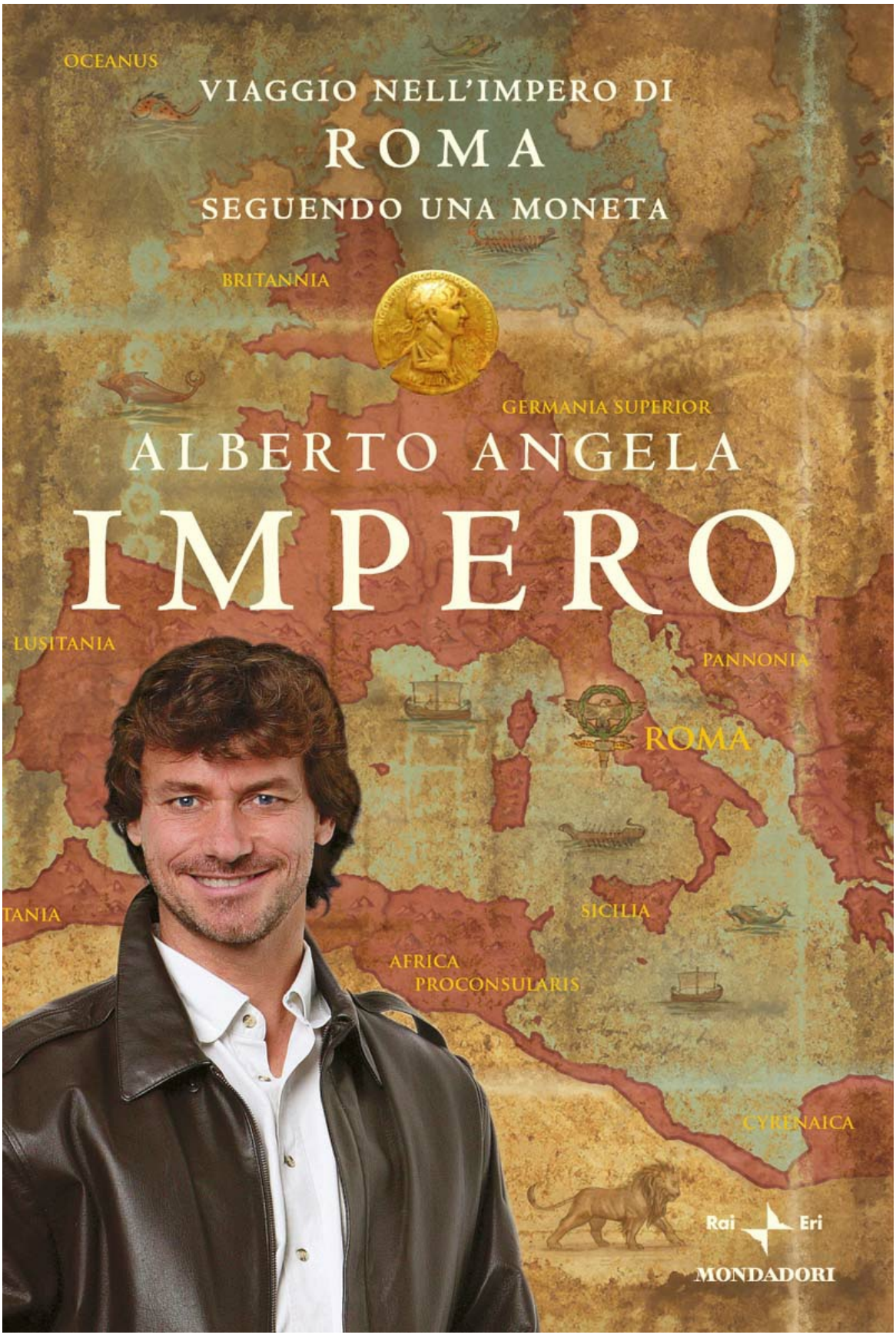
SICILIA

AFRICA
PROCONSULARIS

CYRENAICA



Rai Eri
MONDADORI


OCEANUS
VIAGGIO NELL'IMPERO DI
ROMA
SEGUENDO UNA MONETA
BRITANNIA
GERMANIA SUPERIOR
ALBERTO ANGELA
IMPERO
LUSITANIA
PANNONIA
ROMA
TANIA
SICILIA
AFRICA
PROCONSULARIS
CYRENAICA
Rai Eri
MONDADORI

Il libro

"Come si viveva nell'Impero romano? Che tipo di persone avremmo incontrato nelle sue città? Come sono riusciti i romani a creare un Impero così grande, unendo popolazioni e luoghi così diversi? Il libro che avete in mano è, idealmente, la prosecuzione di Una giornata nell'antica Roma. Lì si raccontava la vita quotidiana nella capitale attraverso lo scandire delle ventiquattro ore. Ora immaginate di alzarvi la mattina seguente e di partire per un viaggio attraverso tutto l'Impero.

¶ Per compiere questo viaggio straordinario basterà seguire un sesterzio. Soffermandoci sulle persone che a turno s'impossessano della moneta, scopriremo i loro volti, le loro sensazioni, il loro modo di vivere, le loro regole e abitudini di comportamento. Passeremo così dalle mani di un mercante a quelle di uno schiavo, da una prostituta fino all'Imperatore. Vivremo in prima persona le atmosfere dei luoghi, come gli odori dei vicoli di Alessandria d'Egitto, i rumori degli scalpellini in una bottega di Atene, gli scudi colorati dei legionari in marcia in Germania, i profumi delle signore a passeggio per Milano, le pitture sui corpi dei barbari, il clamore delle corse delle quadrighe nel Circo Massimo...

¶ Il viaggio ovviamente è ipotetico, ma del tutto verosimile. I personaggi che incontreremo sono quasi sempre realmente vissuti in quel periodo e in quei luoghi. E svolgevano effettivamente quel mestiere. Tutto è il frutto di un lungo lavoro di ricerca su stele tombali, iscrizioni e testi antichi. Allo stesso modo, pressoché tutte le battute che sentirete pronunciare da tali personaggi sono 'originali': provengono infatti dalle opere di famosi autori latini come Marziale, Ovidio o Giovenale.

¶ E tappa dopo tappa, scoprendo il 'dietro le quinte' dell'Impero, ci accorgeremo di quanto il mondo dei romani, la prima grande glolizzazione della storia, fosse in fondo molto simile al nostro."

¶ *Alberto Angela*

L'autore

Alberto Angela è nato a Parigi nel 1962. Laureato in Scienze Naturali, dopo una lunga attività di scavi e ricerche in Africa e in Asia, si è dedicato a tempo pieno alla divulgazione con programmi come Superquark, Passaggio a Nord Ovest e Ulisse, il piacere della scoperta. Ha pubblicato Musei (e mostre) a misura d'uomo (Armando 1988) e vari libri assieme a Piero Angela fra cui La straordinaria storia di una vita che nasce (Mondadori, 1996), Squali (Mondadori, 1997), Viaggio nel Cosmo (Mondadori, 1998). Nel 2007 con Mondadori ha pubblicato Una giornata nell'antica Roma, bestseller in Italia e tradotto in molti paesi del mondo.

Alberto Angela

IMPERO

Viaggio nell'Impero di Roma seguendo una moneta

I Libri di Paolo Caruso

Rai Eri

MONDADORI

Impero

A Monica, Riccardo, Edoardo e Alessandro.
Perché il viaggio più bello lo faccio ogni giorno
nei vostri occhi...

Introduzione

Guardate una cartina dell'Impero romano all'epoca della sua massima espansione. La cosa che colpisce di più è la sua vastità. Si estende dalla Scozia al Kuwait, dal Portogallo all'Armenia…

Come si viveva? Che tipo di gente avremmo incontrato nelle sue città? Come sono riusciti i romani a creare un impero così grande, unendo popolazioni e luoghi così diversi?

Lo scopo di questo lavoro è proprio quello di farvi fare un grande viaggio nell'Impero romano, cercando di rispondere a tali domande.

Il libro che avete ora in mano è, idealmente, la prosecuzione del precedente su Roma, *Una giornata nell'antica Roma*, con il quale si è esplorata la vita quotidiana nella capitale dell'Impero, attraverso lo scandire delle ore di una giornata tipica: avevo ipotizzato che si trattasse di un martedì sotto l'imperatore Traiano.

Ora immaginate con questo nuovo libro di alzarvi la mattina seguente, il mercoledì, e di partire per un viaggio attraverso tutto l'Impero. Respirando le atmosfere dei luoghi, come gli odori dei vicoli di Alessandria d'Egitto, i profumi delle signore a passeggio per Milano, ascoltando i rumori degli scalpellini in una bottega di Atene, osservando gli scudi colorati dei legionari in marcia in Germania, le pitture sui corpi dei barbari ai confini più a nord, in Scozia…

Quale meccanismo narrativo si poteva usare per intraprendere un viaggio di questo tipo nell'Impero romano?

Ho pensato a una moneta. Un sesterzio, per l'esattezza. Seguendo l'itinerario di una moneta, infatti, attraverso il continuo passaggio da una

mano all'altra, è possibile, in teoria, arrivare ovunque nell'Impero, nel giro di qualche anno (anche solo tre). E, cosa ancora più importante, seguendo le persone che a turno s'impossessano della moneta, possiamo scoprire i loro volti, le loro sensazioni, il loro mondo, la loro casa, il loro modo di vivere, le loro regole e abitudini di comportamento.

Passeremo così dalle mani di un legionario a quelle di un proprietario di terre, da quelle di uno schiavo a quelle di un chirurgo che prova a salvare un bambino, in una delicatissima operazione, da un ricco mercante di *garum* (la famosa salsa molto amata dai romani) a una prostituta, da una cantante, che rischia di morire in un naufragio nel Mediterraneo, a un marinaio fino… all'imperatore. E tanti altri.

Il viaggio, ovviamente, è ipotetico ma del tutto verosimile. I personaggi che incontrerete sono, con poche eccezioni, realmente vissuti in quel periodo e quasi sempre in quei luoghi. I loro nomi sono veri e svolgevano effettivamente quel mestiere. È il frutto di un lungo lavoro di ricerca su stele tombali, iscrizioni e testi antichi. Di molti di loro conosciamo addirittura il volto. Nella quarta di copertina di questo libro potete notare una serie di ritratti. Sembrano foto realizzate da un Oliviero Toscani dell'antichità. Fanno parte della straordinaria collezione dei cosiddetti "ritratti del Faiyum", ritrovati dagli archeologi in un'area dell'Egitto e originari dei primi secoli dopo Cristo, proprio nel periodo in cui si svolge il nostro viaggio. Erano ritratti di persone comuni che venivano appesi in casa e applicati, dopo la morte, sulle mummie. Proprio a loro sono ispirati alcuni dei personaggi di questo libro.

E allora quasi per magia, per le strade di una città, nei vicoli di un porto, sul ponte di una nave, ci capiterà di incrociare i loro volti antichi eppure familiari. E la scintilla che coglieremo nei loro sguardi ci aprirà un piccolo squarcio sulla cultura e la quotidianità dell'epoca.

Allo stesso modo, tutte le battute che sentirete pronunciare da alcuni romani sono il più delle volte "originali": provengono dalle opere di famosi autori latini come Marziale, Giovenale, Ovidio…

La mia intenzione è stata quella di dare un'idea il più possibile veritiera dell'epoca, della gente e dei luoghi. Se nella città di Leptis Magna, in Nordafrica, ad esempio, sotto Traiano non esistevano ancora le grandi terme

(costruite appena pochi anni dopo da Adriano), non le vedrete nel giro che farete in città seguendo il sesterzio.

Lo stile a volte è molto narrativo, ma ogni luogo, ogni clima, ogni monumento, ogni paesaggio che scoprirete con la lettura è stato attentamente studiato sulle fonti antiche e sulla documentazione archeologica per essere descritto nel libro così come lo vedevano e vivevano i romani. Se ci sono degli errori me ne scuso con i lettori.

Lo scopo di queste pagine, infatti, è anche quello di aiutare chi legge a immergersi nella realtà della vita quotidiana di allora. E di regalare all'appassionato di storia e di archeologia quei dettagli e quelle atmosfere che i libri di solito non descrivono, come l'odore della folla radunata per andare a vedere le corse delle quadrighe nel Circo Massimo, o gli arabeschi di luce che proiettavano i graticci posti alle finestre.

Considerato che non possiamo sapere tutto quello che accadeva esattamente, nei pochi anni del nostro viaggio (che si conclude nel 117 d.C.), sono stati necessari in certi casi, rari, degli aggiustamenti: a volte un episodio è accaduto in un periodo leggermente diverso rispetto al momento in cui lo racconto io. È però del tutto verosimile che accadesse anche allora.

Le fonti alle quali ho attinto sono di vario genere. Innanzitutto gli autori antichi. Poi gli archeologi, che spesso mi hanno raccontato personalmente le loro scoperte. Poi gli studiosi, che con i loro saggi e le loro ricerche hanno fornito ricchissime descrizioni e interpretazioni della vita di allora; impossibile elencarli tutti, ne citerò uno per tutti: il professor Lionel Casson, grande studioso di viaggi.

Cosa scoprirete con questo libro? Il "dietro le quinte" dell'Impero romano.

Vedrete quanto il mondo dei romani, in fondo, fosse molto simile al nostro. Sono stati in grado di realizzare la prima grande globalizzazione della storia. In tutto l'Impero si pagava con una stessa moneta, c'era una sola lingua ufficiale (unita al greco in Oriente), quasi tutti sapevano leggere, scrivere e far di conto, c'era uno stesso corpo di leggi e c'era una libera circolazione delle merci: potevate sedervi in una taverna ad Alessandria d'Egitto, a Londra o a Roma, e ordinare lo stesso vino che veniva dalla Gallia, o condire il pranzo con lo stesso olio che veniva dalla Spagna. Nel negozio accanto potevate comprare una tunica, con il lino coltivato in Egitto e intessuto a Roma (un po' come accade con le T-shirt oggi) ecc.

Sulle strade, potevate imbattervi in motel e autogrill come da noi, e affittare un veicolo per spostarvi da una città all'altra.

Insomma, viaggiando nell'Impero romano si aveva la sensazione di respirare un'aria familiare…

Anche allora c'erano problemi simili ai nostri: l'aumento dei divorzi e il crollo delle nascite, la congestione del sistema giudiziario per il numero spropositato di processi, scandali causati da chi rubava soldi pubblici fatturando grandi opere mai eseguite, disboscamenti intensi di certe aree per la fame di legname, o la "cementificazione" di alcuni tratti di costa con ville faraoniche… E poi c'erano, anche allora, le guerre in… "Iraq"! L'invasione di Traiano in Mesopotamia, cioè nelle stesse aree geografiche dove sono intervenute duemila anni dopo le forze della Coalizione, ci rivela problemi militari e geopolitici, a volte, sorprendentemente simili a quelli attuali.

Se analizziamo tutti i secoli della storia passata, la cosa che colpisce di più è, in effetti, questa incredibile "modernità" di una società dell'antichità. I suoi segreti? Come vedremo, non è solo con le armi ma anche con il suo dominio ingegneristico (acquedotti, terme, strade, città dotate di ogni comodità) che seppe conquistare il mondo di allora.

Colpisce, anche, la sua "eccezionalità" storica: nessun'altra cultura o civiltà seppe fare altrettanto, fino all'epoca moderna. Possiamo chiederci se fossero troppo in anticipo loro o troppo in ritardo noi…

Il viaggio che farete rispecchia un "momento magico" della storia. Per la prima e ultima volta, il Mediterraneo e l'Europa si sono trovati uniti. E questo corrisponde ai primi quattro secoli dell'era cristiana: si poteva viaggiare senza frontiere (e senza pirati o nemici), da una parte all'altra. Subito dopo quest'epoca straordinaria si chiuse, per non riaprirsi più.

Infine, c'è in questo libro un personaggio senza il quale il nostro viaggio sarebbe stato diverso: Traiano.

I libri di storia si soffermano poco su questo imperatore. In Italia nessuno, oggi, dà il nome Traiano al proprio figlio (cosa che avviene, invece, con tanti grandi del passato come Cesare, Augusto, Costantino, Alessandro, persino Adriano, il suo successore). Eppure è l'imperatore che ha portato l'Impero romano alla sua massima estensione, dandogli una prosperità, una ricchezza, un benessere e un "momento di grazia" mai più conosciuti nella storia

romana. Le cartine dell'Impero nella sua massima espansione che vedete sui libri descrivono proprio il periodo di Traiano.

Questo libro vuole rimettere in luce questo personaggio, *optimus princeps*, come venne chiamato, e, soprattutto, l'epoca straordinaria che fu in grado di forgiare.

Buon viaggio. *Vale*.

Alberto Angela
Roma, 9 novembre 2010

Roma
Dove tutto ha inizio

I bassifondi di Roma

Cammina spedita nei vicoli di terra battuta passando tra la gente. Si copre il viso con un velo per non farsi riconoscere: è una donna elegante e raffinata, dai modi gentili. Le sue mani hanno dita lunghe e affusolate, con unghie curate. Mani che non hanno mai lavorato… È quindi davvero fuori posto qui nella Suburra, la zona popolare di Roma dove non ci sono né seta né marmi, ma solo fame e povertà.

Con l'abilità di un gatto, evita il contatto con le persone, ma è difficile. Incrocia macellai sdentati con quarti di bue sulle spalle, piccole matrone, grasse e nervose, che parlano ad alta voce, schiavi rasati, uomini smunti con quel fetore tipico di un'igiene personale molto approssimativa, bambini che corrono. Deve anche fare attenzione a dove mette i piedi: rivoli di liquami imbrattano il vicolo, e nelle piccole pozze che formano si abbeverano nugoli di mosche, che i piedi nudi dei passanti tentano inutilmente di scacciare.

Una voce femminile, stridula e concitata, la investe a destra: c'è un litigio oltre quella porta. Non ha il tempo di sbirciare perché lo svolazzare di una gallina le fa girare la testa dalla parte opposta, dove nota una bottega con una catasta di gabbie di legno piene di galline che emanano quell'inconfondibile odore di pollaio.

La donna avanza rapidamente, quasi volesse stare il meno possibile in quel vicolo, e passa davanti a un vecchio seduto, che alza la testa sentendo, più che la carezza della tunica sul suo ginocchio, la carezza del profumo fresco che lei emana. Inutilmente gli occhi dell'uomo, uno dei quali è bianco, cercano

questa "fata"… L'occhio sano scorge solo il lembo di un velo che ondeggia scomparendo dietro l'angolo.

Ci siamo: il luogo è proprio questo. «Girato l'angolo prosegui nella via in discesa, ma prima di arrivare in fondo vedrai un'edicola sacra: è un tempietto in miniatura attaccato al muro. Di fronte scorgerai un'entrata con delle scalette che scendono; lì la troverai» le aveva detto la sua anziana levatrice.

La giovane donna esita, l'ingresso è davvero piccolo e buio. Gli scalini spariscono nel nero… Si guarda attorno: ci sono solo le pareti di altissimi palazzi di un'edilizia popolare in totale sfascio. I muri sono scrostati da aloni d'umidità e macchie di sporcizia, le finestre hanno le ante rotte, i balconi appaiono pericolanti, si vedono corde che penzolano… "Ma come fa la gente a vivere così?" si chiede. E poi: "Che ci faccio io qui?". La risposta è di fronte a lei: in quell'ingresso scuro. Incrocia lo sguardo di una vecchia affacciata a una finestra, con la tunica sgualcita e un sorriso materno, che le fa segno di entrare annuendo, quasi avesse capito perché si trova lì e la volesse rassicurare… Chissà quante ne avrà viste arrivare da lei.

La donna fa un grosso respiro ed entra. Quasi subito viene investita da un odore acre di qualcosa che sta cuocendo o bruciando, ma non riesce a capire cosa. Percepisce solo un'atmosfera infernale che le conferma che è proprio nel luogo che cercava. Il suo cuore batte forte e le sembra quasi di sentirlo nel silenzio e nella semioscurità. Fa ancora qualche passo… All'improvviso dal buio appare il volto di una donna. E lei fa un salto per lo spavento.

È la maga.

La "maga" e il maleficio

Il suo aspetto è quello di una donna del popolo, grassa, corpulenta, i capelli non curati ormai attraversati da tanti fili bianchi. Colpiscono gli occhi neri, penetranti, e soprattutto il suo sguardo deciso e sicuro. "Hai tutto con te?" La giovane le porge un panno arrotolato. Lei fa per prenderlo e poi le stringe le mani portandole a sé. "Lo vuoi morto?" I suoi occhi stanno divorando quelli della giovane, che annuisce impaurita.

La maga, già informata, deve fare un rito affinché l'uomo sposato dalla giovane donna, su decisione dei genitori, sparisca dalla circolazione. È un tipo violento, che la picchia regolarmente. Da tempo, invece, lei ha trovato

conforto in un altro. Tra i due è scoppiato un grande amore. Ora sta percorrendo la via della magia per cercare una soluzione…

La maga apre il panno dentro cui ci sono capelli e unghie dell'uomo che la giovane donna è riuscita a procurarsi in casa. Comincia a preparare il rito: dovrà realizzare una statuetta a partire da un impasto di farina riempito di "porzioni" dell'uomo da colpire.

Naturalmente prima vuole essere pagata… La giovane donna estrae un borsellino di pelle con i soldi e lo dà alla maga: lei lo apre e lo scuote per vedere il contenuto. Sorride, i soldi sono tanti. Si gira e lo nasconde all'interno di una piccola culla appesa al soffitto con dei nastri. Dentro c'è una bambina che dorme. La maga fa ondeggiare dolcemente la culla. Avrà trentacinque-quarant'anni, ma il suo corpo sfiorito e l'aspetto trasandato la fanno sembrare più vecchia.

Il luogo dove vive è buio, sporco. La luce viene in buona parte da un focolare acceso. Sopra c'è una piccola marmitta, con uno strano intruglio messo a bollire, che produce l'odore acre che la giovane donna ha sentito entrando. Sarà uno dei filtri o delle pozioni che la maga sta preparando per qualche cliente.

Quel tipo di marmitta, chiamata *caccabus*, è uno strumento tipico di quelle donne del popolino che preparano sia cure a base di vegetali sia, se necessario, fatture e malefici (se volete sono delle "streghe"), come racconta anche Virgilio. La marmitta-*caccabus* resterà, nel corso degli anni, associata all'immagine delle streghe. Ma, in effetti, tutto corrisponde: lo stereotipo della strega è quello di una donna non più giovane, che ha perso ogni fascino (anzi, è decisamente brutta), non ricca, indossa vestiti umili, vive in luoghi poveri, non certo nei palazzi e prepara veleni. Ecco da dove comincia tutto: da un certo tipo di donne del popolino che in tutte le epoche (non solo in quella romana) si sono dedicate a sortilegi e maledizioni approfittando della credulità della gente comune, delle sue debolezze e soprattutto della sua sofferenza.



Per questo i sacchetti di sesterzi, dracme, fiorini, scellini o… euro caduti nelle loro mani, per secoli e millenni sono stati uno dei furti più biechi e meno colpiti dalle autorità. Anche a Roma, sotto Traiano.

La statuetta è pronta. Ha le sembianze di un uomo, si vedono anche i genitali. Sul suo corpo la donna incide, nell'impasto non ancora indurito, delle formule magiche che probabilmente solo lei riesce a decifrare. Poi, dopo tutta una serie di riti e formule recitate ad alta voce per invocare le divinità infernali, la statuetta viene messa a testa in giù (in posizione simbolica) dentro un contenitore cilindrico di piombo, che a sua volta, viene inserito in altri due più grandi. Questa "matrioska" della maledizione viene sigillata con della cera, e sull'esterno la maga incide con un coltello formule e figure sacre del male. Poi, con il volto sudato, solleva il contenitore verso l'alto, "artigliandolo" con le unghie a punta; recita ancora alcune formule e infine lo porge alla giovane donna. «Va'» le dice, «sai dove metterlo.» La donna prende il contenitore: ha le dimensioni di un grosso barattolo di conserva, ma pesa molto per via del piombo. Lo avvolge in un panno che scorge di lato ed esce senza guardare più la maga. Per strada la luce è diversa; anche se nei vicoli di Roma i raggi non toccano il suolo, la ragazza capisce che il sole è passato dall'altra parte dei tetti. Chissà quanto tempo è rimasta con la maga…

Ora deve scappare via.

La fonte di Anna Perenna

Il giorno dopo la donna, con la scusa di andare a trovare una parente, esce dalla città assieme all'anziana levatrice. Seguono la via Flaminia. Quasi subito, sul lato destro s'innalzano dei costoni di sedimenti gialli interamente ricoperti di boschi. È un "colle", un rilievo, sopravvissuto in età moderna e che, proseguendo, finisce per ospitare il quartiere Parioli di Roma. Oggi è un'area densamente urbanizzata, ma un lembo di quel bosco esiste ancora. È visibile, intatto, nel centro cittadino. È una delle tante isole verdi della capitale. Gli alberi, che automobilisti e passanti guardano distrattamente, in realtà sono i diretti discendenti di quelli che formavano un bosco sacro in epoca romana.

Le due donne seguono una strada ben battuta che si stacca dalla Flaminia e s'infila in una valle interna a questo "colle". Il bosco sacro è tutto intorno a loro. È un luogo di grande bellezza. C'è tanto silenzio e si sentono gli uccelli.

Una bella differenza con il caos di Roma. Lungo i fianchi della piccola valle, tra gli alberi, si aprono delle grotte dedicate alle Ninfe. Questi boschi sono aree intoccabili, guai a tagliare una pianta o fare la legna. Qui, le distese di alberi sono come dei templi, per i romani. E anche in zone non protette bisogna stare attenti prima di abbattere un albero: i romani pensano che sotto la corteccia delle querce, ad esempio, vivano le ninfe, le amadriadi, in stretto rapporto con la vita della pianta. Quindi, prima di abbatterla un sacerdote deve compiere dei riti per farle allontanare.

Tutto il sito ruota attorno a una sorgente naturale che si trova al centro della valle, quando questa si allarga in una radura pianeggiante. Intorno le è stata costruita una grande struttura di mattoni, con una vasca principale che raccoglie l'acqua della Polla e altre laterali dove i fedeli attingono il liquido sacro.

Questa sorgente è sacra perché dedicata a una divinità dal nome particolare: Anna Perenna. Non si tratta di una persona, come il nome potrebbe far credere.

È la divinità che si occupa dello scorrere dell'anno e del suo continuo rinnovarsi. Non a caso uno degli auguri che ogni tanto sentite dire ai romani è "*Annare perennereque commode*", cioè qualcosa come "Trascorrere un ottimo anno da capo a coda", un buon auspicio pronunciato soprattutto a capodanno.

Già, quand'è il capodanno per i romani? In età imperiale è il primo gennaio, mentre in età repubblicana era alle (famose) "Idi di marzo", cioè il 15 marzo. Vengono in migliaia a festeggiarlo qui attorno alla fonte sacra di Anna Perenna. E le scene sono impressionanti, secondo gli antichi.

Il capodanno dei romani: una Woodstock dell'antichità

Allora immaginate: una lunga colonna di uomini e donne esce dalla città di Roma e viene fin qui, per banchettare, cantare, divertirsi. I tavoli vengono sistemati lungo la via Flaminia, ma quasi tutti si sdraiano sull'erba come per un colossale picnic. Si canta, si balla e poi ci si ubriaca (alcuni brindisi risultano impossibili: una coppa di vino per ogni anno che si vuole ancora vivere…). Tutto ricorda molto un nostro capodanno. Anzi, è tirato ancora più all'estremo: sembra davvero un'Oktoberfest dell'antichità.

In realtà è anche di più…

A sentire Ovidio la festa è molto giocosa e a chiaro sfondo erotico. Si beve e si fa sesso. Ovidio racconta che le donne, i capelli sciolti, intonano canti con espliciti riferimenti sessuali. In effetti, la festa ha un carattere d'iniziazione e molte donne perdono la verginità in questa occasione. In un'atmosfera vagamente alla Woodstock, le coppie si sdraiano sull'erba o si riparano sotto tende improvvisate fatte di rami, canne e toghe. Alcuni frammenti di legno, rinvenuti dentro la vasca principale della fonte, sono stati interpretati da alcuni studiosi proprio come parti di queste tende improvvisate.

La fonte è stata rinvenuta durante la costruzione di un parcheggio sotterraneo, e dagli scavi effettuati dalla professoressa Marina Piranomonte, della Soprintendenza archeologica di Roma, sono riemersi molti oggetti lanciati in acqua come offerte. Ad esempio numerose uova (simbolo di fecondità e fertilità). O anche pigne (simbolo di fertilità ma anche di castità). E poi ci sono oggetti che hanno incuriosito gli archeologi, che non sono affatto connessi al culto di Anna Perenna ma a riti magici e a maledizioni.

Oggetti di magia

Dagli scavi sono emersi uno splendido *caccabus* (la "marmitta" delle streghe), almeno cinquecento monete, che i romani lanciavano nei luoghi importanti e sacri, come molti fanno ancora oggi. E come si vede in età moderna, non sono mai monete di grande valore: sono soprattutto degli assi, equivalenti a un quarto di sesterzio (all'incirca 50 centesimi di oggi).

Sono emerse ben settanta lucerne e, stranamente, quasi tutte nuove. Perché portare fin lì, fuori Roma, così tante lucerne nuove e buttarle dentro la fonte, in epoche diverse? Sia Ovidio sia Apuleio descrivono i riti delle maghe dell'antichità. I riti erano quasi sempre notturni, le lucerne erano quindi un elemento essenziale sia per i maghi sia per i clienti. E dovevano essere nuove. È quindi assai probabile che quelle rinvenute siano da collegare a qualche rito di magia o a degli incantesimi e non al culto di Anna Perenna. Anche perché sei di esse conservavano una maledizione incisa nel piombo al loro interno.

La questione delle maledizioni (*defixiones*) è interessante perché nella vasca ne sono emerse in tutto una ventina. Si tratta di piccoli "fogli", laminette di piombo. Il piombo è duttile e non si corrode, ecco perché veniva preferito ad altri materiali. Ottenuta una piccola lastra finissima, si incidono delle formule magiche contro una persona, poi si ripiega il tutto e la si infila

in una tomba, un pozzo, un fiume o una fonte (come quella di Anna Perenna). In effetti si ritengono questi luoghi a diretto contatto con il fiume dell'aldilà o con le divinità degli inferi che eseguiranno poi la maledizione. La cosa curiosa, e un po' esilarante, è che tra formule e lettere magiche (*characteres*), scritte apposta per rincarare la dose, si legge il nome della vittima ripetuto tante volte oppure descritta in modo molto dettagliato (abita là, fa questo mestiere ecc.). E questo perché la divinità degli inferi non sbagliasse persona colpendo un innocente. Un po' come un killer.

Ma chi erano le vittime?

In una delle *defixiones* scoperte, ad esempio, si vede una figura umana incisa e poi il suo nome (Sura) e la sua carica, un arbitro o forse un giudice. Si raccomanda alle divinità infernali di strappargli gli occhi: prima quello destro e poi quello sinistro (!), perché, come si legge: "*Qui natus est da vulva maledicta…*".

Le statuette woodoo romane

Ciò che ha reso celebre, però, la scoperta della fonte di Anna Perenna, è stato il ritrovamento di sette (integre) piccole figure umane usate per dei riti magici, simili alle famose "fatture", l'equivalente delle bamboline woodoo.

È esattamente quello che abbiamo visto fare alla maga.

Analisi di laboratorio hanno suggerito che sono state realizzate con un impasto di farina e latte. Solo una è stata realizzata con della cera. Si vedono bene gli occhi, la bocca, i seni o il sesso maschile, a seconda dei casi. In almeno una circostanza i piedi sono stati spezzati intenzionalmente. Queste delicatissime statuette si sono conservate perché, una volta lanciate, si adagiavano tutte sul fondo della vasca dove gradualmente sprofondavano in uno strato di argilla che, privo di ossigeno, ha impedito ai batteri di agire e dissolverle nei secoli.

Tutti i loro contenitori sono di piombo e sono sempre tre, uno dentro l'altro: la ripetizione del numero 3 ha certamente un significato magico. A fare da "spina dorsale" alle statuette c'è un osso con – almeno in un caso – delle lettere in latino impresse. E questo corrisponde a quello che raccomandavano i famosi papiri greci magici che descrivevano questi riti.

Ma osservando queste statuette si scoprono anche tracce di altri rituali. Una, in particolare, presenta lettere magiche incise su tutto il corpo e un foro

profondo nella testa: facile immaginare l'effetto che si voleva sulla vittima.

La statuetta che sorprende di più è quella di una persona avvolta dalle spire di un grosso serpente crestato che la morde sul viso. Ad aiutare la "stretta" del serpente c'è una lamina metallica che abbraccia la vittima. Come se non bastasse, un'altra lamina metallica con delle maledizioni le è stata inchiodata sopra; uno dei chiodi le fora l'ombelico, l'altro i piedi. Probabilmente hanno un significato simbolico.

Dovevano essere tantissimi i romani che si rivolgevano a questo tipo di pratiche. Ce lo suggerisce il fatto che i contenitori venivano fatti in serie. Gli interessati, quindi, andavano ad acquistarli e li portavano dalle maghe. Esisteva, insomma, un fiorente mercato dietro a questi oggetti e tanti soldi che giravano.

Esaminando la chiusura di uno dei contenitori, sigillata con della resina attorno al "tappo", i ricercatori hanno notato delle impronte digitali. L'oggetto è stato portato ai tecnici della Polizia scientifica ed è emerso che la mano che ha chiuso il coperchio era piccola, quindi quella di una persona molto giovane o… di una donna! Quasi a confermare quello che ci raccontano gli antichi sulle maghe.

L'invio alle divinità infernali

La giovane donna e l'anziana levatrice si avvicinano alla fonte. Si guardano in giro: non c'è nessuno. Con gesti rapidi, la levatrice srotola un panno, afferra il contenitore cilindrico e lo scaglia in alto sulla fonte. Il cilindro sparisce dalla vista e dopo un attimo di attesa si sente il suo tuffo nell'acqua. Le due donne si guardano e sorridono…

La fonte di Anna Perenna continuerà a essere il fulcro del culto legato alla fertilità, al buon augurio, alla festa per il nuovo anno, ancora a lungo, almeno fino al III secolo d.C. Poi questa tradizione religiosa gradualmente si sgretolerà fino a quando intorno al IV-V secolo sarà sempre più "inquinata" da pratiche oscure con contenitori e maledizioni, legati alla superstizione. Un declino dovuto alla chiusura della fonte (a causa della proibizione dei culti pagani per ordine dell'imperatore Teodosio), che però rispecchia in fondo anche il diffuso crollo dei valori della società romana, ormai vicina al collasso. Pochi decenni dopo, infatti, cesserà di esistere.

Ciò non significa che anche quando si festeggiavano qui i capodanni il

lancio di un cilindro di piombo con la sua statuetta non fosse possibile. Noi, nella nostra storia, abbiamo solo anticipato un po' i tempi. Cosa possibile e verosimile.

Le due donne ora si allontanano dalla fonte. La loro "missione" è compiuta. Sul fondo della vasca principale, tra uova e pigne, c'è un involucro scuro, che custodisce una richiesta di morte. L'uomo da colpire ora sta tranquillamente andando a cavallo per un viaggio di lavoro, ignaro di tutto.

Ma per le due donne è solo questione di tempo… Ne sono sicure. E stanotte, approfittando dell'assenza del marito, lei incontrerà di nuovo il suo amante.

I colori della notte

È il colore della notte che si riflette nei suoi occhi. I raggi della luna attraversano il graticcio della finestra, disegnando sul pavimento tutti gli eleganti arabeschi delle sue decorazioni. Sono come edere scure che avanzano nella casa, salgono sul letto, si allungano sui cuscini e avvolgono il suo corpo nudo, fino ad accarezzarle il seno e il viso. Le luci e le ombre sembrano rincorrersi sulla sua pelle. In un'oasi di luce emergono le sue labbra carnose, che le disegnano un dolce sorriso. In un altro lembo di luce compaiono i suoi occhi, verde nocciola. Di giorno attirano sguardi e desideri, e ora, attraversati dalla luna, sembrano due stelle che brillano nell'infinito dell'universo. Ma lo sguardo della donna è perso in un altro infinito, quello dei suoi sensi.

Un piccolo bagliore al centro del suo petto attira il nostro sguardo: come un diamante, una goccia di sudore si apre la strada sulla sua pelle, assecondando gli ultimi sussulti di una notte d'amore. Poi, quando finalmente i muscoli rilasciano tutta la tensione, come vele lasciate libere, la goccia sparisce tra le labbra maschili…

Dopo un lungo, tenero abbraccio, l'uomo si alza e attraversa il piccolo salone. La luna sembra giocare con i suoi muscoli, le sue spalle e i suoi glutei, scolpendoli con la luce a ogni passo. Arrivato al lato opposto, esce su un ampio terrazzo e si appoggia con le due mani alla ringhiera di legno. Il suo petto si dilata come un mantice. In questa rovente notte d'estate non sembra esserci abbastanza aria da respirare.

Pochi istanti dopo, sente il passo lieve della donna e il contatto del suo corpo. Per fortuna questo terrazzo, posto su un palazzo in cima al colle del

Quirinale, è sempre accarezzato da una leggera brezza. Rimangono così, in silenzio e abbracciati, ammirando la grandiosità dello spettacolo che hanno di fronte. Davanti ai due, infatti, si apre una delle vedute più belle della storia delle civiltà: la città di Roma, al culmine della sua bellezza e della sua potenza.

In questa notte di luna piena, la Città eterna sembra non avere confini. I suoi edifici si estendono fin dove l'occhio riesce a vedere, per poi sparire nel buio. Gli edifici più vicini sono ben visibili. Si tratta di gigantesche *insulae*, simili ai nostri condomini, con le pareti intonacate di bianco e i tetti di tegole. Si vedono bene le finestre, con le imposte spalancate per il caldo. Ma anche il profilo dei balconi, alcuni decorati con dei vasi come si usa spesso nelle nostre città. Si scorgono bene anche dei balconi chiusi da graticci simili a quelli che si vedono oggi in India. Sembrano quasi degli armadi appesi alle pareti degli edifici.

All'interno, dietro le finestre c'è solo il buio con la gente che dorme. Ma qua e là la luce di una lucerna svela scorci di vita quotidiana che non accennano a spegnersi con la notte. I punti luminosi delle lucerne e delle fiaccole costellano questa città trasformandola in una vera galassia di vita sospesa nella notte.

Colpisce il silenzio. Di giorno questa città con oltre un milione di abitanti è avvolta da ogni tipo di rumore; di notte è molto diverso. In certi vicoli e piazzette il silenzio è addirittura assoluto ed è rotto solo dal filo d'acqua di una fontana pubblica, da un cane che abbaia in lontananza, o dal clamore di una rissa da qualche parte…

Certo, la notte è anche il momento delle consegne delle merci ai negozi, alle botteghe, alle terme… e il rumore dei carri, le imprecazioni di chi li guida, di chi non dà la precedenza agli incroci o di chi non ha ricevuto la consegna in tempo, attraversano come dei lampi le strade, i quartieri. Ma in confronto al giorno, di notte Roma riacquista tutto il suo fascino. Lo stesso fascino che si ritrova oggi passeggiando la notte per le sue vie.

Da quassù, dal colle del Quirinale (così chiamato per via di un tempio dedicato a Quirino, una divinità preromana), si possono distinguere nel chiarore della luna le masse scure di alcuni dei sette colli, ma anche il profilo familiare del Colosseo.

I due innamorati bisbigliano parole d'amore, le teste appoggiate l'una contro l'altra. Il loro sguardo fissa il gigantesco anfiteatro che si staglia contro

il cielo sempre più chiaro dell'aurora. La massa bianca dei suoi marmi, le fiaccole e i lampadari appesi alle volte delle sue arcate sono come una calamita per i loro occhi mentre sono assorti nei loro discorsi. Quello che non sanno è che poco oltre, dove i loro occhi scorgono alcune luci, sta accadendo qualcosa. È qualcosa che ci consentirà di fare un viaggio straordinario, raggiungendo gli angoli più sperduti dell'Impero romano. E anche quelli più grandiosi. Sta prendendo forma in un luogo spaventoso. Un vero inferno situato a breve distanza dal Colosseo. È la zecca.

Nasce il sesterzio

Il caldo è opprimente: se fuori non si respira, qui sembra di entrare in una fornace. Anche per il colore degli ambienti. La luce delle lucerne, infatti, sembra avvolgere ogni cosa, dando alle stanze una tonalità giallo-arancione. La nostra attenzione è attratta da una lunga parete, oltre una pesante porta con delle borchie. In molti punti l'intonaco è caduto, e sulla superficie scrostata passano fugaci ombre scure. Appaiono e scompaiono. A volte sembrano danzare un ballo frenetico. Per poi sparire di nuovo. Sono l'eco luminoso di qualcosa che sta avvenendo in questo grande ambiente. Già, ma cosa?

Superiamo la porta. Dei pesanti colpi attraversano l'aria e penetrano profondamente nelle nostre orecchie. Sono colpi poderosi, dal rimbombo metallico. Ci giriamo e davanti ai nostri occhi appare una scena dantesca: uomini sudati e seminudi sono riuniti in gruppi regolari; sopra le loro teste scorgiamo pesanti martelli che si alzano per ricadere fragorosamente. Qui nascono i sesterzi che circolano nell'Impero. E non solo: a seconda dei periodi dell'anno nascono anche le monete d'argento (i denari), quelle d'oro (gli aurei), e poi tutte quelle minori in bronzo (dupondi) e rame (assi, semissi).

Secondo un rigido sistema monetario voluto da Augusto, che ha dato le basi per il commercio nell'Impero romano; un aureo (moneta d'oro) corrisponde a

– 25 denari (moneta d'argento)
– 100 sesterzi (moneta di bronzo)
– 200 dupondi (moneta di bronzo)
– 400 assi (moneta di rame)
– 800 semissi (moneta di rame).

Ci avviciniamo a un gruppo di uomini. Sono gli operai della zecca, e ci colpisce un dettaglio: si tratta di schiavi. Fanno parte di una cosiddetta *familia monetalis*. Vengono sorvegliati e guardati a vista. A seconda del periodo maneggiano argento o addirittura oro. È un'operazione che richiede enorme attenzione da parte delle guardie. A fine turno vengono sottoposti a una minuziosa perquisizione, a uno a uno, per evitare furti. I sandali spazzolati, i capelli e la bocca esaminati ecc. Persino il pavimento è realizzato con delle griglie per raccogliere qualsiasi frammento caduto.

Oggi coniano sesterzi e possiamo vedere come nascono. Il primo passo è quello di realizzare delle barre di bronzo.

In un ambiente attiguo ci sono delle piccole fonderie, dove i metalli vengono preparati in un calore inimmaginabile. Ora il fabbro prende il crogiuolo dal forno con delle lunghe pinze e lo versa in uno stampo di argilla refrattaria. Il bronzo adesso è un liquido denso e ustionante che sparisce nello stampo. Dal foro d'entrata esce una nuvola di fumo e il fabbro socchiude gli occhi, infiammati da un lavoro che non conosce soste. Ha il volto rosso, forse più dei capelli. Bisognerà aspettare che si raffreddi. Intanto un altro schiavo apre altri blocchi di argilla già raffreddati e ne estrae le barre grezze di bronzo.

Queste verranno poi tagliate a fette con degli scalpelli, esattamente come si fa con un salame. Ogni fetta sarà un sesterzio. Naturalmente bisognerà sagomarla un po' per darle una forma tonda perfetta (ecco perché in gergo si chiama "tondello"). In pratica è la moneta grezza, senza ancora le scritte e le figure.

La si peserà con cura. È un dettaglio fondamentale perché le monete non valgono per quello che rappresentano, ma per quello che pesano (per l'oro è intuibile, ma lo stesso vale per il bronzo del sesterzio, l'argento di un denario ecc.).

Infine la si riscalderà e la si porterà agli uomini che le imprimeranno il volto dell'imperatore su un verso e tutte le scritte e le figure sull'altro (testa e croce, per intenderci)

E noi siamo proprio accanto a questi uomini. Sono tutti nervosi e provati dai turni massacranti e dalle guardie, che si comportano da veri aguzzini ogni volta che qualcuno sbaglia.

Uno degli schiavi si avvicina tenendo con una tenaglia il tondello rovente, che adagia su una piccola incudine circolare. Non in un punto qualsiasi ma al

centro, dove c'è il conio, cioè la figura cesellata dell'imperatore. Quando verrà dato il colpo, questo conio imprimerà il volto su un lato della futura moneta. E sull'altro come si farà? Semplice, nello stesso modo. Infatti, mentre lo schiavo tiene ferma la futura moneta al centro dell'incudine, un secondo schiavo vi appoggia sopra un cilindro metallico con l'altro conio, quello del "rovescio", come si dice. A questo punto tutto è pronto per la martellata. Un terzo schiavo solleva il martello, una possente mazza.

I tre uomini si guardano negli occhi per una frazione di secondo. Lo schiavo con il martello, un colossale celta dai capelli rossi, fende l'aria con un colpo tremendo. Gli altri due chiudono gli occhi. Il siriano, in particolare, fa una smorfia così intensa che i suoi occhi scuri annegano tra le rughe del viso. Sul volto dell'africano, invece, compaiono bianchissimi i denti contratti.

Il colpo è così forte che il pavimento di griglie trema. Per un attimo tutti si girano, anche la guardia del gruppo vicino. Un colpo così forte non è comune. Il siriano ha le orecchie che ronzano e un formicolio alle mani. Ma ringrazia gli dei che il gigante non abbia sbagliato mira: gli avrebbe fracassato le mani. L'africano non parla. Il celta dai capelli rossi osserva soddisfatto. Improvvisamente, un'azione così dozzinale, per questi ambienti, è diventata il centro dell'attenzione. Tutti guardano la moneta. È il responsabile del conio a raccoglierla con delle pinze. È un uomo grasso con una barba riccia. La osserva. Il colpo è stato perfetto. Il volto dell'imperatore è ben posizionato al centro. Le scritte sono leggibili. C'è solo un difetto: la moneta è percorsa su un lato da una crepa. Non è colpa di nessuno. Il conio è "stanco", come si dice, ha stampato troppi sesterzi, forse è già rotto. L'uomo dà un ultimo sguardo alla moneta e la lancia nella cassa che contiene i sesterzi appena coniati. Poi urla ai tre schiavi di riprendere immediatamente il lavoro. I tre schiavi danno un'ultima occhiata, istintiva, alla moneta che atterra sul gruzzolo delle sue gemelle, e riprendono a battere. Questa volta i colpi sono meno forti.

Il bronzo appena fuso è poco noto, ha il colore dell'oro. E la moneta con la crepa brilla come se fosse viva. Sulla sua superficie si riflettono, come in un antico specchio, le figure degli schiavi che continuano a battere nuove monete…

Questo è il sesterzio che ci porterà in giro nell'Impero romano. E oltre. Nessuno qui nella zecca lo immagina, ma sarà un viaggio incredibile.

Londra;
Le invenzioni dei romani

L'alba di un lungo viaggio

Il soldato fa un fischio. Dei grossi cavalli bianchi iniziano a tirare delle spesse funi, legate ai grandi anelli di due pesanti battenti di legno. I cardini, rimasti inattivi da troppo tempo, prima scricchiolano, poi emettono piccole esplosioni di polvere, infine cedono con un lungo lamento metallico.

I battenti del portone si aprono lentamente, come le braccia di un gigante ancora addormentato. Complice il sole che sta albeggiando, proiettano ampie ombre nere sulle mura del forte, incrostate di licheni. Ai rumori sinistri dei cardini fanno eco degli ordini secchi, tipicamente militari, pronunciati in un latino dal forte accento germanico. Il piccolo forte, in effetti, è occupato da un distaccamento di soldati ausiliari tungri, provenienti dai territori a nord delle Ardenne, una tribù di galli ormai "romanizzati" da generazioni.

I pesanti battenti non sono ancora del tutto spalancati quando una *turma*, cioè uno squadrone di trenta cavalieri, esce al galoppo. Sono dei corrieri militari. Hanno tutti dei grossi fardelli, sui fianchi dei cavalli, contenenti delle monete appena coniate. Le stanno portando nei luoghi più distanti del Nord dell'Impero: forti, capitali di province, sedi di governatori, città cardine per l'economia dell'Impero, avamposti strategici…

È la prassi: ogni volta che una nuova moneta viene coniata, deve essere spedita subito ai quattro angoli dell'Impero. In un'epoca dove non esistono la televisione, la radio o il telefono, la moneta non è solo uno strumento economico, è anche uno strumento di propaganda e d'informazione. Anzi, la

moneta è davvero un piccolo comizio dell'imperatore. Con tanto di manifesto e obiettivo (raggiunto) di programma…

Su un lato, infatti, c'è il suo volto di profilo. L'imperatore Traiano è serio, con una corona d'alloro, rivolto sempre a destra, come vuole la tradizione. Il messaggio subliminale ai sudditi è rassicurante: la persona più potente dell'Impero (l'unico con una carica a vita) crede nei valori classici, è un soldato, "figlio" del Senato, scelto dall'imperatore Nerva, vuole la tradizione e la continuazione.

Sull'altro lato della moneta, c'è un obiettivo raggiunto: a volte è un monumento che ha costruito per il popolo romano (il Circo Massimo, il nuovo Porto di Ostia, un colossale ponte sul Danubio, un grande acquedotto per Roma, il Foro nel cuore della città ecc.), a volte è una vittoria militare e raffigura una nazione, come la Dacia (la futura Romania), rappresentata da una persona sconfitta.

A volte, invece, compare una divinità dal significato ben preciso (Abbondanza, Provvidenza, Concordia ecc.), a voler sottolineare che le divinità gli sono propizie.

Qualsiasi conquista, nuovo monumento, nomina o acclamazione deve arrivare alle orecchie di tutti i sudditi dell'Impero, come fa il notiziario radiofonico di un regime. E la moneta fa proprio questo: attraverso di essa, l'uomo più potente dell'Impero si rivolge ai sudditi.

Potete immaginare quanto tutto questo sia importante quando un nuovo imperatore sale al potere: nel giro di poche ore le nuove monete, con il suo volto, vengono già prodotte in serie, per essere inviate ovunque. A volte sono realizzate, semplicemente, alterando il volto dell'imperatore precedente, defunto da poche ore, modificando direttamente il suo conio (in una sorta di "Photoshop" dell'antichità). Quasi sempre, però, si mettono al lavoro dei veri e propri geni dell'incisione, che cesellano in gran fretta un conio con il profilo del nuovo sovrano, in modo che tutti sappiano che volto ha, "ufficializzandone" la salita al potere.

L'importanza dell'immagine, per un politico, non è un'invenzione moderna: i romani sono stati tra i primi a capirne l'efficacia, facendone uso su larga scala. Non essendoci la televisione o i giornali, hanno usato a fondo tutti i "media" disponibili allora: dalle monete alle statue, dalle scritte incise su lapidi e edifici ai bassorilievi scolpiti sui monumenti ecc.

In situazioni normali come quella in cui ci troviamo ora; il sesterzio è stato realizzato con grande cura, e c'è molta soddisfazione alla zecca. Ora, questo piccolo capolavoro, duplicato in centinaia di migliaia di "cloni", è pronto per essere diffuso in tutto l'Impero. Le monete che stiamo seguendo, come abbiamo detto, sono un piccolo campione di uso "propagandistico", quasi un volantinaggio.

Tutte le altre migliaia di monete gemelle seguiranno una via molto più ortodossa. Dalla zecca verranno consegnate all'erario e, da lì, cominceranno a circolare innanzitutto a Roma, passando da una mano all'altra nei mercati, nelle botteghe, nelle osterie. Poi arriveranno un po' ovunque, seguendo i rivoli dei commerci, dei viaggi, delle rotte delle navi ecc. A consentirne la diffusione capillare saranno anche i cambiavalute e figure come l'*argentarius*, versione "vivente", nell'antichità, delle nostre banche.

Naturalmente non tutte le monete viaggeranno allo stesso modo. Quelle d'argento saranno le più rapide: avendo un alto valore, ed essendo piccole, sono ideali per i viaggi. Ne basteranno poche per avere una bella somma, che occupa meno spazio e pesa poco (un po' come lo sono oggi i biglietti da 50 o 100 euro).

Le monete d'oro arriveranno, invece, ancora più lontano, perché l'oro è ricercato e accettato su tutto il pianeta. Pensate che gli archeologi hanno rinvenuto monete d'oro romane persino nel delta del Mekong, in Vietnam, e nel Nord dell'Afghanistan. I romani non arrivarono fin lì, ma le loro monete sì, portate da mercanti locali.

Un discorso ben diverso riguarderà i sesterzi: tenderanno a essere usati soprattutto intorno al luogo d'origine, visto anche il loro valore minore. Ma molti viaggeranno parecchio, come l'esemplare che stiamo seguendo ora.

La turma di uomini a cavallo viaggia ormai da molti giorni: ha superato le Alpi, attraversato la Gallia, superato la Manica su delle imbarcazioni. È poi sbarcato a Dubris (Dover), in Britannia, e ha passato la notte in un piccolo forte nell'entroterra, non abituato a questo genere di visite (i rumori del grande portone, lo abbiamo visto, testimoniano che viene aperto solo di rado). Lungo la strada, ogni volta che arrivava in una città importante o in una piazzaforte consegnava, secondo gli ordini, piccole quantità di monete ai comandanti o ai funzionari in carica. Per poi ripartire.

Ora la turma di soldati a cavallo, dalle fluenti cappe rosse, ha ripreso il

galoppo, diretta a nord, con meta finale il confine dell'Impero, quello che oggi chiamiamo il Vallo di Adriano. In seguito il confine si sposterà più avanti con un secondo muro, il Vallo di Antonino Pio. Ma prima del confine li aspetta una tappa importante: Londra.

Il soldato ausiliario, di vedetta sul forte che hanno appena lasciato, stringe gli occhi per seguirli mentre si allontanano sempre più: il drappello di cavalieri è diventato una piccola nuvola colorata che scivola via sulla lunga strada di ghiaia fine.

Quando scompare all'orizzonte, il soldato alza lo sguardo e scruta altre nuvole in cielo. Corrono basse, quasi volessero inseguire i corrieri: sono cariche di pioggia e non promettono nulla di buono. Si aggiusta l'elmo in testa e fa una smorfia. Già, in Britannia il tempo non cambia mai, che sia estate o inverno è sempre così piovoso…

Londra, un'invenzione romana

La turma di cavalieri ha cavalcato per ore, incrociando piccoli carri di commercianti e gruppi di persone a piedi. I militari hanno intuito che la città era vicina, per via del loro numero che è gradualmente aumentato. Poi sono comparse le prime case di legno, essenzialmente delle capanne, sparse qua e là, ai margini della strada. Con il passare dei minuti queste abitazioni hanno cominciato a infittirsi sempre più, fino costituire un'unica parete su entrambi i lati. Proseguendo su questo "corso" cittadino, i cavalieri si aspettavano di finire nel cuore della città, magari nel Foro. E invece è arrivata una sorpresa: sono tutti fermi a guardare sbigottiti. La strada è finita e davanti a loro scorre un enorme fiume. È il Tamigi. Oltre, sulla riva opposta, c'è Londra.

È davvero irriconoscibile agli inizi del secondo secolo dopo Cristo. Ha le dimensioni di una piccola cittadina. Nessuno s'immagina cosa sorgerà qui tra duemila anni.

C'è già una cosa, però, che la fa assomigliare alla Londra moderna: un lungo ponte che attraversa il Tamigi, con la parte centrale che si alza per far passare le navi. È un vero antenato del London Bridge, e la cosa sorprendente è che sorge quasi nello stesso punto, come hanno appurato pochi anni fa gli archeologi inglesi. A differenza dei ponti moderni non è di ferro, ma di legno. E ora i trenta cavalieri lo stanno attraversando.

Gli zoccoli di un'intera turma al passo fanno risuonare il ponte come un

gigantesco tam-tam, che richiama l'attenzione dei pescatori sulla riva e dei marinai sulle navi ormeggiate. Molti si fermano a osservare i mantelli rossi di questi soldati che attraversano il ponte. La sorpresa, però, è anche da parte dei cavalieri: nessuno di loro è mai stato qui prima e continuano a osservare la città che si avvicina.

Stiamo per sbarcare sul lato del fiume, dove in futuro sorgerà la City, ma sembra davvero di stare su un altro continente. Infatti, non si vedono grandi edifici, solo case basse di legno. I grattacieli che svetteranno in epoca moderna sono ancora ben lontani… E non solo: i siti dove in futuro sorgeranno i simboli della città, come Buckingham Palace, il Palazzo di Westminster con il Big Ben, persino il n. 10 di Downing Street, residenza del premier inglese, sono ancora nella campagna aperta, attraversata da fiumiciattoli. Così come mete ricercate dai turisti, quali Trafalgar Square, Harrod's, Piccadilly Circus, o Regent Street…

Londra o Londinium, come viene chiamata, è davvero un'"invenzione" romana. Prima dell'arrivo delle legioni qui c'era solo campagna, con piccole isole di sabbia che emergevano dal Tamigi.

Non possiamo escludere che ci fosse qualche piccolo agglomerato di capanne, così come, di tanto in tanto, se ne vedono lungo le rive dei grandi fiumi. Ma una cosa è certa: sono stati i romani a decidere la fondazione di Londra. Perché?

Da qui, a metà strada sul ponte, si capisce il motivo principale: in questo tratto il Tamigi si restringe (facilitando la costruzione di un ponte) ma continua a essere abbastanza profondo per consentire alle navi da carico di approdare alle sue rive. In effetti, la città possiede un lungo molo dove sono ormeggiate tante imbarcazioni da trasporto, grandi e piccole, molte a vela.

Su questo molo, le tante operazioni in corso danno vita a un'attività febbrile: da una nave si scaricano delle anfore di vino provenienti dall'Italia, da un'altra, appena arrivata dalla Gallia, delicate ceramiche "sigillate", di color rosso vivo, con figure e decorazioni in rilievo, da usare nelle cene importanti. E poi intravediamo tanti altri prodotti come tessuti e tuniche di lino, dall'Egitto, delicate brocche di vetro soffiato, dalla Germania, anforette di *garum* provenienti dalla Spagna del Sud…

Curiosamente non ci sono magazzini di grandi dimensioni (gli archeologi ne troveranno solo due lungo tutto il fronte del porto). Questo significa che le

merci non venivano stoccate ma partivano subito. Le lunghe banchine di Londra, insomma, erano l'equivalente di un aeroporto, con le mercanzie in perenne movimento verso l'entroterra.

Tutti questi indizi ci raccontano una città in pieno sviluppo, secondo uno stile tipicamente romano, non certo celtico. Ma ci dicono anche un'altra cosa: Londra è nata dal nulla, non per motivi militari, ma essenzialmente per ragioni commerciali. In effetti, gli archeologi non hanno trovato tracce di un accampamento legionario, che abbia fatto da nucleo per la nascita della città, come è spesso accaduto altrove.

È stato il denaro, anzi il sesterzio, insomma, a determinare la nascita di Londra: la città si trova, infatti, nel punto giusto per far arrivare via mare prodotti di ogni tipo dall'Impero, che poi si diramano con le strade, in tutta la Britannia.

In cambio, la Britannia fornisce tanti prodotti all'Impero: dagli schiavi ai cani da caccia, ai minerali…

È curioso pensare che Londra sia nata per motivi mercantili e che il suo nucleo sia sorto nella stessa area dove oggi sorge la City, cuore finanziario di Londra e della Gran Bretagna. Il suo spirito economico, insomma, sembra essere stato presente fin dagli inizi…

Le case "prefabbricate" di Londra

Siamo arrivati dall'altra parte del ponte e, assieme alla turma, cominciamo a addentrarci nella città. La cosa che colpisce di più è che Londra si presenta come una cittadina di campagna, molto anonima. Le abitazioni sono tutte di legno e basse, al massimo hanno il primo piano. Le vie sono fangose d'inverno e polverose d'estate. Ci transitano cavalli, persone a piedi, carretti… Siamo ben lontani dalle città di marmo e mattoni del mondo mediterraneo. In effetti, qui le case in muratura sono una rarità.

I cavalieri passano vicino a una casa in costruzione e scoprono con curiosità che è in buona parte "prefabbricata". Londinium è costruita con un sistema davvero "moderno". Quasi ogni casa ha un'intelaiatura di travi di quercia che s'incastrano alla perfezione. Le travi sono state realizzate altrove, portate fin qui e gli operai devono solo assemblarle sul posto.

Il sistema è semplice: avete mai visto com'è fatta una scala di legno, di quelle a pioli che si usavano una volta? Ci sono due travi lunghe con tanti fori

dove inserire i pioli, il tutto ben incastrato.

Ebbene, le pareti delle case di Londinium hanno una struttura molto simile. Gli operai poggiano per terra una trave con tanti fori predeterminati, vi infilano travi più fini verso l'alto e in cima "chiudono" il tutto con un'altra trave piena di fori.

Ogni parete, insomma, ricorda un'enorme scala da muratore, poggiata in terra di taglio. Unendo varie intelaiature di questo tipo si ottiene lo "scheletro" della casa. A questo punto bisogna riempire le pareti con mattoni di fango o con listelli orizzontali di legno (ottenendo qualcosa che ricorda la spalliera di una palestra) sulle quali vengono intrecciate delle fascine, avendo cura di lasciare qua e là delle aperture per le finestre e le porte. Una "spalmata" d'intonaco ricopre il tutto.

Un ingegnoso sistema di incastri fra le travi, alcune messe in diagonale, nello spessore della parete, rende la struttura della casa assai resistente e stabile.

Infine, su questo gioco di "Lego" di legno viene costruito un ampio tetto con tante capriate. La maggior parte dei quartieri della Londra romana sono stati realizzati secondo questo stile "Ikea". Ma non è solo l'edilizia di Londinium a colpire i trenta cavalieri provenienti da Roma. Ci sono anche i suoi abitanti.

La gente esce dalle case per vedere questi soldati dalle cappe color porpora. I tratti sono quelli di una popolazione celtica: volti chiarissimi, con le lentiggini, capelli biondi o di un bel rosso ramato. Rarissime, invece, sono le carnagioni scure e i ricci, essenzialmente quelli di schiavi, mercanti o soldati. A pensarci bene è l'opposto di quello che si vede nelle città mediterranee dell'Impero. È ovvio, ma nei libri non lo si legge mai. Qui invece è così evidente…

Una giovane di ottant'anni con una tragedia alle spalle

Londra è una città molto giovane, nell'Impero romano: ha meno di un'ottantina d'anni! Stupisce quanto tardivamente l'intera Britannia ne abbia fatto parte. Per darvi un riferimento, quando Gesù fu crocifisso era ancora una grande isola, al di là dei confini dell'Impero. E si dovettero aspettare altri dieci anni perché Claudio, nel 43 d.C., decidesse di invaderla, con una specie

di D-Day alla rovescia. Le legioni e i mercanti romani si diffusero gradualmente.

Londra nacque poco dopo (i resti di un canale di scolo di legno, ai lati di una strada romana, indicano nel 47 d.C. la data della sua nascita). Ma bisognava avere molto coraggio per vivere a quei tempi nella City: era una zona di frontiera con popolazioni molto ostili. Infatti, poco più di dieci anni dopo la fondazione, Londra venne totalmente rasa al suolo da una donna, Boudicca, a capo di un esercito di tribù che si erano ribellate ai romani.

Era il 60 d.C., e come racconta lo stesso Tacito i ribelli avevano già distrutto una città, Camulodunum (l'attuale Colchester), battuto una legione, ed erano in marcia verso Londra. I legionari inviati per difendere la città erano troppo pochi per contrastare un nemico che arrivava in massa, e così decisero di sacrificare la città per salvare l'intera provincia: optarono per una ritirata strategica. Tacito prosegue così: "Irremovibile davanti alle suppliche e alle proteste, [il generale romano Suetonius] diede l'ordine di partire. Gli abitanti furono autorizzati a seguirlo. Quelli che rimasero, in quanto erano donne, vecchi o troppo legati al luogo, furono massacrati dal nemico" (*Annales*, XIV, 33).

La reazione dei romani non si fece attendere. In una grande battaglia, le legioni di Suetonius spazzarono via le tribù ribelli e Boudicca, pare, si suicidò con il veleno. Tacito parla di 70.000 morti tra i ribelli: una vera ecatombe.

La Londra che stiamo vedendo assieme ai cavalieri insomma, pur essendo giovanissima, è già il frutto di una ricostruzione.

Incontro con il governatore

La turma, attraversata la città, è giunta al palazzo del governatore, il Pretorio, che si affaccia sul Tamigi. Nel piazzale antistante, con la solita puntigliosa precisione, i soldati a cavallo si sono disposti nei ranghi tipici di un'adunata in caserma: tre file da dieci, con i rispettivi comandanti, ai lati i decurioni.

Secondo la classica razionalità militare romana, il primo decurione scelto comanda sugli altri due. Ed è proprio lui, ora, assieme al suo vice, un gigantesco batavo (cioè un "olandese") biondo, a dirigersi verso l'entrata del palazzo dove due guardie sono sull'attenti.

Dopo essersi fatto riconoscere, consegna al responsabile del posto di

guardia un rotolo sigillato da portare al governatore. Mentre aspetta di essere ricevuto da qualcuno del suo staff, osserva il palazzo, del tutto fuori tono rispetto alla semplicità della città.

L'edificio si affaccia in modo spettacolare sulle rive del Tamigi, sviluppandosi all'interno, su più livelli, con lunghi colonnati, rientranze, piscine e terrazzamenti. Da dove si trova, il decurione riesce ad abbracciare con lo sguardo solo un'ala, ma deve essercene un'altra simmetrica dalla parte opposta. L'occhio del decurione si posa su capitelli, colonne e statue di marmo bianco, provenienti dalle più famose cave del Mediterraneo. Immagina i costi per realizzare un edificio così bello, in un luogo così lontano.

Ha visto un palazzo molto simile solo a Colonia, quando era in servizio in Germania. Era anch'esso il palazzo del governatore e si affacciava, in modo simile, sul Reno questa volta… "Stesso architetto o stessa voglia di stupire?" pensa fra sé e sé…

Abbozza un sorriso interrotto, però, da un uomo alle sue spalle, che saluta sbattendo un piede per terra. Il rumore delle borchie metalliche sotto i sandali tradisce la sua origine militare. Il decurione si gira e con i suoi occhi azzurri fulmina il soldato. È una delle guardie del corpo del governatore. Gli chiede di seguirlo.

Superato un pesante portone di quercia, i due attraversano un'elegante serie di sale e piccoli cortili. I loro passi riecheggiano in ambienti vuoti, dove troneggiano solo statue imperiali, con piccole fontane. In altre, di servizio, incrociano del personale dell'amministrazione con dei rotoli sotto il braccio.

Il decurione cammina accanto alla guardia del corpo del governatore: non sopporta di stargli dietro, anche per la scia di profumo che rilascia. Un soldato che si mette del profumo significa solo che si sta rammollendo con la vita di palazzo. Sono passati i tempi di Boudicca! Londra ormai è una città tranquilla.

I due salgono un'ampia scalinata, in cima alla quale due guardie scattano sull'attenti al loro passaggio. Oltre, si apre un grande giardino circondato da un delizioso colonnato. A occhio e croce sarà lungo quasi 40 metri e largo 20. Al centro, domina una lunga vasca dai bordi arrotondati. Il decurione nota delle statue dalle quali zampilla dell'acqua, cespugli, piccole siepi curate e

grandi nicchie che nascondono dei ninfei. È un vero paradiso rispetto a quello che ha visto attraversando la città.

La guardia del corpo gli fa cenno di fermarsi. Di fronte a loro c'è un uomo girato di schiena. Sta osservando il Tamigi, con le mani appoggiate a una balconata. Il suo sguardo è fisso su un veliero in arrivo al porto. Con le vele spiegate. Fa un sospiro e poi si gira esclamando: «Cosa si dice a Roma?».

È un bell'uomo, abbronzato, e dai capelli brizzolati e insolitamente lunghi per quello che la sua carica richiederebbe, gli occhi sono tirati e di un bel blu profondo. Ma quello che colpisce è il suo sorriso, aperto, sincero, con le rughe ai lati della bocca e i denti bianchissimi. È Marco Appio Bradua, nominato da pochissimo a questa carica. A noi ricorda molto l'attore Rex Harrison (il papa Giulio II nel film su Michelangelo *Tormento ed estasi,* interpretato da Charlton Heston). Il decurione è sorpreso e anche un po' intimidito dalla confidenza di un governatore che vede per la prima volta. Sa bene che queste persone possono essere false e spietate. Ma in questo caso prova un'istintiva simpatia per quest'uomo.

Il governatore Appio Bradua è giunto da pochissimo a Londra: la sua abbronzatura è ancora quella degli anni passati, per un altro incarico sulle rive del Mediterraneo. E la sua nostalgia per i climi caldi è tutta in quello sguardo al veliero, in arrivo al porto.

Fissa il decurione e poi alza la mano: tra le dita stringe una moneta lucente. È uno dei sesterzi che la turma ha portato fin qui. Anzi… è proprio il nostro sesterzio!

Come ha fatto?

Su un tavolo di marmo, sotto il colonnato, il decurione vede uno dei sacchi aperti con altre monete. Il governatore ha giocato d'anticipo, facendosi consegnare direttamente le monete che gli spettano, senza aspettare il protocollo di consegna. Ne ha il potere.

Il decurione è sorpreso e un po' piccato, capisce che è grazie a questa abilità di sorprendere e anticipare le mosse dell'avversario che Marco Appio Bradua è salito così in alto nella scala del potere.

Il governatore intuisce il disagio del decurione e prontamente schiocca le dita, facendo portare due coppe di vino. Siamo fuori dal protocollo. Durante questa insolita e assai informale riunione, il governatore si intrattiene con il

decurione, chiedendogli notizie su Roma, sul palazzo, su alcune personalità che contano, ma anche sull'atmosfera che si respira nei vicoli, nel Circo Massimo e lungo la strada che lo ha portato fin qui. Mentre discutono, rigira il sesterzio tra le dita e se lo porta spesso al volto, battendolo sul labbro, istintivamente.

Finita la chiacchierata, fissa il decurione negli occhi, gli apre la mano, posa il sesterzio e gliela richiude, accendendo un gran sorriso "mediterraneo", dai denti bianchissimi, «in ricordo del nostro incontro». Poi si rigira e continua a fissare il veliero. Ora le vele sono completamente ripiegate e ha già cominciato a trasbordare il carico.

Il decurione se ne va, accompagnato dalla solita guardia del corpo profumata. Prima di uscire dal giardino dà uno sguardo distratto al sesterzio che tiene nel palmo. Pesa un po' troppo per essere una moneta di bronzo: in effetti, vede che non è la sola… Il governatore gli ha dato anche una medaglia d'argento, con il simbolo della vittoria. L'ennesimo "gioco di prestigio" di quest'uomo, che non smette di sorprendere. Fa un sorriso e scende le scale.

Quando la City era una città del Far West

I trenta cavalieri hanno trovato sistemazione presso il forte di Londinium, nel Nord della città, il cui scopo, in questo periodo di tranquillità, più che difendere il territorio, è soprattutto quello di fornire alloggio alle truppe.

E ora per tutti c'è un meritato giro alle terme. È uno dei pochi grandi edifici della città e si trova proprio lungo le rive del Tamigi, a valle del Pretorio dove è avvenuto l'incontro con il governatore.

Il momento migliore è l'ora di pranzo, quando l'acqua, a detta di tutti, è più calda. Dopo le risate nell'acqua e i massaggi di rito, molti soldati si recano nei bordelli della città in cerca di piaceri.

Il capodecurione, invece, assieme ai suoi due colleghi, fa un giro nella futura City.

Dopo i fasti del Pretorio e la perfezione della tecnologica idraulica delle terme, la città appare, agli occhi dei tre, davvero semplice. Ricorda moltissimo quelle del… Far West.

E non è un esempio casuale, perché, così come sul continente americano i pionieri europei proseguivano l'espansione verso ovest, lo stesso hanno fatto i romani sul continente europeo, diffondendosi anch'essi… verso ovest. E la

Britannia è una delle mete dell'"estremo" Ovest… letteralmente il "Far" West, appunto.

Così come i primi portarono tecnologie, città e stili di vita tipici della cultura occidentale del Sette-Ottocento nelle terre degli indiani, lo stesso fecero i romani, con la propria civiltà, nelle terre dei galli, dei britanni e dei germani. Con problemi e soluzioni, tutto sommato, a volte molto simili.

La Londinium dell'epoca di Traiano ricorda, in effetti, per tanti dettagli, quelle cittadine del West: oltre a case essenzialmente di legno, frutto di un'edilizia molto semplice, come abbiamo visto, in un territorio dove è difficile reperire oggetti di uso quotidiano, ci sono negozi che vendono di tutto, esattamente come gli spacci dei villaggi dei pionieri. Ci sono anche locande-saloon, dove si possono portare in camera le ragazze che servono ai tavoli. Si scorgono, inoltre, stalle e maniscalchi, barbieri capaci all'occorrenza di cavare denti, e persino qualche celta-"indiano" che attraversa la via, con i tipici "simboli" della sua cultura: tatuaggi e ornamenti della sua gente, niente tunica, ma camicione e pantaloni a righe incrociate e a quadrettini, stile plaid.

Sorprende pensare che qui, tra quasi duemila anni, s'incroceranno uomini d'affari con bombetta, i famosi taxi neri, gli autobus rossi a due piani e Rolls-Royce di banchieri… Tutto questo all'ombra di alti grattacieli di vetro…

Per ora il vetro, qui, è ancora una rarità. Sebbene Londra sia diventata la capitale della Britannia cioè di una delle quarantacinque province dell'Impero di Traiano, le finestre di vetro sono ancora un lusso che solo pochi possono permettersi: il vetro è un bene ancora molto prezioso, in queste zone remote.

A spasso per la City: la più antica lavatrice?

Uno dei tre decurioni si è fermato a comprare una splendida torque, il collare a forma di ferro di cavallo tipico dei guerrieri celti, che un venditore ambulante gli ha mostrato, assieme ad altri ornamenti di bronzo e ferro, tra i quali un bel pugnale contorto: sono tutti oggetti tipici di una sepoltura maschile celta evidentemente trafugata; le spade e i pugnali del defunto venivano piegati per non poter più essere usati.

Nell'attesa gli altri due decurioni si sono affacciati a una porta dalla quale proviene uno strano rumore d'acqua, di ferraglia e di legno che cigola. Tutto è avvolto nell'oscurità, si capisce solo che è un ambiente molto grande. Ben presto gli occhi si abituano al buio e cominciano a vedere, su un lato,

tantissime piccole vasche e, dall'altro, uomini che sembrano camminare a rallentatore, alla fioca luce di lucerne. Sono degli schiavi: camminano a passo lento dentro due grandi ruote di legno che ricordano molto quelle che usano i criceti nelle loro gabbie, solo che hanno un diametro di tre metri!

Girando, queste ruote ne mettono in moto altre, più piccole, che tirano su lunghe catene con dei secchi pieni d'acqua. In questo modo è possibile estrarre in continuazione dell'acqua da pozzi profondi cinque metri. È un movimento che non finisce mai perché le catene, un po' come quelle delle biciclette, formano un anello che continua a girare all'infinito… Ma per quale scopo?

Se lo chiedono anche i decurioni, che sostano sulla soglia d'ingresso di questo strano luogo.

Poi un bambino-schiavo, ossequioso, chiede il permesso di passare. Ha tra le braccia una piccola montagna di indumenti da lavare. I due lo seguono con lo sguardo e ne osservano i movimenti. Svuota il suo carico in una vasca. I decurioni capiscono così che davanti a loro c'è un'enorme lavanderia. Nessuno di loro ha mai visto una cosa simile. E anche in età moderna questo luogo suscita molta curiosità.

Quando alcuni archeologi inglesi hanno dato l'annuncio della sorprendente scoperta di questo sito, nel settembre del 2001, molti l'hanno definita con una battuta "la più antica lavatrice della storia", un po' ingombrante, certo, ma capace di soddisfare le esigenze di migliaia di londinesi di età romana…

Non tutti, però, sono d'accordo. In effetti, che senso aveva inventare una "lavatrice" in un'epoca in cui c'erano migliaia di schiavi pronti a fare lo stesso lavoro? Del resto, ancora oggi, malgrado vi sia l'elettricità quasi ovunque nel mondo, lungo le rive di tanti fiumi dell'India o del Pakistan si possono vedere centinaia di lavandai al lavoro, che battono panni tutto il giorno, sotto il sole. Se, come mi è capitato di sentire, chiedete a uno di loro cosa ne pensa delle lavatrici vi risponderà, alzando le spalle, che sono macchine senza futuro…

Non è da escludere quindi che questo strano sito sia in realtà un luogo per la concia delle pelli, come se ne vedono oggi a Marrakech, con tante vasche. Noi rimaniamo cauti. Anche perché secondo una recente ipotesi la ruota idraulica avrebbe forse un altro scopo: rifornire di acqua la città. Da dove ci

troviamo noi, non riusciamo a capirlo. È troppo buio e siamo troppo lontani. Sappiamo solo che si tratta di una sorprendente struttura tecnologica.

Le nostre invenzioni? In realtà sono un'idea romana…

L'idea della lavatrice, però, è stuzzicante. In effetti, quante invenzioni o abitudini che riteniamo moderne sono in realtà opera dei romani?

Sono tantissime, dai caratteri che usiamo nei nostri computer, a molte delle leggi che regolano la nostra giurisprudenza; impossibile descriverle tutte.

Eccone, però, alcune che vi sorprenderanno: il bikini, le calze, il prosciutto crudo, i cuscinetti a sfera, le candele, la puleggia, le biglie di vetro per giocare, la mortadella e le nostre salsicce da barbecue (luganighe), le forbici, il riscaldamento delle stanze (terme), i manifesti elettorali, il torchio a vite, le "chiacchiere", "bugie" o "frappe" che si mangiano a Carnevale (*frictiliae*), il calcestruzzo, le fogne, i ferri caldi per capelli, la lente d'ingrandimento.

Persino i nomi dei giorni della settimana, che fanno riferimento ai sette pianeti, già noti nell'antichità, sono figli del sistema romano: Luna per lunedì, Marte per martedì, Mercurio per mercoledì, Giove per giovedì, Venere per venerdì. Sabato e domenica sono una modifica cristiana (tuttavia la decisione che la domenica sia un giorno festivo è dovuta gli imperatori romani). Una volta questi due giorni erano dedicati a Saturno e al Sole. In inglese ciò è rimasto, perché si parla di Saturday e Sunday.

Bisogna dire, però, che alcune di queste invenzioni non sono proprio romane: in realtà erano state abbozzate già in tempi più antichi. Ma i romani le hanno acquisite, modificate e rese assai più efficienti per un uso che conosciamo ancora oggi.

Un esempio è la lente degli occhiali. Già nell'antica Grecia si conoscevano le lenti, ma venivano usate essenzialmente per accendere un fuoco concentrando i raggi solari.

I romani sono stati i primi a usarle per vedere meglio. Plinio il Vecchio, infatti, afferma che Nerone usava una pietra preziosa a sezione concava (forse uno smeraldo) per vedere meglio i gladiatori sull'arena. Molti hanno pensato che in questo modo correggesse la propria miopia. Se i benefici delle lenti erano già noti tra i romani, per vedere i primi occhiali bisognerà aspettare oltre mille anni: faranno la loro comparsa sul finire del 1200, in pieno Medioevo, e sono un'invenzione… italiana.

Non ci sono solo oggetti tra le invenzioni dei romani che usiamo ancora oggi. Ci sono persino superstizioni molto diffuse. Come ad esempio non versare il sale a tavola (e l'olio, avrebbero aggiunto loro). Il motivo in realtà è molto pratico: al tempo dei romani il sale era un bene molto costoso.

Lo schiavo che si comprò uno schiavo personale

Quanti sono gli abitanti di Londinium? È difficile fare delle stime. Si calcola però che nel 60 d.C. fossero da 5000 a 10.000. Ora, sotto Traiano, dovrebbero avvicinarsi a 20.000. È una popolazione da Terzo mondo però, con tanti ragazzini e pochi vecchi.

In effetti nella Londra di età romana, come in tante altre città dell'Impero, forse addirittura metà degli abitanti che nasce muore prima di arrivare all'età adulta. E solo un quarto della popolazione raggiunge la vecchiaia. E per "vecchiaia" non pensate a età mirabolanti: per i romani superare i quarant'anni significa entrare nella terza età…

I tre decurioni riprendono il cammino. Ma vengono urtati da una coppia che ride. Lei è quasi una bambina. È davvero insolita come coppia. Nell'urto cade una tavoletta cerata. Uno dei decurioni la raccoglie. E la apre. Poi la mostra ai due commilitoni e pronuncia ad alta voce i nomi che legge: Vegetus e Fortunata. Questi si girano sorpresi e tornano indietro intimoriti dai tre soldati.

Quello che è caduto è un contratto per l'acquisto… di una ragazza! In effetti lei è una schiava e l'uomo che la tiene per mano l'ha appena comprata.

Questa tavoletta verrà ritrovata dagli archeologi (che la dateranno tra l'80 e il 120 d.C., il nostro periodo quindi) e fornirà una bella sorpresa agli studiosi. Sul contratto si legge, infatti, che Vegetus, l'uomo che la tiene per mano, ha acquistato Fortunata per 600 denari (secondo i nostri calcoli 4800 euro).

Ma si legge anche un'altra cosa curiosa: Vegetus a sua volta è lo schiavo "assistente" di tale Montanus. Il quale è anche lui uno schiavo dell'augusto imperatore (cioè lavora in una struttura pubblica, nell'amministrazione o come operaio ecc.). La cosa sorprendente di questo documento, perciò, è che mostra tre diversi livelli di schiavitù, facendo capire quanto fosse complesso e articolato il loro mondo.

In effetti, come scopriremo in questo nostro viaggio, esistono molte categorie di schiavi: da quelli più umili e maltrattati, che lavorano nelle

campagne, a quelli, trattati molto bene perché colti e dotti, che svolgono compiti molto delicati, in seno all'amministrazione o nelle case dei potenti.

Evidentemente questi ultimi (Montanus) possono decidere di avere degli assistenti (Vegetus) i quali riescono a volte a mettere da parte dei gruzzoli per acquistare una schiava (Fortunata).

Non sappiamo quale uso farà di questa schiava ma vogliamo immaginare che, vista la cifra sborsata, rappresenti il lieto finale di una tormentata storia d'amore in cui uno schiavo ha finalmente potuto abbracciare la donna amata, riscattandola dal suo padrone. Anche questo accade in epoca romana…

"Mostragli il dito medio teso, Sestillo!"

I decurioni consegnano la tavoletta alla coppia e abbandonano la via principale per infilarsi in un vicolo. L'odore di pane appena sfornato li attrae come una calamita invisibile. Scostata una porta, fatta di tre assi e tenuta ferma da due listelli di quercia inchiodati di traverso, ai decurioni si presenta una scena consueta in tutte le città romane: è il retrobottega di un fornaio. Su dei tavoli alcuni schiavi stanno girando delle piccole macine a mano per produrre farina. Altri stanno modellando delle forme di pane dando loro l'aspetto di spessi dischi con profondi solchi a raggiera (sono le future "fette" pretagliate).

In un angolo, due schiavi separano con dei setacci le impurità nella farina, creando un effetto molto suggestivo: la luce che entra di taglio da alcune finestrelle alte è messa in risalto dalla farina in sospensione, formando dei fasci di luce che attraversano tutto l'ambiente, come si vedeva una volta nei cinema quando era ancora permesso fumare. Tutti gli schiavi sono ricoperti da questa impalpabile farina bianca. Ma sono anche molto sudati: in effetti, lungo il lato dello stanzone due forni producono in continuazione pagnotte che vengono impilate su delle scaffalature traballanti.

La vendita avviene in fondo alla casa. In effetti i decurioni hanno aperto la porta del retrobottega, quella che dà sul vicolo.

La vista che ci è concessa, capace di attraversare l'intera casa, ci dice che in alcuni quartieri Londra ha le case spesso disposte a schiera, una affiancata all'altra, con il fronte che si apre su una via e il retro su un'altra.

I decurioni comprano delle pagnotte e si allontanano, assaporando la fragranza del pane appena sfornato. Uscendo richiudono la porta del

retrobottega. Per loro è una banalità, per noi invece una curiosità.

Avete notato? Le porte romane si aprono sempre verso l'interno della casa, mai verso l'esterno, sulla via. Perché?

Il motivo è semplice: altrimenti, si userebbe una porzione di suolo pubblico per fini privati. In effetti, l'area di fronte all'entrata di casa è usata per il movimento della porta, "rubandola" alla collettività… Solo un ricco o un potente romano può permetterselo. Tutti gli altri no.

Questa regola ha attraversato i secoli ed è giunta fino a noi. Lo stesso accade anche ai nostri usci di casa: dalle porte degli appartamenti ai portoni condominiali. Controllate: andate pure a vedere quello di casa vostra…

Le normative di sicurezza hanno cominciato a stravolgere questa regola: in tanti locali e edifici pubblici le porte dotate di maniglione antipanico si aprono verso l'esterno per consentire una rapida uscita, in caso di emergenza. Ma a pensarci bene è proprio il risultato di questa tradizione che ha provocato tante tragedie, impedendo a una folla che premeva contro l'uscita di aprire la porta e mettersi in salvo.

Tra le tante eredità romane che abbiamo conservato oggi, ce n'è un'altra, volgare, che forse vi sorprenderà.

I tre decurioni ora sono giunti di fronte all'anfiteatro di Londra. È uno dei vanti della città. Dopo una mattinata di combattimenti con gli animali, dopo le esecuzioni capitali dell'ora di pranzo, in questo momento, probabilmente, stanno combattendo i gladiatori. In effetti, dalle sue gradinate giungono le urla degli spettatori. Ma sono clamori ben inferiori a quelli che i tre uomini sono abituati a sentire a Roma. Nel Colosseo, infatti, possono entrare dai 50.000 ai 70.000 spettatori. Qui la capienza, invece, è di appena 6000 persone… dieci volte meno. Inoltre, l'anfiteatro è ancora di legno. Bisognerà aspettare l'imperatore Adriano perché se ne innalzi uno in muratura.

Superato un angolo, i tre decurioni assistono a un litigio. Un uomo porta via il suo amico separandolo da un altro che continua a insultarlo. E gli dice:

"Fatti quattro risate di chi ti ha chiamato culattone, Sestillo, e mostragli il dito medio teso".

Il suo amico obbedisce e, girandosi verso l'avversario, gli sputa e mostra il dito medio, insultandolo. Scoppia una rissa, una delle tante che si possono vedere ogni giorno nei vicoli di Londra.

I decurioni si allontanano, non vogliono esserne coinvolti.

Questa scena però è stata molto interessante per noi: abbiamo scoperto che uno dei gesti più offensivi dei nostri tempi, il dito medio alzato, non è frutto della nostra volgarità, ma è molto più antico: era già utilizzato dai romani… Ce lo fa capire lo stesso Marziale, nei suoi *Epigrammi*.

Raggiungiamo i tre decurioni. Hanno appena svoltato l'angolo immettendosi sul Decumano, una delle strade principali della futura City di Londra. Ci perdiamo assieme a loro nella folla dei "londinesi".

Un'antica festa di purificazione

La turma ha ripreso il suo itinerario verso il confine più a nord di tutto l'Impero. Questo vuol dire ulteriori giorni di viaggio. Destinazione Vindolanda (l'attuale Chesterholm), uno dei forti più estremi del sistema difensivo romano, perno di quello che diventerà il Vallo di Adriano. Si entrerà in una zona di frontiera ancora calda, dove scoppiano spesso scontri con le tribù d'oltre confine, che popolano tutta la Caledonia, l'attuale Scozia, oltre i confini dell'Impero.

I soldati a cavallo sono eccitati da questa prospettiva e tengono gli occhi bene aperti. Ma ancora non serve: sebbene le città, le ville dei ricchi e le case dei poveri diventino sempre più rare, il controllo di Roma è ben saldo in quest'area della Britannia.

Con il passare dei giorni il clima si è irrigidito e ha cominciato a fare parecchio freddo la notte. I rilievi più bassi sono già tutti innevati. Spessi strati di nuvole grigie coprono costantemente il cielo, quasi fosse una pelliccia invernale. La pioggia investe ogni giorno i cavalieri e il vento freddo trasforma le gocce in gelidi spilli che tormentano volti e mani.

La turma ha superato la città di Lindum (l'attuale Lincoln), poi quella di Eboracum (l'attuale York), dove ha sede un'intera legione, la Legio VI Victrix. In ogni luogo hanno consegnato i nuovi sesterzi. Risalgono in sella, il mattino seguente, per riprendere il cammino.

Ora devono passare l'ultima notte in un centro abitato, prima di arrivare a destinazione. Lo fanno nella piccola città di Cataractonium (l'attuale Catterick, nel North Yorkshire), che sorge accanto a un forte militare.

Mentre i soldati si sono persi nei vicoli, nelle taverne e nei postriboli della cittadina, i tre decurioni sono stati accompagnati da un loro collega ad assistere a una festa delle tribù locali per festeggiare l'estate che si sta

avvicinando. Ci troviamo tra l'equinozio di primavera e il solstizio d'estate, intorno al primo maggio.

Il sole è tramontato e il piccolo gruppo di soldati cammina in fila nella campagna ancora coperta di neve. L'estate è decisamente in ritardo a queste latitudini. Gli alberi nelle foreste sembrano ancora addormentati nel torpore invernale.

Si fermano in cima a un colle dove si sta radunando molta gente proveniente dai villaggi vicini. C'è anche il loro bestiame. Molti sono a torso nudo, malgrado il freddo. I decurioni stanno in disparte ma osservano la scena con molta curiosità.

Al centro c'è una grande catasta di legna e rami verso cui tutti stanno convergendo, come se ne fossero attratti. Le lampade a olio e le fiaccole formano tante piccole luci, che sembrano galleggiare come lucciole nel buio. Lo stesso accade in cima ad altri colli. È una visione di un fascino indescrivibile. Nell'aria fresca e cristallina della notte i colli sembrano avere delle corone di luci che rivaleggiano con il cielo stellato.

All'improvviso tutti ammutoliscono. Un uomo parla. È il druido. Parla nella sua lingua. Nella semioscurità della notte i volti delle persone sono tutti rivolti a quest'uomo anziano, che scandisce le parole e le frasi con molte pause.

I romani non capiscono una singola parola, ma intuiscono perfettamente la solennità del momento. Il loro accompagnatore spiega che si tratta di una festa di purificazione per la buona stagione che arriva; il druido accenderà un grande falò e farà simbolicamente passare il bestiame per "purificarlo". Poi toccherà agli altri partecipanti.

Il druido osserva i colli circostanti: da uno si vede una fiaccola che ondeggia ritmicamente. È il segnale. Mostra con il dito nodoso la catasta di legname e pronuncia parole sacre. Dei giovani a torso nudo si avvicinano alla catasta con delle fiaccole e appiccano il fuoco. Alla luce delle torce i romani distinguono l'eleganza dei tatuaggi che abbracciano i loro toraci come un'edera.

Ci siamo: il fuoco sale, avviluppa la catasta e assume la forma di una cattedrale di fuoco. I decurioni guardano la folla, i loro volti s'illuminano gradualmente con l'aumentare del bagliore delle fiamme: hanno tutti degli sguardi intensi.

Gli animali vengono spinti e obbligati a sfilare a lato del falò. Non è facile, sono comprensibilmente spaventati. Simbolicamente sopra le loro schiene vengono passate delle fiaccole.

Il capodecurione osserva gli altri colli: sono accesi come dei vulcani e la neve riflette i bagliori degli incendi proiettandoli nella notte. Sembra un mondo in fiamme. Da tutti quei colli provengono urla e richiami. È una vera festa che ora, superato il tono solenne e sacro, assume quello di grande euforia collettiva. L'inverno è alle spalle, davanti c'è la stagione del raccolto.

"È un rito per la fertilità della vita" pensa tra sé e sé uno dei decurioni. Non ha ancora finito il suo pensiero quando dalla base del colle spuntano tante fiaccole tenute da giovani nudi. Hanno dei muscoli che sembrano "ribollire" sotto la pelle. E urlano. Tra loro ci sono anche molte ragazze, anch'esse senza vestiti, che corrono agitando le fiaccole. Si intuiscono pitture rituali sul corpo. Indossano solo calzari di cuoio con i lacci. I loro corpi accesi di luce sembrano fiamme viventi che sfidano il freddo e la neve.



Arrivati in cima, spingono la gente per farla passare di corsa, a turno, su piccoli fuochi accesi nella neve. Fa parte del rito: bisogna saltare il fuoco per purificarsi. I più anziani e i bambini, simbolicamente, vengono fatti passare sotto le loro fiaccole.

Un piccolo gruppo di giovani si stacca e corre verso i romani. A guidarlo una ragazza dai capelli lunghi che le accarezzano le spalle… Dietro ce n'è un'altra, dai fianchi larghi, che corre con meno agilità. I seni danzano a ogni passo. Le loro fiaccole illuminano i corpi, con una luce rossastra che ne ammorbidisce le forme.

Arrivata a pochi metri, la ragazza urla qualcosa ai romani, spalancando la bocca quasi volesse morderli. Li fissa per un attimo, accenna a un sorriso e poi "sciabola" un colpo di fiaccola nella loro direzione, prima di girarsi e scomparire nel buio.

Le fiamme della fiaccola passano davanti agli occhi dei romani come una bandiera di fuoco. Quando lo sguardo si è riabituato all'oscurità, il gruppo dei ragazzi è di nuovo tra la propria gente a spingere, ridendo, chi si attarda a saltare i fuochi.

Al capodecurione quel "morso" della ragazza è parso come il "ruggito" della cultura delle tribù assoggettate da Roma. L'Impero ha vinto con le armi, certo, ma qui a vincere sono ancora le loro tradizioni. E sono ben vive.

Quanto sembra lontana Roma in queste parti dell'Impero…

La tradizione di accendere dei falò su colli e monti si è conservata in età moderna. Si trovano ancora tracce di questa antica tradizione in molte feste paesane. Anche da noi, in Italia, in alcune valli del Nord Italia. È difficile però stabilire quanto sia direttamente legata ad antichi riti di purificazione e quanto invece sia da collegare a influssi e feste più recenti e di buon augurio per la nuova stagione ("bruciando" tutto ciò che è vecchio o simbolicamente anche la cattiva stagione). Anche perché molte di queste feste vengono fatte in piena estate.

L'addio per la partenza

Con l'aurora il cielo si è gradualmente rischiarato, ma la spessa coltre di nuvole grigie impedisce ai colori di nascere: tutto è avvolto in una fredda tinta

metallica. Compresa una piccola capanna di legno, con le pareti ricoperte di muschio.

Poi, all'improvviso, all'orizzonte, spuntano i primi raggi del sole. È come uno squarcio in un muro, i suoi raggi brillanti attraversano l'aria fredda, fendono il vento gelido e si posano sul tetto della capanna, come uccelli stanchi. Poi, piano piano, scivolano sulla sua porta, l'accarezzano, quasi a voler bussare.

È incredibile come la luce del sole faccia cambiare colore alla porta. È come se riprendesse vita. Da nera diventa più chiara, fino ad assumere la tonalità del legno.

Ora il sole è una palla di fuoco abbagliante, "appoggiata" sull'orizzonte. Tra poco sparirà, divorata dalle spesse nuvole grigie che sembrano essere eternamente presenti in questi luoghi.

In questo momento la porta si spalanca. Esce il capodecurione, tiene il cinturone in mano all'altezza della spada, pronta all'uso. Si guarda attorno, poi, tranquillizzato, rivolge la faccia al sole e socchiude gli occhi assaporando quel momento magico che presto svanirà.

Non è solo. Dalla porta esce una donna, avvolta in una calda coperta ad ampi riquadri colorati. Con le sue gambe, bianchissime, si avvicina al decurione. L'uomo si gira e con un braccio stringe teneramente la ragazza a sé. Lei lo guarda sorridendo, con il volto appoggiato al suo torace. È la ragazza della sera prima: quella del "morso" ai romani… Evidentemente il decurione è rimasto a lungo sul posto ed entrambi hanno approfittato della confusione della festa…

Ora, però, deve essere pronto prima dell'ordine di adunata della turma fuori del forte di Cataractonium. È un abbraccio appassionato quello che precede l'addio tra i due. Entrambi sanno che difficilmente si rivedranno. Dopo un ultimo, profondo sguardo della ragazza il decurione si dirige al luogo dell'adunata. Poi si ferma, si rigira verso la ragazza e le lancia un'ultima, intensa occhiata, con un sorriso che illumina il suo volto. La ragazza ha le guance rigate dalle lacrime e si stringe con forza nella coperta.

Quello che i due non sanno è che una parte del decurione rimarrà qui… Tra nove mesi la ragazza avrà un figlio, che con il tempo mostrerà una caratteristica del padre: due maliziose pieghe ai lati della bocca. Le stesse che

ora fanno da cornice al suo sorriso. Il decurione chiude gli occhi e riprende il cammino verso il luogo dell'adunata.

Mentre cammina sente nel borsellino che porta appeso alla cintura qualcosa che gli batte sul fianco. Lo credeva vuoto. Ci infila la mano e trova il sesterzio che gli ha regalato il governatore. Lo guarda, sorride e lo stringe prima di riprendere il passo.

Quando arriva al piazzale, il suo gigantesco attendente biondo gli ha già sellato il cavallo e lo aspetta sull'attenti, confermandogli che gli altri due decurioni hanno già prelevato l'ultimo carico di sesterzi da consegnare, depositato per sicurezza nel forte.

In pochi minuti la turma si raduna, al completo, fuori dal forte. Alcuni soldati tossiscono. Un altro si soffia il naso con le dita. Il freddo e la pioggia di questi giorni hanno colpito… E non solo il clima. Uno dei soldati ha il volto gonfio per una rissa. Un altro è cupo e sta smaltendo gli effetti di una memorabile sbornia. Questa sosta a Cataractonium la ricorderanno in tanti…

Il decurione sorride, sapendo però che ora bisognerà tenere gli occhi aperti, per via del pericolo di possibili attacchi. Guarda i suoi uomini, poi gonfia il petto e urla l'ordine di messa in marcia. La turma si muove lentamente sulla strada principale, con insegne e vessilli ben in vista, attirando sguardi e curiosità.

Poi, in pochi minuti, esce dalla cittadina e seguendo la strada giunge in cima a un dosso. Uno sguardo segue la turma fino a quando l'ultima cappa color porpora svanisce oltre il colle. È velato dalle lacrime. È quello della ragazza.

Vindolanda

È stata una marcia all'insegna dell'allarme per il minimo rumore, soprattutto quando attraversavano zone boscose, ma ora la meta del lungo viaggio è prossima. Il forte appare all'orizzonte, svetta come una lunga linea di torri e tetti, sotto una coltre di enormi nuvole grigie e bianche. Tutt'attorno i boschi sono stati tagliati, c'è solo l'erba di un verde intenso. La neve rimane ancorata in molte zone del paesaggio, quasi non volesse accettare che la cattiva stagione sia finita.

Accanto al forte, su un lato, si sviluppa un piccolo villaggio che ospita le famiglie dei soldati, alcuni artigiani ecc. Ufficialmente i soldati non possono

sposarsi prima della fine del servizio (che dura venticinque anni!), ma i legami si creano inevitabilmente, soprattutto in luoghi così sperduti, dove si rimane fermi per anni: nascono dei figli che danno vita a famiglie "spontanee", sulle quali l'amministrazione chiude un occhio.

La turma si presenta all'entrata del forte, e il capodecurione fornisce le sue credenziali al capoposto. Bisogna seguire le procedure, la colonna aspetta di entrare. E il capodecurione ne approfitta per dare un'occhiata a questo forte di frontiera. Le pareti sono di legno e non sono altissime (all'incirca sei metri), ma in caso di attacco sono difficili da superare, perché tutt'attorno al forte corre un profondo fossato, che aumenta l'altezza delle pareti. Queste, inoltre, sono ricoperte da uno spessore di terra ed erba per resistere agli attacchi con il fuoco. È interessante notare che esistono già in epoca romana delle merlature, come nei castelli medievali (o forse si dovrebbe dire il contrario…).

Su queste pareti emergono delle torri di legno, con la struttura nuda: sembrano dei tralicci che terminano con un terrazzo quadrato, dove i soldati sono di guardia.

Sono disposte a intervalli regolari e questa distanza non è casuale, rimane nel raggio di gittata di una macchina da guerra romana, in modo che, in caso di attacco, una torre possa proteggere l'altra.

Il forte presenta una pianta quadrata con una superficie abbastanza grande, equivalente all'incirca a quattro campi di calcio. Da dove si trova il capodecurione si possono vedere i tetti delle camerate, delle stalle, e di tutti gli edifici che compongono questa grande "caserma" di frontiera.

Un'ultima curiosità: il campo ha quattro ingressi, uno su ogni lato, ed è facile capire dove si trovino, anche da lontano, perché ci sono sempre due torri appaiate a fare da "guardia" a ogni entrata. È un aspetto che si può vedere, ancora oggi, in molte città che abbiano un'impronta romana. Roma compresa. Le entrate principali, lungo le mura di difesa, sono sempre riconoscibili per due torri arrotondate che si ergono come sentinelle. È così, ad esempio, che inizia la famosa via Veneto, all'altezza di porta Pinciana. Due torri cilindriche segnalano che da qui partiva l'antica via Salaria, che poi si univa al percorso della Salaria Nova.

Il capodecurione viene fatto entrare con i suoi cavalieri. Smonta da cavallo e

dà ordine ai suoi di andare agli alloggiamenti loro riservati. Lui, invece, assieme agli altri due ufficiali dovrà andare a fare rapporto e… consegnare i sesterzi.

I tre avanzano nella via principale del forte assieme al silenzioso gigante batavo, che porta l'ultimo sacco di sesterzi con una tale facilità da far pensare che il sacco sia pieno di foglie secche.

Il forte sembra una piccola città di militari piena di vita. Passa uno stalliere con un cavallo. Dalle porte aperte delle camerate si sentono delle risate. Alcuni soldati, le spalle appoggiate alle colonne di legno di una tettoia, ne ascoltano altri che spiegano a gesti un'azione di guerra alla quale hanno partecipato. Dopo tanti giorni di armature, il capodecurione incrocia finalmente gruppi di soldati "in borghese": niente maglie di ferro ed elmi ma solo una tunica e una cintura, dalla quale pendono, ovviamente, il gladio e il pugnale di ordinanza, pronti all'uso (siamo sempre in una zona operativa).

Mentre passa sente dei nomi insoliti. Nomi che colpiscono anche noi perché "stranieri", non certo latini.

Alcuni sono di derivazione germanica: Butimas (la prima parte del nome significa "bottino"), Vatto, Chnisso, Chrauttius, Gambax (dall'antico germanico *gambar*, "vigoroso") e poi Hvepnus, Hvete…

Altri invece sono tipicamente celtici: Troucisso, Catussa, Caledus, Uxperus, Acranius, Cessaucius, Varcenus, Viriocius…

Questi nomi sono stati tutti realmente trovati dagli archeologi nel forte di Vindolanda.

Il forte, infatti, dopo una lunga permanenza di soldati batavi (cioè olandesi), ora è occupato dalla prima coorte di militari tungri (cioè provenienti dal Nord delle Ardenne). Questo dettaglio è importante. In effetti, questi non sono legionari ma soldati di etnie conquistate dai romani generazioni fa. A questi popoli, ora fedeli all'Impero, viene chiesto di inviare soldati che affiancheranno i legionari romani. Al loro comando, solitamente, non c'è un romano ma un nobile della loro gente. Sono quindi reparti molto uniti dal punto di vista culturale e linguistico ma che combattono per la causa di Roma. E si sacrificano. In effetti, i forti con i legionari stanno assai più arretrati rispetto alla prima linea. In questo modo sono proprio queste truppe "coloniali" di Roma a subire il primo impatto col nemico: sia negli schieramenti in battaglia (in prima fila ci sono proprio loro), sia nei forti

lungo la frontiera. I "mitici" legionari sono pronti a intervenire, ma in un secondo momento.

Così è organizzato l'esercito di Roma.

Il premio per questi soldati ausiliari (così vengono chiamati per distinguerli dai legionari), non appena finiscono il servizio militare, è un pezzo di terra, il permesso di ufficializzare l'unione con la propria donna (ed eventuali figli) e soprattutto la cittadinanza romana, la ricompensa più ambita.

Da quel momento non saranno più ex barbari romanizzati, ma cittadini romani e dell'Impero a pieno titolo e così i loro figli. È una "pensione d'oro", che spinge tanti di questi soldati a stringere i denti e ad andare fino in fondo. Sempre che ci arrivino: in prima linea, lo abbiamo visto, la morte è quotidiana.

Il forte ha tanti "quartieri" con edifici bassi, coperti d'intonaco bianco, con una lunga fascia verde scuro che corre tutt'attorno alla base. Sono le camerate dei soldati, dei loro centurioni e dei loro ufficiali. Ma servono anche per i cavalli di un distaccamento di soldati della prima coorte di vardulli, di origine spagnola. Come si vede, i forti di frontiera ospitano delle vere "legioni straniere" di Roma.

Sandali e calze di quasi duemila anni fa

L'incontro con il comandante del forte è stato intenso e cordiale. Ha parlato al capodecurione con il suo tipico accento batavo, nordico e un po' trascinato. E non ha potuto fare a meno di scuotere la testa quando ha visto il sacco dei sesterzi messo sul suo tavolo: è un uomo pratico e considera un vero spreco di energie militari l'uso di un'intera turma per portare fin qui delle semplici monete… Ma ha sorriso quando ha visto la nuova conquista dell'imperatore, rappresentata sul retro dei sesterzi. Un'altra vittoria per Roma… Da buon militare vede Traiano come un suo pari, cioè un uomo che si è fatto le ossa nell'esercito. E sia lui sia gli altri soldati provano nei suoi confronti una stima illimitata.

Da giorni al forte è giunta la notizia di un piccolo gruppo di caledoni che, come dei commando, si sono infiltrati nelle linee romane. Hanno anche trovato le tracce del loro carro nella neve, ma poi all'altezza di un fiume si sono perdute. «Sono dei demoni che vengono dal freddo» ha detto. «Si

muovono con un'abilità sorprendente in luoghi impervi, per poi assalire le nostre postazioni nelle retrovie, con attacchi improvvisi.» L'unico modo valido per fermarli sarebbe un muro lungo da una costa all'altra, con forti a intervalli regolari. «È l'unico sistema: tutti quelli che stanno qui ne sono convinti. Si eviterebbero infiltrazioni e si controllerebbe meglio il traffico delle merci…»

La sua visione verrà adottata tra pochissimi anni, con il prossimo imperatore, Adriano appunto, che farà innalzare un unico muro alto sei metri, spesso due-tre e lungo… 180 chilometri! Attraverserà tutto il Nord della Britannia, dal Mare d'Irlanda al Mare del Nord. Una vera "muraglia cinese" europea, con torri di guardia ogni 500 metri e fortini piazzati ogni chilometro e mezzo a guardia di piccole entrate del muro: un vero "filtro" per il passaggio di prodotti e persone.

Davanti al muro, sul lato esposto ai barbari correrà, parallelo, un fossato profondo tre metri per spezzare l'assalto dei nemici. Dietro al muro, sul lato romanizzato correrà una strada di collegamento tra i fortini e, curiosamente, un altro profondo fossato di difesa, munito di terrapieno, a dimostrazione del fatto che si teme che gli attacchi possano giungere anche dal territorio "amico".

Numerosi altri grandi forti (come quello di Vindolanda) puntelleranno il Vallo di Adriano, come mastini da guardia pronti a scattare.

L'opera sarà fatta così bene che buona parte di questo lungo serpente di pietra è ancora visibile oggi.

Uscendo dalla stanza del comandante, che si affaccia sul cortile centrale del quartier generale, il decurione assiste a una scena "fuori dal protocollo". Un bambino dai capelli lunghi e biondi, grandi occhi ammiccanti, corre verso il comandante urlando «Papà, papà…».

Una serva, inutilmente, cerca di fermarlo, ma il bambino è più veloce. Agilissimo, sale i tre gradini che portano al porticato di legno, dove si trovano i due uomini, e salta nelle braccia del padre, che lo stringe: «Ecco il mio piccolo Achille, pronto a combattere».

Il decurione nota che le scarpe del piccolo, in braccio al padre, hanno delle borchie sotto la suola, esattamente come quelle dei legionari. Nota anche le calze pesanti del bambino, tutte colorate. Qui quasi tutti i soldati portano delle calze pesanti dentro i sandali (le *caligae*).

Anche se oggi una simile accoppiata (che alcune firme come Burberry, Givenchy e Dior hanno ripreso recentemente) può far storcere il naso, basta trovarsi qui, nel freddo di questi giorni, per adottare immediatamente la moda Socks & Sandals, come molti oggi la definiscono in senso dispregiativo (o *udones et caligae*, per dirla alla romana).

Compare anche la moglie del comandante, una donna elegante dalle maniere delicate, quasi certamente proveniente da una famiglia aristocratica. Affida alcune sue lettere a uno dei segretari del comandante, che annuisce e provvederà al loro invio. Scrivere o ricevere delle lettere da qui può sembrare un'azione banale, ma per gli archeologi è stata una vera manna per le notizie che hanno scoperto. Come vedremo tra poco.

Il decurione saluta il comandante. La differenza di grado tra i due è abissale, simile a quella tra un generale e un semplice caporale… Eppure, il saluto, malgrado la marzialità, è molto cordiale.

Poi si dirige verso l'alloggio che divide con gli altri due decurioni. Affretta il passo, ha sentito il freddo e l'umidità penetrare nel forte e nelle sue ossa. Il clima è forse il vero nemico dei soldati romani: li attacca ogni giorno. E non solo. Attacca anche gli edifici.

In effetti, questo forte è ancora di legno, solo tra pochi anni verrà sostituito da uno più piccolo di pietra. E gli edifici non resistono a lungo all'umidità dell'aria e del terreno. Di sicuro meno di dieci anni. Così, ogni volta che si abbatte un edificio o che si modifica un angolo del forte, si copre tutto, macerie e immondizie, con uno strato di argilla impermeabile, per poi ricostruirci sopra.

Questo strato d'argilla, però, ha "soffocato" il terreno: senza l'ossigeno i batteri non hanno potuto agire e distruggere gli oggetti nel terreno, che erano custoditi, in modo perfetto, dalla forte umidità degli strati (in certi punti quasi fangosi).

Il risultato è che gli archeologi e i volontari del Vindolanda Trust, guidati dall'infaticabile Robin Birley, hanno negli ultimi quarant'anni estratto dal terreno migliaia di reperti intatti, dopo un sonno di quasi duemila anni.

Molti di questi sono oggi esposti nel museo del sito, e per la loro unicità hanno reso il sito di Vindolanda uno dei più interessanti del mondo romano.

Sono stati trovati oggetti di ogni tipo: dalle monete d'oro con l'effigie di Traiano ad anelli preziosi con sigilli intagliati. Ma anche anelli semplici e

commoventi; uno dei quali, piccolo e di bronzo, reca la scritta MATRI PATRI (cioè "A mamma e a papà").

Impossibile descrivere tutti i reperti: si va dal pettine nel suo astuccio piatto di cuoio (identico a quelli che molti uomini portano in tasca) a stoviglie spedite dalla Francia e mai usate perché arrivate danneggiate, da frammenti di anfore di vino a una coppa di vetro con dei gladiatori che combattono, da un medaglione con una coppia di romani che si baciano (esattamente come si vede sulla copertina di una rivista di gossip) ad altari sacrificali.

Inoltre sono riemersi oltre duemila (!) sandali e scarpe di ogni tipo. Sono incredibilmente integre: si vede il complesso di lacci e decorazioni. Si scopre, così, che i soldati durante il servizio usavano spesso degli stivaletti a mezza caviglia (antenati degli "anfibi" dei nostri soldati). Molti avevano delle borchie metalliche sotto la suola per non consumarla (simili a quelle che si possono vedere sotto le Tod's) e per avere una migliore presa sul terreno.

Dal terreno, poi, sono emersi persino dei calzettoni usati dai soldati per tener caldi i piedi.

Ma il ritrovamento più impressionante è stata la scarpetta di un bambino, anch'essa con le borchie (e un piccolo gladio in legno). È stata trovata nella casa del comandante del forte, Flavius Cerialis. Forse era di suo figlio.

Inoltre, è riemersa anche una strana parrucca fatta con filamenti vegetali lunghi e scuri (forse era un copricapo femminile da usare come "rete" contro gli insetti, non è ben chiaro). È probabilmente appartenuta alla moglie del comandante, Lepidina.

Di questa coppia, Flavius Cerialis e Lepidina, sappiamo molto grazie ai ritrovamenti degli archeologi. Sono vissuti qui nel forte dieci-dodici anni prima del nostro arrivo e ora sono da qualche parte nell'Impero. Sappiamo che hanno almeno due figli: gli archeologi, infatti, hanno trovato sepolte sotto la loro casa più di una scarpa della misura ideale per bambini di due e dieci anni. Non potevano essere le scarpe di uno stesso bambino che cresceva, perché la famiglia, al forte, è rimasta solo quattro anni (prima che l'intera coorte di batavi comandati da Cerialis venisse spedita in Dacia per la sua conquista da parte di Traiano: sembra che questa partenza abbia creato numerose diserzioni di soldati che non volevano abbandonare, senza sostentamento, le famiglie "spontanee" da loro generate).

Ma le notizie più complete su questa famiglia provengono dalle lettere che

riceveva e mandava.

"Mandami due paia di mutande"… Lettere dai confini dell'Impero

Il sito di Vindolanda è entrato nella storia dell'archeologia per le quasi duemila lettere e documenti ritrovati dai ricercatori.

Ci descrivono in modo vivido la vita ai confini dell'Impero, dandoci notizie sulla macchina bellica romana, dai rifornimenti alle truppe alle liste e ai costi di tende, carri, vestiario. Si scopre persino un reato, forse un caso di corruzione all'interno del forte, in cui il colpevole è stato deportato dalla provincia in catene… Una pena esemplare per un reato gravissimo.

Nel caso del comandante, le lettere e i vari documenti da lui inviati, o ricevuti, da un forte all'altro dovevano essere distrutti: i suoi attendenti hanno acceso un fuoco per bruciarli, ma un provvidenziale temporale ha spento le fiamme, consentendone la conservazione.

Innanzitutto, su cosa scrivevano i romani? Su tavolette di legno dai bordi rialzati, con al centro uno strato di cera da "graffiare" con un lungo pennino metallico, scrivendo un testo. Oppure su sottili "cartoncini" spessi appena un millimetro e mezzo, ricavati da tronchi di ontani o betulle. Su questi cartoncini, lunghi 18 centimetri e larghi 9, si scriveva con l'inchiostro. I pennini erano dei cilindretti di legno delle dimensioni di una sigaretta, sulla cui punta era arrotolato un anello metallico con una punta che emergeva in avanti come un'unghia acuminata. Era un sistema molto efficace. Esperimenti moderni hanno dimostrato che intingendo solo una volta il pennino si potevano scrivere tranquillamente tre o quattro parole.

Più impressionante ancora è il fatto che i cilindretti di legno sono spesso forati nella loro lunghezza, e questo lascia pensare che potessero in teoria essere usati come una nostra stilografica, con un po' d'inchiostro all'interno (su questo aspetto, però, non c'è certezza). In tutto sono stati ritrovati più di duecento pennini.

Interessante è il sistema per "piegare" una lettera romana. Non esistevano buste: le tavolette "cartoncino" venivano messe in fila come delle tessere di domino, e legate una all'altra con un cordino e dei fori. Il più delle volte erano due e si chiudevano una sull'altra come un menu al ristorante. Ma potevano essere di più, e venivano ripiegate una sull'altra, un po' come si fa con una cartina stradale.

Sulla prima pagina si scriveva il nome del destinatario, come facciamo noi sulla busta della lettera.

Queste lettere, delicatissime, si sono conservate miracolosamente per secoli, grazie al terreno bagnato e privo di ossigeno e – al momento della scoperta – a sei-otto metri di profondità. Gli archeologi non capivano inizialmente cosa fossero. Le scritte in alcuni casi apparivano sbiadite. Usando i raggi infrarossi sono riusciti a leggere integralmente tutti i testi. Le lettere presentavano spesso poche righe, ma è impossibile riportare tutto quello che era scritto.

Ecco però cosa si scriveva ai confini dell'Impero:

> Rapporto al 15 aprile della IX coorte dei batavi: tutti gli uomini sono presenti e il loro equipaggiamento è in ordine!
>
> Ti spedisco alcune paia di calze, due paia di sandali, e due paia di mutande.
>
> I britannici non hanno armature, hanno una buona cavalleria che però non usa la spada. Questi poveri "britannucoli" non sanno neanche lanciare giavellotti da cavallo.
>
> Gli uomini non hanno più birra. Ti chiedo di ordinare che qualcuno vada a prenderne dell'altra.
>
> Grazie per la splendida vacanza che mi hai fatto passare.
>
> Ti comunico che godo di ottima salute, e lo stesso spero valga per te, pigrone, non mi hai spedito neanche una lettera!
>
> (Lettera inviata dal soldato Solemnis a un suo commilitone di nome Paris.)

Ma la lettera più toccante, forse, è l'invito al compleanno di Sulpicia, la moglie di un altro comandante di forte, a Lepidina, la moglie di Cerialis. È la più antica lettera conosciuta scritta da una donna a un'altra donna.

> Sulpicia Severa alla sua Lepidina, salute! Il terzo giorno prima delle Idi di settembre [11 settembre], sorella, per la giornata della mia festa di compleanno, ti invito di cuore a far sì che tu venga da noi, per rendere con la tua presenza la mia giornata ancora più felice, se verrai (?).
>
> Saluta il tuo Ceriale. Il mio Elio e il figliolo lo salutano. Ti aspetto, sorella! Stammi bene, sorella, anima mia carissima, così come io mi auguro di star bene, e addio.
>
> A Sulpicia Lepidina [moglie] di Ceriale, da parte di Severa.

Per finire, sul retro di una lettera sono stati rivenuti anche i compiti del figlio del comandante Cerialis! Si legge una frase dell'*Eneide* di Virgilio (IX, 473) che il suo maestro, uno schiavo "dotto" in casa (forse di nome Primigenius), gli aveva dettato. E si trovano gli errori del suo studente. È facile immaginare la voce dello schiavo che pronuncia, lentamente:

"*Interea pavidam volitans pennata per urbem nuntia Fama ruit matrisque adlabitur auris Euryali*".

(Cioè, tradotto: "Intanto la Fama, pennuta messaggera, volteggiando per la città sgomenta, giunge alle orecchie della madre di Eurialo".) Oggi, a quasi duemila anni di distanza possiamo scoprire cosa ha scritto lo studente:

"*Interea pavidam volitans pinnata p' ubem…*".

Il ragazzo ha scritto "*p'*" anziché "*per*" e "*ubem*" anziché "*urbem*"…

Non possiamo che provare simpatia per questo ragazzo che doveva studiare l'*Eneide* in un luogo così sperduto. Ma anche apprezzare gli sforzi che il genitore faceva per dargli, comunque, un'ottima educazione, pur trovandosi ai confini del mondo conosciuto allora!

Tutto questo è ancora sotto il pavimento del Praetorium, la casa del comandante, che il nostro capodecurione ha appena lasciato. Ora, infreddolito, cercherà forse di fare un bagno nelle terme, che si trovano fuori dal forte. D'altra parte, si merita un po' di relax dopo tutti questi giorni di fatica. E poi, vuoi mettere? Sono le terme più a nord di tutto l'Impero. Una cosa da raccontare al ritorno a Roma.

Per capire quanto distante si trovi l'edificio delle terme, il capodecurione sale sulle mura di difesa del forte; ma arrivato in cima alle scale un vento glaciale gli taglia il viso, obbligandolo a ripararsi dietro a una merlatura. Due giovani soldati di guardia lo osservano, intirizziti, con gli occhi che lacrimano per il freddo.

Il capodecurione lancia un'occhiata fuori. A poche decine di metri dalle pareti del forte un gruppo di soldati si addestra con uno *scorpio*, una sorta di enorme balestra con un cavalletto. Il bersaglio è il cranio di una mucca. Si trova a una settantina di metri.

Parte il dardo, che sibila nell'aria e centra in pieno il cranio, già sforacchiato da tanti colpi. La precisione di queste armi è impressionante, come scopriremo nei prossimi capitoli. Mentre sotto le urla di un centurione gli addetti al pezzo ricaricano l'arma, il decurione nota qualcosa in un fossato in lontananza. È il corpo di un uomo, martoriato, e capisce che deve essere uno dei caledoni dell'attacco alla *mansio*. Aveva sentito che i soldati avevano catturato un guerriero riuscito a scappare dal luogo dell'assalto. Lo hanno interrogato, torturato e ucciso. Ora il suo corpo giace in quel fossato lontano…

Il capodecurione non lo sa, ma tra tanti secoli, durante gli scavi degli archeologi, riemergeranno due crani: quello di un bue sforacchiato di colpi e, in un altro luogo, quello di un ragazzo di venti-trent'anni con evidenti segni di… altri tipi di colpi.

Il capodecurione lancia uno sguardo verso nord, nel territorio dei caledoni. Le colline basse s'inseguono fino a sparire, all'orizzonte, tra macchie di neve e boschi. Laggiù non è più Impero. Qui finisce il mondo conosciuto. È arrivato davvero ai confini più distanti.

Dal mondo dei barbari giunge all'improvviso una folata di vento gelido: arriva come uno schiaffo sul suo viso. Il capodecurione fa un passo indietro d'istinto. Poi stringe gli occhi e fa una smorfia di sfida verso quell'orizzonte.

È un luogo davvero maledetto, pensa: lontano dal caldo di Roma e del Mediterraneo, lontano dalle città, dagli abitanti dell'Impero che neanche sanno che qui ci sono questi forti e questi soldati. È un luogo in cui ci sono solo l'odio delle popolazioni d'oltrefrontiera e… l'odio del clima.

Gira la testa e scende rapidamente le scale per andare alle terme. L'ultimo segno della civiltà romana da queste parti. Oltre c'è solo il nulla.

Parigi
Quando era più piccola di Pompei

La nostra moneta ha ripreso di nuovo il suo viaggio nell'Impero romano. È passata di mano in modo banale: quando il decurione, alle terme di Vindolanda, si è spogliato e ha arrotolato i suoi vestiti sbrigativamente per il desiderio di un bel bagno, il borsello della cintura si è rovesciato e il sesterzio è uscito, scivolando in fondo alla piccola nicchia numerata che serviva da armadietto nello spogliatoio…

Nessuno l'ha notato per molti giorni. Fino a quando un altro cliente delle terme, passando con una lucerna, ha visto uno sfavillìo: ha allungato la mano e l'ha preso.

Ora si trova nel borsello di un mercante di vino, che ha consegnato alcune anfore ai confini dell'Impero ed è sulla via del ritorno. La Britannia è ormai alle spalle, la moneta è tornata sul continente e procede, su una grande strada della Provincia Lugdunensis, nel cuore di quella che oggi è la Francia.

Il mercante è a cavallo assieme al suo schiavo di fiducia. Da ore marciano lenti sotto la pioggia battente.

Come si proteggono i romani dalla pioggia? Se pensate che gli ombrelli siano un'invenzione moderna, vi sbagliate. Ne esistevano già allora! E prima ancora.

Gli archeologi ne hanno trovati alcuni persino nelle tombe degli etruschi.

Erano un po' diversi dai nostri, non avevano sottili raggi metallici né molle. Ricordavano invece molto quelli "cinesi", con stecche spesse e rigide.

Fin qui le somiglianze con il nostro mondo. Ma l'uso che se ne faceva era molto diverso. L'esemplare etrusco custodito presso il museo di Villa Giulia a

Roma, ad esempio, è in avorio. E questo significa che era usato da gente ricca, un vero status symbol dell'aristocrazia.

La sorpresa è che questi oggetti non servivano per ripararsi dalla pioggia ma… dal sole: le donne nobili, per non abbronzarsi, andavano in giro con l'ombrellino esattamente come si faceva in Europa nel Settecento, nell'Ottocento e agli inizi del Novecento, e come si fa ancora oggi nell'Estremo Oriente. Infatti, il loro nome era *umbrella*, da *umbra*, e ancora oggi non si chiamano parapioggia.

Se gli ombrelli servivano per proteggersi dal sole, come si riparavano dalla pioggia i romani? Con un'altra di quelle "invenzioni" che crediamo moderne: i poncho, cioè le mantelle impermeabili!

I due a cavallo, e alcuni di quelli che incontrano a piedi, indossano, infatti, un poncho (*paenula*) di cuoio reso impermeabile con del grasso. Altri invece, come i legionari, usano dei modelli di lana cotta infeltrita, intrisi d'olio per impedire il passaggio della pioggia.

Incorporato c'è sempre un cappuccio, spesso a punta. Da lontano, quindi, molti romani sotto la pioggia sembrano delle piccole "piramidi" ambulanti, con il volto che spunta da un'apertura tonda: un po' come quegli omini travestiti da bottiglia fuori dai supermercati…

Lo scheletro della globalizzazione romana

Nessuno dei due uomini a cavallo ci pensa, ma la strada di ghiaia o brecciolino che stanno percorrendo da ore rimarrà nella storia dell'uomo come uno dei suoi più grandi capolavori. Fa parte infatti di quell'incredibile rete di strade che avvolge l'Impero.

In effetti, quando ci si chiede qual è il più grande monumento che abbiano costruito i romani, la mente istintivamente va al Colosseo, al Circo Massimo, alle Terme di Caracalla…

E invece sono… le strade. Esse sono soprattutto il monumento più duraturo che ci hanno lasciato: si snodano infatti per oltre 80.000 chilometri. In altre parole, con le strade che hanno costruito, i romani potevano fare due volte il giro della Terra… Cifre che vi danno l'idea della straordinarietà di quest'opera. Perché realizzarono una rete così estesa di vie di comunicazione terrestri? Inizialmente esse avevano uno scopo militare: dovevano consentire alle legioni di piombare rapidamente ovunque sul territorio romano per

fronteggiare qualsiasi minaccia. In questo senso possiamo considerare le strade come le vere portaerei dell'antichità…

Ebbero quest'uso per secoli. Ma quasi immediatamente vennero utilizzate anche per altri scopi, innanzitutto economici, con il passaggio di mercanti, merci e sesterzi. E poi culturali, poiché consentivano la circolazione su più continenti di genti e di idee, di stili artistici e di mode, di notizie e di conoscenze, di leggi e di religioni.

Ciò permise alla civiltà romana di espandersi e mettere radici ovunque, ma le consentì anche (assieme alla navigazione, cioè alle "strade" marine) di acquisire idee, stili di vita e prodotti di altre culture, creando una società varia, multietnica e dinamica come solo oggi siamo stati capaci di fare di nuovo. In questo senso, le strade furono prima i muscoli della civiltà romana, poi diventarono anche il suo sistema arterioso e infine il suo sistema nervoso…

Senza le strade (e la navigazione) la prima globalizzazione della storia, operata dai romani, non sarebbe avvenuta. Si sarebbe forse limitata alla costa come fecero i fenici, le culture dell'Egeo o i greci. Ma non avrebbe unito decine di milioni di persone con una stessa lingua, uno stesso corpo di leggi, uno stesso modo di vestire, mangiare e vivere… E oggi noi non saremmo così come siamo.

Le autostrade dell'antichità

Ma cosa avevano di speciale le strade dei romani?

La cosa che sorprende di più è che il concetto di strada per i romani è incredibilmente simile al nostro.

La prova ce l'abbiamo sotto gli occhi ogni giorno. Noi, infatti, non ce ne accorgiamo, ma in città continuiamo molto spesso a usare strade romane per recarci al lavoro, per andare in centro, per portare i figli a scuola, per fare la spesa, e anche fuori città per una gita in campagna o per una vacanza. A volte l'asfalto ha semplicemente ricoperto il tracciato antichissimo realizzato dagli ingegneri romani, oppure gli passa accanto, parallelo.

Basti pensare alle famose strade consolari, come la Flaminia, la Cassia, l'Appia, la Salaria, l'Aurelia…

E poi c'è anche tutta una rete di strade minori, nelle campagne, che non è cambiata, a dimostrazione della correttezza della progettazione dei romani.

Avevano esigenze simili alle nostre, perché il loro mondo era simile al nostro…

Se osservate una strada consolare come l'Appia Antica, diritta per chilometri, vi renderete conto che gli ingegneri romani avevano già elaborato il concetto moderno di autostrada: una via che attraversa il territorio in modo rettilineo lascia di lato i centri minori e non si ferma di fronte agli ostacoli come valli, montagne, scogliere, ma li supera in modo spettacolare (mentre prima ci si adattava al terreno, aggirando rilievi, seguendo costoni ecc.).

In effetti, quando i romani dovevano costruire una strada importante per le legioni e l'economia, non si adattavano alla natura, ma spesso adattavano lei alle loro esigenze: tiravano giù interi costoni costieri (come la "Tagliata" di Terracina, un imponente tratto di scogliera abbattuto a picconate su ordine di Traiano per far passare l'Appia), facevano tunnel (come la galleria del Furlo nelle Marche, opera voluta dall'imperatore Vespasiano, dove ancora oggi si possono vedere i segni degli scalpelli romani), scolpivano strade e archi direttamente sui fianchi rocciosi delle montagne (come si vede a Donnaz in Valle d'Aosta)…

Sempre in montagna, i romani sono stati capaci di realizzare strade che superavano passi a quasi 2500 metri di quota (come il passo del Gran San Bernardo), usati poi per secoli dalle carrozze fino all'avvento dell'auto. Viadotti, archi, ponti consentivano un passaggio relativamente rapido delle valli e dei passi, mantenendo le strade a pendenze dell'8-9 per cento massimo (solo eccezionalmente si arriva al 10-12 per cento).

Per questo, le strade costruite dai romani (non lo si dice mai abbastanza) hanno rappresentato una vera rivoluzione: per la prima volta l'Europa è stata unita con una rete stradale stabile e resistente, un'"invenzione" che è rimasta persino nelle lingue. I romani infatti chiamavano la strada *via strata*, cioè cammino lastricato, da cui l'italiano "via" e "strada", ma anche l'inglese *street*, il tedesco *Strasse*.

I segreti delle strade romane

Quando osserviamo una strada romana a Roma o in un sito archeologico, ci chiediamo come sia possibile che siano ancora intatte dopo quasi duemila anni, quando le nostre strade, senza una corretta manutenzione, si deteriorano subito, evidenziando spesso il fenomeno delle buche. Se lo

chiedevano anche nel Medioevo, quando continuavano a usare ponti e vie romane chiamandole "sentieri dei giganti" o "ponti e strade del diavolo"…

Il segreto è nella loro struttura: erano strade concepite fin dall'inizio per resistere a lungo.

I due viaggiatori con il nostro sesterzio lo possono vedere con i propri occhi. Ha smesso di piovere. Ma la via non è un pantano, e non si vedono pozze: l'acqua non ha ristagnato, la struttura interna della strada ha consentito un ottimo drenaggio, come avviene per le nostre autostrade. Com'è possibile?

I due viaggiatori stanno ora passando in un punto dove sono in corso dei lavori di manutenzione: la strada è stata "riaperta" come in un'operazione chirurgica, e i due si soffermano curiosi a vedere la sua anatomia.

Generalizzando e schematizzando, si può dire che quando si costruisce una strada si scava un grande fossato, largo da quattro a sei metri, che può arrivare anche a due di profondità. Appare insomma come un lungo canale che attraversa la campagna.

Si comincia poi a riempirlo con tre strati di pietra: in basso un livello di grandi massi arrotondati, segue verso l'alto uno strato di ciottoli di dimensioni medie, infine il livello più superficiale costituito da ghiaia mista ad argilla (che non deve venire dal luogo, su questo i romani sono molto esigenti). L'uso della calce, a partire più o meno dall'epoca di cui stiamo parlando, conferisce maggior robustezza alla strada.

Questa stratificazione dei ciottoli, dal più grezzo al più fine, è il vero segreto delle strade romane: come un filtro, porta via l'acqua piovana dalla superficie, impedendole di ristagnare.

E non è finita: il tutto viene ricoperto con un ultimo strato di grosse pietre (basoli) disposte a scaglie di tartaruga e che costituiscono il "manto stradale". A noi che le vediamo oggi, sembrano esili lastre piatte poggiate una contro l'altra. In realtà sono molto spesse, si tratta di veri blocchi di pietra squadrati simili a grandi cubi: il loro peso e la loro massa sono necessari per la stabilità della strada.

Vengono disposti in modo tale che la strada risulti un po' bombata, a schiena d'asino, per far defluire l'acqua piovana ai lati (esattamente come accade nelle nostre vie), già parzialmente portata via dalla stratificazione dei ciottoli.

In realtà, questa descrizione della struttura di una strada romana si riferisce a un "caso ideale" per così dire. In effetti il più delle volte gli ingegneri si trovano di fronte a suoli geologicamente così diversi da dover ogni volta modificare il modo di costruire una strada. Ed è proprio questa grande (e complessa) varietà di soluzioni a sottolineare le sorprendenti capacità e competenze degli ingegneri romani.

Quando le condizioni lo consentono, le strade hanno una larghezza di circa quattro metri e consentono così a due carri di incrociarsi. Ai lati si estendono dei marciapiedi ampi tre metri per consentire alla gente di camminare. Si capisce quindi che molti disegni o film cadono in errore quando mostrano gente che cammina in mezzo alla strada: è molto più comodo il marciapiede pianeggiante e rialzato anziché la strada "convessa". Se poi chiedete a un legionario "moderno" (membro di quei gruppi storici, i cosiddetti *re-enactors*, che fanno una preziosa archeologia sperimentale vestendosi e rivivendo come i soldati e le genti del passato) di camminare su una strada romana ricoperta di lastre, come se ne vedono a Roma, Ostia o Pompei, avrà grandi difficoltà. Perché? Le sue *caligae* militari con le borchie di metallo lo faranno scivolare come se camminasse sul ghiaccio…

Da qui la conclusione che le legioni, in presenza di strade coperte di lastre, camminavano ordinatamente sui marciapiedi. E non è finita. Sono molti i piccoli dettagli che non vengono mai raccontati. Il bordo dei marciapiedi è costituito di solito da lunghi "travoni" di pietra messi in fila indiana, come nei nostri marciapiedi cittadini. Ma c'è una differenza: a intervalli regolari di pochi metri spunta spesso un piccolo cippo (*gomphus*). Come un paracarro. A cosa può servire? A scendere da cavallo. O a salirci. In un'epoca in cui non esistono ancora le staffe, questi cippi sono l'equivalente di uno sgabello. E servono anche per chi deve scendere da un carro.

Lo spirito pratico dei romani emerge in tanti dettagli delle strade. Un'altra curiosità è infatti che in pianura le strade tendono a essere un po' alte e sopraelevate, in modo che sia possibile riconoscerle sotto la neve. E per difenderle dall'acqua. In Veneto, ad esempio, sono "rialzate" di quattrosette metri sul livello della campagna e costruite su terrapieni larghi 36 metri. Inoltre si tende a farle passare sui fianchi dei colli e non a fondovalle, per evitare le inondazioni delle piene dei fiumi e per avere una posizione favorevole in caso di attacco nemico. In montagna, infine, spesso si incidono

delle "rotaie" sul selciato simili a lunghe canalette, in modo che le ruote dei carri vi si infilino e non scivolino ai lati della strada finendo a valle…

Ma è poi vero che le strade romane non hanno mai delle buche, come oggi?

In effetti la qualità delle strade cambia da tratto a tratto: se in Italia ogni strada ha un *curator*, un soprintendente incaricato di provvedere alla sua manutenzione grazie a un corpo di servizio di guardia (qualcosa di simile all'ANAS), nelle province le cose vanno in modo diverso. Sono le comunità locali, per ordine del proconsole, che devono provvedere al buon funzionamento e all'integrità delle strade. E non sempre esse, già soffocate dalle tasse, lo fanno adeguatamente, o quantomeno in tempi rapidi. Quindi in certe aree dell'Impero le buche, o il loro equivalente nell'antichità, ci sono eccome… Un'ulteriore somiglianza con oggi, anche se per motivi del tutto diversi.

Un altro mito da sfatare è l'idea che le strade romane siano sempre coperte, in tutto l'Impero, di lastre di basalto, stile Appia Antica… Non è assolutamente così. In realtà, incontrate strade lastricate solo sulle arterie principali delle città (non sulle vie secondarie). Fuori dai centri abitati la pavimentazione continua solo per poco e poi scompare, lasciando il posto a un fine pietrisco. Il motivo è che è troppo costosa… Tra una città e l'altra, insomma, una strada, pur avendo tutti gli strati profondi "drenanti", non ha più la sua copertura di lastre di pietra e diventa essenzialmente *glarea strata*, cioè una via di ghiaia o di brecciolino, come la chiamano i romani. Una curiosità: queste strade erano molto polverose, a tal punto che numerosi autori latini se ne lamentavano (Cicerone parla apertamente di "*aestuosa et pulverulenta via*" (*Att.* V, 14, 1). Queste vie diventavano un vero "incubo" nei tratti di galleria come testimonia Seneca, quando descrive il suo attraversamento della Crypta Neapolitana, la galleria che collega Napoli a Pozzuoli (*Epist.* V, 57, 1-2).

Quello che rimane sempre, invece, e che è fondamentale per i viaggiatori, sono le pietre miliari. Sono dei cippi di pietra cilindrici posti, come dice il nome, a "mille passi" di distanza uno dall'altro, cioè un miglio romano (1478,5 metri).

A conti fatti, una falcata di circa un metro e mezzo può sembrare tanto per chi cammina, ma per "passo" s'intende il momento in cui lo stesso piede

tocca il suolo per la seconda volta, completando il ciclo della camminata; quindi in realtà è un "doppio" passo (esattamente come quando un plotone in marcia batte il passo).

I cippi sono i veri "contachilometri" dei viaggiatori. Su di essi si incidono il numero di miglia percorse dalla città di partenza e a volte altre indicazioni, ad esempio quanto manca alla meta finale oppure località di rilievo lungo il cammino, o ancora i nomi dei magistrati che hanno provveduto alle riparazioni stradali ecc.

A fare da "punto zero" a questa sterminata rete stradale dell'Impero è il *miliarium aureum*, una colonna rivestita di bronzo dorato collocata da Augusto a un'estremità del Foro romano, sulla quale sono incise le distanze tra Roma e i punti più importanti dell'Impero.

Curiosamente, una parte di questo concetto di "centralità" del Foro romano per le vie consolari sopravvive ancora oggi. Se percorrete la via Cassia e vi allontanate dal centro di Roma, leggerete sulle lastre di marmo con il nome della via che la sua numerazione delle case segue la distanza metrica dal Campidoglio. Cioè quello che una volta era il "cuore" di Roma, accanto al Foro…

Quando Parigi era più piccola di Pompei

Ha smesso di piovere, i due uomini a cavallo stanno percorrendo al passo una strada costeggiata da un lungo acquedotto. Tra le sue arcate si possono vedere le lapidi di una necropoli, segno che l'abitato è vicino. I cimiteri, infatti, sono sempre poco fuori città. In fondo alla strada compaiono le prime case. In breve tempo i due si trovano tra la calca rumorosa della gente nella via principale. Ma di quale centro si tratta?

Lo sguardo ci cade su un cartello all'ingresso di un'osteria, assieme ai prezzi c'è anche il nome del locale e un disegno: "Al gallo di Lutetia". Siamo a Lutetia Parisiorum quindi, la futura Parigi!

È irriconoscibile. È un centro anonimo, di forse 8000-10.000 abitanti.

È più piccola di Pompei che di abitanti ne aveva circa 20.000. L'area che occupa è a malapena quella del futuro Quartiere latino di Parigi.

Colpisce che la futura capitale della grandeur francese abbia le dimensioni del comune di Vetralla e che sia persino tre volte più piccola di Busto Arsizio o Pinerolo!

O che oggi Bari abbia venti volte più abitanti (e il mare, come recita il detto). Ma è così in epoca romana… Noi ora stiamo percorrendo il *cardo maximus*, la strada principale nord-sud che i francesi chiameranno Rue Saint-Jacques, ignorando le sue vere origini. Le case sono basse e si alzano al massimo di un piano.

È curioso cercare di riconoscere nella città romana i segni della futura città moderna. Ci sono molte sorprese. Innanzitutto non è una capitale, ma solo una delle cittadine della provincia. La capitale è Lione (Lugdunum), assai più grande. È forse la maggiore città a ovest delle Alpi. Parigi prenderà il suo nome attuale solo verso la fine dell'epoca romana e diventerà capitale tra quattro secoli, nel 508, sotto i franchi, che daranno il loro nome anche all'intera nazione (Francia): anche se questi barbari hanno dato origine alla prima dinastia di re, sorprende che i francesi, da sempre fieri delle proprie origini galliche (al punto di definire qualsiasi reperto romano sul loro territorio come "galloromano"), abbiano mantenuto il nome di un popolo germanico invasore…

Continuiamo il nostro percorso in città. Passiamo a cavallo accanto a un "bistrot" di Lutetia, in realtà è una *popina*, un bartaverna come se ne possono vedere ovunque nell'Impero.

Cogliamo un discorso al volo tra alcuni uomini in piedi con un bicchiere di terracotta in mano che contiene del vino bianco, letteralmente il *blanc* che si ordina oggi al bancone…

«Poco fa Gellianus, il banditore, vendeva una ragazza dalla reputazione non troppo buona, una di quelle che stanno sedute in mezzo al postribolo. Visto che le offerte erano molto basse, cercando di convincere tutti che la ragazza era vergine l'ha stretta a sé, mentre lei per stare al gioco faceva segno di no con la mano. E l'ha baciata una, due, tre, quattro volte … Volete sapere che vantaggio ha ricavato da quei baci? Chi prima offriva 600 sesterzi ha poi cambiato idea!» Segue una grande risata degli altri amici.

Non sappiamo se la sua sia una storia vera o se abbia semplicemente ripreso, spacciandola come propria, una famosa battuta degli *Epigrammi* di Marziale.

Osserviamo gli altri avventori. I volti sono quelli di celti e di mercanti sbarcati dalle navi in arrivo sulla Senna. In effetti qui la situazione ricorda molto quella di Londra. Anche Parigi è stata "inventata" dai romani.

In quest'area inizialmente viveva la tribù (forse nomade) dei parisii, appartenente ai galli senoni. Durante la campagna di conquista delle Gallie, i legionari di Giulio Cesare sconfissero nel 52 a.C. i guerrieri parisii e tutto il bacino della futura capitale francese cadde in mano romana. Pochi decenni dopo venne fondata una città battezzata Lutetia Parisiorum (cioè "Lutetia dei parisii"). Il fiume consentiva di fare arrivare le merci e trasportare i soldati. E nel bel mezzo della Senna c'erano due isolotti che rendevano più facile il guado e che ai romani dovevano ricordare molto l'Isola Tiberina a Roma.

Parigi nacque così, per mano romana, in parte sulla riva sinistra della Senna (letteralmente sulla "Rive Gauche") e in parte sull'isola principale, la futura Île de la Cité.

Ora, sotto Traiano, pur essendo piccola Parigi ha tutte le caratteristiche di una tipica città romana. Colpisce pensare che dove ora c'è il Foro sorgeranno i palazzi dell'attuale Rue Soufflot, e che dove si trovano le due terme di Lutetia incroceremo frotte di turisti appena scesi dalla metro tra Boulevard Saint-Michel e Boulevard Saint-Germain, oppure i solenni ambienti del Collège de France…

E al posto della cattedrale di Notre-Dame cosa c'è in epoca romana? Lo possiamo vedere con i nostri occhi: abbiamo attraversato in pochissimo tempo tutta la città e siamo arrivati sulle rive della Senna, all'altezza del futuro Petit Pont. Chiunque qui, in età moderna, ha la visione romantica dei ponti di Parigi, dei *bouquinistes* (i venditori di libri usati lungo la Senna) e sullo sfondo l'imponente sagoma della cattedrale. E in età romana?

Niente *bouquinistes*, solo merci, mercanti e schiavi indaffarati a scaricare le navi ormeggiate su pontili di legno infissi nelle rive fangose della Senna.

Niente *bateaux mouches* con turisti, si vedono solo imbarcazioni colme di botti di vino, anfore e persino schiavi da vendere catturati oltre confine.

E soprattutto… niente Notre-Dame. Sorgerà tra più di mille anni! Al suo posto ora c'è un imponente tempio dedicato a Giove, con i suoi colonnati e i suoi fregi in bronzo dorato. Quest'isola in un certo senso è un po' il Campidoglio di Parigi. Dopo il tempio di Giove, qui sorgeranno una basilica cristiana, poi una chiesa romanica e infine la grande cattedrale. La sacralità del luogo voluto dai romani è proseguita, come in una staffetta, nel corso dei secoli fino ad arrivare alla meraviglia architettonica di Notre-Dame. Nessuno però oggi se ne rende conto.

Tutto sembra così diverso, in epoca romana… o forse no. Il fascino romantico di Parigi esiste già: due innamorati, lei bionda e formosa, lui alto e "celtico", sono appoggiati al parapetto del ponte che attraversa la Senna e si baciano con passione. È la versione antica del famoso "bacio" di Robert Doisneau, che oggi si ammira in tanti poster e cartoline di Parigi…

Proseguiamo oltre, i due uomini, padrone e schiavo, devono arrivare alla tappa finale del loro viaggio, per organizzare un altro commercio di vino. Sono diretti nella zona che fornisce uno dei vini più rinomati del Nord dell'Impero. È quello che viene prodotto sulle rive della Mosella.

Treviri
Produrre il nettare degli dèi

Il vino del Nord

Dopo alcuni giorni di viaggio e di pioggia, arriviamo nella città di Augusta Treverorum, l'attuale Treviri (Trier). Oggi una gradevole città tedesca ai confini con il Lussemburgo.

Ancora adesso questa città sorprende chiunque: non ci si aspetta di trovare così tante vestigia romane in Nordeuropa: in tutta la città sono disseminate terme, ponti, anfiteatri, circhi per le corse dei carri, un'immensa basilica (dove sedeva l'imperatore Costantino). E doveva sorprendere anche chi, viaggiando per giorni tra foreste, boschi e laghi, all'improvviso si trovava di fronte a una città grande, ricca e "romana", così a nord, in territori tanto freddi.

Ma c'è un altro "monumento" che non abbiamo ancora incontrato e che resisterà addirittura più a lungo, e meglio della città e dei suoi edifici, giungendo intatto fino a noi. È la cultura del vino.

I due arrivano nel tardo pomeriggio, stravolti per il viaggio. Lasciano i cavalli in una stalla, pagando il "pernottamento" delle bestie con alcune monete, tra le quali il nostro sesterzio. Che così passa di mano. Non vedremo più i due uomini, si perderanno tra le pieghe della storia quotidiana dell'Impero.

Ma anche il sesterzio rimarrà poco nelle mani del nuovo proprietario. Nella stessa stalla, la mattina seguente, entra un giovane molto ben vestito.

Aveva lasciato per breve tempo il cavallo, per mangiare rapidamente un boccone in città: è un cavallo molto bello, potente e veloce, l'equivalente di…

una macchina sportiva. Per questo l'ha affidato a un "garage" sicuro e sorvegliato. Quando è ritornato ha pagato con un denario e ha ricevuto alcuni sesterzi come resto, tra i quali il nostro.

Il cavallo, i vestiti di ottima fattura e i denarii rivelano che il giovane appartiene agli strati alti della società… In effetti è il figlio di un proprietario di vigneti. Ed è diretto proprio in un'azienda agricola della famiglia. Per noi è un bel colpo di fortuna: ora ci aspetta il vino della Mosella…

Nel giro di un'ora, il cavallo ci porta nel cuore dei luoghi della produzione.

La strada fiancheggia la Mosella. Il fiume scorre maestoso tra le colline e i monti boscosi, creando ampi meandri. Sembra un gigantesco serpente addormentato. È un paesaggio di grande bellezza, di quelli che rilassano lo spirito, ma ciò che impressiona maggiormente è l'estensione dei vigneti che ricoprono a perdita d'occhio i dolci pendii fino quasi a entrare nel fiume.

Ancora oggi è così. E se oggi noi possiamo ancora assaporare vini rinomati provenienti da questa zona, lo dobbiamo proprio ai romani, che sono stati in grado di capire le potenzialità di queste colline, dando un incredibile impulso alla produzione del vino.

La politica dei romani sul vino è davvero curiosa. Per alcuni secoli ne hanno detenuto il monopolio assoluto. Il vino piaceva, soprattutto alle popolazioni celtiche del Nord (lo avevano inizialmente conosciuto grazie agli etruschi) che entravano nell'orbita romana con le conquiste iniziate da Giulio Cesare. Piaceva a tal punto che i mercanti di schiavi romani riuscivano ad acquistare uomini e donne "semplicemente" offrendo anfore di vino. Erano gli stessi barbari a catturare altri barbari, da zone vicine, per rivenderli ai mercanti. Il vino, insomma, seguiva le legioni come un cane fedele, e arrivava ovunque nascessero nuovi insediamenti. Era uno dei combustibili della vita quotidiana.

Il vino, allora come oggi, era molto apprezzato e la richiesta del "nettare degli dèi" da parte dei coloni o delle popolazioni assoggettate era pressante. Potete immaginare il traffico di anfore che partivano dall'Italia verso il Nord a bordo delle navi. Sui moli dei porti si potevano vedere schiere di anfore allineate come soldati, pronte per essere imbarcate. Anzi, le anfore più belle che si vedono nei musei, i "modelli" Dressel 1 e 2, affusolate e dal collo allungato, risalgono proprio a questo periodo di conquiste e di espansione. Vederle significa guardare una "foto" di allora. Si può affermare, a colpo

sicuro, che risalgono esattamente ai decenni che precedettero la nascita di Cristo, che venivano realizzate (unicamente) nelle officine della Campania e che contenevano vino prodotto nei vigneti che si estendevano grosso modo tra il Sud del Lazio fino a nord di Napoli. Con quelle anfore si esportava anche il famoso Falerno, tanto decantato dagli autori antichi. Arrivavano ovunque nel Mediterraneo, soprattutto nelle Gallie. Ma non tutte giungevano a destinazione. Gran parte dei relitti romani carichi di anfore che si trovano sui fondali del Mediterraneo nordoccidentale appartengono proprio a questo preciso periodo della storia: la colonizzazione del Nord.

Non stupisce, quindi, che gli amministratori romani abbiano intuito il "business" e i profitti: pensate, vietarono per legge la coltivazione delle uve nei nuovi territori, obbligando le popolazioni a importazioni onerose.

In seguito, con l'estendersi dell'Impero, cominciò una politica di "concessioni", ma per lungo tempo gli unici autorizzati a coltivare le viti furono i soldati delle legioni. La loro presenza lungo le frontiere (*limites*) portò a una "delocalizzazione" della produzione del vino anche perché ne erano forti consumatori. La coltivazione veniva spesso affidata a veterani che ricevevano in queste regioni di confine terreni da coltivare come premio per la ferma.

Infine la produzione del vino venne concessa interamente anche ai privati e si crearono grandi aree di produzione, come questa che stiamo esplorando.

Su entrambe le sponde del fiume i vigneti coprono ogni metro possibile dei fianchi delle colline. Ma come si riesce a produrre del vino così a nord dell'Impero e con quali sistemi?

L'area intorno alla città di Treviri in questo senso è unica, perché scavi e scoperte archeologiche hanno permesso di ricostruire tappe e processi di produzione, con tante sorprese.

Come i romani producono il nettare degli dèi

Il giovane incrocia e supera molti carri di legno a quattro ruote trainati da buoi, carichi di ceste piene d'uva. Sono tante le aziende agricole che producono vino in questa zona.

È il periodo della vendemmia, e lungo i filari si vedono colonne di schiavi che salgono e scendono con le gerle colme di grappoli d'uva. Questi vigneti saranno cantati tra qualche generazione dal poeta Decimo Magno Ausonio.

La cosa sorprendente è che i filari sono molto diversi dai nostri. I tralci non si distendono per decine di metri lungo dei fili di ferro. In realtà sono costituiti da tanti "alberelli" messi in fila indiana che scendono lungo il costone. E hanno una forma curiosa: i tralci sono stati arricciati come un fil di ferro e ripiegati fino a formare un "8" alto quanto un uomo. È una soluzione ingegnosa: in questo modo in uno spazio ristretto si è "ripiegata" su se stessa una porzione piuttosto lunga di filare. I grappoli crescono sui due lati di questo "8", alcuni splendidamente incorniciati dai due anelli che lo compongono.

Il figlio del proprietario arriva a un grande cancello di legno. Il suo cavallo scalpita. Da lontano hanno visto arrivare il suo bel cavallo bianco, indice dei grandi guadagni della famiglia. Uno schiavo apre subito il cancello e lo saluta ossequiosamente. Il ragazzo avanza senza salutarlo. Prosegue al galoppo, in salita, fino a un edificio basso dove avviene la pigiatura dell'uva. Al suo arrivo, un gruppo di schiavi in fila indiana si ferma e poggia le gerle a terre abbassando il capo in segno di deferenza. Sono sudati e seminudi, la pelle appiccicosa a causa delle resine fuoriuscite dai grappoli tagliati. Lui ordina aspramente di non fermarsi e di proseguire. Poi entra nell'edificio, spingendo di lato con fare brusco uno schiavo sull'uscio. L'interno è costituito da una sola grande sala. Potremmo paragonare tutta la struttura a un capannone industriale. Gli schiavi in fila rovesciano in una grande vasca i pesanti canestri che logorano le spalle. Porteranno in questi giorni tonnellate di grappoli d'uva, che rovesceranno senza interruzione in questa vasca.

Altri schiavi, i *calcatores*, stanno pestando gli acini, sono completamente nudi e sudati. È un lavoro massacrante, bisogna "marciare" per ore, schiacciando all'infinito acini che non sembrano mai finire, tra nugoli di vespe che pungono e sorveglianti che urlano. Per alleviare la fatica cantano canzoni dei loro Paesi d'origine e si appoggiano a strani bastoni simili a stampelle per non perdere l'equilibrio. Senza fermarsi, ovviamente…

Tutto avviene sotto l'occhio vigile di due divinità dipinte sulla parete e molto venerate da queste parti: Sucellus, di origine gallica, il "protettore" dei produttori di vino della Mosella, spesso rappresentato con grappoli d'uva, botti e torchi da vino. E Bacco, di origine mediterranea, che al contrario proteggeva i bevitori di vino.

Il succo d'uva esce, copioso, da alcune aperture a forma di bocca di leone e

cola in una vasca di dimensioni minori, posta più in basso. Ad accogliere il liquido sono delle ceste di vimini che funzionano da filtro, trattenendo bucce e vespe morte. Questi insetti, attratti dallo zucchero dell'uva, sono davvero ovunque e costituiscono un vero tormento per gli schiavi.

Il succo che passa attraverso le ceste riempie a poco a poco la vasca più piccola. Con delicatezza viene regolarmente raccolto e versato in piccole anfore.

Come in una catena di montaggio senza fine, altri schiavi infilano dei bastoni nelle anse delle anfore e le portano nel cortile dell'azienda. Lì, versano il succo d'uva in grandi giare di terracotta che affiorano dal terreno. Queste giare, chiamate *dolia*, hanno anche le dimensioni di una lavatrice, ed è lì dentro che il succo maturerà e fermenterà. Il *dolium* è la soluzione romana per far stagionare il vino. Ma i galli hanno inventato una soluzione alternativa di grande efficacia: la botte!

I romani l'hanno subito adottata e nel giro di breve tempo la diffonderanno in numerose aree dell'Impero. La botte continuerà a essere usata nel corso dei secoli per arrivare fino ai giorni nostri.

Qui si usano i due sistemi. Altri schiavi, infatti, stanno versando il succo d'uva dentro delle grandi botti messe in fila.

Queste aziende, come tutte quelle diffuse nell'Impero, hanno approcci molto moderni per ottimizzare la "produttività". Bisogna massimizzare il profitto "spremendo" fino all'ultimo la fonte del guadagno… In altre parole il chicco d'uva. In effetti, dopo la prima pigiatura con i piedi, un acino pestato può ancora dare molto succo. E questo i romani lo sanno benissimo. Ma come fare? Con un gigantesco torchio, il *torculum*.

Al centro dell'edificio, infatti, troneggia un enorme "schiaccianoci". È una trave immensa, lunga dodici metri ottenuta da un unico tronco di quercia.

E ora vedremo come funziona. Alcuni schiavi stanno infatti ultimando i preparativi.

La polpa e le bucce (cioè la vinaccia) rimaste dopo la pigiatura sono state lasciate macerare per alcuni giorni. Questo le rende più morbide, "acquose", e quindi più facili da spremere.

Il tutto poi è stato raccolto e disposto sotto la trave, in una specie di vasca di legno con tante aperture, esattamente al centro. La grande trave agirà da leva, schiacciando polpa e bucce.

A prima vista, già il peso di quell'immensa trave è in grado di dare una bella spremuta… Ma non basta. I romani sono riusciti a conferire al *torculum* una forza mai vista in tutta l'antichità con una soluzione ingegnosa.

Infatti, se da un lato la trave è ancorata alla parete, dalla parte opposta ha un'enorme vite di legno che scende fino a terra ed è fissata a un imponente blocco di pietra che pesa una tonnellata. Girando questa vite si farà avvicinare la trave al blocco di pietra, schiacciando con straordinaria forza le bucce e la polpa.

Quando tutto è pronto, viene dato il segnale e due schiavi robusti si avvicinano a delle leve di legno, inserite nella vite in modo da formare una croce, e cominciano a farla girare lentamente.

Tutta la struttura emette forti scricchiolii. A ogni giro, la vite penetra dentro la grande trave, che scende progressivamente e si trasforma in una pressa impietosa che stritola la polpa e le bucce, spremendole fino all'ultima goccia. Il legno geme in modo impressionante e tutti i presenti possono vedere il liquido che sgorga dalle aperture della vasca di legno, colando in una vasca di raccolta.

Quest'ultimo succo finirà nei *dolia* e nelle botti come quello della prima spremitura.

Il figlio del proprietario guarda con soddisfazione il "petrolio" zuccherino che scorre senza fermarsi dal *torculum*. Lui non lo sa, ma quest'invenzione, il "torchio a vite", rimarrà inalterata fino al XIX secolo, quando la vite diventerà di ferro (oggi si usano torchi idraulici).

A questo punto cosa accadrà al succo d'uva? Verrà lasciato una decina di giorni a fermentare (il mosto comincerà letteralmente a "bollire"). Poi si sigilleranno le grandi giare semisepolte con coperchi di terracotta e avrà inizio la maturazione, che durerà mesi o anni. Nell'antichità, infatti, il vino "giovane", il "novello", non esiste, ed è maggiormente apprezzato il vino invecchiato di qualche anno. In certi casi addirittura quaranta… Naturalmente questa è la teoria. La pratica la fanno i proprietari delle aziende vinicole che devono a tutti costi venderlo il prima possibile per avere dei guadagni, magari già dopo un anno. In questo sono aiutati dal sistema di distribuzione romano che è lento: tra lo stoccaggio e il trasporto a tappe su strade e navi (che non possono solcare i mari per metà dell'anno a causa delle

terribili burrasche) passano mesi o anni prima che l'anfora venga aperta e il vino versato in tavola…

Sotto il torchio, quello che rimane dopo quest'ultima spremitura è un poltiglia organica che non va buttata: seccata e trasformata in panetti, verrà usata per accendere il fuoco nelle case e nelle cucine… Nulla va sprecato. È un vero riciclaggio "ecologico" dell'antichità…

Usciamo dall'edificio del *torculum*, detto *torcularium*, e ci immergiamo nuovamente nel panorama dei vigneti. Che varietà di uva coltivano i romani qui, lungo la Mosella? Gli archeologi lo hanno scoperto analizzando i vinaccioli, cioè i semi dell'uva, riemersi durante gli scavi. Si è capito che si trattava di varietà a metà strada tra quelle selvatiche e quelle coltivate. Sono però vitigni selezionati che hanno dimostrato di saper resistere alle condizioni climatiche del Nordeuropa. Probabilmente la via di diffusione ha seguito il Rodano, passando per le aziende agricole che si erano diffuse nell'area di Lione. Da lì sono "migrati" verso nord, giungendo in questa zona.

Qui sulle rive della Mosella si produce vino bianco, ma c'è una curiosità: calpestiamo qua e là dei noccioli di ciliegie. Cosa ci fanno in aziende dove si coltiva l'uva?

Non è un caso. Anche gli archeologi li hanno trovati, assieme a more e bacche di sambuco. Vengono aggiunte per tingere di rosso il vino. Non è considerata una sofisticazione…

Così come non è considerata una sofisticazione l'aggiunta di miele, in modo che gli zuccheri fermentando ne aumentino la gradazione. Questo ha due vantaggi agli occhi dei romani: piace di più perché è più forte, fa ubriacare, e poi perché non si deteriora durante il lungo trasporto nelle zone più lontane dell'Impero (l'alta concentrazione di alcol inibisce la degradazione a opera dei microrganismi, un po' come accade con i vini a elevato tasso alcolico, quali il Porto).

Quella che invece non piace affatto è… l'affumicatura del vino, originaria della Gallia Narbonense. È un sistema per farlo invecchiare più velocemente. Ma lascia uno sgradevole retrogusto di fumo, come nota Marziale… Diciamolo, in quest'epoca i vini sono molto diversi dai nostri: spesso hanno la consistenza della melassa, d'inverno li si allunga con acqua bollente, d'estate con acqua gelida, per non parlare delle spezie che vengono aggiunte…

Inoltre, il fatto che si spremano gli acini senza separarli dai raspi, cioè dai

rametti che li sorreggono, rende il gusto della bevanda piuttosto amaro… Spesso, quindi, si fa soggiornare il vino in grossi contenitori di piombo, o addirittura si aggiungono panetti o polvere di piombo per addolcirlo: il piombo, infatti, con il tempo sviluppa una patina biancastra dal sapore dolce. Naturalmente i romani ignorano i danni causati dal piombo: l'avvelenamento da piombo, il saturnismo, provoca anemia, ittero, convulsioni, edema cerebrale e poi morte…

A questo proposito va aperta una piccola parentesi. Spesso si sente parlare della caduta dell'Impero romano a causa dell'avvelenamento da piombo, usato per le tubature dell'acqua potabile nelle città. In realtà è una storia tanto diffusa quanto falsa. Non è da escludere che il piombo abbia fatto delle vittime (come d'altra parte succede anche oggi). Ma non veniva assorbito in modo così massiccio e diffuso da poter indebolire e falciare tutto un impero, dalla classe dirigente passando per l'esercito e arrivando infine alla popolazione. Neppure gravi epidemie, come terribili "pestilenze" che uccisero persino imperatori come Marco Aurelio, ne furono capaci…

Malgrado tutti questi problemi e differenze rispetto a oggi, il vino piace. E piace molto, considerando le barche colme di botti che vanno su e giù per la Mosella davanti ai nostri occhi. Anche sulle strade s'incrociano carri carichi di botti. Il vino della Mosella, in effetti, viene esportato in tutto l'Impero. Questa zona, insomma, è un vero Eldorado del vino… che arricchisce tante famiglie.

La cosa interessante è che gli archeologi hanno ritrovato molte brocche e coppe usate nei banchetti dell'area della Mosella. Sono di ceramica scura, pregiata, con delle decorazioni chiare e scritte eloquenti. Si tratta dei brindisi che si pronunciavano nei banchetti, incisi sulle coppe quasi fossero le voci "fossilizzate" dei convitati: erano dedicati al festeggiato, all'amante, alla vita… o all'oste perché non allungasse il vino con troppa acqua (ma come dargli torto, visto che il vino aveva spesso gradazioni da superalcolici!).

Una di queste frasi è sopravvissuta fino ai nostri giorni. Quando un tedesco alza il calice e dice "*Prosit*", in realtà sta parlando in latino. Un romano dell'epoca che stiamo esplorando lo capirebbe al volo. "*Prosit*" vuol dire infatti "Che ti giovi", cioè "Alla tua salute". In quell'augurio, in quel gesto è racchiuso tutto un mondo. Quello del vino in età romana…

Quando i morti vi parlano: una Spoon River dell'Impero

Il giovane a cavallo sta tornando a Treviri. Come tutte le città romane, anche questo grande centro del Nord ha le strade d'accesso trasformate in vie cimiteriali. È una vera e propria città dei morti che accoglie il visitatore: sia a destra sia a sinistra dall'erba spuntano lapidi, sarcofagi di pietra, monumenti, mausolei… Ovunque si leggono nomi, si scorgono busti e statue che vi osservano con il volto severo. Sembra quasi di passare in rassegna una schiera di defunti. E il nostro sguardo, inevitabilmente, cade sulle iscrizioni. Sono una preziosa fonte di informazioni.

Scopriamo così che i romani non vivono molto… La maggior parte delle lapidi sono di persone che oggi definiremmo "giovani". Sono tanti i teenager, ancor di più i bambini. Molti sono gli adulti, morti quando non sono ancora spuntati i primi capelli bianchi. La statistica è impietosa: nell'Impero romano gli uomini vivono in media quarantun anni, le donne addirittura ventinove. La bassa durata della vita era dovuta soprattutto all'alta mortalità infantile. La grande differenza relativa alla durata media della vita tra uomini e donne era dovuta al fatto che queste ultime iniziavano a partorire già in giovanissima età (anche meno di quattordici anni) e morivano spesso durante o dopo il parto.

Va comunque precisato che si tratta di dati statistici: è come quando si dice che tutti mangiano mezzo pollo alla domenica e poi si scopre che il ricco ne mangia uno intero e il povero nessuno. Ma la statistica, come già notava simpaticamente il poeta Trilussa, attribuisce a tutti e due mezzo pollo…

Allo stesso modo, nessun romano vi cade esanime tra le braccia quando arriva ai quarantun anni. È un'età "statistica". Alcuni vivono a lungo. Ma sono pochi. Questi dati ci dicono infatti che nell'Impero romano, per le strade, abbondano i ragazzini e i vecchi sono rari. È esattamente quello che accade oggi in Medio Oriente o nei Paesi del Terzo mondo…

Esistono però delle eccezioni: in un cimitero romano di gente povera, scoperto in Vaticano, mi è capitato di vedere un'iscrizione, scolpita nella pietra, in onore di un defunto di nome Abascantus, morto all'età di… novant'anni! Era cioè vissuto più del doppio di un romano medio. Per l'epoca doveva essere considerato un vero immortale…

Quello che colpisce è che i romani, attraverso le iscrizioni sulle tombe, tendono a creare un "dialogo" con i vivi. Mentre sulle nostre tombe, in età

moderna, leggiamo quasi sempre una dedica rivolta al morto, tra i romani accade il contrario: è il defunto a comunicarci qualcosa.

È la posizione dei cimiteri a generare questa voglia di comunicare. Le necropoli, infatti, al contrario di oggi, non sono recintate e separate dal mondo dei vivi, ma ne fanno parte: le tombe si assiepano ai margini delle strade più battute per entrare in città. È naturale, quindi, che si crei un dialogo tra i morti e i vivi. E non sarà tra il defunto e i suoi parenti ma, al contrario, tra il defunto e la gente che passa davanti alla sua tomba.

I morti, in un certo senso, sono come quegli anziani dai modi gentili che incontrate nei vicoli, seduti sulle sedie davanti all'ingresso della propria casa. Se ci passate vicino, vi diranno sicuramente qualcosa.

I romani, inoltre, hanno anche un'altra ragione per "umanizzare" le tombe: essi credono infatti che dopo la morte l'anima del defunto vaghi attorno alla sua tomba, dal momento che non esiste un aldilà (paradiso, inferno o purgatorio), semmai solo un grigio mondo dei morti (l'Ade), dove le anime, fredde e pallide, vagano senza memoria nella semioscurità (come si legge nel VI libro dell'*Eneide* che racconta la discesa di Enea nel mondo dei morti). I Campi Elisi erano solo per pochi meritevoli, protagonisti di azioni grandiose, i quali avrebbero avuto la fortuna di incontrare i grandi del passato (eroi ecc.).

Gli epitaffi, quindi, riassumono spesso anche la personalità del defunto: a volte è romantico, a volte sarcastico, a volte dotato di un senso dell'umorismo che supera i secoli, facendo sorridere anche noi.

Ecco alcuni degli epitaffi che sono stati rinvenuti dagli archeologi in vari luoghi dell'Impero, molti dei quali sono stati raccolti da Lidia Storoni Mazzolani. *

Inno alla vita

Bagni, vino e Venere disfano i nostri corpi. Ma i bagni, vino e Venere fanno la vita.

La tomba di un gran lavoratore…

Qui giaccio io, Lemiso. Solo la morte mi dispensò dal lavoro.

Tanto, non si scappa (scongiuri e gesti sono bene accetti)

Ehi tu che passi, vieni qui. Riposa un istante. Scuoti il capo, non vuoi? Eppure qui dovrai tornare.

Ecco qua il tuo asilo. Ci vengo controvoglia, eppure bisogna.

Viandante, viandante: ciò che sei, lo fui anch'io. Ciò che ora sono, lo sarai tu pure.

Voi che siete ancora vivi, approfittate della vita

Qui sono le ossa di Prima Pompea. La fortuna promette molto a molti, non mantiene a nessuno. Vivi giorno per giorno, ora per ora. Poiché nulla ci appartiene.

Fino a diciott'anni, vissi come meglio potei, diletto al padre, a tutti gli amici. Scherza, divertiti, te lo consiglio: qui regna estremo rigore.

Tu che leggerai, vivi sano e che tu possa amare ed essere riamato fino a che verrà la tua ora. Bene ai buoni.

Sono fuori dal gioco

Sono fuggito, sono fuori. Speranza, Fortuna, vi saluto. Non ho più niente a che spartire con voi. Prendetevi gioco di qualcun altro.

La morte ha i suoi vantaggi…

Qui riposano in pace le ossa: ciò che resta di un uomo. Non spaventa il pensiero di trovarmi improvvisamente alla fame, così sono immune alla gotta. Né mi accadrà più d'esser garante d'un pagamento rateale. Usufruisco per sempre di un alloggio gratuito.

Cercare di capire il significato della vita e della morte

Non siamo nulla e fummo mortali. Tu che leggi, rifletti: dal nulla ripiombiamo rapidamente nel nulla.

Consolazione della vita. Che cosa siamo? Di che cosa parliamo? Che cos'è, infine, la nostra esistenza? Un momento fa l'uomo viveva assieme a noi, ora non c'è più: resta soltanto una lapide, un nome e nessuna traccia. E, del resto, che cos'è la vita? Non merita che tu cerchi di saperlo.

La vita è bene, la vita è male? La morte non è né l'una né l'altra cosa. Rifletti, se hai giudizio, quale delle due ti convenga di più.

Andarsene con serenità

Trascorsa un'onorata vecchiaia, carico d'anni, sono chiamato presso gli dèi; figli, che avete da piangere?

Mi ha rapito il Sole.

Spariti all'improvviso

A Caio Tadio Severo di anni 35, rapito dai banditi.

A Filomeno ed Eutichia che andarono insieme sani a dormire e furono trovati esanimi l'uno nelle braccia dell'altro.

Morire di parto

Causa della mia morte fu il parto e l'empio fato. Ma tu cessa di piangere, mio diletto compagno, e custodisci l'amore per il figlio nostro. Poiché il mio spirito è ormai tra gli astri del cielo.

(Rusticeia Matrona, visse venticinque anni)

La malasanità di duemila anni fa

Qui riposa Efesia, buona madre, buona moglie. Morì per una febbre maligna che le provocarono i medici e oltrepassò le loro previsioni. A questo delitto… c'è un solo conforto: che sia morta una donna tanto soave credo sia avvenuto perché parve più adatta alla compagnia degli dèi.

La morte di un "centauro"

Io, Floro, qui giaccio, auriga fanciullo. Presto volli correre, presto precipitai nelle tenebre.

Adesso basta…

Sono stata pianta a sufficienza, è bene che il dolore abbia un termine, una volta morti, non giovano i lamenti.

Straordinario per il senso dell'umorismo è l'epitaffio di un attore che aveva recitato tante volte questa parte (di morire), ma mai così… Le sue parole ce lo rendono molto simpatico e ci fanno venire la curiosità (irrealizzabile) di conoscerlo:

Qui è sepolto Leburna, maestro di recitazione, che visse più o meno cent'anni. Sono morto tante volte! Ma così, mai. A voi lassù auguro buona salute.

Una cosa che sorprende sulle tombe dei romani è la durata della vita del defunto: è specificata in modo quasi ossessivo e in certi casi, oltre agli anni, ai

mesi, ai giorni alcuni scrivono persino le ore! Quasi a voler contare ogni "goccia" di vita vissuta:

> Calliste visse sedici anni tre mesi sei ore. Doveva andare sposa il 15 ottobre. Morì l'11.

Si scoprono anche tante curiosità. Su alcune tombe è stato aggiunto un monito al viandante senza rispetto, come quello di non fare lì i propri bisogni, e ci si rivolge a lui con un termine diretto: "*cacator*"…

> Lucio Cecilio Liberto di Caio Lucio Floro visse sedici anni e sette mesi … chi su questa tomba cacherà o piscerà abbia gli dèi superi e inferi adirati (*Focus*).

In effetti, proprio perché sono luoghi poco frequentati e ricchi di monumenti dietro i quali nascondersi, i cimiteri servono spesso ai viaggiatori da toilette.

E non solo, è facile incontrare anche delle prostitute che esercitano il proprio mestiere. Il motivo è semplice: esattamente come accade oggi, sono delle vie di periferia, frequentate soprattutto da uomini che si spostano per lavoro, e in più è possibile appartarsi tra le tombe, per la privacy…

Grattacieli per i morti (ricchi)

E così si viene a conoscenza "diretta" della gente che è vissuta in passato. Gente comune, certo, ma anche e soprattutto le famiglie più potenti. E ce ne possiamo rendere conto continuando ad attraversare la necropoli di Treviri.

In effetti, hanno innalzato tombe imponenti, che svettano come grattacieli, in questi cimiteri: alcune sembrano torri quadrate che finiscono a punta a ventitré metri di altezza (Igel). Se da vivi, i ricchi avevano le case più grandi e belle, lo stesso accade dopo la morte… È possibile, ancora oggi, ammirare queste tombe in un luogo in particolare, il museo archeologico di Trier (Rheinisches Landesmuseum). Molte risalgono al III secolo, ma possiamo ragionevolmente immaginare che anche nel II secolo ne esistessero di simili.

A volte sono veri capolavori. Con tante scene scolpite che rappresentano i defunti in vita, impegnati nelle loro azioni quotidiane. Azioni mai scelte casualmente… Sono sempre "scene status symbol". Che scorrono davanti ai nostri occhi.

Il fatto più sorprendente è che si tende a "raccontare" come la famiglia si è arricchita mostrando a volte, in modo pacchiano, persino i gruzzoli di monete. E così si vede il capostipite seduto a un tavolo, con i clienti o i servitori in fila che portano sacchi pieni di monete, che rovesciano sulla sua superficie. Il defunto è rappresentato mentre scrive attentamente tutti i guadagni su un grande libro mastro, con la precisione di un contabile.

A volte su un altro lato della tomba viene rappresentata la moglie, seduta su una sedia di vimini, dallo schienale alto (assolutamente identica alle nostre), mentre le schiave la pettinano con cura. Altrove, si vedono i rampolli di queste famiglie, seduti mentre un maestro insegna loro lingue e materie (le famiglie ricche erano tutte bilingui: conoscevano il latino e il greco, oltre alla lingua locale).

Tutte queste scene sono dipinte con colori naïf – azzurro, rosso, giallo, verde – e si può vedere ogni dettaglio.

Non sfugge, ovviamente, la montagna di anfore scolpite che, spesso, fa da cappello al monumento funebre. Sono state rappresentate le une sopra le altre, in buon ordine, come le arance al mercato. Così si è arricchito il defunto, con il commercio di vino. E scopriamo anche un dettaglio straordinario: le anfore hanno tutte un "vestito" di paglia intrecciata, dal quale fuoriescono solo il collo e le anse. È, ovviamente, un modo per evitare che si frantumino durante il trasporto. Ma noi non possiamo fare a meno di pensare ai nostri fiaschi di vino. Sono protetti allo stesso modo. Forse a tavola, e non ce ne siamo mai accorti, abbiamo avuto sotto gli occhi un'antichissima usanza che è arrivata fino a noi dal tempo dei romani… un vero "fossile" archeologico!

Uccidere il padre?

Un'altra tomba lungo la via è davvero spettacolare: ha la forma di un'imbarcazione romana, con la prua dotata di due occhi che fende l'acqua. Davanti, come nei drakkar vichinghi, si erge la testa di un drago. Dietro, sulla poppa "arricciata", spunta il muso di un orso. Si scorgono anche tanti rematori e, al centro dell'imbarcazione, cinque enormi botti di vino… Il defunto è seduto in barca e mostra con la mano le botti, quasi a voler dire "guardate quanto vino sono riuscito a vendere… immaginate quanto sono diventato ricco". Nessuno oggi si farebbe rappresentare così sulla tomba, ma

in un'epoca in cui le uniche cose che importano sono i soldi e la posizione sociale, è una scelta normale…

E potete anche immaginare cosa passi nella mente del ragazzo a cavallo. In una società così competitiva e votata a guardare solo il "conto in banca", i figli dei ricchi sono in una posizione scomoda. Finché il padre è in vita, sono sotto la sua tutela, la sua potestà, e non possono gestire minimamente il patrimonio, né disporre di sostanze proprie. Cosa normale se sono ancora giovani. Il discorso però diventa delicato e imbarazzante se il padre, longevo, continua a voler tenere le redini del patrimonio e ai figli cominciano a venire i capelli bianchi. Finché lui è in vita, la situazione rimarrà invariata.

Non c'è da stupirsi, quindi, che non di rado alcuni figli tentino di uccidere i padri. A volte il movente sono i debiti: uccidere il padre, assoldando dei killer o con il veleno, significa finalmente accedere al forziere di famiglia e pagare i creditori.

Con questi motivi Macedone, un uomo vissuto sotto Vespasiano, giustificò l'uccisione del padre. Il fatto fece scalpore, così il Senato votò una legge (*Senatus consultum Macedonianum*) che proibiva a chiunque di fare un prestito a persone che fossero ancora sotto la potestà paterna…

Ma cosa rischia un figlio che uccide un padre? Una pena orribile. Il colpevole viene rinchiuso in un sacco con un serpente, un gallo, una scimmia e un cane vivi. L'apertura viene poi cucita e il sacco gettato in un fiume.

Questa pena è stata applicata tantissime volte a Roma: se ne ha notizia sotto Costantino e sotto Claudio, il quale, secondo Seneca, "insaccò" in pochi anni più parricidi lui di tutti i suoi predecessori…

Il vino ghiacciato

Il giovane ora sta entrando in città. Lui non lo sa, ma in futuro il luogo dove si trova sarà fotografato da migliaia di turisti venuti da ogni angolo del mondo ad ammirare i resti romani di Treviri. È forse la città, il sito "romano" più impressionante che si possa incontrare così a nord in Europa. In particolar modo, questa porta d'entrata ne è un vero simbolo. Si chiama Porta Nigra, cioè la porta nera. È composta da due torri, alte rispettivamente tre e quattro piani, costellate da un'infinità di arcate e aperture. Si prova una certa emozione, oggi, a passarci sotto e immaginare quanti romani lo fecero nei

secoli. Non il nostro cavaliere, però: la porta, così imponente, verrà costruita tra un paio di generazioni.

È talmente grande e spaziosa che nel Medioevo verrà trasformata in chiesa nella sua parte bassa, e in monastero nella sua parte alta. Poi passerà Napoleone e farà smantellare tutte le coperture e le architetture "religiose" per riportare alla luce la Porta Nigra romana, come la vediamo oggi. Sembra strano come certi luoghi riescano a entrare più volte nell'ordito della storia. A Treviri nascerà sant'Ambrogio, il cui padre era prefetto del Pretorio. E a poche decine di metri dalla Porta Nigra, ma molti secoli dopo, nascerà Karl Marx… la sua casa, ancora visibile oggi, è una delle tante messe in fila lungo la strada che nasce dalla grande porta della città. Oggi la via è costellata di negozi, ristoranti e gelaterie. E in epoca romana?

La strada, con le dovute differenze, esiste già ai tempi di Traiano, e la stiamo percorrendo a cavallo. Sembra di vedere le stesse cose: botteghe, negozi e locali dove si può bere e mangiare. Nulla cambia con il passare del tempo.

Il nostro ragazzo scende da cavallo: c'è una *popina*. Legato il cavallo, si siede a uno dei tavoli messi fuori lungo il marciapiede (già a quest'epoca c'è il tavolino selvaggio) e ordina… del vino, ovviamente. «Che sia ben ghiacciato» aggiunge.

Oggi noi gli serviremmo una bottiglia di vino bianco uscito dal frigorifero. E al tempo dei romani come fanno? Lo scopriremo ora…

La comanda arriva immediatamente all'interno del locale. La ragazza dietro il bancone estrae da uno scomparto un po' di ghiaccio e lo mette all'interno del colino di bronzo, pigiando come se fosse una pallina di gelato. Poi solleva una brocca e ci versa sopra il vino. Il ghiaccio si tinge del colore del "nettare degli dèi" e qualche istante dopo, dai fori del colino, fuoriesce il vino raffreddato, quasi gelido, che riempie una bella coppa di terracotta. Poi aggiunge qualche spezia. I movimenti della ragazza sono rapidi, sicuri e molto eleganti.

Messa su un vassoio, la coppa di vino freddo comincia a passare tra i tavoli. Molti avventori notano questa ragazza mora, minuta, dai modi gentili e gli occhi tirati, che passa con una leggerezza sorprendente. Discretamente si avvicina al ragazzo seduto che fissa, con sguardo assente, il viavai di persone.

Lui alza gli occhi prima sulla coppa e poi su quelli della ragazza: sono occhi

sorridenti e profondi, pieni di vita.

Il ragazzo tira fuori quasi meccanicamente il nostro sesterzio, senza staccare gli occhi dal viso della ragazza, e lo posa sul vassoio. È una bella mancia, è il suo modo per dirle che è stato colpito dalla sua bellezza…

Lei stringe in mano il sesterzio e sorride. I loro sguardi sono diventati molto più intensi.

Di corsa verso il confine del mondo

Al tavolo accanto, un uomo osserva la scena con la coda dell'occhio e sorride. È alto, biondo, gli occhi chiari. È chiaramente un nordico. La sua barba corta ne tradisce anche la professione: dev'essere un militare.

In effetti la barba non va di moda all'epoca di Traiano. Ed è così da generazioni. L'uomo romano appare sempre ben rasato, su esempio dell'imperatore.

Le cose cambieranno quando il prossimo imperatore, Adriano, porterà la barba, lanciando una moda che durerà a lungo nelle generazioni che verranno…

All'epoca nella quale ci troviamo, chi si fa crescere la barba o è in lutto, o sotto processo (per intenerire la corte), o è un barbaro oppure… è un militare.

È difficile radersi tutti i giorni quando si è in marcia o in guerra. I legionari, quindi, così come le truppe ausiliarie, sono dispensati dalla "rasatura perfetta".

Il giovane ufficiale fa segno alla cameriera che vuole pagare il pranzo che ha consumato. E come resto riceve… il nostro sesterzio!

Poi si alza e si dirige verso il suo cavallo. Dove andremo adesso? Lo scopriremo presto. Un'ultimo sguardo ai due, ancora insieme, che ci lasciamo alle spalle. Come andrà a finire? Mah, chissà… Non c'è tempo per scoprirlo, il nostro sesterzio riprende il suo cammino.

Il militare è diretto alla frontiera dell'Impero lungo il Reno. È un centurione. Fino a qualche giorno fa era in licenza, ma è stato richiamato in gran fretta per ricongiungersi alla sua centuria, l'unità base di una legione, composta da ottanta uomini. Immagina che si stia preparando qualcosa: probabilmente un'operazione militare, per rispondere a un'emergenza lungo il confine.

È curioso, la nostra moneta è passata dalla frontiera nord, in Scozia, a quella ovest, lungo il Reno, che forse è ancora più delicata. Oltre il grande fiume, infatti, vivono le popolazioni barbare forse più pericolose: i germani.

Che l'operazione sia importante il centurione lo capisce sempre più durante il cammino. Sulla lunga strada che porta al Reno incrocia molti reparti e distaccamenti spesso assai consistenti (*vexillationes*), inviati da altre legioni o forti di frontiera. Alcuni sono in marcia da più giorni. In testa si scorgono le insegne e i vessilli tenuti bene in vista dai *signiferi*, in prima fila.

Il centurione scopre così che tutte le principali legioni del Nord hanno inviato rinforzi, come l'VIII Augusta, di stanza ad Argentoratae (Strasburgo), fondata da Augusto e che si è distinta in tante battaglie, soprattutto in quella di Azio contro Marco Antonio e Cleopatra…

Oppure la I Minervia che ha sede a Bonna (Bonn), con la dea Minerva ben visibile sulle insegne, la stessa che ha affrontato i barbari daci solo pochi anni fa, in terribili e sanguinose battaglie nella conquista della Dacia (Romania) per opera di Traiano.

Sono tutti professionisti della guerra, capaci di uccidere un essere umano nel modo più rapido, in pochi secondi. Perché così è stato insegnato loro. Ora marciano in silenzio verso una nuova missione, con il pesante equipaggiamento e le lance tenute in alto. Si sente solo un rumore metallico cadenzato, il tintinnio corale delle armi e delle armature, che scandisce ogni loro passo… Lo si avverte anche a grande distanza, quasi fosse un tamburo che preannuncia il loro arrivo…

Alcuni reparti cantano motivi militari, per dare ritmo ai loro passi, sono gli stessi comandanti a intonare le canzoni.

Il centurione saluta i suoi colleghi, al passaggio, ma non fa domande: dal modo in cui marciano, a ritmo costante e sostenuto, gli risulta chiaro che l'ordine è di arrivare in tempi brevi…

È davvero impressionante vedere la velocità alla quale riescono a spostarsi questi legionari. Sono addestrati a coprire 36 chilometri (20 miglia romane) in appena cinque ore! E lo fanno con 30 chili sulle spalle!

In effetti sono allenati a portarsi ognuno il proprio equipaggiamento: armature, armi, attrezzi per cucinare, strumenti di scavo, persino due pali acuminati ciascuno per la staccionata difensiva dell'accampamento. Già,

perché in territorio nemico, quando si termina la marcia, bisogna immediatamente costruire l'accampamento!

Ciò significa scavare una lunghissima trincea attorno al campo, lunga in totale tre chilometri, profonda da uno a tre metri (a seconda del grado di pericolo del momento) e larga altrettanto, quindi, con la terra di riporto, costruire di lato al fosso un terrapieno su cui infilare i piccoli pali acuminati. E poi, all'interno di questo perimetro difensivo, occorre allestire le tende per 6000 soldati… (Sono tende di pelle di capra: per questo un romano dice che va non sotto le armi, ma *sub pellibus*, cioè sotto le pelli.)

L'aspetto finale è un quadrilatero di quasi ottocento metri per lato, con le tende fittamente allineate ripartite in "quartieri" dotati di strade principali, quartier generale ecc.

Sapete quanto impiegano per costruire questo grande accampamento? Appena due ore!

E questo perché ognuno dei 5000-6000 soldati di una legione sa quello che deve fare e lo fa rapidamente in un punto preciso.

Risulta chiaro, quindi, perché le legioni siano da generazioni un esercito vincente: in un epoca in cui in caso di guerra c'è l'abitudine di riunire in fretta e furia il maggior numero di guerrieri disponibili sul territorio, confidando solo sulla massa e sulla violenza (così fanno la maggior parte dei barbari), i romani hanno creato un esercito permanente di professionisti.

Un esercito in continuo addestramento. Anche in tempo di pace, infatti, i legionari fanno tre marce di 36 chilometri al mese, con i 30 chili sulle spalle. E questo per tutti i ventiventicinque anni del loro servizio!

Naturalmente… niente scarpe da jogging e comodi percorsi nei parchi cittadini: si marcia indossando *caligae* e su strade sterrate o in piena campagna, nel caldo soffocante dell'estate, sotto la pioggia in autunno o nel gelo penetrante dell'inverno…

È chiaro che le legioni hanno una mobilità superiore a quella di qualunque altro nemico. E non solo: come vedremo, sanno anche come disporsi in battaglia e dove colpire il corpo del nemico con il gladio. È una macchina da guerra perfetta, in cui disciplina, rapidità, addestramento e capacità di adattarsi a ogni situazione sono il vero segreto delle vittorie.

In questo non possiamo che paragonarli agli eserciti moderni. Effettivamente, sono la versione antica della mentalità moderna, in cui

organizzazione, strategia e tecnologia sono i fattori chiave di ogni battaglia.

Diventare legionario non è facile, c'è una grande selezione all'inizio. L'addestramento è durissimo. È un po' come in tutti i corpi d'élite moderni, dai marines alle truppe speciali. Noi siamo abituati a vedere nei film, soprattutto americani, delle reclute martoriate da sergenti sadici, veri aguzzini… Per i legionari è anche peggio: i centurioni sono ancora più implacabili e picchiano le reclute (così come i legionari affermati) con il loro pesante bastone nodoso di ulivo… In caso di grave omissione (come addormentarsi durante i turni di guardia in territorio nemico) è prevista anche la morte a bastonate inferte dai commilitoni.

L'addestramento prevede la corsa, il salto (il nuoto in certi casi) e l'equitazione.

Le reclute si addestrano a combattere usando i metodi dei gladiatori, colpendo un palo infilato nel terreno, in modo da affinare la mira su un bersaglio stretto e lungo: in effetti, tutti i colpi inferti lungo la linea del corpo dell'avversario, che parte dalla fronte, passa per il naso, la gola, il torace, il ventre e arriva al pube, avranno gravi conseguenze, spesso letali. Inizialmente, si allenano per lunghi periodi con pesanti armi di legno. Persino gli scudi in vimini pesano il doppio. Si acquisisce, così, forza nei movimenti. Poi, quando si è superato questo livello (ci sono sempre degli ufficiali superiori seduti su tribune che supervisionano gli addestramenti), si passa alle armi vere che sembreranno molto più leggere in confronto. I colpi, quindi, saranno micidiali.

Secondo una testimonianza di epoca romana, "gli addestramenti sembrano battaglie senza sangue e le battaglie addestramenti con il sangue…".

[*] Lidia Storoni Mazzolani (a cura di), *Iscrizioni funerarie romane*, Rizzoli, Milano, 2005.

Oltre il Reno
La battaglia contro i barbari

Un "aeroporto" romano

Il centurione a cavallo giunge finalmente a Mogontiacum, l'attuale Magonza (Mainz). Di fronte ai suoi occhi scorre, maestoso, il Reno. La città, infatti, sorge sulle sue rive e ne costituisce un grande scalo fluviale.

C'è un fatto che ci stupisce: l'avete notato? Quasi tutte le grandi città dell'Impero romano si trovano lungo un fiume o si affacciano sul mare.

In età contemporanea non è così. Il legame con i grandi corsi d'acqua non è essenziale. Nell'antichità invece sì, l'acqua è un ingrediente fondamentale dei grandi centri urbani. Sia perché fornisce un elemento indispensabile per la vita quotidiana, e per tutte le attività artigianali e produttive, sia perché il fiume è il mezzo ideale per i trasporti in un continente.

Un fiume, nell'antichità, è l'equivalente delle rotte aeree moderne: su di esso viaggiano persone e merci in quantità maggiore e più rapidamente che sulle strade, dove i carri sono poco capienti e lenti.

Mogontiacum quindi è un vero "aeroporto" dell'antichità, antenato dell'attuale Francoforte sul Meno, come lo sono Londra o Parigi, che abbiamo attraversato (Heathrow e Charles de Gaulle). Le tante imbarcazioni che il nostro centurione sta osservando lungo i moli della città sono l'equivalente degli aerei agganciati ai finger dei nostri aeroporti. Con una differenza, però…

Mogontiacum è anche una città militare, uno dei cardini fondamentali del confine dell'Impero romano. Tra i vari aerei "civili", insomma, si scorgono anche tanti "caccia" e aerei da "trasporto truppe".

Mogontiacum, infatti, è uno dei porti della *classis Germanica*, cioè la flotta del Reno.

I romani hanno due tipi di flotte: quelle marine e quelle fluviali, non meno importanti. La presenza militare è essenziale. In effetti, il Reno e il Danubio non sono solo strategici per il commercio, costituiscono di fatto anche delle frontiere. Le loro acque, quindi, vengono continuamente pattugliate con ronde di imbarcazioni leggere e veloci.

Sono proprio quelle che il nostro centurione sta osservando ora da vicino, con attenzione, mentre passa con il suo cavallo sul lunghissimo molo della città.

Ora, ad esempio, si sta avvicinando una *Liburna*, accompagnata dalla corrente. Sta compiendo un'ampia virata per ormeggiare alla banchina. È una nave da trasporto dal profilo slanciato, lunga una ventina di metri, con la prua a punta bassa (a "ferro da stiro") che fende l'acqua e la poppa dotata di un elegante "ricciolo" di legno colorato che s'innalza in cielo.

La sua grande vela quadrata è stata ripiegata: a far avanzare la *Liburna* sono alcuni militari che muovono i remi in sincrono perfetto, facendo sembrare l'imbarcazione un millepiedi che scivola sull'acqua. A un ordine secco, ritraggono i remi lunghi oltre quattro metri: è impressionante vedere con quale facilità scivolino all'interno dell'imbarcazione. La *Liburna*, manovrata con delicatezza dal nocchiere seduto in una "casupola" situata a poppa, si avvicina dolcemente al molo. Due militari scendono con un balzo e legano rapidamente delle cime alle bitte di legno.

Quasi protestasse per la fine di una lunga corsa sul Reno, la *Liburna* si muove leggermente di lato ed emette lunghi cigolii tra le sue cime tese. Poi si arrende e si "adagia" accanto al molo.

I militari si alzano dai loro posti e raccolgono l'equipaggiamento, le armi, le lance e anche gli archi, ideali per colpire il nemico sulla riva: hanno terminato il turno di pattugliamento lungo il fiume e ora scendono da una passerella lungo il fianco della nave.

A prua il centurione nota l'artiglieria della *Liburna*: è il vero cannone dell'epoca. È uno *scorpio*, cioè una grande "balestra", con un cavalletto identico a quello che abbiamo visto a Vindolanda, in Scozia. Solo che questo modello è un po' diverso. Per ricaricarsi ha un curioso meccanismo a manovella, che mette in moto una vera "catena da bicicletta", capace di

tendere il potente cavo che scaglia i dardi. Sembra quasi un'opera di Leonardo da Vinci.

È incredibile, è proprio come osservare le attuali vedette della marina militare dotate di un cannoncino a prua…

L'occhio del centurione fissa altre navi ormeggiate. L'attività è febbrile, si caricano equipaggiamenti, tende, viveri… È davvero imminente qualcosa di grosso.

Mentre pensa a tutto questo, accelera il passo del cavallo verso il forte della città dove ha sede la sua legione: la XXII Primigenia. In pochi istanti scompare nella folla, aprendosi la via tra militari e civili che portano sacchi e casse al porto.

Sul fiume, intanto, passano veloci due leggerissime imbarcazioni a remi romane. Sono identiche ai drakkar vichinghi: hanno i remi, tanti scudi tondi sulle fiancate e una testa di drago protesa in avanti, a prua.

Queste agili imbarcazioni sono i veri "caccia" dell'epoca, che pattugliano il Reno. Alla luce del tramonto i loro scafi colorati lasciano due scie nitidissime. Sembrano comete che scivolano silenziose sulla superficie dorata del fiume.

Al di là delle due imbarcazioni, oltre la riva, c'è il buio per la civiltà romana, con fitte foreste e popolazioni bellicose che vivono ancora nell'Età del ferro e sono pronte a farvi a pezzi, se gliene date l'occasione.

L'abile strategia di confine dell'Impero romano

Qual è il modo migliore per realizzare una frontiera come quella romana lungo il Reno? È interessante cercare di capirlo, perché anche questa è un'"invenzione" romana.

Ovviamente le soluzioni sono cambiate a seconda del tipo di terreno e delle diverse epoche dell'Impero romano. In generale potremmo dire che la frontiera non è, come in età moderna, una linea tracciata su una cartina, in modo tale che "al di qua sei in un Paese, al di là sei in un altro"…

La frontiera romana, in realtà, è un'ampia fascia di territorio con strade e forti, all'interno della quale si muove l'esercito.

L'esempio della nostra pelle può essere utile: essa non è una pellicola, è fatta di più strati che si aiutano a vicenda. Nella parte più esterna ci sono cellule (epidermide) che sono sacrificabili e che subiscono il primo impatto dei nostri nemici (batteri, graffi ecc.). Poi segue una struttura viva, molto

spessa, con vasi sanguigni e linfatici che portano "truppe" un po' ovunque (anticorpi, globuli bianchi ecc.) e "viveri" (grassi, zuccheri, ossigeno ecc.).

Lo stesso accade, in un certo senso, con la frontiera romana. Questa fascia di territorio, un po' come la pelle, ha più elementi interni disposti a varie distanze dal confine. L'asse portante di ogni frontiera romana è sempre una strada lungo la quale, un po' come avviene per i vasi sanguigni e linfatici, si spostano le truppe e le risorse per la difesa, diramandosi per vie secondarie e giungendo a forti, fortezze e torri dislocate in modo strategico.

I romani scelgono sempre una barriera fisica del territorio lungo la quale far scorrere la strada: una montagna o un fiume (come in questo caso il Reno), altrimenti ne costruiscono una apposta, come il muro artificiale del Vallo di Adriano.

L'idea è semplice. Al di là della barriera fisica (ad esempio il Reno), in pieno territorio nemico, ci sono avamposti, torri d'avvistamento e piccoli forti, occupati da truppe non romane ma alleate (le truppe cosiddette "ausiliarie"). Sono la "pelle morta" dell'Impero, perché facilmente sacrificabili, in quanto non romane. Sono loro che subiranno il primo impatto del nemico, dando il preallarme e cominciando a combattere.

Al di qua della barriera, invece, in territorio amico, si trovano altri forti, con truppe più numerose e organizzate, poi, a seguire, in posizione ancora più arretrata, i forti con le legioni. I legionari, insomma, stanno sempre a una certa distanza dal confine vero e proprio, non sono mai in primissima linea. La logica è che è meglio far assaggiare al nemico prima truppe non d'élite, e poi, se la situazione lo richiede, i soldati migliori di Roma, il fior fiore dell'esercito romano.

Sarebbe come se in una partita di calcio il miglior giocatore non si trovasse a centrocampo ma in difesa; in questo modo un attaccante avversario deve prima superare tutti gli altri e poi, se ci riesce, si trova davanti proprio lui, che è il più forte…

Ovviamente questa struttura del confine non è sempre applicabile. Nei deserti dell'Asia e dell'Africa, ad esempio, si preferisce mettere dei forti solo nelle oasi, nelle città, cioè dove c'è l'acqua, oppure nei luoghi dove avvengono scambi commerciali.

Oltre a questo confine militare, ce n'è un altro che potremmo definire "diplomatico". L'Impero romano non finisce mai in modo netto (del tipo "i

buoni sono al di qua della fascia di forti e strade, e i cattivi sono al di là"). Oltre il confine, infatti, ci sono degli Stati cuscinetto, "clienti" di Roma. Spesso lo sono loro malgrado. In effetti sono "a portata" di legione e quindi Roma ottiene la loro alleanza soprattutto con una pressione diplomatico-militare.

Al di là di questi Stati c'è un'ulteriore fascia di sicurezza costituita da popoli e tribù sui quali Roma ha un'influenza meno diretta, ma sempre efficace. A questo proposito va detto che molte volte Roma si è comprata l'alleanza di popoli e tribù esterni a suon di monete d'oro. Ed è sempre stata abile nel creare discordie e invidie tra di loro, magari privilegiando uno a scapito dell'altro, in modo che non potessero unirsi diventando una forza impossibile da contrastare o capace di invadere l'Impero ("*Divide et impera*").

Molte invasioni sono avvenute quando Roma non è più riuscita a far sentire la sua forza (militare o diplomatica) al di là del confine.

La Legio XXII Primigenia marcia contro il nemico

La nostra moneta, assieme alle altre nel borsello del centurione, è stata nascosta alla base di un albero, sotto una radice ad arco. Il centurione non vuole che cada in mano nemica in caso di morte o cattura. Così fanno tanti altri soldati. È diventato anche un gesto scaramantico. Ora il centurione è assieme ai suoi uomini, e marcia dall'alba in territorio nemico.

Questa è un'importante operazione di "polizia" oltre il confine, che però non lascerà tracce perché non perverranno documenti che la testimonino.

Ci sono voluti due giorni per arrivare fin qui. Tutti gli uomini, l'equipaggiamento e i cavalli sono stati traghettati usando ogni imbarcazione disponibile: dalle leggere *Liburnae* a chiatte ampie e capienti (che, come gli archeologi hanno scoperto, sono dei "TIR" molto comuni sulle rive del Reno), usate per l'occasione come mezzi da sbarco. Poi è seguita una lunga marcia nel territorio cuscinetto. Fino ad arrivare ai suoi confini. In effetti, la miccia che ha scatenato l'intervento romano è stata la distruzione di alcune torri d'avvistamento e di due avamposti di ausiliari da parte di un forte contingente di barbari catti.

Sono un popolo fiero e bellicoso, protagonista nei decenni precedenti di violenti scontri con Roma e incursioni devastanti. Da tempo sono una tribù nell'orbita dell'Impero, che preme ai suoi confini. È stato sempre difficile per i

romani stabilire con loro accordi duraturi. In questo caso è probabile che approfittino della lontananza dell'imperatore Traiano da questo fronte, impegnato com'è nelle lontane guerre in Mesopotamia. È necessario respingere l'offensiva di questo contingente barbaro che saggia le difese romane per conto del resto del popolo, prima che l'idea della debolezza di Roma si diffonda contagiando altri gruppi.

Ora contro di loro si sta muovendo un'intera legione con dei reparti in appoggio.

La XXII Primigenia, letteralmente "dedicata alla dea Fortuna (Primigenia)", è stata fondata dall'imperatore Caligola, meno di ottanta anni addietro, nel 39 d.C. Non è la prima volta che affronta i barbari catti, lo ha fatto spesso e ha sempre vinto. È conosciuta, insomma, per essere una legione di "duri", abituati a combattere contro i nemici dell'Impero più determinati e "tosti".

Certo, ci sono stati anche anni da scordare, come quando, nelle battaglie fratricide contro altre legioni che seguirono la caduta di Nerone, scelse spesso il campo sbagliato… Ma poi seppe farsi perdonare: fu l'unica legione in Germania a sopravvivere agli attacchi del nemico, durante la rivolta batava nel 70 d.C., il che fa capire la tempra di questi legionari. Poi partecipò alla sconfitta dell'usurpatore Saturninus (Lucio Antonio Saturnino), nell'89 d.C., meritandosi la gratitudine dell'imperatore Domiziano, che la insignì del titolo di *Pia Fidelis* (*Domitiana*), cioè "leale" e "fedele".

A guardare questi uomini in volto, mentre stanno marciando, si vedono sguardi sicuri e corpi tonici abituati ad anni di vita di confine, come dimostrano le cicatrici di molti di loro. Ma soprattutto, si nota la determinazione di professionisti della guerra e quasi l'impazienza di poter finalmente partecipare a una grande operazione di confine contro i loro nemici giurati.

L'intera colonna romana sta marciando da ore, in un territorio pianeggiante; i colli sono sempre più rari e in lontananza si vedono delinearsi le fitte e scure foreste. Da là, secondo i racconti dei sopravvissuti, sono sbucate le orde dei barbari responsabili dell'attacco, e sempre là sono scomparse, come murene negli scogli.

Quando una legione avanza, segue un ordine ben preciso. In avanscoperta c'è sempre la cavalleria che, come uno sciame di api, apre la strada

"sminandola" da eventuali imboscate, seguono i reparti di soldati ausiliari, armati alla leggera, e poi il corpo della legione con le sue coorti, le sue salmerie, le sue macchine da guerra.

Il nostro centurione, Titus Alfius Magnus (di Bononia, l'attuale Bologna), si trova vicino alla testa della legione e dà il passo ai suoi uomini.

Tutti i soldati scrutano i dintorni, pronti ad avvistare il nemico.

Di tanto in tanto il centurione si gira e osserva la lunga colonna romana: scorge anche il cavallo bianco del legato al comando della legione, un uomo deciso e sicuro del quale ha molta stima.

Tra sé e il legato vede molto bene i simboli della legione, un capricorno ed Ercole esposti in cima ai tanti emblemi e vessilli che ondeggiano sugli elmi dei legionari.

Per non parlare dell'aquila d'oro, "anima" della legione, che avanza con i soldati della prima coorte in cima a una lunga asta. Portarla è un onore che spetta all'*aquilifer*, un soldato il cui elmo spunta dalle fauci spalancate della pelle di un leone, che gli scende sulle spalle come un mantello. Perdere quell'aquila in battaglia è il disonore più grande, è molto più di una bandiera: è lo spirito della legione, quasi una vera divinità. Se viene catturata o distrutta, l'intera legione sarà cancellata…

Altrettanto importante è il volto in oro dell'imperatore, dentro una nicchia, in cima a un'asta: simboleggia quasi un legame diretto tra lui e la legione.

In questa selva di lance e simboli, svettano anche altre strane insegne: ogni centuria ha lunghissime lance, su cui sono disposte una fila di piatti in oro messi in verticale e una mezzaluna.

Non è ben chiaro cosa rappresentino, forse le campagne sostenute dalla legione (i piatti) e i mari o i fiumi attraversati per combattere (la mezzaluna). Il fatto è che in tutte le legioni non superano mai il numero di sei, quindi hanno un altro significato che non conosciamo. In cima si vedono, a seconda dei casi, corone d'alloro dorate, simboli quali una mano aperta, come se salutasse (rappresenta la lealtà). Chiunque porti queste insegne (il *signifer*) è coperto da una pelle d'orso o di lupo, il cui muso con le zanne riveste l'elmo.

I numeri della legione

Visto che ci siamo, possiamo anche spiegare, molto rapidamente, alcuni

termini che tutti abbiamo sentito: cos'è una coorte? E una centuria?

Partiamo da un luogo insolito: dalla camerata di un forte romano. Ogni stanza conteneva otto soldati, che finivano per essere molto affiatati e costituivano il *contubernium*, l'unità base della legione. E allora ecco come da essi si arriva a una legione:

– 8 uomini costituiscono una "camerata" (*contubernium*);

– 10 "camerate", cioè 80 uomini, formavano una centuria;

– 6 centurie costituivano una coorte;

– 10 coorti erano una legione.

I romani, non c'è che dire, sono molto pratici…

In realtà le cose non sono proprio così lineari, perché le coorti non sono tutte uguali. E allora, perdonatemi, ma se vogliamo essere precisi ogni legione è costituita da:

– 9 coorti normali da 6 centurie = 480 uomini ciascuna;

– una coorte "speciale" (prima coorte) da 800 uomini, formata da 5 centurie "doppie" di 160 uomini;

– 120 cavalieri;

in totale 5240 uomini.

Ogni centuria è comandata rudemente da un centurione. Come il Titus Alfius Magnus che ora, con un colpo di bastone, ha fatto alzare lo scudo troppo basso di un legionario distratto.

L'idea, però, di quegli otto uomini che costituiscono il "mattone" della legione è geniale (persino quando marciano costituiscono dieci file da otto uomini ecc.). E questo fa parte dei segreti dell'esercito romano: vivere gomito a gomito per tantissimi anni rende quegli otto uomini molto uniti in battaglia, contribuendo alla coesione della linea d'attacco romana.

Il nemico è in vista!

Il nostro centurione è tra i primi a scorgere della polvere che s'innalza da dietro una collina. È molto lontana ma gradualmente si solleva alta in cielo. Il nemico sta marciando verso la legione!

Alcuni cavalieri in avanscoperta ritornano confermando la notizia.

Poco dopo, il comandante della legione si stacca dalla colonna e sale sulla collina assieme a dei soldati di scorta e ai suoi "marescialli".

Dalla cima lo spettacolo è impressionante. I catti sono ancora distanti

parecchi chilometri, ma hanno raccolto nuove forze, ora sono diverse migliaia. Marciano direttamente verso di loro, spavaldi, quasi fossero un enorme squalo affamato. Non dimentichiamo che questo è il loro territorio e i legionari non sono i benvenuti…

Tutti gli uomini della XXII legione, quelli mandati dall'VIII Augusta, quelli della I Minervia e tutte le truppe ausiliarie non staccano gli occhi dalla figura del legato, a cavallo, che con gesti secchi impartisce ordini precisi. Tornano alcuni ufficiali al galoppo. L'ordine è di salire sulla collina, superarla e disporsi sull'altro versante di fronte al nemico. La battaglia avverrà lì. Li aspetteremo, non andremo loro incontro.

Questo è un tipico comportamento dei generali romani: scegliere sempre il luogo dove dare battaglia. E cominciare solo se si ha la posizione più favorevole. In effetti quel pendio è strategicamente importante. Consente ai romani di sovrastare, con il tiro, le truppe nemiche all'attacco; inoltre, il sole è alle spalle, così l'avversario lo avrà negli occhi.

Da molti punti della colonna si levano i suoni dei corni e di ordini secchi. Gli stendardi vengono piegati di lato indicando la collina. Velocemente, ma ordinatamente, migliaia di soldati si mettono in marcia. In pochi minuti superano la collina e cominciano a disporsi sul versante opposto.

In cima si fermano i carri con le salmerie, difesi da alcune centurie di ausiliari e legionari dell'VIII Augusta. Questi cominciano rapidamente a scavare un profondo fossato di difesa tutt'attorno. L'equipaggiamento è fondamentale e bisogna proteggerlo. Vicino alla cima della collina si dispongono in linea anche i pezzi di artiglieria, che vengono rapidamente montati.

Sono gli *scorpiones* e le loro "gemelle" più grandi, le baliste (*ballistae*). A noi ricordano grosse balestre con un treppiede. Ogni legione ne ha a disposizione almeno sessanta (uno per centuria). Ma in questo caso ce ne sono di più, anche perché compaiono sul campo di battaglia armi insolite: gli *scorpiones* montati su piccoli carri tirati da due cavalli. Sono gli antenati del carro armato e sono stati usati anche nella conquista della Dacia pochi anni prima. Dentro il carro ci sono due uomini, uno mira e scaglia i dardi (il "cannoniere") e l'altro ricarica la macchina, con un curioso sistema di leve che tirano indietro la corda tendendola. I proiettili sono lunghi 60 centimetri,

hanno una punta di ferro e sono dannatamente precisi. Gli uomini che le usano possono addirittura scegliere le persone da colpire con precisione a 100 metri e abbatterle…

Queste armi hanno una violenza impressionante. Si sa di un capo barbaro, un goto, colpito da uno di questi dardi che trapassò la sua corazza, il suo corpo, di nuovo la sua corazza, e lo inchiodò a un albero.

Mirando verso l'alto e facendo un tiro a parabola, la distanza aumenta, fino a 400 metri e oltre, e i colpi sparati possono arrivare a tre-quattro al minuto. È evidente che la precisione è minore, ma sul nemico si abbatte una pioggia di 240 proiettili al minuto capaci di forare elmi, armature, crani, toraci.

Sotto la linea dei pezzi d'artiglieria si dispongono su più linee i legionari, compreso il nostro centurione, che si trova molto in basso. I suoi uomini costituiscono la fila di legionari subito dietro la prima linea, che è formata come sempre dagli ausiliari.

Il fronte dell'esercito romano è costituito da tanti tipi di ausiliari.

Quelli di fronte alla centuria di Magnus sono dei reti, cioè abitanti dell'attuale Baviera e di altre regioni e Paesi dell'arco alpino del Centro Europa. Sugli stendardi si legge che si tratta della II Coorte, quindi provengono dal forte di Saalburg, a un giorno di marcia da dove ci troviamo. Il loro simbolo è un orso nell'atto di dare una zampata, che campeggia assieme a una mezzaluna rossa (*lunula*) sui loro grandi scudi ovali gialli.

Il nostro centurione li guarda: bisogna dire che sono molto diversi dai suoi legionari. Un legionario ha la tipica corazza a fasce, la tunica che scende sulla coscia come un gonnellino e lo scudo rettangolare. E soprattutto è un cittadino romano. Questi no, hanno un'armatura in maglia di ferro, dei pantaloni corti e gli scudi ovali. E soprattutto sono ex barbari, popolazioni sottomesse, utilissimi se, come in questo caso, si tratta di germani dal fisico possente.

Quindi è chiaro: tra poco si scontreranno dei barbari, i catti, contro degli ex barbari, gli ausiliari bavaresi… Sarà uno scontro fratricida.

I romani sono assai pragmatici, sfruttano le capacità di combattimento dei loro ex nemici, mettendoli in prima linea. Certo, il premio finale, come abbiamo avuto modo di dire, è quello di acquisire la cittadinanza romana. Se ci arrivano… visto il loro impiego sempre in prima linea!

La beffa è anche nel loro stipendio: rischiano assai di più dei "colleghi"

legionari, ma hanno uno stipendio tre volte inferiore… (e una quarantina di volte inferiore ai centurioni romani che li comandano).

Magnus osserva il nemico avvicinarsi. Saranno due o tre volte più numerosi di loro. Sono ancora lontani, ma stringe comunque i lacci del suo elmo e dondola la testa per verificarne la stabilità. I lacci sono così stretti che gli segnano il collo.

Facendo così attira l'attenzione di alcuni suoi soldati; in effetti l'elmo dei centurioni è riconoscibilissimo perché ha una grande cresta di piume d'aquila: è messa di traverso e sembra un ventaglio. Il motivo è semplice: i soldati potranno facilmente individuarlo in battaglia.

La guerra psicologica prima della battaglia

I catti sono ancora distanti, ma già si sente il rumore metallico delle loro armi e armature. Sono migliaia di uomini armati fino ai denti che si stanno avvicinando con l'intenzione di fare a pezzi i romani. È normale per un soldato di Roma essere un po' in apprensione…

I comandanti delle legioni sanno che questo è un momento molto delicato: l'aspetto psicologico è fondamentale. Così, mentre i centurioni continuano a impartire ordini ai legionari e agli ausiliari con la loro voce roca, all'improvviso di fronte alle truppe compare il legato, a cavallo, senza la scorta (una manovra voluta), e comincia un breve discorso. Sceglie le parole e le scandisce con cura, facendo in modo di essere udito fino in cima alla collina. Dopo aver puntato sulle grandi qualità di tutti i soldati che ha davanti, chiede loro la vittoria… È la famosa *adlocutio*. Ogni generale deve pronunciare un discorso prima di una battaglia, per infondere coraggio alle proprie truppe e far sapere che è con loro e assieme a loro.

Magnus, abituato ai discorsi dei suoi generali, non ascolta neanche più le parole. Guarda però i "marescialli" del legato, che stanno da parte. I cosiddetti tribuni. Non gli piacciono affatto. In effetti non sono militari, ma… politici, inviati dal Senato o dal "ceto equestre". Non provengono dall'esercito e hanno poche conoscenze in merito: sa molto più lui come comportarsi in battaglia che tutti questi uomini messi assieme. Ma sono i suoi superiori e deve obbedire loro…

Finito il discorso del legato, tutti i soldati lanciano un possente urlo e cominciano a battere con le lance sugli scudi.

Il nemico ormai è sempre più vicino e ciò che vede non è un'ampia collina, ma una sterminata scalinata di scudi colorati, dalla quale proviene un regolare e agghiacciante rumore di lance, quasi a voler dire "Siamo qui, vi aspettiamo per farvi a fette…".

È cominciata la guerra psicologica che precede ogni battaglia. I catti si dispongono davanti alla legione e rispondono con un canto corale, che narra le gesta del più valoroso dei loro eroi. È un canto incomprensibile perché "deformato" da migliaia di bocche: ricorda molto quei cori che si sentono allo stadio. Questo serve a dar loro coesione e coraggio.

Poi passano al canto più lugubre, destinato questa volta a far crescere la paura all'avversario. Usano, insomma, il canto come un'arma, un proiettile che colpisce il nemico nel suo profondo. È quello che Tacito descrive con il nome di *bardito* (da cui poi proviene la parola "barrito"): "Ricercano in modo particolare note tra loro stridenti e suoni sincopati … Alzano tutti gli scudi davanti alla bocca in modo da far ribombare la voce più forte e più cupa".

Al di là dell'effetto scenografico, il risultato, secondo alcuni esperti, è molto raffinato: si genererebbe infatti un'onda sonora dalle tonalità basse in grado di stimolare e pungolare il sistema nervoso autonomo dell'avversario, in particolare il cosiddetto sistema simpatico, deputato alle reazioni istintive di emergenza come la paura o la fuga, provocando l'aumento della frequenza cardiaca, la dilatazione delle pupille, la diminuzione della salivazione ecc.

Naturalmente i germani non conoscono tutti questi dettagli fisiologici: sanno solo che così facendo spesso intimoriscono il nemico e ne aumentano lo stato d'ansia… Come dice sempre Tacito, hanno capito che, a seconda che il *barditus* sia fatto bene o male, possono già trarre auspici sull'esito della battaglia.

A questo suono di morte se ne aggiunge un altro. Anch'esso con un effetto psicologico. Molti degli stendardi dei catti, e di tanti altri barbari, sono delle teste di lupo o di drago, con le fauci aperte: sono di metallo e cave (simili quindi a un "tubo") e finiscono con una lunga coda di panno leggerissimo simile a una manica a vento che ondeggia. Queste teste sono poste in cima a lunghe aste. Orientando l'asta e "cercando" il vento si riesce a farle risuonare, esattamente come quando si soffia nel collo di una bottiglia. Il risultato è un lungo ululato, simile a quello del lupo. Quando di fronte a voi ci sono centinaia o migliaia di questi strumenti, l'effetto è davvero impressionante…

Per lunghi minuti i due eserciti danno vita a un vero scontro psicologico che precede la battaglia.

Uccidere per diventare uomo

I catti sono per i romani una delle tribù di germani più difficili da affrontare. Come dice Tacito, sono possenti fisicamente, estremamente determinati, astuti e molto abili in battaglia. Combattono solo a piedi, a guidarli sono sempre dei condottieri scelti nella comunità, che loro seguono con grande disciplina.

A sentire una simile descrizione si direbbe che siamo di fronte a dei commando. Ma c'è un altro aspetto impressionante di questo popolo. Magnus ormai riesce a vederli a occhio nudo. E nota che in prima fila ci sono dei soldati barbuti e dai capelli lunghi. Non tutti però sono così. Perché? La risposta ce la dà Tacito: "I catti, non appena adulti, si lasciano crescere capelli e barba e solo dopo aver ucciso un nemico se ne liberano … Sul cadavere insanguinato si radono il volto e solo allora ritengono di aver pagato il prezzo della loro nascita e si considerano degni della patria e dei genitori".

Tacito prosegue affermando che l'inizio dei combattimenti spetta ai guerrieri con barba e capelli lunghi, i quali formano sempre la prima linea.

Comincia la battaglia

I catti ora sono molto vicini, e si sono riuniti in una massa densa che urla canti e inni. Si stanno facendo coraggio. È il preludio all'attacco. I romani lo sanno. Tante mani bagnate di sudore stringono le lance, tante gole sono secche…

La massa dei catti ondeggia più volte. È davvero immensa, copre tutta la pianura erbosa davanti ai romani come se fosse una foresta vivente…

All'improvviso parte all'attacco. Con un lungo urlo, migliaia di germani si scagliano sui romani, si vedono spade brillare al sole, scudi colorati muoversi ritmicamente, lunghe lance puntare la linea romana…

Ora sono forse a 300-400 metri. Ma il segnale d'attacco per i romani ancora non viene dato… Il legato aspetta il momento giusto. Poi urla l'ordine tanto atteso. Come in una macchina che si mette in moto, viene ripetuto più volte dai comandanti dei vari reparti. Anche i corni, grandi come ruote di

bicicletta, risuonano. Sono i walkie-talkie dell'antichità. Dall'alto della collina gli *scorpiones* e le baliste fanno decollare decine di lunghi dardi. Passano ronzando sopra la testa del centurione Magnus. Sembra il rumore di uno sciame di calabroni rabbiosi. Nel giro di pochi secondi giungono sopra i barbari e picchiano verso il basso. È una carneficina, tanti uomini scompaiono, quasi fossero stati risucchiati dalla terra, lasciando dei buchi nell'orda che avanza. Ma l'attacco non si ferma. I dardi continuano a volare senza sosta. È impressionante, i catti sono così compatti che quasi ogni tiro va a segno. Il nemico si avvicina sempre più.

Si sente un altro suono di corni. Questa volta a levarsi dalle schiere romane sono nugoli di frecce. Partono dai settori degli arcieri siriani (altri ausiliari della legione). I loro archi compositi sono i più potenti dell'Impero. Se gli *scorpiones* e le baliste sono i cannoni dell'antichità, questi sono le mitragliatrici.

Sopra la testa del centurione e dei suoi uomini, al ronzio dei dardi si aggiunge il sibilo delle frecce; sembrano le urla e i lamenti di animali disperati. A ogni passaggio corrisponde la caduta di altri catti colpiti dalle lunghe frecce. I tiri sono precisi, complice anche una giornata senza vento. Gli arcieri siriani sono tra i più apprezzati. I loro reparti sono facilmente riconoscibili sulla collina. Hanno elmi conici a punta, con vesti lunghe fino a terra.

E non è finita.

Ora, in cielo, si è aggiunto un terzo rumore. È quello provocato dai proiettili delle fionde dei frombolieri delle Baleari. Anche questi fanno parte dei reparti di ausiliari della legione. I romani hanno sempre adottato le armi e le tecniche dei nemici più insidiosi che hanno incontrato. Questi frombolieri sono davvero micidiali. Sulle loro isole sono capaci di abbattere con le fionde gli uccelli in volo. È quindi un gioco da ragazzi per loro colpire esseri umani. Sono capaci di centrare la fronte di un nemico anche a 100 metri. Sono dei veri tiratori scelti, e ogni loro colpo corrisponde a quello di un fucile da precisione. È incredibile: fanno girare appena due volte la fionda in aria e il proiettile parte a una velocità stupefacente. Quando colpisce il corpo dell'avversario, spesso penetra profondamente e i lembi di pelle si richiudono, rendendone difficilissima la rimozione.

Questi proiettili hanno la forma e le dimensioni di una ghianda e sono di

piombo. Sono, in fin dei conti, delle "pallottole" realizzate in modo molto semplice colando del piombo fuso in piccole forme oppure in un buco fatto infilando un dito nella sabbia.

A volte i soldati vi scrivono sopra insulti o parole di scherno nei confronti del nemico. Una famosa frase è stata trovata su un proiettile usato durante le guerre civili e conservato nei Musei civici di Reggio Emilia. Un partigiano di Marco Antonio vi aveva inciso un messaggio molto eloquente per Ottaviano: *PETE CULUM OCTAVIANI*.

Sono tanti i catti rimasti a terra, ma l'orda non smette di avanzare; è la forza bruta l'anima della strategia di molti popoli germanici. L'onda d'urto che travolge tutto, ecco lo spirito degli assalti. E poi, al momento della mischia, ognun per sé. Si combatte individualmente.

Diametralmente opposta è la strategia romana. I soldati combattono in gruppo. Si vince perché si sta uniti e si combatte "in coro".

Il nemico si avvicina. Magnus ordina alle sue quattro linee di legionari di tenersi pronti.

I soldati impugnano le lance per poi scagliarle. Verranno lanciate a bordate. A cominciare dalla prima linea, poi la seconda, la terza e infine la quarta, come in una "ola" mortale.

Il centurione urla il segnale. Dalla prima linea parte la prima raffica di *pila*. Poi la seconda, la terza e la quarta. Nel giro di pochi secondi, solo dal suo settore, vengono scagliati in cielo ottanta *pila* che piovono sul nemico. Trapassano corpi e scudi. È un massacro.

Il *pilum,* infatti, è un'arma micidiale, affinata dai romani nel corso delle generazioni. Non è una lancia normale: è un'arma "high tech". Ha un lungo manico di legno e poi, anziché avere una punta a forma di foglia, ha una lunghissima e sottile asta di ferro che termina con un grosso cono appuntito. Al centro, una palla di ferro o bronzo fornisce all'arma una massa essenziale per aumentare l'effetto dell'urto.

I catti alzano gli scudi per parare l'impatto dei *pila*. Ma è inutile.

Se la punta colpisce un uomo, tutto il *pilum* lo trapassa. Se invece colpisce lo scudo, lo attraversa (perché la punta apre un grosso varco nel quale la sottile asta metallica s'infila e prosegue la sua corsa fino a colpire l'uomo). Oppure si ferma e si accartoccia. L'asta di metallo infatti è di ferro dolce che si storce facilmente (esistono addirittura dei perni interni di legno, studiati per

spezzarsi nell'impatto, di modo che l'asta non sia più rigida ma "dondoli" appesa al manico). Questo fa sì che il barbaro non possa rilanciarlo sui romani e soprattutto debba buttare il suo scudo perché appesantito dal *pilum* accartocciato. E un uomo senza scudo in combattimento è vulnerabilissimo, anzi, è praticamente un uomo morto.

In battaglia il giavellotto è il fucile, il Winchester dell'epoca: deve falciare il nemico in carica.

Finita la scarica di *pila*, ogni legionario estrae il gladio. E le linee aspettano a ranghi serrati il nemico, per quello che un generale romano definì "un lavoro da macellaio". E lo stiamo per vedere. I catti hanno rallentato fin quasi a fermarsi per riorganizzarsi e colmare i vuoti del loro schieramento (le perdite che hanno subìto sono davvero altissime).

La centuria di Magnus ha ricevuto l'ordine di spostarsi a fianco degli ausiliari per contrastare l'impatto, perché i catti si sono allargati e sono davvero numerosi. Ora i legionari sfoderano le spade. Ma curiosamente i foderi non sono a sinistra, come nella norma. Sono a destra. E ciò per non intralciare il braccio che regge lo scudo. Quindi, per tirare fuori il gladio la mano deve ruotare su se stessa, ma i legionari sono abituati ed estraggono le armi in meno di un secondo.

Il muro di scudi dei legionari

Ora il nemico arriva di corsa contro le linee romane. Ci siamo, l'impatto è imminente.

I legionari piantano bene i piedi al suolo e stringono la presa su scudi e armi. Con gli ausiliari al loro fianco costituiscono un lungo muro di scudi allineati, contro i quali sta per infrangersi l'orda dei catti. L'urto è violentissimo. Sembra di vedere quelle onde di burrasca che s'infrangono contro la rigidità di un molo. E comincia la mattanza.

Il gladio, infatti, è una spada particolare, massiccia, non troppo lunga (circa mezzo metro) e con due bordi taglienti. Il suo uso quindi è sconcertante. Ai legionari viene insegnato non a "sciabolare" il nemico, ma a colpirlo di "stocco", con brevi e rapidi affondi, perché si sa che anche una ferita profonda solo quattro o cinque dita è di solito mortale. Inoltre, così non si rischia che il gladio rimanga incastrato nel corpo dell'avversario, il che rende possibile estrarre rapidamente la spada per essere di nuovo pronti.

In questo i legionari sono estremamente efficaci: dai lati degli scudi fuoriescono improvvisi dei lampi argentei che colpiscono l'avversario con la rapidità di un morso. E questo crolla. Alcuni legionari mirano al viso di proposito, perché le ferite al volto sono più impressionanti e incutono più paura nell'esercito avversario. Altri invece sollevano lo scudo all'improvviso, come la basculante di un garage, e colpiscono da sotto il nemico.

Il centurione Magnus fa il suo mestiere, combatte, ma allo stesso tempo incita i suoi.

«Al ventre, Marcus! Al ventre! Colpisci in basso!» È un colpo facile, in effetti. I barbari sono dotati di spade lunghe, ideali per sferrare fendenti, ma quando "caricano" il colpo alzando il braccio espongono tutto il fianco all'affondo del legionario.

Il legionario dal canto suo ha il fianco molto più protetto: indossa una corazza a fasce che gli permette grande mobilità nonostante pesi 15 chili. Una curiosità: nelle legioni c'è una taglia unica per tutte le corazze perché, grazie ai lacci, l'armatura può allargarsi o restringersi a seconda della taglia di chi la indossa.

Il fatto più sorprendente è che i centurioni in piena battaglia continuano a dispensare consigli, critiche e incoraggiamento come se fossero in addestramento. Fanno quello che fa l'allenatore di un pugile a bordo campo. Solo che sul ring, nella mischia, ci sono anche loro…



Se i barbari si accaniscono contro gli scudi romani senza fare "gioco di squadra" ma singolarmente, secondo la logica del combattimento eroico, com'è nella loro tradizione, i romani invece lavorano in gruppo. Mentre un legionario combatte, quello alle sue spalle alza lo scudo e lo protende in avanti un po' inclinato, per proteggere il collo e il lato sinistro del suo compagno. E se necessario dà una scudata dritto in faccia al nemico. Lo scudo infatti può essere anche un'efficace arma di offesa.

Per un attimo il centurione vede tutto bianco. Ha appena ricevuto un tremendo colpo sull'elmo. Ma la protezione a croce che abbraccia la calotta lo ha salvato. Senza scomporsi dirige il gladio diritto alla gola dell'avversario, che stramazza al suolo. E poi di nuovo nel fianco del suo compagno, che si è fermato per una frazione di secondo vedendo il suo amico colpito a morte.

Ora però la prima linea romana si è infiacchita. Il centurione, pur combattendo, se ne accorge con la coda dell'occhio e aspetta il momento giusto. Non appena i barbari arretrano per organizzare un nuovo attacco, lui ordina: «*Mutatio!*».

I soldati della prima linea fanno un passo indietro e i compagni alle loro spalle ne prendono il posto. Così la prima linea è nuovamente costituita da soldati freschi, mentre i barbari si stancano sempre più, perdendo lucidità.

Il centurione osserva il settore centrale delle linee romane dove si è concentrato l'assalto nemico. Regge e gradualmente respinge l'assalto dei catti.

Con orrore, vede che un ausiliario ha appena decapitato un nemico: regge la testa tenendola per i capelli con i denti. Scene come questa non devono stupire. Gli ausiliari sono dei barbari ed è tradizione di questi popoli tagliare la testa al nemico. I celti, ad esempio, inchiodano crani di nemici sulle travi delle loro capanne come si fa con i trofei di caccia, oppure espongono le teste e i crani dei nemici uccisi all'entrata dei loro villaggi. L'Europa oltre i confini di Roma è popolata da tribù di tagliatori di teste…

La svolta

La battaglia ormai ha preso una direzione chiara: i catti non sono riusciti a sfondare e ora hanno rallentato il loro slancio, anche perché dall'alto continua

la pioggia di dardi, frecce e proiettili di piombo. È un momento delicatissimo della battaglia. Anzi, il momento cruciale.

E la svolta è improvvisa. Sentendo che il nemico vacilla, il legato che segue la battaglia in mezzo allo schieramento romano, al fianco dei suoi uomini, dà l'ordine di attaccare. Sa che in quel preciso istante un'azione di questo tipo, anche se rischiosa, potrebbe dare la spallata finale, quella che mette in fuga il nemico.

I vessilli vengono piegati in avanti e i corni risuonano con il segnale d'attacco. Il centurione, sudato e con il sangue che gli cola da sotto l'elmo per via del colpo subìto, alza la spada, scorge lo stendardo della sua coorte abbassarsi e puntare il nemico. Non ha modo di vedere, come il legato, il campo di battaglia dall'alto, lui è nella mischia, tra urla, grida disperate, sudore e odore di sangue. Ma obbedisce senza esitazione e ordina l'attacco: gonfia i polmoni e scarica nella sua voce tutta la potenza dei colpi che sta mulinando sul nemico.

Alcuni soldati in prima linea lo guardano per un istante, per vedere se nel fragore della battaglia hanno capito bene. La posizione stessa del centurione, con il gladio puntato in avanti, dà loro la risposta… Seguendo gli ordini secchi del centurione la prima linea si muove prima lentamente, poi sempre più veloce. Il centurione è di fianco e verifica che la fila dei soldati avanzi compatta senza disunirsi, con gli scudi paralleli. L'allineamento è essenziale per non lasciare varchi. Deve farlo, però, pensando anche di salvarsi la vita mentre avanza tra i nemici. Per fortuna accanto a lui l'*optio*, il suo vice, controlla che nessun barbaro sbuchi all'improvviso.

I legionari procedono, reggendo lo scudo con una maniglia orizzontale, un po' come si porta una valigia. E avanzano assumendo la posizione di un pugile, tenendo il lato sinistro in difesa con lo scudo e quello destro pronto all'offesa con il gladio.

I barbari però non indietreggiano, orgogliosamente mantengono la posizione. Il fronte dei soldati romani arriva rapido su di loro. Persino il legato sente l'impatto degli scudi. Per lui è un buon segnale. In effetti, i soldati romani si allenano duramente ogni giorno proprio al corpo a corpo, come nessun altro esercito. Nel corso degli anni questi legionari hanno acquisito un'abitudine allo scontro fisico e un'agilità nell'uso delle armi in spazi ridotti

che i catti certamente non hanno. E lo si vede dal numero di morti barbari che stanno cominciando a ricoprire tutto il campo di battaglia.

Il combattimento infuria al centro della spianata, migliaia di barbari ormai stremati si battono disperatamente. Ma non arretrano.

A dare il colpo definitivo è la cavalleria romana che il legato aveva tenuto fuori dalla mischia e che ora piomba sul fianco destro del nemico. È troppo. Le linee dei catti già esauste si sfaldano definitivamente. I cavalieri sembrano mute di cani inferociti lanciati su una preda, arrivano con una velocità e una violenza impressionanti sul fianco dello schieramento dei barbari, cioè in un punto dove non sono preparati a combattere. E i catti vengono travolti spingendosi l'un l'altro, cercando scampo.

La cavalleria, nell'antichità, è usata non tanto per uccidere a colpi di spada e lancia, quanto per spazzare via le file nemiche come un rullo compressore. Esattamente come fa una palla da bowling con i birilli. L'arrivo di decine di cavalli spaventa, è come essere investiti da un'automobile. Non sai se devi stare più attento al cavallo o al cavaliere che cerca di colpirti, quindi se sei già impegnato a combattere un nemico frontalmente e la cavalleria ti attacca di lato, ti sposti, scappi e il tuo fronte compatto si dissolve. Una volta disunito, il nemico non fa più paura: è disorganizzato, reagisce a livello dei singoli uomini, non più di gruppo, ed è una preda facile per professionisti della guerra come i legionari.

Ed è quello che accade ora. Approfittando dello scompiglio creato dalla cavalleria, le linee romane premono e concentrano l'attacco sfondando il fronte del nemico. Inoltre il legato manda nella mischia anche i reparti della Legio VIII Augusta e I Minervia, che danno inizio a una manovra avvolgente.

I catti capiscono che è finita. Davanti ai loro occhi c'è solo un esteso muro di scudi rossi dei legionari che li stringe sempre più, su più lati. Anche se sono molte migliaia, non riescono a manovrare e vengono gradualmente fatti a pezzi dai gladi dei legionari e dalle spade degli ausiliari alleati. Esattamente come quando si addenta una grossa mela, l'esercito romano tiene in pugno l'avversario e lo distrugge gradualmente a "morsi".

Dal cielo continuano a piovere i dardi delle baliste e degli *scorpiones*: colpiscono i catti all'improvviso, come dei fulmini. I guerrieri sentono solo un breve, forte ronzio e poi stramazzano.

Mentre i più decisi continuano a combattere con rabbia, abbattendo dei

romani, la maggior parte dei catti capisce che non ha senso rimanere lì, e indietreggia. È una massa scomposta che ripiega verso i carriaggi.

I legionari non li mollano e li inseguono menando fendenti. È una mattanza.

I combattimenti vanno avanti fino al tardo pomeriggio accanto ai carri, dove i catti riescono comunque a organizzare un'ultima strenua difesa. Usando la linea dei loro mezzi come un fortino. Poi, proprio come si esaurisce un incendio, anche gli ultimi piccoli fuochi di guerra dei catti si spengono… È la fine.

La cavalleria insegue i pochi catti rimasti che poi si disperdono nella foresta…

Che senso dare a tutto questo?

Sul campo di battaglia le urla di giubilo riecheggiano qua e là. Assieme ai motti delle coorti e delle legioni…

Ma ci sono anche le urla dei feriti. Il centurione Magnus è ancora vivo. Nella sua centuria in prima linea sono morti due legionari e quindici sono rimasti feriti. Ora è vicino al suo *optio,* il suo vice, seduto nell'erba a gambe larghe, la sua faccia è una maschera di sofferenza. Ha una lunga ferita all'interno della coscia che un medico sta tamponando.

Con sorpresa notiamo che sul campo si aggirano dei medici con i loro aiutanti. L'esercito romano è l'unico in tutta l'antichità europea e mediterranea ad avere un corpo medico permanente. Un'altra analogia con gli eserciti moderni. Non è stata l'unica: nell'antico trattato indiano *Arthaśāstra* (350-280 a.C.), infatti, è descritto un servizio di ambulanze – trainate da cavalli o elefanti – che seguiva gli eserciti in battaglia.

Sono stati attivi per l'intera durata della battaglia. Certo, non hanno tutti i mezzi e i medicinali di oggi. Però conoscono già molte tecniche. Hanno cercato di fermare emorragie, sanno come estrarre punte di freccia senza ledere le arterie, sono in grado di amputare arti con una rapidità sconvolgente, cauterizzando la ferita con ferri roventi…

Al centurione viene chiesto di togliersi l'elmo. In effetti aveva dimenticato di aver ricevuto un colpo tremendo quando si era distratto nel dare ordini (i pericoli del mestiere…). Fortunatamente la ferita non è profonda e il medico gli appone un impacco di erbe e oli. Magnus guarda il suo elmo. Il fendente

del catto ha spezzato il suo ventaglio di piume in due, ma non è riuscito ad andare oltre grazie ai rinforzi a croce: è quindi scivolato veloce lungo tutta la calotta fermandosi sulla visiera di metallo. Se non ci fosse stata quella visiera, la lama del barbaro avrebbe tagliato di netto il naso del centurione.

In effetti, se guardate l'elmo di un legionario romano, vi accorgerete che ha delle protezioni in tutti i punti dove potevano arrivare le spade del nemico. Ha un'ampia piastra di metallo che si allarga sulle spalle per arrestare i colpi diretti alla nuca. Dei paraguance a protezione del viso, che lasciano fuori solo bocca, naso e occhi. E poi una spessa visiera sulla fronte, che corre da un orecchio all'altro, per parare i colpi di spada dati a martello, in faccia, o quelli che giungono dall'alto. Per lo stesso motivo, le aperture dell'elmo, dove spuntano le orecchie, hanno anch'esse piccole visiere ad arco… La somiglianza con gli elmi antisommossa dei poliziotti di tutti i Paesi è davvero impressionante. Come del resto avviene per gli scudi e le tecniche per fronteggiare i manifestanti. Ma la situazione in fondo è molto simile: da una parte, dei reparti poco numerosi ma addestrati e schierati ordinatamente, e dall'altra, una massa di persone che attacca disordinatamente…

Comincia la ricerca del bottino. Ogni soldato fruga tra i cadaveri e i feriti, assestando colpi di grazia a chi protesta. Non esiste la convenzione di Ginevra…

Di nuovo, alcuni ausiliari passano tenendo per i capelli delle teste mozzate di catti. Per loro anche quello è un "bottino"… Il centurione guarda, ma non dice nulla. L'abitudine di strappare trofei umani continuerà: persino durante la Seconda guerra mondiale le truppe "coloniali" francesi (nordafricane) taglieranno parti di soldati tedeschi uccisi.

Alcuni prigionieri legati vengono portati a spintoni in un'area dove altri già aspettano, seduti, con le mani legate dietro la schiena. Ci sono anche delle donne. Hanno tutti lo sguardo nel vuoto. La loro vita cambierà per sempre, e lo sanno. Qui infatti verranno radunati tutti i catti catturati vivi. Forse ci sarà qualche interrogatorio, ma quasi certamente i legionari hanno molto interesse a non "danneggiarli". In effetti, anche loro sono parte del bottino. Verranno venduti ai mercanti di schiavi e il ricavato verrà ridistribuito tra i legionari.

Il campo è diventato stranamente silenzioso. Migliaia di corpi giacciono immobili in una nebbiolina che comincia a levarsi dal terreno e rende la scena surreale. Ovunque ci sono frecce e dardi di balista conficcati, ma anche spade

e stendardi. Sono tutti orientati in modo diverso, come le lapidi di un cimitero abbandonato. E scompaiono nella caligine.

Il centurione avanza tra i morti, ha gli schinieri insanguinati, lo scudo martoriato da tagli, graffi e schizzi di sangue. È una visione dantesca. Il sole è una palla rossa poggiata all'orizzonte, e i suoi raggi accarezzano per l'ultima volta quelli che fino a qualche ora prima erano giovani pieni di vita e di orgoglio. In entrambi gli schieramenti. Il legionario si ferma: davanti a sé ha due corpi abbracciati, quasi simbolicamente: sono quelli di un legionario e di un giovane catto, con la barba e i capelli lunghi. Non aveva ancora mai ucciso, evidentemente…

Qualcuno ha detto che lo scontro tra due eserciti equivale a un grande esercito che si suicida. Vedendo questo scenario di morte, dove i caduti si assomigliano tutti, è proprio vero. Ma non è l'epoca giusta per fare questi discorsi. Qui vale solo un principio: "*Mors tua vita mea*"…

Mentre cammina, il centurione tiene il gladio spianato sui corpi dei nemici, la sua punta sembra quasi volerli "annusare" per verificare che siano effettivamente morti. Poi si china sul corpo di un barbaro: era uno dei capi, lo ha visto combattere al centro del suo schieramento. Era una vera belva, un nemico valoroso. Gli sfila un anello e un bracciale. Poi gli prende la spada: un bel ricordo da tenere nel forte di Mogontiacum.

Ma davanti a lui, oltre la linea dei boschi, il ricordo di questa battaglia sarà di tutt'altro tipo e avrà ben altri effetti… Come constateremo ora.

Il potere più che la forza

Abbiamo appena visto una legione in combattimento, il fior fiore dei soldati dell'antichità, addestrati con impegno e alti costi. Proviamo per un istante a lasciare il campo di battaglia. E a entrare nella mente di un romano. Qual è il significato di quello che abbiamo visto, e soprattutto di questa vittoria?

La risposta si riassume in una sola parola, che spiega, in parte, la longevità dell'Impero romano: dissuasione.

I legionari hanno combattuto per spazzare via un gruppo di barbari che non erano, onestamente, un vero pericolo per l'Impero. Ma la loro azione sì. Se non fosse stata punita e loro non fossero stati cancellati, sarebbero stati

imitati da altri popoli in altri luoghi e questo avrebbe potuto creare grossi problemi.

In questo si riassume la strategia dei romani e delle legioni: fare paura. Le legioni sono le "armi atomiche" dell'antichità.

Questo però non è tutto, tanti altri eserciti hanno fatto paura in passato. Ma i sistemi, le nazioni e gli imperi che li hanno prodotti (da Attila a Gengis Khan, da Napoleone a Hitler) sono scomparsi molto "rapidamente" nella storia, se confrontati con i mille anni dei romani in Occidente e con i successivi mille in Oriente (con Bisanzio).

I romani, infatti, seppero bilanciare la strategia del potere e della forza in modo incredibilmente efficace, consentendo al loro mondo di sopravvivere molto a lungo. E le legioni sono state un cardine di questa strategia.

Seppero creare un esercito formidabile, il cui segreto era l'addestramento continuo. Una macchina da guerra da fare paura. Il tutto però per… non dover combattere! Perché un esercito così era un vero deterrente.

Così, la strategia che Roma imperiale ha sempre cercato di attuare è stata quella di massimizzare il potere e minimizzare l'impiego della forza.

Il messaggio al nemico, detto in breve, era di questo tipo: io sono pronto, sempre pronto e molto forte. Se tu mi sfidi io ti distruggo. "*Si vis pacem para bellum*", cioè se vuoi la pace prepara la guerra.

Un chiaro esempio di utilizzo del potere ci è fornito, in modo illuminante, da ciò che è accaduto a Masada nel 73 d.C.

La rivolta giudaica, scoppiata in Palestina ("Iudaea" fino al 135 d.C., poi "Syria Palaestina"), era stata repressa nel sangue; piccoli gruppi di ribelli erano scappati, andando a rifugiarsi in zone remote della provincia, come Masada, dove nel 66 d.C. un migliaio di zeloti (uomini, donne e bambini) si asserragliarono in un punto imprendibile: un palazzo-fortezza in cima a una rocca con 400 metri di strapiombo su ogni lato. Ancora oggi a vedere Masada si rimane colpiti: emerge come un iceberg dalla piana infernale del Mar Morto, con temperature spaventose. Eppure Vespasiano inviò un'intera legione (la X Fretensis), più 7000 uomini di supporto. La legione circondò l'"isola" di Masada con un lungo muro e otto campi di legionari. Potete immaginare la difficoltà logistica nel mantenere per mesi (forse due anni, non è ben chiaro) 13.000 uomini nel deserto più arido del pianeta fornendo tutto il necessario, acqua, cibo, legname… Ma non basta. Non era sufficiente un

semplice assedio, il messaggio doveva essere chiaro: vi prenderemo ovunque voi siate. E così costruirono una lunga rampa di sedimenti, sabbia e tronchi (fatti venire da chissà dove) con una strada in salita, un'opera ciclopica, capace di arrivare fin sotto le mura del palazzo-fortezza. E vi spinsero su una torre di legno, con le ruote, alta otto-dieci piani, munita di ariete. Quando, sfondato il muro, la mattina dopo i romani entrarono a Masada, gli zeloti si erano tutti suicidati.

La notizia si sparse ovunque, anche grazie agli scritti di Flavio Giuseppe, e fu un monito per tutti. Chiunque avesse provato a ribellarsi nelle province sarebbe stato raggiunto e sterminato…

Mandare per mesi un'intera legione nel deserto è un costo enorme soprattutto se bisogna catturare solo mille persone. Ma il beneficio che se ne trarrà sarà enorme: sia perché nessuno nell'Impero oserà ribellarsi, e quindi si eviteranno altri costi, ancora più onerosi. Sia perché il potere di Roma aumenterà, e di conseguenza i nemici non oseranno ribellarsi o attaccare, la gente accetterà la sua legge e Roma diventerà ancora più potente.

A questo proposito Edward Luttwak, grande esperto di strategia militare romana, ha fatto notare che ogni volta che Roma ha usato il "potere" e ha avuto successo, ha ottenuto un rafforzamento del suo potere.

Mentre quando bisogna usare l'esercito, quindi la forza, il discorso è diverso: una battaglia uccide molti soldati, che si sono addestrati a lungo, e questo è un costo. In altre parole, la forza si consuma nel tempo e ti rende più debole, il potere invece, se usato bene, aumenta progressivamente e riduce i costi. E questo fa una grossa differenza.

Di conseguenza, sebbene i romani avessero l'esercito più potente dell'antichità, lo usavano con oculatezza, in modo "chirurgico", diremmo noi. E si dedicavano ogni giorno ad altri tipi di battaglie, senza spostare le legioni: le battaglie della dissuasione…

I segreti della forza delle legioni

Nessuno, come afferma Luttwak, si sognava di reclutare un soldato a gennaio e mandarlo in Iraq a novembre. Passavano almeno un paio d'anni prima che le nuove reclute potessero vedere in faccia il nemico. Seguivano un lunghissimo addestramento per diventare "professionisti" della guerra. Ogni

legionario, quindi, era un vero e proprio investimento; si capisce, perciò, perché non stessero mai in prima linea.

Durante la Roma imperiale, poi, si scoraggiavano gli "eroismi". Le azioni eroiche facevano parte del mondo greco o di quello dei germani e dei celti. Famosa è rimasta la risposta di Scipione l'Africano a un avversario che lo aveva sfidato in un combattimento individuale: "Mia madre mi ha fatto generale, non combattente".

Ma quando i romani decidevano di combattere erano spietati. Capivano, infatti, che l'uso della forza aveva un solo obiettivo, bisognava quindi usarla nel modo più brutale e rapido possibile, per giungere nel minor tempo possibile alla pace (per l'Impero).

I romani lo potevano fare perché non avevano le televisioni addosso, né un'opinione pubblica che inorridiva alla visione di civili uccisi. Furono quindi capaci di "crimini contro l'umanità", come verrebbero definiti oggi, di dimensioni inaudite. In questo, era un mondo molto diverso dal nostro…

C'è una cosa alla quale non pensiamo mai e che spiega anche la brutalità degli scontri. In Europa e nel Mediterraneo di allora c'erano molti boschi, ampie aree poco abitate, piccoli villaggi. In tutto gli abitanti dell'Impero arrivavano probabilmente a 100 milioni, pochissimi! In pratica due volte l'Italia, in un territorio che andava dal Mediterraneo al Nordeuropa e all'Asia. Quindi poche battaglie permettevano di conquistare intere regioni o di spazzare via il nemico per un lungo periodo. Erano come delle finali da vincere in una partita secca, non un campionato. E i romani avevano capito il sistema migliore per raggiungere lo scopo, con il loro esercito di professionisti.

Ma cosa difendevano le legioni, in fondo? Non l'imperatore o le città, ma il sistema di vita romano: dalla rete di commercio alla finanza, alla cultura, allo stile di vita. L'Impero garantiva una vita serena. Tutti i beni primari (cibo, vino, sesso, lavarsi) costavano poco. Tutti sapevano leggere, scrivere e far di conto. C'erano spettacoli ogni giorno, gratuiti o quasi (corse di quadrighe, rappresentazioni teatrali). Rispetto alla vita delle tribù nelle foreste erano avanti anni luce…

In effetti, ai barbari tutto ciò doveva sembrare un vero paradiso. Per questo premevano alle frontiere, non per distruggere l'Impero romano, ma per farne parte! Esattamente come chi vive nel Terzo mondo oggi non vuole cancellare

New York o l'Occidente, ma mettersi jeans, scarpe da ginnastica e vivere nel "sistema" con tutti i suoi privilegi.

Questo chiedevano i barbari che si ammassavano alle frontiere dell'Impero. È un errore pensare che volessero distruggerlo. Bussavano per entrare e partecipare alla festa…

Questo chiedevano i barbari goti, volevano terre nelle quali stabilirsi e con il tempo ci riuscirono: l'Italia diventò un regno ostrogoto. Il famoso sacco di Roma non fu dettato dalla voglia di cancellare la civiltà romana ma, al contrario, fu una vendetta dei visigoti, perché l'imperatore Onorio si rifiutava di dar loro delle terre. Alla fine si stabilirono nel Sud della Francia e in Spagna. E così fecero i vandali, i burgundi, i franchi, gli angli, i sassoni, i longobardi che si stabilirono in aree diverse dell'Europa dopo la caduta dell'Impero romano. Una caduta soprattutto "amministrativa", perché nella vita quotidiana lo stile di vita rimaneva sempre quello romano, con strade, affreschi, terme, corse di cavalli, anche se, ormai, in pieno declino. Tutti i barbari entrati in Europa, infatti, finirono per fare quello che avevano sempre desiderato: civilizzarsi. Niente più nomadismo con carri e tende, ma un'agiata vita di palazzo nelle città. Cambiarono modo di vestirsi, di mangiare… C'era l'attrattiva della "società occidentale", che oggi spinge migliaia di persone a migrare disperatamente, attraversando il Mediterraneo o la frontiera Messico-Stati Uniti. Esisteva già allora, ma aveva un altro nome: Impero romano.

Per secoli, quindi, le legioni alle frontiere tennero a bada i barbari con l'unico sistema possibile: la forza e soprattutto la minaccia di usarla in qualunque momento.

Ma quanto costava al contribuente romano?

Secondo Edward Luttwak, la risposta sta in questi termini: una strategia si misura sulla base di quanta sicurezza dà alla collettività. Nel caso di Roma, c'è un esempio che lui cita. Caligola, che viene ricordato come un feroce dittatore, in realtà, secondo Luttwak, come amministratore fu uno stratega di primissima qualità. Alla sua epoca tutto l'Impero era protetto da venticinque legioni (cioè poco più di 130.000 legionari), più un numero simile di ausiliari. Il totale supera di poco i 250.000 soldati. Sono davvero pochi per difendere tutto l'Impero (anche se all'epoca di Caligola la Britannia non ne faceva ancora parte). Erano tutti pagati decentemente, nutriti bene, avevano un

servizio medico, degli ospedali. Il costo maggiore era la pensione. Ma l'idea che un intero Impero, che copre tre continenti, sia protetto da un numero di soldati che potrebbe riempire appena due o tre stadi di calcio è qualcosa di sorprendente e di unico nell'antichità.

L'esercito lo si pagava con le tasse e, nell'Impero, tutto era stato accatastato per poter riscuotere soldi.

E non finisce qui: con opere come il Vallo di Adriano e il sistema di palizzate, fossi e forti altrove, l'Impero ridusse ulteriormente il numero di soldati da disporre lungo il confine di queste zone e quindi ridusse anche le spese (il Vallo di Adriano in un certo senso era un soldato-robot, che sostituiva i legionari esattamente come fanno le macchine nelle industrie…).

Più tardi, quando adottarono un sistema diverso di controllo delle frontiere, non più una linea di difesa ma un confine aperto con l'esercito di difesa spezzettato e dispiegato in profondità nel territorio, le spese aumentarono proprio quando c'erano meno soldi a disposizione e cominciò il declino.

I romani erano dunque riusciti a trovare il modo di contenere i costi per difendere l'Impero e, quindi, la civiltà romana.

La notte

Finito lo scontro, l'esercito romano è tornato sui suoi passi. Non prima di aver eretto un trofeo sul campo di battaglia: tagliato un grosso tronco a forma di Y, gli sono stati fissati sopra un bell'elmo, degli scudi e poi alcune delle armi dei nemici fino a creare uno "spaventapasseri" militare dedicato alla vittoria. Dopo i riti e le cerimonie di ringraziamento, le legioni hanno voltato le spalle al campo di battaglia, lasciando solo i cadaveri dei nemici sui quali alcuni corvi già cominciano ad atterrare.

Il centurione Magnus ora è di nuovo a Mogontiacum. Dopo il ritorno in caserma, finalmente sono tutti in libera uscita. Nei vicoli e nelle strade si sentono le urla, le risate e la musica di feste in quasi tutti i locali per celebrare la vittoria. Passando davanti a una taverna, una donna con un grosso bicchiere di vino in mano gli mette un braccio attorno al collo, lo bacia e cerca di trascinarlo nel locale, ma il centurione la scosta bruscamente.

Magnus infatti non parteciperà alla festa in città: ha un appuntamento molto più importante, tutto per lui. A metà di uno stradone scorge l'insegna

di una locanda illuminata dalla flebile luce di un lume: vi è dipinto un uomo che sale sulla vetta di una montagna, un montanaro. È il riferimento giusto. Poco oltre c'è una porta, anonima. È quella di una casa a tre piani nel centro della città.

Magnus apre una porta ed entra. Di colpo i rumori della festa in città sono lontanissimi, nella semioscurità vede una scala che sale ai piani superiori. Ogni passo che fa i gradini di legno emettono un cigolio. Arrivato in cima nota una luce filtrare da sotto una porta. Ci siamo. Questo è il luogo. Con fermezza gira il chiavistello e apre.

Dall'altra parte c'è una stanza, arredata in modo molto elegante. Lucerne di bronzo agli angoli creano isole di luce che rivelano parte dell'arredamento: due sedie pieghevoli con strisce di cuoio, un tavolino di marmo, stoffe senza dubbio orientali, simili a tappeti, appese su una parete e ovunque tanti affreschi. Il soffitto è alto, a mansarda, con le travi a vista, un tocco "moderno" un po' insolito per l'epoca romana.

Su un tavolino accanto al letto c'è una scultura di vetro blu: è una bellissima colomba stilizzata rappresentata mentre è a terra con le ali richiuse. Ha la coda rotta.

È stata spezzata di proposito. In effetti è… una boccetta di profumo!

In epoca romana i soffiatori sono in grado di creare delle bottigliette a forma di uccello con una coda molto lunga che sono dei piccoli capolavori: al loro interno versano del profumo e poi sigillano il tutto, fondendo l'estremità della coda. La donna che userà il profumo dovrà spezzare la coda esattamente come oggi si fa con le fialette di vetro.

Alcune di queste boccette si sono miracolosamente conservate integre fino a oggi, e sono esposte in alcuni musei. È strano che l'idea (quantomeno della forma) non sia stata ripresa da qualche grande marchio di profumi attuali.

In fondo alla stanza Magnus scorge finalmente la persona con cui ha appuntamento. Vede prima i suoi occhi verdi che lo fissano da lontano. Poi il sorriso con le labbra carnose, incorniciato dai capelli biondi. Gli occhi del centurione accarezzano il suo corpo, elegantemente adagiato su un divano sotto una doppia finestra. È una donna di ceto nobile locale con la quale il centurione ha una rovente relazione. E questo è il loro nido d'amore.

Indossa una tunica di seta trasparente che però lascia scoperte ampie parti del corpo. La lucerna nell'angolo illumina la sua pelle con una luce morbida e

impalpabile, sembra quasi una "polvere" dorata.

Non ci sono parole tra i due, sono gli occhi che parlano. Il centurione si avvicina alla lucerna e la spegne. Poi si gira verso di lei, che nel frattempo si è alzata. Ora a illuminare il suo corpo c'è solo la luce della finestra. Magnus le è davanti, si è tolto la tunica e prende ampi respiri come se avesse fame d'aria.

Le sue mani le sciolgono la tunica, e corrono come cavalli sulla prateria della sua pelle. Ma il tocco è quello di una piuma. Quelle stesse mani che hanno ucciso ora sono capaci di un amore dolcissimo.

Con un semplice gesto, Magnus scioglie lo *strophium*, il "reggiseno" romano: è una fascia di morbidissima pelle di daino che comprime il petto, sostenendolo.

Lo *strophium* è a terra, ora, e i seni liberi puntano il centurione e sembrano quasi cercarlo.

Allo stesso modo Magnus scioglie i lacci della "lingerie" della donna: mutandine di cuoio morbidissimo con la parte anteriore decorata da tanti forellini che descrivono arabeschi e motivi geometrici. Indumenti di questo tipo sono stati effettivamente rinvenuti dagli archeologi e fanno pensare che nulla sia cambiato in duemila anni…

I due corpi ora si abbracciano. Le mani di lei scorrono sulle sue cicatrici, quelle di lui sulla sua prorompente femminilità.

La luce che entra dalla finestra accarezza i loro corpi e accompagna le onde del loro desiderio. Ora la donna domina il centurione, e le sue forme si stagliano contro le travature del soffitto e i suoi occhi verdi gli sorridono. È una delle visioni più dolci e sensuali di questa notte, che lui non scorderà più.

Poteva non essere qui. Poteva essere stato già cremato e il suo corpo ridotto a cenere e ossa calcinate, se quel colpo di spada lo avesse colpito in testa con più forza. Anche per questo si abbandona ai profumi e ai sensi della notte… Sarà il sole al mattino a trovarli ancora abbracciati.

Milano
L'emancipazione della donna

Il mercante di ambra

È un piccolo convoglio di carri quello che attraversa una foresta di alberi scuri e altissimi. Come in un tango antico, il vento avvinghia le chiome facendole ondeggiare. Il suono che accompagna il loro ballo sinuoso è un sibilo continuo che ricorda un lontano ululato. Anzi, sembra che tutti i lupi di queste sterminate foreste si siano messi a ululare insieme.

L'uomo che conduce l'ultimo carro ha il volto teso. Continua a lanciare occhiate preoccupate verso l'alto, sia a destra sia a sinistra. Ma i suoi occhi scuri scendono anche a livello dei tronchi e scrutano il fitto della foresta per vedere se qualcosa si muove.

Un assalto di germani è sempre possibile da queste parti, perché stiamo andando a sud paralleli alla frontiera, che non è distante. Ma è assai improbabile. Questa strada è costantemente pattugliata, e inoltre piccole postazioni con guardie a cavallo sono disposte a breve distanza in punti strategici…

L'uomo lo sa, ha percorso tante volte questa strada. Ma a renderlo particolarmente ansioso non è ciò che potrebbe esserci là fuori, bensì quello che c'è dentro il suo carro: tanta ambra.

Infatti quest'uomo è un mercante di ambra. Ma un carico così pregiato, un vero tesoro, non lo aveva mai trasportato.

Il nostro sesterzio, lo avrete già capito, è passato a lui. Gliel'hanno dato di resto quando ha comprato un paio di sandali nuovi da un bottegaio di Mogontiacum, il quale lo aveva a sua volta ricevuto da un centurione, venuto

ad acquistare un bellissimo paio di sandali femminili ricamati. “Per la fidanzata”, così aveva detto…

Il mercante di ambra è entrato nella bottega pochi minuti dopo, di ritorno da un lungo viaggio oltre frontiera, durante il quale ha completamente sfondato le sue vecchie scarpe. Ma ne è valsa la pena: in quel viaggio è riuscito ad acquistare dei pezzi d’ambra di qualità e dimensioni mai viste.

Perché l’ambra piace così tanto ai romani

L’ambra viene dal Baltico. Le popolazioni locali la raccolgono sulle sue gelide rive. Nessun romano si avventura fin lì. È troppo pericoloso. Ma esiste una grande rete di piccoli commercianti locali e “trasportatori” che spostano, come delle formiche, i pezzetti d’ambra verso l’Impero romano: viaggiano su una trama di sentieri che solo loro conoscono e che formano la “via dell’Ambra”. È l’equivalente europeo di una “via della Seta”: su di essa scorrono milioni di sesterzi, un vero oro rosso che cola verso la civiltà romana. Punto d’arrivo è Aquileia, una città militare cardine dell’Impero, non lontana dall’attuale Trieste. Qui dei semplici pezzetti di resina fossile vengono trasformati in capolavori dell’arte e dell’oreficeria.

In realtà, l’ambra non l’hanno scoperta i romani: era già apprezzata seimila anni fa. Persino le donne e i re micenei si ornavano il corpo con monili in ambra. E così fecero gli egizi, i greci e gli etruschi…

Con l’ambra si fanno pendenti, collane, anelli, dadi per giocare, oggettini per la toilette delle donne (scatoline per le polveri colorate da usare sul viso o piattini a forma di conchiglia con spatoline per le creme). Anche piccolissime statuette. Su di esse e sui loro altissimi costi si è abbattuto lo strale di Plinio il Vecchio: “… una statuetta in ambra, anche se piccola, è più costosa di uomini in vita e ben piantati!”.

Perché l’ambra piace così tanto? Per il suo colore, per la sua rarità, ma soprattutto per le proprietà elettrostatiche che nell’antichità dovevano sembrare “magiche”: se strofinata, infatti, si carica di elettricità e attira i capelli o i peli del braccio, una proprietà chiaramente soprannaturale. I greci chiamavano l’ambra *elektron*, termine da cui deriva la nostra parola “elettricità”…

L’ambra si vende così bene tra i romani perché le si attribuiscono anche poteri curativi. Plinio il Vecchio, grande naturalista morto nell’eruzione di

Pompei e dalla lunga carriera militare alla spalle (probabilmente combatté anche contro i catti), da buon osservatore conferma questa credenza. Nella sua *Naturalis historia*, famoso trattato naturalistico quasi enciclopedico, scrive: "… ancora oggi le contadine che vivono oltre il Po hanno per monili oggetti d'ambra, per abbellimento, ma anche per le loro doti curative: si crede infatti che [l'ambra] faccia guarire le tonsilliti e i mali della gola".

L'ambra, in effetti, affascina, e ancora oggi è diffusa la credenza che faccia passare mal di testa e incubi, forse per gli insetti che "imprigiona".

Questi insetti, com'è noto, sono morti quarantacinque milioni di anni fa, quando delle gocce di resina prodotte da alberi preistorici li hanno inglobati in un abbraccio eterno. Noi lo sappiamo grazie agli studi scientifici che sono stati compiuti dai paleontologi. Ma i romani che spiegazione danno a questi insetti?

C'è da rimanere sorpresi come Plinio il Vecchio centri benissimo la spiegazione, in un'epoca in cui la parola "fossile" non esisteva ancora: è affascinante seguire in queste poche righe il suo pensiero razionale e deduttivo alla "tenente Colombo".

"L'ambra nasce dalla linfa che stilla da un genere di pino … Che sia un pino, lo prova l'odore che l'ambra produce quando viene strofinata e il fatto che brucia esattamente come una torcia resinosa e con lo stesso aroma. Che l'ambra fosse liquida quando nacque lo provano anche alcuni corpi visibili dentro, in trasparenza, come formiche, zanzare e lucertole che si sono appiccicate e poi ne sono state imprigionate quando si è indurita…"

Questa è la spiegazione di un romano razionale; molti suoi connazionali, invece, vi darebbero una spiegazione mitologica: i pezzetti di ambra sono le lacrime versate dalle Eliadi (le figlie del Sole) per la morte di Fetonte che aveva voluto usare il carro del Sole ed era precipitato nel Po… Non è un caso che venga menzionato il Po. Perché è, in fondo, il punto d'arrivo della via dell'ambra partita dal Baltico…

Il nostro mercante, ovviamente, non si fa di queste domande, a lui importa solo vendere e fare "business". Ed è molto abile. È riuscito, grazie a un emissario germano e a ottimi contatti, a ottenere dei pezzi di ambra grezza molto rari, facendoli "deviare" dalla via dell'ambra classica perché arrivassero fino a lui, in attesa vicino alla frontiera dell'Impero. E ne è valsa la pena.

La qualità è la migliore: è la varietà detta *Falernum* perché ha lo stesso

colore di questo vino pregiato. È trasparente e ricorda il miele cotto.

Quando la merce è umana: i carri degli schiavi

Ora il mercante ha solo un obiettivo in testa: arrivare il più presto possibile in Italia, per rivendere il suo prezioso carico. E questa strada nelle foreste non gli piace affatto. Perciò si è unito a un convoglio di mercanti di schiavi, con i loro carrigabbia dentro ai quali sono pigiati decine di germani. Le guardie che scortano e controllano i carri con la "merce" umana dovrebbero scoraggiare eventuali attacchi.

Osserviamo questi carri. Se volessimo fare un paragone con le autostrade moderne, sarebbe facile accostarli agli autotreni carichi di bestiame che si superano di tanto in tanto. Quante volte, vedendoli, vi siete chiesti: che fine faranno quella pecora, quella mucca o quel maiale? Quasi sempre intuite che ha ancora poca vita davanti a sé, e finirà presto – sotto altra forma – in qualche supermercato o in una macelleria. Poi la vostra macchina accelera, il camion scompare alle spalle e vi scordate di loro.

Per un romano è la stessa cosa. Quante volte un uomo, una donna o un bambino romano avranno visto passare vicino a casa quei carri con la merce umana? Tante volte… Si saranno distratti un attimo per osservarli, con la curiosità di vedere le facce degli schiavi. Poi saranno tornati alle loro faccende quotidiane. La schiavitù è una cosa normalissima. Nessuno si scandalizza. E questa è una delle grandi differenze tra noi e l'Impero romano.

Ma anche da noi c'è ancora la schiavitù: quella del sesso o del lavoro nei campi. In una democrazia come la nostra, che si preoccupa persino dei diritti dei cani o dei gatti, questo è intollerabile. È mostruoso pensare che esistano ancora dei mercanti di schiavi. Ma lo è ancora di più pensare che esistano persone disposte a comprarli o a sfruttarli. In un certo senso, i mercanti di schiavi e i loro clienti non sono mai scomparsi e sono ancora tra noi. E non sembrano dei mostri. Anzi, spesso chi approfitta di ragazze schiave del sesso o del lavoro degli immigrati clandestini appare come una persona normalissima, magari al ristorante è seduta al tavolo vicino al vostro…

Ci avviciniamo al convoglio di quattro carri con gli schiavi. Questa scena, paradossalmente, non viene mai descritta nei libri di storia.

La prima cosa che colpisce sono i carri stessi. Cigolano e dondolano, trasformando in scossoni anche i più piccoli avvallamenti. Le ruote non

hanno i raggi, sono piene, come si dice, cioè ricordano dei tavoli rotondi. Le sbarre sono di ferro, ma nel carro dei bambini sono solo di legno.

Guardiamo gli occupanti. Sono germani. Hanno tutti i capelli luridi, spesso scompigliati, soprattutto le donne. Ma non sembrano più curarsene. I corpi sono seminudi, sporchi. Anche i pochi vestiti sono strappati o sozzi. Sono in viaggio da tanti giorni, nessuno ha pensato di lavarli. Sono solo merce "viva". E poi c'è l'odore. È forse quello che colpisce di più: i carri emanano un lezzo acre e pungente. Non solo non ci si lava da giorni, ma da quando si parte la mattina non ci si ferma per i bisogni… che vengono fatti a bordo.

I nostri occhi cercano, ovviamente, quelli degli schiavi, ma ne vediamo pochi. Hanno tutti la schiena rivolta alle sbarre, quasi volessero "chiudersi" al mondo. Alcuni sono in piedi, altri seduti. Nessuno parla. Hanno lo sguardo a terra, sopraffatti da un destino che li ha trasformati all'improvviso da uomini e donne liberi in oggetti. E sanno che d'ora in poi la loro sarà solo una vita di sofferenze. Fino alla morte. Forse tra breve. Come vi sentireste voi?

Colpisce soprattutto il silenzio dei bambini. Ci avviciniamo al loro carro, più piccolo. Nessuno piange o protesta. Anche loro hanno finito le lacrime. Ce n'è uno accoccolato sul fondo, immobile. Quel corpicino in quella posizione, senza che nessuno lo aiuti, riassume ed esprime tutta la disumanità della schiavitù. È una sofferenza lancinante che ti trafigge il cuore. È forse la cosa più tremenda che abbiamo visto in questo viaggio. La disperazione di un bambino ridotto in schiavitù non ha confini, è come se si spegnesse il futuro: non solamente il suo, ma quello di tutta l'umanità.

Uomini, donne e bambini procedono in silenzio verso il loro nuovo destino. Non si può fare a meno di pensare ad altri convogli che quasi duemila anni dopo, in queste stesse zone, faranno il percorso inverso, su rotaie, con a bordo persone destinate allo sterminio.

Una bambina ci osserva. Ha il volto incorniciato dalle sbarre. Non riusciamo a capire il suo sguardo: non è di supplica, non è di rabbia, non è di tristezza. Ci fissa e basta. È lo sguardo di chi si è spento e non ha più nulla nel cuore. Alla sua età dovrebbe giocare con altri bambini, e invece finirà chissà dove, ad allietare le notti di un bottegaio greco o, peggio, in un bordello sulla costa dalmata.

Una guardia si avvicina a noi e ci allontana bruscamente, fissandoci in modo torvo. Ci fermiamo. Quel viso così angelico continua a guardarci e si

allontana sempre più.

Il mercante di schiavi

Non ci abitueremo mai a questa visione. Ma è mai possibile che nessun romano detesti il commercio di esseri umani?

In effetti c'è una figura che i romani detestano: è il *mango*, il mercante di schiavi. Un uomo che può arricchirsi all'inverosimile. Un uomo senza scrupoli. Come vediamo ora. Da un carro coperto in legno, simile quasi a una roulotte, si apre una porta e spunta il *mango* che lancia uno sguardo al piccolo corteo. Dalla porta aperta intravediamo un minuscolo "appartamento" viaggiante, con un letto coperto da una pelliccia, sul quale siede una ragazza dai capelli biondi, senza dubbio una schiava.

Quest'uomo ha gli occhi piccoli, spietati, il naso lungo, le labbra sottili. Ha il ventre prominente di chi mangia bene, e alcuni anelli che tradiscono il suo ricchissimo giro d'affari. In effetti non si ferma mai. È spesso alle frontiere, dove gli arrivano le "consegne" di suoi "corrispondenti" germani, che catturano genti di altre tribù e poi gliele rivendono. Oppure segue le legioni nelle loro operazioni di polizia lungo le frontiere, o durante le invasioni. Non sono solo guerrieri nemici catturati quelli che riempiono i suoi carri, ma anche donne e bambini rapiti durante i raid dei militari nei villaggi oltre frontiera. E quando non ci sono grandi operazioni militari, ci sono altre fonti di approvvigionamento degli schiavi: manda suoi collaboratori nelle città a fare razzia di bambini abbandonati dai genitori. Ogni centro urbano ha un luogo dove di notte o la mattina presto vengono deposti: un tempio, una colonna a un angolo della strada, una discarica. Perché si abbandonano i figli? Perché i genitori non vogliono o non possono tenerli: sono troppo poveri e la famiglia è già numerosa, oppure sono nati da prostitute… Ci sono poi anche i bambini indesiderati dalle famiglie "bene" perché c'è il sospetto che siano il frutto di un tradimento, o semplicemente perché non sono del sesso voluto…

Spezzare loro un braccio, o renderli storpi, è una cosa molto comune, perché rendono meglio a chi ha bisogno di piccoli schiavi che chiedano l'elemosina.

Poi ci sono i cittadini romani sequestrati: cioè cittadini liberi che vengono fatti sparire all'improvviso, magari mentre sono via per affari, per alimentare

il mercato degli schiavi… Avremo occasione di scoprire questo aspetto nel corso del nostro viaggio, in un altro punto dell'Impero romano.

Si entra in Italia

Il convoglio, dopo qualche giorno, supera le Alpi e si prepara a entrare nella val Padana. Hanno superato i passi salendo molto di quota e fa freddo. Le montagne sono ancora coperte di neve. Ma nessuno si avventura lassù in epoca romana. Non esiste l'alpinismo, né ci sono gli "amanti della montagna". Le alte quote sono viste come un luogo ostile, pericoloso ed estremo. Un po' come oggi si considerano gli abissi. Nessuno si avventura sulle vette, tranne qualche cacciatore di stambecchi e camosci. Colpisce pensare che lassù, sui ghiacciai, ma in un'altra zona delle Alpi, ci sia già la mummia dell'uomo di Similaun (vissuto nella preistoria, e rinvenuto completo di ascia, arco, frecce, vestiti ecc.) in attesa di essere scoperta. Pensate che all'epoca dei romani è già lì tra i ghiacci da tremilacinquecento anni, cioè più di quanto separa noi da Ramesse II. Ma ne passeranno altri duemila prima che venga scoperta e studiata.

Il convoglio ha superato i valichi montani. Malgrado i germani catturati siano abituati alle condizioni estreme, tre schiavi sono già morti per il freddo, la fame e le condizioni atroci di trasporto. Altri, invece, hanno delle piaghe alle caviglie e al collo, per via degli anelli e dei collari di ferro che li tengono prigionieri.

Il *mango* si è sfogato per il profitto andato perduto frustando selvaggiamente i suoi servitori, sapendo però benissimo che non hanno colpa. C'è sempre una moria fisiologica di schiavi in ogni viaggio.

Ora però, appena cominciata la discesa, c'è ancora un ultimo ostacolo da superare: la dogana.

Superare la dogana romana: trucchi e controlli

Le dogane romane sono piazzate in punti strategici in tutto l'Impero, non solamente alle frontiere come sarebbe logico supporre, ma anche tra una provincia e l'altra. Qualunque merce entri nei loro confini dev'essere tassata anche se giunge da un territorio romano.

Potete immaginare le lunghe trafile con i doganieri che cercano qualunque

pretesto per spillare quattrini… Ed è quello che sta avvenendo ora. Il convoglio è fermo da ore.

La legge è molto semplice: tutto quello che serve per il viaggio non viene tassato. Quindi carri, buoi, muli, cavalli, "valigie" con vestiti, e inoltre tutto ciò che è a *usum proprium*, come un anello, gioielli personali, documenti, una meridiana tascabile… sono esentasse.

Per tutto il resto si applica il dazio. Proprio tutto: una coppia di fratelli su un piccolo carro discute con un doganiere che vuole tassare l'urna contenente le ceneri del padre, che stanno riportando a casa per dargli sepoltura nella tomba di famiglia. Anche un morto va tassato. Resta da stabilire quanto valga una persona… Ed è proprio su questo che va avanti la discussione…

La prima cosa che vi chiedono i doganieri, chiamati *portitores*, è la lista dei beni che portate, la cosiddetta *professio*. Le tasse che applicano sono comunque ragionevoli, si aggirano intorno al 2 per cento del valore della merce, per arrivare massimo al 5 per cento.

Cosa ben diversa sono i beni di lusso. Seta, pietre preziose, tessuti pregiati sono tassati al 25 per cento. Si capisce che il nostro mercante di ambra dovrà sborsare una forte somma. Ma lui, come si dice, lo aveva preventivato, perché è un "uomo di mondo"… Così, ha fatto capire che voleva parlare a quattr'occhi con il capodoganiere. Una volta che quest'ultimo è salito sul piccolo carro coperto, gli ha pagato una bella somma in monete d'oro per l'ambra fino a lì controllata, e poi ne ha messo un pezzo bello grosso nelle mani del doganiere, in modo che il controllo finisse lì… «Per fare un bellissimo gioiello a tua moglie» gli ha detto. Ovviamente, le ambre più pregiate e più voluminose sono in basso, ben nascoste, e sono sfuggite agli occhi dei doganieri che hanno controllato solo quelle di qualità media, messe in bella vista dal mercante.

In realtà, è un gioco delle parti. I doganieri sanno benissimo che continuando il controllo salterebbero fuori i pezzi di maggior valore, ma in questo modo sono tutti contenti: ufficialmente il capodoganiere gli ha fatto pagare una bella somma per le tasse di frontiera (e ce n'è anche a sufficienza per una cospicua mancia da dividere con i colleghi). Il mercante, da parte sua, sa di aver pagato solo una parte delle tasse, risparmiando parecchio. Infine, la giovane moglie del doganiere avrà un bellissimo monile cesellato…

A dire il vero, non è la prima volta che i due si incontrano, e c'è sempre

stato questo tacito accordo di non completare i controlli…

Sembra che nulla sia cambiato in duemila anni…

Il capodoganiere scende dal carro e dà ordine ai suoi subalterni di apporre sulla *professio*, con un sigillo, il nullaosta per la partenza del mercante di ambra. Gli altri capiscono al volo e fanno cenno al piccolo carro di uscire dal convoglio e di proseguire.

Subito dopo si sentono le urla di giubilo di un doganiere: in fondo ai sacchi di un mulattiere, fermo alla dogana, ha scoperto dei bellissimi piatti in argento… È chiaro che, sfruttando il suo aspetto dimesso e anonimo, stava cercando di far passare dei beni di lusso. Sono rubati? Lo fa per conto di un padrone che cerca di aggirare i controlli? Non lo sappiamo. Sappiamo solo che in questo caso il fiuto dei doganieri è stato premiato. Anni di esperienza permettono loro di capire che alcuni viaggiatori in apparenza poveri e anonimi riservano molte sorprese e soddisfazioni. E hanno imparato a individuare quali…

Ora cosa accadrà? La legge è semplice: tutto verrà sequestrato. Ma il responsabile potrà ricomprare i beni sequestrati… naturalmente al prezzo che valuteranno i doganieri! Il che vuol dire come minimo il doppio del valore degli oggetti…

Nascondere gli schiavi

La situazione dei carri con gli schiavi è ben diversa.

Il *mango* va su e giù nervosamente, pressando i doganieri perché la sua merce si "deperisce" al freddo. Ma questo non fa altro che accentuare la meticolosità dei controlli. Innervositi dal suo tono brusco e arrogante, si mettono a frugare ovunque, anche nei bagagli personali, in cerca di oggetti non dichiarati. Cominciano persino a perquisire le guardie di scorta e tutto il personale del convoglio.

Il *mango* non è preoccupato per i controlli: è pulito, sa che non troveranno nulla. In realtà lui ha "barato" su un altro fronte. La morte di quegli schiavi gli ha ridotto i guadagni sul mercato e così ne sta facendo passare due come suoi familiari. Una è la ragazza bionda che abbiamo intravisto sul letto del carro. L'altra è la bambina dallo sguardo fisso. Ha messo loro degli abiti civili e le ha fatte sedere sul carro, davanti, accanto a lui. Pretende che siano sua moglie e sua figlia.

Le ha scelte perché sono le sue "merci" più pregiate e sul mercato gli frutteranno molto: sono giovani e belle. E poi perché può contare sul loro silenzio. La prima è terrorizzata e succube del *mango* che l'ha minacciata di morte. La seconda non parla mai… È un trucco che ha già funzionato tante altre volte. Ma è rischioso.

La legge romana in questo è chiara, come ricorda Lionel Casson, docente all'università di New York e grande esperto di viaggi nell'antichità: se alla frontiera qualcuno prova a far passare clandestinamente uno schiavo, fingendo che sia un membro della famiglia, e questo schiavo rivela la sua vera identità, allora viene liberato all'istante. E non sarà più schiavo.

Il capodoganiere guarda la ragazza e la bambina… e s'insospettisce. È normale che un mercante di schiavi abbia una bella moglie e una figlia.

Ma la faccenda non quadra per un dettaglio: salendo sul carro vede un solo letto. È già molto stretto per una persona, figuriamoci per una coppia. E poi dove dorme la "bambina"? Non c'è spazio neppure per terra.

Capisce che qualcosa non va. Osserva le due sedute a cassetta del carro e viene colpito dallo sguardo smarrito della bambina. È uno sguardo che non si dimentica. Il capodoganiere capisce tutto… Già, ma come liberarla? Bisogna che sia lei a dire che è una schiava…

Così ha un'idea. Si toglie l'elmo. Si avvicina alla bambina. Le sorride e comincia a intonare a bassa voce una ninnananna in lingua germanica. È di quelle che sua moglie (la giovane donna che riceverà il monile d'ambra) canta alla loro figlia appena nata. La donna che ha sposato è una liberta, cioè un'ex schiava diventata libera. Proviene anche lei dalla Germania. Difficile però dire se da una tribù vicina a quella della bambina. Le popolazioni della Germania sono così numerose, hanno dialetti e usi diversi. Ma la lingua ha una stessa matrice. Chissà se funzionerà a sbloccare la bambina…

Il capodoganiere fissa la bambina negli occhi e comincia la prima strofa… ma non accade nulla. Intona la seconda… Niente. Prova a intonare la terza bisbigliandola dolcemente all'orecchio della bambina… Gradualmente lei lo cinge con le piccole braccia. Ora i suoi occhi si sono accesi. E chiama a gran voce la mamma…

Come una foglia sballottata nella corrente, il suo destino è di nuovo cambiato improvvisamente. Il capodoganiere la prende di peso e poi tende la mano e trascina anche la ragazza "moglie" nell'edificio della dogana. Il *mango*

prova a fermarli e si scaglia con foga su di loro, ma si blocca quando altri due doganieri, che avevano seguito la scena, estraggono i gladi e glieli puntano al petto e alla gola. Il *mango* alza le mani a mezz'aria e arretra fino al carro. Ha capito che i giochi sono fatti.

La liberazione

La colonna di carri viene formalmente fermata e fatta mettere sul bordo della strada per non intralciare il passaggio di altri carri. Viene chiamata la moglie del capodoganiere. Quando entra nella stanza-ufficio di suo marito, trova quella bambina dagli occhi blu scuro e i capelli biondi arruffati avvolta in una coperta e con una tazza di latte in mano.

Bastano poche parole affettuose della donna nella sua lingua, e la bambina le corre incontro, cercando rifugio tra le sue lunghe vesti.

Non ci vuole molto a farle dire che il *mango* non è suo padre e che la ragazza bionda non è sua madre. Più difficile è far parlare quest'ultima, paralizzata dal terrore. Ma anche stavolta la moglie del doganiere, e la lingua che unisce le due donne, gradualmente rompono il ghiaccio.

Sono state entrambe catturate nel cuore della Germania da "cacciatori di uomini" della loro stessa gente che le hanno poi rivendute a questo mercante di schiavi.

Il capodoganiere, riuniti i suoi, va dal *mango* e, formalmente, gli toglie la tutela delle due schiave liberandole all'istante, come prescrive la legge. L'uomo sgrana gli occhi e diventa rosso dalla rabbia, ma non può reagire. Pagato il suo dazio doganale, ordina alla colonna di carri di rimettersi in marcia.

Dondolando e con bruschi sobbalzi, i carri-gabbia riprendono la strada verso la Pianura Padana. Tra le sbarre nessuno si gira. Sono tutti in attesa di sapere come si compirà il loro destino, al primo mercato di schiavi, che ormai non è distante. Questione di pochi giorni.

E così il convoglio, con il suo carico di destini, si allontana cigolando, svolta oltre la curva e scompare.

A osservarlo fino all'ultimo sono gli occhi blu scuro di una bambina che si stringe alla "nuova" mamma… Già, il capodoganiere lo ha capito, la sua famiglia si è allargata con un nuovo membro, oggi…

Com'è Milano allora

Il mercante di ambra giunge finalmente nella Pianura Padana. Sarebbe potuto andare ad Aquileia, dove esiste un fiorente mercato dell'ambra. Ma ha preferito passare di qui perché ha un ottimo cliente per i suoi pezzi di ambra grezza. È una delle famiglie più in vista di un'antica città, dal nome di… Mediolanum. Cioè Milano.

Le dimensioni di Milano in epoca romana non sono certo quelle attuali: basti pensare che il sito su cui sarebbe sorto il Castello Sforzesco, oggi nel pieno centro cittadino, all'epoca di Traiano è ancora fuori dalle mura, in campagna. Malgrado ciò, Milano è una città di grande importanza nello scacchiere dell'Italia imperiale. È stata un'utilissima base di retrovia per le campagne di Giulio Cesare, e successivamente Augusto vi ha fatto costruire una lunga cinta muraria di difesa.

Le sue dimensioni? Mettete in fila sei-sette piazze del Duomo, e attraverserete la città da un capo all'altro delle sue mura repubblicane. Mediolanum quindi non è immensa, ma ha tutto: il Foro, le terme, un bel teatro, persino un lungo circo per le corse di carri e cavalli dentro il perimetro della città, cosa insolita per una città romana (di solito sono fuori città). Lo stadio Meazza (San Siro) dell'epoca romana, cioè l'anfiteatro per i combattimenti dei gladiatori, al contrario, si trova fuori dalle mura. Quindi i milanesi devono uscire da una delle porte per andare agli spettacoli.

Mediolanum è la romanizzazione di un nome celtico: a fondare Milano, infatti, è stata sette secoli prima la tribù degli insubri.

Secondo alcuni studiosi il suo nome, Mediolanum, deriverebbe dal fatto che si trovava nel mezzo di un'estesa rete di vie di comunicazione. E fin dalla nascita, il suo cuore corrispondeva su per giù al centro attuale che comprende piazza del Duomo.

Allora, ovviamente, non c'era alcuna "Madunina" che svettava in cielo. Al suo posto, però, in città già spiccava un'altra figura femminile sacra, all'interno di un importante tempio: era Belisama, la dea delle arti e dei mestieri legati al fuoco. Polibio, lo storico greco vissuto circa duecento anni prima della nascita di Cristo, la assimilò a Minerva.

Nel suo tempio, il "Duomo" dell'epoca celtica, si trovavano i veneratissimi stendardi di guerra dei galli insubri, chiamati gli "inamovibili".

Per chi viene da lunghi giorni di viaggio, Mediolanum ha un profilo

familiare: una lunga linea di mura basse, sulle quali svettano delle torri a intervalli regolari. I fili di fumo che s'innalzano al di là dell'antica cinta di difesa ci descrivono una città ricca di vita. Cosa che non dispiace affatto al mercante di ambra, stanco di questo lungo viaggio e desideroso di un bel bagno. Affretta l'andatura del carro, fino a diventare un puntino in lontananza che in breve viene inghiottito da una delle porte della città.

Atmosfere in stile via Montenapoleone a Mediolanum

Siamo per le vie di Milano. Nella zona del teatro (il Teatro alla Scala sorgerà a qualche isolato da qui, da questo suo "antenato").

Il sesterzio ha cambiato di nuovo proprietario.

Ora si trova nel borsellino di un membro di quella famiglia altolocata di Milano che ha ricevuto il mercante di ambra. Erano in molti attorno al tavolo quando esibì il suo prezioso campionario. Già in quel momento, però, non aveva più con sé il sesterzio. È bastato che pagasse uno schiavo della famiglia perché vigilasse sul carro in sosta all'entrata della città, ed ecco che il sesterzio è entrato in possesso di qualcun altro. Ora è nel borsellino di una delle figlie del ricco milanese che ha acquistato le ambre per farne dei gioielli.

È una bella donna, alta, magra; i capelli neri sono avvolti in una complicata crocchia sulla nuca e disposti in un'acconciatura faraonica che s'innalza sopra la fronte, formando un'alta "struttura" che ricorda il copricapo di un papa: è stata realizzata con un'intelaiatura di legno leggero ricoperta di capelli neri provenienti dall'Asia. È una vera "extension" di età romana.

Quello che sorprende, però, sono i vestiti, di ottima fattura e certamente molto costosi. Nessuno nella via ne ha di così preziosi, oggi diremmo che sono "griffati".

È assieme a un'altra donna, sua amica, dello stesso rango, come testimoniano gli abiti molto simili. Le scarpe sono di cuoio decorato e profumato (i romani sapevano come conciare il cuoio in modo che avesse un odore molto gradevole, un'idea che oggi nessuno ha ripreso).

Le due donne hanno tuniche sottilissime che ne avvolgono i corpi in modo seducente. I nastri di tessuto rosso vivo, stretti a croce tra i seni e attorno alla vita, mettono in risalto le loro forme giovanili.

Se gli uomini che passano per la strada le guardano soprattutto per l'aspetto fisico, le altre donne che sbirciano dalle finestre o dal fondo dei

negozi dove lavorano le osservano invece per i loro vestiti. E sono sguardi invidiosi.



Colpisce soprattutto la *palla*, lo scialle che hanno sulle spalle: è di seta finissima.

Riuscire ad avere della seta di questa qualità è molto difficile, e solo i ricchi possono farlo. Viene da luoghi lontanissimi, come scopriremo più in là nel nostro viaggio, oltre l'Impero romano, direttamente dalla Cina. Ed è arrivata fin qui grazie a un infinito "passamano" di mercanti che hanno attraversato lontani deserti ardenti, montagne innevate dell'Asia ed estesi oceani tropicali.

Questo capo di vestiario, vista la sua rarità, dovrebbe stare in un museo, non qui in mezzo alla strada.

È evidente che le due donne appartengono alla crema della società di Mediolanum, come tra l'altro s'intuisce dai due schiavi-guardie del corpo, elegantemente vestiti, che le seguono a breve distanza.

Colpiscono soprattutto la loro disinvoltura, le risate ad alta voce, il modo in cui si fermano a osservare e ad acquistare i veli esposti in un negozio o i gioielli di un piccolo artigiano all'angolo della via. E pagano con una scioltezza e una facilità che tradiscono la loro agiatezza. Lo sanno e se ne compiacciono: i soldi li maneggiano loro, non i loro mariti o i loro fratelli.

A noi anche oggi sembra una scena già vista, di quelle cui si assiste ogni giorno nelle vie eleganti della Milano moderna, così come in quelle di qualunque altra città.

Ma quanto è "normale" una scena di questo tipo, nell'epoca di cui stiamo parlando? Noi, infatti, siamo abituati a pensare alle rigide regole che dettano il comportamento delle donne in età romana. Queste due, invece, non rientrano affatto nello schema. La loro "indipendenza" è una regola o un'eccezione?

Una donna emancipata

Un comportamento tanto disinvolto è il frutto, in realtà, di un lungo percorso di emancipazione delle donne romane, iniziato gradualmente da qualche generazione. Rispetto ai tempi della Roma arcaica, quando la donna sedeva in silenzio su uno sgabello mentre il marito, sdraiato sul letto tricliniare, si gustava un banchetto con gli invitati, ne è passato di tempo.

Ora le donne romane possono, per legge, gestire liberamente eredità e soldi di famiglia, senza l'intrusione del marito o del fratello. Mangiano

sdraiate nei banchetti, vanno alle terme e – orrore orrore! – bevono come gli uomini. Sollevando le ire di alcuni autori misogini (come misogina era la morale della società di allora) quali Giovenale, che nelle sue *Satire* a un certo punto dice: "… come una serpe caduta in una botte… Ella beve e poi vomita. E il marito tutto n'è stomacato e, pur strizzando gli occhi, si sforza a frenar la bile…".

Giovenale era particolarmente velenoso nei suoi giudizi sulle donne indipendenti, troppo "libere" ai suoi occhi.

Durante l'Impero l'indipendenza femminile ha, in effetti, raggiunto livelli paragonabili a quella delle società occidentali di oggi. È impressionante vedere quante similitudini con la nostra epoca ci siano sotto questo punto di vista, anche nei rapporti di coppia. Come il divorzio.

Se pensate che il divorziato o la divorziata siano figure tipiche della vita moderna, dove si sono smarriti i valori della famiglia di una volta, vi sbagliate. In epoca romana si va persino oltre.

È assolutamente normale, ad esempio, incontrare uomini o donne divorziati non una, ma addirittura più volte di seguito.

Divorziare è talmente facile che numerose donne, nel corso della loro vita, hanno più mariti di fila. Anche perché di mezzo c'è la dote… e le storie acquisiscono trame infinite degne di una soap opera. Cerchiamo di capire questo "mondo del Duemila"… di duemila anni fa.

Divorzi… e niente figli

Le due donne continuano a camminare nella via, fino a quando non vengono raggiunte da un bell'uomo. Vestito bene, modi brillanti e sorriso accattivante: prende sottobraccio la donna dai capelli neri e continua a camminare assieme a loro. Quest'uomo è il suo nuovo fidanzato…

Dopo anni di matrimonio con un uomo più anziano di lei, la donna dai capelli neri gli ha "imposto" il divorzio e ora ha trovato un nuovo compagno, con il quale vuole convolare a nozze.

In effetti è più giovane e aitante dell'ex… ma è un individuo che agli occhi di molti appare come un cacciatore di dote. Ha appena divorziato anche lui, e da qualche tempo è in cerca del "buon partito" femminile.

I cacciatori di dote sono molto comuni nella società romana e si aggirano come squali in cerca delle loro prede. A tal punto che persino Marziale (I, 10)

ne parla. Sentite un po':

> Gemello vuole sposare Maronilla: la vuole,
> fa l'insistente, la scongiura, le manda doni.
> "Ma è così bella?"
> Non c'è nulla di più brutto sotto il sole.
> "E allora, che cosa di lei lo attrae?"
> La tosse.

(Per tosse ovviamente s'intende la cattiva salute, una malattia che probabilmente la porterà alla tomba, di modo che Gemello, il cacciatore di dote, erediterà tutto il patrimonio di Maronilla.)

Il terzetto scompare in fondo alla via, ridendo e parlando ad alta voce, sempre seguito dai due silenziosi schiavi-ombra…

Come abbiamo detto, quel gruppo non è affatto una rarità nella società romana, e ancor meno lo è la circostanza che nessuno dei tre ha figli. Né li vuole.

Nessuno fa figli, tutti divorziano… come mai? È qualcosa che ha radici lontane.

Il matrimonio romano, ai tempi della Repubblica, è sempre stato a favore del marito e non della moglie. Nel matrimonio *cum manu*, la tutela della donna (*manus*) passava dal padre al marito, quasi fosse un oggetto, un animale domestico. La donna, insomma, passava dal controllo paterno a quello dello sposo (ecco perché, fino a tempi recenti, c'era la tradizione che un fidanzato andasse dal futuro suocero a chiedere la "mano" della figlia. Non era la mano intesa in senso figurato ma il potere sulla figlia. Non era la futura sposa a decidere, ma suo padre).

È evidente che una donna romana in questo genere di rapporto non poteva decidere di lasciare il marito. Era sotto la sua *patria potestas* esattamente come lo erano i loro figli. L'uomo, invece, poteva ripudiarla all'istante per qualunque motivo, anche il più banale.

Progressivamente, con la fine della Repubblica, questa forma di matrimonio scomparve per essere soppiantata dalla formula del matrimonio *sine manu*, nel quale il potere sulla donna restava alla sua famiglia d'origine. Questo voleva dire però che anche la moglie poteva ripudiare il marito in

qualunque momento. E se la donna veniva da una famiglia agiata e l'uomo no, lui poteva trovarsi senza mezzi di sostentamento da un giorno all'altro.

Questo diede alla donna romana un potere immenso, e un'indipendenza notevole dal marito.

Si aggiunse poi un fatto fondamentale che la liberò ancor più: il Senato romano votò una legge che consentiva alla donna di poter mettere mano e gestire tutti i soldi e le proprietà che eventualmente ereditava dal padre (cosa che prima non avveniva: erano il marito o il fratello a gestire queste ricchezze).

Con la fine della Repubblica, insomma, la donna diventò economicamente indipendente e con gli stessi diritti del marito nel matrimonio. Per divorziare bastava che uno dei due pronunciasse una frase in presenza di testimoni e i due erano divorziati all'istante. Una formula assai più rapida che al giorno d'oggi.

Il divorzio diventò talmente semplice che si diffuse a macchia d'olio. E si assistette a "una vera epidemia di separazioni coniugali", come ha sostenuto JérÔme Carcopino, uno dei più grandi studiosi dell'età romana.

In effetti, se guardiamo ai "grandi nomi" dell'epoca romana, ci troviamo di fronte a pluridivorziati, cosa che i libri di storia non dicono mai. Eccone alcuni.

Silla: in vecchiaia, dopo aver divorziato quattro volte, si risposò una quinta volta con una ragazza a sua volta già divorziata.

Cesare: divorziò una volta.

Catone Uticense: divorziò da sua moglie Marcia per poi risposarla fondamentalmente per soldi. Nel frattempo, infatti, lei si era risposata e il suo nuovo marito era morto lasciandola ancora più ricca…

Cicerone: ripudiò Terenzia, con la quale era stato trent'anni e da cui aveva avuto dei figli, per sposare una ragazza molto più giovane di lui e molto ricca, Publilia. La moglie ripudiata però non si buttò giù, da donna emancipata si risposò ancora due volte…

Alla base di questi "slanci di cuore", come avrete capito, c'erano spesso i soldi, anche perché, in caso di divorzio, la donna poteva riprendersi tutta la dote tranne eventuali beni che il giudice riteneva giusto lasciare al marito, per la cura dei figli o come indennità.

Libere di avere più mariti

Insomma, la donna ricca, in età imperiale e traianea, è un individuo potente nella società: è indipendente, è legalmente l'unica amministratrice dei propri beni e infine è capace di tenere al laccio il marito (anche famoso), soprattutto se l'ha sposata per soldi…

Non è un caso, quindi, che le donne decidano di "copiare" gli uomini e di sposarsi più volte.

Per la prima volta nella storia, lo fanno per scelta, per amore, per convenienza, ma non per imposizione, come accadeva prima alle loro antenate. Nella necropoli scoperta in Vaticano c'è il caso di una donna, Iulia Threpte, che ha posto in fila gli altari funerari di due mariti… (chissà come si sarà sentito il terzo, ammesso che ne abbia avuto uno).

Quello che fa sorridere è che per il primo marito fece un altare di grande qualità, segno di amore. Per il secondo, invece, un altare di qualità minore, con un epitaffio sbrigativo e molto sommario…

Descrivendo questa società, che sembra quasi più progredita della nostra sotto tali aspetti, Seneca disse: "Nessuna donna riteneva di dover arrossire [di vergogna] per il proprio divorzio, dato che persino le dame più stimate avevano preso l'abitudine di contare i loro anni non dal nome dei consoli, ma da quello dei mariti".

JérÔme Carcopino ha descritto così, con un certo sarcasmo, il cambiamento della donna romana dalla Repubblica all'Impero: "… la donna che [prima] era strettamente sottomessa all'autorità del suo signore e padrone ora lo eguaglia, gli fa concorrenza quando non lo domina. Era posta sotto un regime di comunità di beni e ora vive sotto un regime di separazione quasi completa. Allora andava superba della sua fecondità, ora la teme. Era fedele e ora è volubile e depravata. I suoi divorzi erano rari, ora si succedono con un ritmo così rapido che il ricorrervi con tanta disinvoltura equivale, come dice Marziale, a un praticare l'adulterio legale".

Il crollo delle nascite nell'Impero romano

Il crollo delle nascite è un'altra caratteristica di questo periodo, che accompagna l'emancipazione della donna. La società romana è da generazioni attraversata da una cronica denatalità, identica a quella che sperimentiamo oggi nelle società occidentali.

Da noi i motivi vanno ricercati nell'innalzamento dell'età in cui ci si sposa

(con la crescente difficoltà per una donna di rimanere incinta), ma anche nel costo della vita (dagli appartamenti carissimi ai mutui, all'auto, alla spesa, alle bollette ecc.) che rendono problematico avere una famiglia numerosa. E poi c'è anche la rincorsa a modelli di vita legati al consumismo, nei quali i soldi vanno investiti più sulla qualità della vita che sui figli (al contrario dei nostri nonni che consideravano le braccia in famiglia un investimento per il futuro, una vera pensione)… E in epoca romana, quali sono i motivi?

Non sono chiari. Sono state fatte molte ipotesi. Ad esempio, un diffuso avvelenamento da piombo contenuto nel vino, cosa peraltro poco credibile per un'intera popolazione. O forse solo il deliberato rifiuto di avere figli da parte delle donne romane (di ceto elevato), per mantenere uno stile di vita libero dalle costrizioni della maternità e un corpo giovane e seducente, non debilitato da ripetute gravidanze, peraltro molto rischiose, come vedremo.

In effetti, nella girandola di matrimoni e divorzi, i figli potevano rappresentare un ingombrante "fardello".

Sono tutte spiegazioni, però, che mal si conciliano con la naturale propensione di una donna a voler generare un bambino e ad accudirlo. I motivi quindi non sono chiari, come si diceva, ma il problema c'è: come rileva Carcopino, le stele funerarie dedicate al defunto da parte di schiavi liberati (liberti) in mancanza di figli sono spaventosamente numerose.

Naturalmente, l'Impero ha i suoi antidoti. Per ovviare alla mancanza di figli, si diffonde nelle classi alte l'abitudine dell'adozione. Così, in vecchiaia, molti ricchi "adottano" persone già mature, per proseguire la loro "casata".

E, per controbilanciare la bassa natalità, l'abitudine di rendere liberi gli schiavi in vita, o nel testamento, dà nuova linfa alla società romana, che è per sua natura multietnica (ma "monoculturale", questo è essenziale).

Identikit della donna romana emancipata: Vivere vitam

Ma che genere di persone sono queste donne così emancipate per la loro epoca? Se noi avessimo potuto invitarle a casa per cena, chi ci saremmo trovati di fronte? Certo, sono passati tanti secoli, ma un modo per scoprirlo c'è. Se leggiamo tra le righe delle opere di Giovenale, dalle sue caricature della donna romana riusciamo a fare un "identikit" della sua vera figura.

Emerge una donna straordinariamente vera, arguta, intelligente, capace di conversare a tavola su tutti gli argomenti, dalla poesia alla politica

internazionale, una donna che si informa, si sforza di capire il suo tempo e soprattutto cerca di dire la sua. Per questo gli uomini sono così spaventati (e critici).

Giovenale nella sesta delle sue *Satire* dice che le donne hanno smesso di ricamare, suonare la lira, cantare, leggere ad alta voce… Ora si appassionano di politica, s'informano sulle notizie provenienti da tutto l'Impero, sono avide di informazioni sui processi in corso, sul gossip in città e nelle alte sfere, "valutando la gravità delle minacce che incombono sul re d'Armenia e tanto impudenti da esporre, in presenza di mariti muti, con rumorosa sfrontatezza le loro teorie e i loro piani ai generali", come dice Carcopino.

Le donne romane, insomma, si aprono alla società, escono di casa senza più essere avvolte nei loro burqa mentali e sociali. Camminano per la strada, vanno a teatro, al Colosseo, oppure a tifare nei circhi durante le corse delle quadrighe. E poi frequentano le terme, dove si spogliano. E fanno il bagno assieme agli uomini… una rivoluzione inconcepibile per un maschio romano dell'età arcaica.

Soprattutto sono donne erudite che amano leggere, scrivere, intrattenersi su temi intellettuali. Sono donne moderne. Sono donne vere.

Anche nel sesso. Perché dev'essere solo l'uomo a godere dei piaceri della vita? Ora che hanno un'indipendenza economica e la capacità di divorziare quando vogliono. Qualcuno ha detto che, visto quanto sono libere, diventano in molti casi semplici… coinquiline dei loro mariti. Forse, ma in quel preciso istante il marito s'intrattiene con una concubina in un'altra stanza della loro casa. Cosa del tutto legittima e accettata nella società romana. E allora? Allora forse la vita di queste donne si riassume in due parole: *Vivere vitam.*

Ma quante donne riguarda questa emancipazione? Molte, abbiamo detto, ma non tutte. Anzi… Quelle del popolino o delle campagne sono ancora legate all'antico modo di concepire il rapporto di coppia.

È corretto pensare che questa rivoluzione dei costumi abbia interessato soprattutto le classi ricche, nelle grandi città. Altrove, negli strati poveri, nei luoghi più lontani dalla "mondanità", le regole arcaiche governano ancora le famiglie.

Naturalmente, le notizie che ci sono pervenute attraverso gli scritti riguardo la condizione femminile sono in gran parte scritte da uomini. Sarebbe interessante sapere cosa avrebbero detto le donne stesse.

Sposarsi a dieci anni

Il terzetto, le due donne e il futuro marito di una di loro, ha appena voltato l'angolo. Non si sono accorti, mentre camminavano, di una ragazza che passava rasente il muro. Dai suoi abiti intuiamo che si tratta di una donna di bassa estrazione, cammina con il capo chino, avvolta in una *palla* assai più modesta di quella delle donne che ha incrociato. Segue un uomo standogli a un paio di metri di distanza. Il marito cammina davanti a lei senza degnarla di una parola. È molto più anziano della ragazza. Potrebbe tranquillamente essere suo padre. Ma che razza di mondo è quello nel quale vive questa donna? Lo scopriremo adesso. È un mondo fatto di paure e morte dietro l'angolo che riguarda milioni di donne.

È come se la donna romana fosse una medaglia: su un lato c'è il suo volto emancipato, che abbiamo appena descritto, ma sul rovescio c'è quello tradizionale. Due volti che convivono nella stessa società.

La vita non è facile per queste donne legate alla tradizione. La loro infanzia dura pochissimo, sotto Traiano, come in tutte le epoche dell'Impero. Viene, infatti, concessa prestissimo in sposa al marito. L'età a volte è di tredici anni, a volte meno, persino dieci!

In questi casi, però, precisi accordi tra le parti vietano al neosposo di avere rapporti sessuali con la moglie bambina. Questa tradizione sarà sempre presente nel mondo romano e verrà continuata anche in quello bizantino, perché sappiamo di uomini che non rispettarono i patti, provocando danni e lacerazioni permanenti alle bambine.

Quest'abitudine agghiacciante di fare sposare le donne in età precocissima, addirittura prepuberi, cioè prima ancora che possano procreare (tuttora diffusa in tanti Paesi del Terzo mondo, soprattutto quelli islamici), può impressionare chi, come noi, è ormai abituato all'immagine di una donna che tende a sposarsi sempre più in là negli anni: età nella quale le donne romane erano spesso già morte da tempo!

In effetti questa è una delle grandi differenze tra la nostra società e quella romana. Perché vengono fatte sposare così giovani?

I motivi sono numerosi, ma essenzialmente è perché devono fare tanti figli, sapendo che molti moriranno e che esse stesse avranno vita breve. Assai breve…

Andiamo con ordine. La mortalità infantile in età romana è altissima, da Terzo mondo o peggio. In certi casi si arriva al 20 per cento, cioè un bambino su cinque nel giro del primo anno di vita.

A volte la percentuale è addirittura doppia.

È quello che è emerso studiando ad esempio la necropoli di Portus a Isola Sacra (Ostia) che ha fornito uno dei campioni più completi mai esaminati di romani (2000 defunti dei quali 800 con lo scheletro completo). I ricercatori sono giunti a stime di una mortalità infantile dell'ordine del 40 per cento entro il primo anno di età…

Quindi ogni coppia romana sa che deve fare tanti figli, se vuole avere la certezza che ne sopravviva almeno qualcuno. Anche la legge spinge in questo senso: il primo imperatore di Roma, Augusto, assistendo a un pauroso calo demografico stabilì che per usufruire di particolari benefici economici e agevolazioni fiscali una donna romana doveva aver generato almeno tre figli (e una liberta almeno quattro!).

Anche volendolo, non è facile per una donna romana arrivare a questo numero. E certo non aiuta la cronica difficoltà di fare figli che, come si è detto, sembra diffondersi nella società romana.

L'ansia di poter procreare da parte di una donna legata ai principi arcaici di Roma è percepibile in tutti quei santuari legati alla fertilità femminile (di solito connessi all'acqua o a qualche fonte dalle doti miracolose) e agli ex voto che gli archeologi hanno trovato. Si avverte tutta la pressione sociale che queste donne sentono sulle spalle…

A volte la causa di una temporanea difficoltà ad avere figli è la cattiva alimentazione, peraltro molto diffusa all'epoca. Ma loro non lo sanno e c'è ben poco che possano fare…

E poi c'è il fattore tempo: le donne sanno che rispetto agli uomini hanno una vita breve. E la causa sono proprio i parti. In assenza di conoscenze mediche e igieniche come quelle attuali, mettere al mondo un figlio in quest'epoca è un'impresa eroica.

Il parto: una roulette russa

Una donna romana ha mille volte più probabilità di morire di parto rispetto a una donna italiana in età moderna.

I dati sono eloquenti: se oggi in Italia circa una donna ogni 10.000 muore

di parto, in epoca romana (come indicherebbero alcune stime) si arriva fino a una su dieci. Una vera roulette russa.

A uccidere le donne sono essenzialmente le complicazioni (placenta previa che impedisce al bambino di uscire, bambino in posizioni anomale ecc.) oggi risolvibili. Oppure, se il parto riesce con successo, le emorragie improvvise.

A tutto questo si aggiungono micidiali infezioni che si diffondono nei giorni successivi al parto.

Se consideriamo tutti questi rischi e il fatto che le donne affrontano più parti nell'arco della loro vita, non stupisce che siano poche quelle che giungono in età avanzata o che sopravvivono al marito.

Una lapide mortuaria ritrovata a Salona, presso Spalato, è molto eloquente: sotto il nome di una schiava si legge: "… che soffrì quattro giorni per partorire, ma non partorì e finì la sua vita. Giusto, compagno di schiavitù, pose".

Se già partorire è paragonabile a una missione di guerra, il resto della vita è altrettanto difficile per parecchie donne romane.

Accanto alle donne emancipate che, come abbiamo visto, hanno conquistato un rapporto paritario con l'uomo, c'è una moltitudine di donne la cui vita è decisa da altri.

Una bambina si sposa perché lo stabilisce il padre. In età precoce viene promessa a un uomo molto più anziano di lei, non di rado un vecchio amico del padre. La differenza d'età tra i due può essere anche di una trentina d'anni.

Non è infrequente che le nozze vengano fissate quando la ragazzina compirà quattordici anni (l'età minima stabilita dalla legge). Ma già prima viene spedita a vivere a casa del futuro marito.

Inutile dire che in questo caso (e in tutti i casi di matrimoni combinati) le donne sposano uomini che non amano.

E poi cosa accade? La morale e la legge romane impongono alla donna comportamenti molto precisi: assoluta fedeltà allo sposo e riservatezza in pubblico. Come quella mostrata dalla ragazza che cammina per strada dietro al marito-padrone. Ora lui è entrato nel portone che conduce al loro piccolo appartamento al secondo piano di un edificio anonimo. Lei lo segue. Ed entra nella sua "prigione".

Affittare una city car in epoca romana

È l'alba, una ragazza e il suo gigantesco servitore si affrettano lungo la via principale della città. È semideserta. I passanti sono rari. Al centro della strada si vedono solo due cani che si contendono un osso lanciato stanotte da una locanda al momento delle pulizie. La ragazza si copre la testa con la lunga *palla* per proteggersi dal freddo. Il suo gigantesco servitore, invece, non sente freddo; ha solo una tunica che lascia intravedere un possente petto. È un germano dallo sguardo gentile, con la barba e i capelli prematuramente bianchi.

Porta senza sforzo due enormi borsoni con tutto il necessario per il viaggio. In effetti, la ragazza è in partenza per una breve trasferta e si è fatta accompagnare dal suo servitore.

Già, cosa ci si porta quando si parte per un viaggio in epoca romana? Se lo è chiesto anche Lionel Casson, autore di una monumentale ricerca sull'argomento.

Ecco cosa preferivano mettere in valigia i romani.

Gli oggetti più ingombranti sono gli utensili da cucina, perché durante il viaggio ci si farà da mangiare da sé. Poi ci sono gli articoli da toilette, una coperta, un asciugamano, qualche cambio d'abito e dell'intimo, sandali comodi e scarpe pesanti contro la pioggia e la neve, e naturalmente un cappello per la pioggia o per il sole, a seconda dei casi. Inoltre bisogna prevedere il vestiario adatto per le zone che si attraverseranno: un leggero mantello (*lacerna*) per la stagione buona, un lungo mantello di lana con cappuccio per la stagione fredda (il *birrus*, identico al *burnus* arabo), la *paenula*, il poncho romano per la pioggia ecc.

Non bisogna dimenticare di mettere in valigia anche i regali da portare alla persona che ci ospiterà o che andremo a trovare. E pochi altri oggetti. In realtà, a meno che non si viaggi su un carro, non si porta molto.

Se conoscete qualcuno che ha fatto il lungo cammino a piedi per Santiago di Compostela, vi dirà che si imparano in fretta due cose: a portarsi lo stretto necessario (cioè pochissimo, tanto si farà il bucato regolarmente, e che sia il più leggero possibile) in uno zainetto, che pesa poco. E poi che, dopo i primi due o tre giorni di vera sofferenza, si prende subito un ritmo di camminata regolare che consente di coprire molti chilometri al giorno. Per i romani, in un certo senso, ogni giorno c'è da andare a Santiago di Compostela: sono abituati a camminare tanto. Assai più di noi.

E i soldi, dove li nascondono i viaggiatori? Nei soliti borselli appesi alla cintura oppure in piccoli sacchetti di cuoio fino appesi al collo, da tenere sotto la tunica (ancora oggi si fa così: basta vedere negli aeroporti tutti i sottilissimi marsupi e borselli in vendita nei duty-free).

Assieme ai soldi si mettono anche oggetti di valore.

Alle donne, ovviamente, è sconsigliato portare gioielli in vista: anelli, orecchini, bracciali e collane vanno nascosti. C'è chi li mette nell'imbottitura dello *strophium*, e chi invece li cuce in pieghe invisibili dei vestiti, come ha fatto la ragazza che ha il nostro sesterzio.

Ma non basta. Bisogna preparare anche un altro genere di bagaglio. Quello psicologico. I romani credono molto nei sogni premonitori. Sono messaggi da tenere in molta considerazione, anche se brevi, quasi degli SMS inviati dagli dèi.

E così, come per la cabala napoletana, ogni sogno ha un significato preciso e costituisce un vero semaforo per le partenze dei viaggi. Eccone alcuni.

Luce verde se si sogna un cielo limpido con le stelle, oppure la dea Afrodite o il dio Mercurio, protettore dei viaggiatori.

Anche l'asino e il mulo sono dei buoni segni: significa che il viaggio sarà sicuro, ma… lento!

Semaforo arancione se in sogno compare una gazzella. Bisogna prestare attenzione al suo stato di salute. Se è attiva, il viaggio andrà bene, se zoppica o è sdraiata il presagio non è buono.

Semaforo rosso invece se si sognano un cinghiale (temporali violenti), una civetta (tempeste e banditi lungo la strada) o una quaglia (si sarà vittime di una truffa o si verrà assaliti dai briganti). Anche Dioniso o i Dioscuri apparsi in sogno sono un brutto segnale.

Infine, un buon auspicio: se in sogno appare una statua degli dèi che sembra muoversi si può partire sicuri, perché si ha il favore divino.

Avremo modo di ritornare su questi segni premonitori quando dovremo imbarcarci su un veliero a Ostia e attraversare il Mediterraneo, perché scopriremo anche altre superstizioni legate al viaggio.

Nelle strade vicine i due scorgono spesso piccole comitive dirette verso la periferia della città: sono servi in fila con pacchi, sacchi e borse. Seguono il padrone che deve partire per un viaggio. Dal momento che è vietato usare i

carri in città dopo l'alba, molti si fanno portare i bagagli dai propri schiavi o da schiavi-facchini fino ai veicoli che li aspettano alle porte della città. In certi casi si fanno portare anche loro. Una signora piuttosto grassa è mollemente sdraiata su una lettiga trasportata con una certa fatica da quattro schiavi. Fortunatamente il tragitto è breve…

Quando arrivano alle porte della città, la ragazza e lo schiavo si recano verso alcune stalle già aperte. Si fermano a leggere i prezzi affissi su alcuni cartelli e poi entrano. Queste stalle sono l'equivalente antico dell'Avis o della Hertz. Qui si noleggiano… carri! Appena entrati l'addetto, uno schiavo greco, mostra subito loro i veicoli disponibili.

C'è una piccola *birota*, cioè un carretto a due ruote per due persone al massimo. Oppure un *essedum*, più grande ed elegante. Potremmo paragonarli a una piccola utilitaria la prima e a una decappottabile di lusso il secondo. Il greco snocciola i nomi di alcuni personaggi molto in vista della città che hanno usato questi veicoli (vai a capire se è vero…).

Ci sono anche una *raeda*, un carro a quattro ruote scoperto, e una *carruca*, simile ma con un telone di copertura: è identico a quelli del Far West. È l'equivalente di una grande monovolume a sette posti per una famiglia numerosa. Alcuni modelli di *carruca* sono persino adattati per poterci dormire: sono i camper dell'età romana.

Per i veicoli più grossi, però, oltre al conducente è necessario qualcuno a terra che tiene i cavalli per le briglie e cammina di fianco al carro. Sapete come viene chiamato tecnicamente questo "sfortunato" viaggiatore? *Cursor*… un termine che ancora oggi usiamo nei computer (è la sbarretta che lampeggia quando scriviamo).

La ragazza sceglie un carro in fondo alla stalla, a due posti: un *covinnus*. È piccolo e maneggevole, lo potremmo considerare una city car (l'equivalente di una Smart) di epoca romana ed è molto diffuso sulle strade dell'Impero. La sola differenza rispetto a oggi è che è previsto per viaggiare fuori città e non nel traffico cittadino: i centri di molte grandi città sono infatti in realtà delle "isole pedonali" perché, come abbiamo detto, di giorno è vietata la circolazione dei carri.

Pattuito il prezzo e pagato l'affitto del mezzo, i due salgono a bordo. A condurre è lo schiavo. I cavalli annuiscono con la testa e poi si mettono in moto. Appena il *covinnus* supera le porte della città, lo schiavo dà una bella

frustata e i cavalli si mettono al trotto. Attraverso le loro criniere scure che ondeggiano, la ragazza vede la strada bianca che si allunga verso l'orizzonte. Sorride. Il viaggio è iniziato.

Il traffico sulle autostrade romane

I due superano un piccolo convoglio. È quello di un ricco. A parte il numero spropositato di bagagli, sui carri c'è praticamente un appartamento da costruire ogni sera. I ricchi, infatti, non dormono nelle locande, ma si portano dietro tutto il necessario. I servi monteranno una grande tenda con sedie, tavoli, un letto comodo, tappeti ecc. Naturalmente portano anche stoviglie e cibo da preparare (oltre a quello che acquisteranno strada facendo). Tutto ricorda molto quei safari di lusso attuali, nei quali il turista, dopo aver fatto il giro con il fuoristrada, guidato da un ranger ritorna nell'accampamento, dove cenerà servito da camerieri in livrea e dormirà in grandi tende munite di letto, tavoli, e persino doccia e WC…

Incrociano un altro viaggiatore, un avvocato, sdraiato su una lettiga. Sta leggendo il testo dell'arringa che dovrà sostenere nella prossima città. Gesticola e parla ad alta voce. Gli otto schiavi che lo portano sulle spalle sembrano non curarsi di questa "radio" accesa.

Chi, come lui, preferisce una lettiga al carro lo fa per un solo motivo: non ci sono scossoni. Però il viaggio è spaventosamente più lungo. Ma chi ha fretta? In età romana, al contrario di oggi, non si corre…

Non è da escludere, però, che alla prima stazione di posta sostituisca gli schiavi con due muli attaccati alle stanghe.

Chi s'incontra sull'"autostrada del Sole" dell'Impero?

I viaggiatori sono decisamente diversi da quelli che vediamo sulle nostre autostrade. I romani viaggiano per tutt'altri motivi rispetto a noi. Ci sono pochi turisti, e nessuno intasa le strade per il rientro dai weekend. La stragrande maggioranza dei viaggiatori è costituita da coloro che si devono spostare per lavoro. Innanzitutto il personale governativo. C'è un continuo movimento di "impiegati statali" di ogni tipo: dai funzionari agli esattori, ai corrieri, fino ad arrivare ai pezzi grossi del potere imperiale. Come i governatori delle province.

I loro cortei composti da collaboratori, assistenti, soldati, personale vario e schiavi impressionano soprattutto per le dimensioni. Si ha quasi la sensazione

che siano loro gli imperatori…

Ma quando è davvero un imperatore a passare è un evento: tutto si ferma, come succede da noi quando organizzano delle gare e transennano le vie, impedendo la circolazione del traffico. L'imperatore che si sposta è una vera parata, paragonabile a quella del 2 giugno… Tutti si assiepano per vedere l'uomo più potente del mondo.

C'è solo un corteo più lungo di quello imperiale e che dovete sperare di non incrociare mai. Quello delle legioni. Una legione in marcia, con migliaia di soldati, i carri delle salmerie, delle macchine da guerra smontate, vi blocca la strada per ore.

Se poi per somma sfortuna incrociate un intero esercito in marcia, fermatevi e montate la tenda. Sarete bloccati forse per qualche giorno. Ed è successo davvero, quando Traiano ha deciso di invadere la Dacia e ha richiamato tante legioni.

Immaginiamo la congestione sulle strade, la curiosità e la paura delle popolazioni delle piccole cittadine di provincia attraversate da questa fiumana di soldati e mezzi. E gli affari che qualche commerciante ha realizzato in poco tempo, sfruttando le esigenze di migliaia di uomini in marcia…

Ci sono però anche delle analogie con l'età moderna. Si incontrano veicoli paragonabili ai nostri TIR (carri lenti trainati dai buoi), alle nostre utilitarie (carri e carretti), ai nostri pullman (diligenze), alle nostre moto (uomini a cavallo), alle nostre biciclette (persone sui muli) e infine tanta gente a piedi. Le suole sono state i mezzi di trasporto più comuni in tutta l'antichità.

Un dettaglio curioso riguarda i cavalli. Erano molto più piccoli di quelli che conosciamo oggi, poco più grandi di un pony… Sembra quindi azzeccato ritenerli le "moto" di allora, per l'ingombro e la manovrabilità. Nelle città non si vedevano i cavalli dei film western legati davanti ai saloon: un romano li avrebbe considerati dei giganti. Nonché dei mezzi poco agili e scarsamente resistenti nei viaggi come in battaglia. E con articolazioni più vulnerabili sui terreni sconnessi.

Un altro fatto interessante è che non se ne vedevano molti in giro: erano usati soprattutto per la guerra, il servizio postale e la caccia. Inoltre la maggior parte della gente non poteva permettersi la spesa necessaria per acquistarli e mantenerli. Quindi sulle strade circolavano molti più somari che cavalli.

In questo viavai di persone comuni, sulle strade s'incontrano anche i

malati in pellegrinaggio verso santuari e templi famosi per invocare una grazia. Oppure gente in viaggio verso note località termali. Sono aspetti dell'antichità che si avvicinano molto al nostro mondo moderno.

Chi va a piedi fa anche autostop. Il più delle volte si viene caricati dai carri dei contadini. È un viaggio lentissimo, noioso e fastidioso per chi ha le orecchie sensibili: cigolano terribilmente!

Autogrill e motel

Al nono miglio di viaggio da Mediolanum appaiono i tetti di tegole rosse di alcune abitazioni. In questo luogo in età moderna sorgerà Melegnano ed è assai probabile che il nucleo originario della città siano proprio queste case. È una *mutatio*, una stazione di posta imperiale.

I due si fermano e scendono dal carretto. Lo schiavo fa abbeverare i cavalli e controlla i loro zoccoli. La donna entra nel cortile tra le case.

Potremmo paragonare una *mutatio* a un autogrill di quelli muniti di una pompa di benzina e anche di un'officina del soccorso stradale. In effetti qui ci sono delle stalle dove si possono sostituire i cavalli stanchi (da qui il nome *mutatio*) con altri freschi (in altre parole, fare un pieno di benzina). Ci sono stallieri, veterinari, maniscalchi, artigiani capaci di riparare carri (è a tutti gli effetti un'officina). E in più, proprio come negli autogrill, si può mangiare. Non ci sono i "mitici" panini "Nerone", "Boscaiolo" o "Giulio Cesare", bensì una cucina dove vengono preparati menu completi, semplici e frugali. Dall'agnello al maiale, alle ricotte e alle focacce.

Esistono quasi sempre delle locande che spuntano nelle vicinanze. Dotate di tutto: dal letto alla prostituta. Chi si ferma però di solito non dorme: esattamente come facciamo noi nei nostri autogrill, fa uno spuntino, cambia i cavalli e poi riparte. Nell'arco della giornata di viaggio, incontrerà una o due *mutationes* lungo il percorso, prima che il sole tramonti. E poi, come per magia, prima della notte comparirà sulla via un grande motel. I romani lo chiamano *mansio*. Tra un "motel" e l'altro non ci sono mai più di 40-50 chilometri, cioè il percorso medio di un giorno di viaggio. Qui il viaggiatore potrà mangiare e dormire, oltre che cambiare i cavalli e… fare anche un bel bagno. Quasi sempre, infatti, le *mansiones* hanno anche delle piccole terme. E

non solo: persino il cambio d'abiti gratis per postiglioni e corrieri (qualora fossero zuppi di pioggia o sporchi di fango).

Per rendere il percorso più sicuro, nel corso degli anni sorgeranno anche stazioni di polizia, chiamate appunto *stationes*, con guardie che vigilavano sulle strade. Inoltre in alcune zone c'erano posti di controllo con una sentinella a ogni miglio.

Abusi e l'uso privato di auto blu (il cursus publicus*)*

Ma non tutti i viaggiatori potranno usufruire degli autogrill (*mutationes*) e dei motel (*mansiones*), quantomeno non a titolo gratuito.

Questi punti d'assistenza al viaggiatore sono infatti riservati a chi ha un incarico pubblico. Cioè a chi viaggia per conto del governo, come ad esempio un corriere con dei messaggi. Il quale deve presentare ogni volta una lettera speciale (*diploma*) che lo accredita e lo autorizza a cambiare cavalli (o a fare il bagno nelle terme).

È il cosiddetto sistema del *cursus publicus*, inventato da Augusto principalmente per far viaggiare la posta del governo (non quella dei cittadini) in tutto l'Impero. I corrieri (*speculatores*) possono così cambiare cavalli rapidamente e dormire, per poi riprendere il viaggio. Un'idea vincente, se pensate che dopo questo record romano la posta è diventata più veloce solo con l'invenzione della locomotiva. In Egitto, ad esempio, ci volevano sei ore per coprire la stessa distanza e c'erano quattro consegne al giorno.

Chi viaggia per conto proprio non può usufruire di queste comodità e deve rivolgersi a locande e bettole. Naturalmente, molti potenti vorrebbero poter disporre di un *diploma* per viaggiare comodamente: ma occorre l'autorizzazione dell'imperatore. In effetti solo lui, o meglio un suo rappresentante autorizzato, può firmare il *diploma*. Molti fanno pressione per averlo. Altri richiedono ufficialmente all'imperatore l'autorizzazione a fare uno "strappo" per lui: è il caso di Plinio il Giovane, governatore della Bitinia, una provincia dell'Asia Minore, che nel 111 d.C. (cioè "pochi anni fa" rispetto all'epoca che stiamo esplorando) chiese proprio a Traiano: "Mio Signore, finora non ho concesso il *diploma* a nessuno … Tuttavia mia moglie ha saputo che è morto suo nonno; poiché desiderava accorrere da sua zia, mi è sembrato eccessivo negarle il diploma"…

Naturalmente vi sono stati tanti abusi da parte dei potenti, con tangenti e persino "vendite" dei diplomi (un reato che veniva in teoria punito con la morte).

Oggi potremmo paragonarlo all'autorizzazione a usare un'auto blu con autista a fini privati…

In certi casi si sa anche di funzionari pubblici che se ne infischiarono delle regole e cercarono di requisire i cavalli in dotazione alle *mansiones* (avevano fino a quaranta cavalcature, tra cavalli e muli), oppure pretendevano di far alloggiare amici e parenti nelle loro camere…

Mentre il carro leggero e veloce con a bordo la ragazza e il suo schiavo esce dalla *mutatio* e riprende il cammino, incrocia un cavaliere che arriva al galoppo. Entra nel cortile e scende da cavallo di corsa. È un corriere imperiale (*speculator*). Il gestore capisce che è un'emergenza dalla maschera di preoccupazione che ha sul viso. Il corriere è un ragazzo giovanissimo con le lentiggini e le gote rosse per lo sforzo della cavalcata. Estrae il *diploma* da un tubo di cuoio che tiene a tracolla e lo tende arrotolato al gestore, chiedendogli il cavallo più veloce. L'uomo ordina immediatamente di preparare quello più in forma nella stalla e srotola solo per formalità il documento, senza neanche leggerlo. Poi lo fissa negli occhi: «Ragazzo, tutto a posto?». Il giovane sta bevendo avidamente da una brocca, e rivoli d'acqua gli colano sul petto. La moglie del gestore che gli ha offerto l'acqua lo incita a bere piano. Ha un sorriso materno. In lui vede uno dei suoi figli, ora arruolato in una legione nel Nord. La XXII Primigenia. Hanno saputo dello scontro di frontiera da un altro corriere, passato di qui giorni fa. Poi più nulla. I corrieri non dovrebbero rivelare nulla, ma certe notizie filtrano comunque, come quella di una grande vittoria contro i barbari. E il ragazzo, un po' emozionato, afferma che sono in arrivo encomi e promozioni per tutti. E che il documento che sta portando è diretto proprio a nord, a Mogontiacum, al comandante della legione.

Il gestore sorride, mette una mano sulla spalla del ragazzo e gli offre una bella borraccia di vino. «Tieni e fanne buon uso, ma solo quando non devi più galoppare!» Il ragazzo, un po' intimidito, ringrazia e poi addenta affamato una focaccia con ricotta che la moglie del gestore gli ha preparato. Non c'è tempo per finire. Il cavallo è pronto, già sellato. Con un balzo il ragazzo sale in groppa senza usare lo sgabello che lo stalliere gli ha messo per terra. Poi si

gira, sorride e saluta la coppia di gestori. In un attimo è già fuori dal cancello in una nuvola di polvere…

La velocità di un corriere romano (letteralmente un pony express) è in media di sette chilometri all'ora, considerando le soste per i cavalli. Questo significa circa 70 chilometri al giorno (contro i 20-30 chilometri di chi va a piedi e i 35-45 di chi usa un carro).

Lionel Casson ha calcolato che in questo modo un corriere partito da Roma arriva a Brindisi in sette giorni, a Costantinopoli in venticinque, ad Antiochia (in Siria) in quaranta e ad Alessandria d'Egitto in cinquantacinque giorni.

In realtà, quando "premono l'acceleratore" i corrieri riescono a triplicare la velocità e possono arrivare a coprire anche 210 chilometri in una sola giornata, viaggiando forse anche di notte. Lo fanno con il sistema che abbiamo visto, con corse senza respiro e soste che ricordano i pit stop della Formula 1.

È stato il caso, ad esempio, della notizia dell'ammutinamento delle legioni a Magonza, in Germania (dove ha sede la "nostra" legione, la XXII Primigenia), nel 69 d.C.: ci vollero appena otto o nove giorni perché giungesse a Roma.

In tutte queste strutture non è proibito ai viaggiatori comuni mangiare o dormire, ma solo se c'è posto. E poi bisogna pagare di tasca propria per tutti i servizi, mentre quelli in possesso del *diploma* li ricevono gratis. Inoltre, se avete preso una stanza e arriva una delegazione ufficiale e non trova posto, vi fanno sloggiare senza tanti complimenti…

Reggio Emilia
Le barzellette dell'antichità

Scene da un matrimonio

Dopo un lungo viaggio la donna ha passato la notte in una locanda a Placentia (Piacenza). Poi ha ripreso il cammino di buon'ora, giusto il tempo per arrivare a Fidentia (Fidenza) al matrimonio della sua migliore amica.

È stata una bellissima cerimonia, la sposa con la splendida *palla* zafferano e il viso in parte coperto da un velo color arancione vivo, così vivo da sembrare una fiamma (per questo viene chiamato *flammeum*). E cinto da una corona di mirto.

Lo sposo è ancora più seducente di quando lo aveva conosciuto lei. Forse sarà per il giorno speciale o per la vicinanza dell'amica, che è una donna davvero unica. Per tutta la cerimonia è rimasta attentissima. Non ha perso una virgola della funzione. Certo, al momento del sacrificio del toro ha chiuso gli occhi, ma l'aruspice nell'esaminare le interiora ha sorriso in modo così spontaneo, dando un "verdetto" così sincero e positivo per la coppia, da sorprendere tutti per il suo ottimismo. Di solito non si sentono giudizi così positivi. E a ben conoscere gli sposi, li meritano tutti…

C'è stato un grande banchetto, con tanti invitati, durato fino a sera, anche se il vento ha creato un po' di difficoltà agli ospiti. E poi anche lei ha dovuto fare la sua parte.

Quando tutti si sono alzati e il corteo nuziale si è diretto verso la casa dello sposo, è stata lei, la migliore amica della sposa, ad accompagnarla al letto coniugale, dove il marito la aspettava con un sorriso colmo di desiderio. Di lì a poco le avrebbe tolto il mantello e sciolto il triplice nodo della tunica.

Mentre tutti se ne andavano per lasciare i due da soli, lei ha lanciato un'ultima occhiata prima di uscire e li ha visti baciarsi appassionatamente. Ha chiuso la porta, sorridendo ha fatto un sospiro prima di raggiungere gli altri.

Mentre tutti si allontanano con fiaccole e lumi, noi ci fermiamo. La serata è fresca, e tutte le stelle si sono accese, donandoci quella loro luce tremolante. Torniamo col pensiero all'ultima visione dei due sposi… I romani, quindi, si baciano come noi?

Baci alla romana

Sì, i romani si danno i baci "profondi" come noi. Forse sarebbe più corretto dire che siamo noi a darli come loro, visto che ci hanno preceduto…

I romani conoscono tre tipi di baci. C'è il *basium*, cioè il classico bacio affettuoso che si danno gli innamorati. È quello dolce e pieno di sentimento. Basta vedere alcune statuette come quelle emerse a Treviri, che mostrano delle coppie che si baciano: come i nostri liceali, inclinano persino il viso sul lato destro (come pare facciano i due terzi delle persone oggi).

Poi c'è l'*osculum*, il bacio rispettoso, quello che si dà ai parenti.

Infine c'è il *savium*, bacio specificamente erotico legato alla libidine, quindi non affettivo, che si dà durante un rapporto sessuale, ad esempio alle prostitute.

Se vi sorprende questa distinzione dei baci tra i romani, pensando che da noi non sia così, fermatevi a osservare meglio il mondo che vi circonda e vi accorgerete che di tipi di baci, oggi, ce ne sono molti di più…

Ad amici e parenti si danno due baci "simbolici" (unendo le guance) quando ci si incontra dopo un po' di tempo, mentre se ne dà uno alle persone con le quali c'è molta confidenza quotidiana (il marito che saluta la moglie prima di andare in ufficio). All'estero invece se ne danno a volte di più: in Olanda, Francia e molti altri paesi europei tre baci (ma a volte anche quattro o cinque a seconda delle zone).



Con le persone con le quali c'è più affetto, come figli, genitori o amici intimi, si va oltre: si dà direttamente un bacio sulla guancia.

Se poi consideriamo il baciamano e il fatto che, fino in tempi recenti, in Russia si era conservata la tradizione del bacio sulle labbra tra uomini, si capisce che l'uomo romano, di fronte a queste abitudini moderne, si sentirebbe molto confuso: il suo mondo dei baci era più semplice del nostro…

Riguardo ai "baci alla romana" c'è una curiosità. Si racconta che inizialmente l'*osculum*, il bacio più discreto, avesse in realtà uno scopo indagatore. Il marito verificava che sua moglie non avesse bevuto vino, e così potevano fare, volendo, tutti i parenti per controllare l'alito delle donne di famiglia… Era una specie di riscontro incrociato per il buon nome della stirpe.

Di fronte all'uso diffuso dei baci nel mondo romano scopriamo anche una sorpresa: i romani furono forse i primi nella storia a… vietare i baci!

Quasi duemila anni fa, l'imperatore Tiberio ordinò di proibire i baci in pubblico. Il motivo? Combattere un'epidemia di herpes (*labialis*). Pur nella quasi totale mancanza di conoscenze scientifiche in questo campo della medicina, Tiberio aveva ragione perché proprio così avviene il contagio. Non sappiamo però quanto furono rispettati i suoi ordini. Soprattutto nel tempo. I baci, infatti, non conoscono divieti…

Reggio Emilia: le barzellette dei romani

Sono passati alcuni giorni; il sesterzio, depositato dalla ragazza per il pagamento della locanda in cui ha dormito, è arrivato fin qui a Regium Lepidi, l'attuale Reggio nell'Emilia, a circa 50 chilometri di distanza. A portarlo è un altro cliente del locale di passaggio. Ora si trova con un amico di fronte a una *popina*.

I due uomini si siedono dopo una lunga camminata che li ha portati in mezzo ai campi, nei dintorni di Reggio. Per qualche secondo non dicono nulla, godendosi l'ombra di un grosso platano, seduti su semplici sgabelli di legno, e un leggero vento che è una vera carezza fresca sui loro visi.

Poi, assetato, uno si rivolge all'oste:

"Due rossi e che siano appena allungati con un po' d'acqua; non

annacquati, però, eh!".

Come abbiamo già avuto modo di dire, il vino ai tempi dell'Impero è talmente alto di gradazione che è normale aggiungerci dell'acqua. Quasi ovunque, e da generazioni, gli osti vanno oltremisura, allungando abbondantemente il "nettare degli dèi" per guadagnarci.

Ma in un luogo non lontano da qui accade proprio il contrario. A sentire Marziale, proprio a Ravenna: la città avrebbe così poca acqua potabile da costare quanto il vino! Come d'altra parte uno dei due subito ricorda: "A Ravenna un oste astuto mi ha fatto un bello scherzetto: io chiedevo vino annacquato e lui me lo ha dato schietto!" e scoppia a ridere.

L'altro gli fa eco: "Già, l'acqua lì è così cara che preferirei una cisterna d'acqua che una vigna: potrei vendere l'acqua a un prezzo maggiore!".

Sono battute semplici, taglienti, dette in un latino con la forte cadenza locale, che Marziale scrisse nei suoi *Epigrammi* (III, 56-57). In effetti, il poeta trascorse un certo periodo da queste parti.

La voglia di ridere e di godersi la vita dopo una giornata di duro lavoro è prassi corrente da queste parti. E non cambierà nei secoli. Una sana bevuta con gli amici accompagnando i bicchieri di vino con delle barzellette è più che un'abitudine…

Ma quali storielle divertenti circolano nell'antichità? Com'è il senso dell'umorismo? È cambiato? Esiste anche in quest'epoca l'equivalente delle barzellette sui carabinieri? La risposta è sì!

Conosciamo alcune barzellette che circolavano in epoca romana soprattutto grazie al *Philogelos* ("Amico della risata"). Si tratta di una raccolta umoristica di 265 "barzellette" scritte in greco, compilata forse intorno al V secolo d.C.

Al suo interno, come in un attuale libro di barzellette, le storielle umoristiche sono state raggruppate per categorie: dagli abitanti di alcune città considerati "poco svegli" (Cuma, Sidone, Abdera ecc.), ad alcuni personaggi con grossi difetti di carattere, mostrati nella vita quotidiana: il burbero, l'avaro, il vigliacco, il buontempone dalla battuta tagliente, l'invidioso, quello con l'alito cattivo ecc.

Ma c'è una figura sulla quale è stata scritta quasi la metà di tutte le barzellette. È il letterato pignolo (ricorda un po' il personaggio di Furio, marito di Magda, magistralmente immortalato da Carlo Verdone in *Bianco,*

rosso e verdone), però con la testa tra le nuvole. Potremmo definirlo un saccente un po' svampito. Le barzellette su di lui, infatti, riscuotono lo stesso successo in epoca romana delle nostre barzellette sui carabinieri.

Va fatta una precisazione: il senso dell'umorismo non è come la pietra, cambia rapidamente con il tempo. Per far ridere deve essere fresco come un frutto, legato al momento storico, altrimenti non piace più (avrete notato: le barzellette dei nostri nonni difficilmente ci fanno ridere). Quindi, accanto a un umorismo un po' "spuntato" dal tempo, sorprende che alcune barzellette dell'antichità mantengano ancora molta della loro vivacità malgrado i secoli trascorsi…

E allora immaginate di sedervi in quella *popina* e di ascoltare le barzellette degli avventori.

Un barbiere al cliente: "Come li taglio i capelli?".
Il cliente: "In silenzio!".

Un tale va dal medico e dice: "Dottore, quando mi sveglio la testa mi gira fortissimo per mezz'ora, poi mi passa tutto e va bene. Cosa mi consiglia?".
Il medico: "Si svegli mezz'ora dopo!".

Un saccente che aveva sognato di pestare un chiodo camminando, si era fasciato il piede. Un suo amico, anch'egli saccente, dopo aver chiesto il motivo gli disse: "Be', fanno bene a dire che siamo stupidi: perché non indossi le scarpe quando dormi?".

Di due gemelli uno muore. Un saccente incontra quello sopravvissuto e gli chiede: "Ma chi è morto, tu o tuo fratello?".

Un cittadino di Abdera [in Grecia, i cui abitanti erano spesso bersaglio di barzellette], vedendo un eunuco passare in compagnia di una donna, chiede a un amico se quella fosse la moglie dell'eunuco. Quando l'altro gli risponde che un eunuco non può avere moglie, lui esclama: "Allora dev'essere sua figlia!".

Un saccente, incontrato un amico, gli dice: "Mi avevano detto che eri morto!". L'amico risponde: "Ma vedi che sono ben vivo!'. E il saccente: "Eppure chi me l'ha detto è assai più affidabile di te!".

Durante una traversata in mare, scoppiò una terribile tempesta e dal momento che un saccente vide i suoi schiavi in lacrime esclamò: "Non piangete, nel mio testamento ho dato

a tutti voi la libertà!”.

A un saccente che stava partendo un amico disse: “Mi potresti per favore comprare due schiavi, entrambi di quindici anni?”. L’altro rispose: “Va bene, se non li trovo, te ne compro uno di trent’anni…”.

Un uomo chiede a un saccente: “Mi presti una tunica fino alla campagna?”. E l’altro: “Mi dispiace, ce l’ho solo fino alla caviglia, non fino alla campagna!”.

Una freddura sugli avari…

Un avaro scrivendo il proprio testamento nominò unico erede… se stesso!

… sui pigri.

Due pigri dormivano insieme nello stesso letto. Di notte un ladro entrò in casa, sfilò loro la coperta e la rubò. Uno dei due se ne accorse e urlò all’altro: “Alzati e corri dietro a quello che ci ha rubato la coperta!”.

E l’altro: “Lascia perdere, lo prendiamo dopo, quando viene a rubarci il materasso…”.

… sui vigliacchi.

A un vigliacco fu chiesto quali navi fossero le più sicure per viaggiare, se quelle da guerra o quelle da trasporto. “Quelle tirate in secco!” fu la risposta.

… sull’alito pesante.

Un tizio, con un alito pestilenziale, incontra un medico e gli dice: “Dottore mi guardi in bocca, ho paura che mi sia scesa l’ugola”. Dopo che quello spalanca la bocca, il medico esclama: “Non ti è scesa l’ugola, ti è salito il culo!”.

… sugli abitanti di Sidone (altra città, sulla costa libanese, bersagliata dalle barzellette).

In una scuola di Sidone, uno studente chiede a un maestro: “L’anfora da cinque litri, che capacità ha?”. E il maestro: “Intendi di vino o di olio?”.

… sugli abitanti di Cuma, oggi frazione di Pozzuoli.

Un cumano passava in groppa al suo asino vicino a un orto. Vedendo sporgere sulla strada il ramo di un fico carico di frutti maturi lo afferrò, salendo in piedi sull'asino. Ma l'asino se la svignò, lasciandolo appeso all'albero. Il custode dell'orto gli chiese cosa stesse facendo lassù appeso. E il cumano rispose: "Sono caduto dall'asino!".

Un cumano, subito dopo la morte del padre ad Alessandria d'Egitto diede il corpo agli imbalsamatori. Passato molto tempo, e visto che non lo avevano ancora imbalsamato, domandò che gli fosse restituito il corpo. L'addetto, che aveva in deposito numerosi altri cadaveri, gli chiese un segno distintivo di suo padre. E il cumano rispose: "Tossiva spesso!".

… sugli ignoranti.

A un maestro ignorante venne chiesto come si chiamasse la madre di Priamo, l'ultimo re di Troia. Non sapendo cosa dire, lui rispose: "Noi, per educazione la chiamiamo *Signora*…".

… sui misogini.

Un misogino a cui è morta la moglie sta camminando nel corteo funebre. Un passante gli chiede: "Chi è passato a miglior vita?". E lui: "Io, che mi sono liberato di lei!".

Modena: un seduttore all'attacco

Un soldato è seduto in una taverna e si sta divertendo. È un ufficiale di cavalleria, e gli capita di scoppiare a ridere nel sentire una certa battuta. Per lui ha un significato profondo: non si è mai voluto sposare, anzi è uno scapolo impenitente. Non ha moglie ma di figli, probabilmente, ne ha più d'uno sparsi qua e là. Oggi lo definiremmo un single con delle doti da grande amatore…

Diciamolo, è un po' un vizio di famiglia. Suo nonno viene proverbialmente ricordato non tanto per le numerose relazioni che ne fanno un Casanova dell'antichità, quanto per le sue funamboliche azioni amorose. Eppure, probabilmente, non lo avete mai sentito nominare: si chiamava Quintus Petilius Cerialis.

Si trovava in Britannia nel 60 d.C., sotto Nerone, al comando della Legio IX Hispana, quando scoppiò la rivolta di Boudicca che distrusse Londra (come accennato nel capitolo dedicato alla Britannia) e altri centri. Cerialis cercò di racimolare tutti i soldati disponibili per difendere la città di Camulodunum (Colchester). Malgrado la resistenza eroica, le sue forze troppo esigue vennero spazzate via rapidamente. Scampò alla morte per un soffio.

Ma non sempre Cerialis le prese in battaglia, anzi.

Salito al potere, infatti, Vespasiano inviò Cerialis in Germania al comando di un'altra legione e lì… si trovò di nuovo nel bel mezzo di un'altra rivolta! Questa volta dei batavi a nord dell'Impero. Riuscì a sconfiggere gli avversari (combatté con quella Legio XXII Primigenia che abbiamo incontrato nel capitolo sulla Germania) e ricevette tutti gli onori da parte dell'imperatore Vespasiano (suo cognato)…

E proprio in quella guerra avviene un episodio dai contorni piccanti.

Una notte, il campo dei romani venne attaccato dai barbari. Ma Cerialis non c'era… Si trovava, infatti, impegnato in un altro tipo di "azione", con una nobildonna romana in una villa poco distante. Arrivò sul campo di battaglia seminudo…

E non è finita. Quando si era imbarcato sul Reno per raggiungere, di notte, un avamposto di soldati romani, dei commando barbari, a bordo di piccole imbarcazioni, sganciarono in silenzio gli ormeggi della sua nave-quartier generale e la portarono via silenziosamente, senza che nessuno se ne accorgesse. Poi, quando irruppero al suo interno per uccidere Cerialis, ebbero una sorpresa: non c'era. Si trovava altrove, a passare la notte in compagnia di una gentile signora locale… e dovette aprirsi la strada tra le schiere di nemici per ritornare dai suoi uomini, assediati.

L'anno seguente Cerialis diventò governatore della Britannia, e si trovò a combattere contro un'altra popolazione, i briganti. Ma non perse le proprie abitudini amatorie e stabilì un rapporto "diplomatico" con l'ex regina di quel popolo, Cartimandua: una specie di Cleopatra del Nord, donna di carattere e molto carismatica.

Cerialis finì la sua carriera e la sua vita a Roma, nominato due volte console ed entrato poi nelle altissime sfere della corte, sotto Domiziano.

Tacito lo descrive come un soldato irruento più che come un generale riflessivo, abituato a giocarsi il tutto per tutto ogni volta. Esattamente come

faceva con le donne. Il suo ascendente sui soldati era fortissimo per via del modo di parlare, semplice e diretto, e la sua lealtà granitica. E alle donne doveva piacere questo suo carattere forte, deciso e leale.

Come sedurre in un banchetto

La moneta ora è passata nelle mani di questo ufficiale dal bell'aspetto e dagli occhi penetranti, che si trova sdraiato sul letto del triclinio di un banchetto. È uno degli invitati di un importante commerciante di tessuti. Dalla posizione che occupa non è tra gli ospiti più importanti: esiste, infatti, un preciso codice dei posti "a sdraiare" che indica subito la gerarchia degli ospiti. Il padrone ovviamente è al centro.

Tra una portata e l'altra, tra una poesia e una breve danza, i discorsi hanno trattato tanti argomenti: dall'abbondanza del raccolto alle notizie provenienti dall'Oriente, ai ricordi di viaggi nelle province dalle strane abitudini locali. Il giovane ufficiale ha detto la sua educatamente, ma resta silenzioso, perché concentrato su un altro "scambio di opinioni". Da qualche tempo ha cominciato a flirtare con la moglie del padrone di casa, che gli è sdraiata vicino. È un'attività molto rischiosa, ma che proprio per questo trova eccitante. Anche perché la padrona, assai più giovane del *dominus*, sembra stare al gioco. È formosa, con gli occhi profondi e rossa di capelli, con dei bei boccoli che le scendono sulle spalle come sinuosi rami di vite.

Il giovane ufficiale, per quanto possa sembrare strano, non si è lanciato in qualcosa più grande di lui. Sta solo mettendo in pratica quello che Ovidio consiglia in questi casi. Un vero decalogo della seduzione, durante i banchetti…

E cosa bisogna fare? Sentite cosa consiglia il grande poeta, vissuto circa cento anni prima, nella sua *Ars amatoria*, un'opera in tre libri.

Standole vicino sarà facile "dirle mille cose segrete a bassa voce, ch'ella sola udirà, dette solo per lei"; oppure, prosegue Ovidio, farle tenere lusinghe in modo "che lei capisca che è tua padrona". E fissarla "dentro agli occhi, con gli occhi tuoi … innamorati".

Poi il poeta si fa più audace, consigliando di prendere per primo la coppa dove ha appena bevuto la donna e di bere nello stesso punto, ponendo le labbra esattamente dove si sono appoggiate le sue. È una specie di bacio "in differita"…

Fa' di toccare primo quella tazza
ch'ella con le sue labbra abbia toccata
e bevi dalla parte ond'ella bevve.

È un vero inseguimento, prima con gli sguardi e le parole, poi con i baci a distanza, poi finalmente con il contatto davanti a tutti, ma discreto e nascosto.

… e d'ogni cibo ch'ella sfiori appena
con le dita, prendine anche tu,
tocca quel cibo insieme alla sua mano.

E il marito? È imbarazzante come Ovidio suggerisca di ammaliarlo. Con lusinghe e ipocrisia.

Cerca poi di piacere a suo marito:
l'averlo amico può giovarti assai.

A volte con dei piccoli stratagemmi. Nei banchetti romani, infatti, spesso si estrae a sorte il nome del "re del convitto", cioè quello che regola la qualità del vino da servire e la quantità di coppe da bere nell'arco di tutta la serata. Ovidio consiglia, qualora capiti di essere nominati, di passare lo scettro al padrone di casa, e di annuire a tutte le sue frasi.

Se tratto per sorte dovrai ber per primo
cedigli il privilegio; la corona
di cui t'hanno ricinto, offrila a lui.
Pari o inferiore a te, comunque sia,
fa' che si serva per primo; e quando parli
conferma le sue parole.

Ma Ovidio non ha un po' di senso di colpa? Sì, lo dice apertamente anche se per ipocrisia fa capire che non lo si può evitare.

È vecchia strada e spesso la più certa
tradire altrui fingendoglisi amico:
strada battuta e certa, anche se strada

lastricata di colpa…

Il nostro ufficiale sta facendo esattamente tutto questo, alla lettera; le mani dei due si sfiorano spesso, gli occhi si fermano in lunghi sguardi, le pupille si dilatano…

E poi? Ecco cosa consiglia Ovidio:

Quando, tolte le mense, ve ne andrete,
la calca e il luogo ti permetteranno
d'arrivar fino a lei. Vai tra la calca,
quanto più puoi, accostati, e leggero
toccale il fianco con un dito, il piede
sfiorale lievemente col tuo piede.

A quel punto, tutto è chiaro tra i due e alla prima occasione, secondo Ovidio, bisogna parlare alla donna direttamente.

E finalmente è tempo di parlarle.
Fuggi lontan da qui, rozzo pudore!

Allora comincia lo "sporco" lavoro del seduttore: secondo Ovidio, è con le lusinghe e l'inganno che il cacciatore otterrà la sua preda. Le armi della seduzione secondo il poeta sono le false promesse, e in questo il seduttore (romano o contemporaneo) è abilissimo e spietato; sentite un po':

Devi agire da amante: la tua voce
mostri che il cuor ti piange, fai di tutto
perché ti creda: costa così poco;
non c'è chi non sia certa d'esser tale
da risvegliare amore; brutta o bella,
ogni donna s'immagina piacente
…
Prometti molto: le promesse attraggono
a sé le donne; alle promesse aggiungi
testimoni gli dèi, quanti ne vuoi!
…

Giovano poi le lacrime: col pianto
potrai ridurre tenero il duro diamante.
Fa' che ti veda madide le guance,
se ti riesce: e se ti manca il pianto
(non sempre è pronto ad apparire in tempo)
toccati gli occhi con la mano bagnata…

Va bene, ci fermiamo qui, rimandandovi alla lettura dell'intera opera se volete altri consigli in amore per gli uomini (e… anche per le donne!) da parte di Ovidio.

Il nostro ufficiale ora è riuscito solo per pochi minuti ad appartarsi con la giovane moglie del padrone di casa mentre quest'ultimo sta portando gli ospiti a vedere i suoi bellissimi cavalli che sta allenando per le corse.

Non vogliamo entrare nella loro intimità. Ma cosa rischiano se vengono scoperti?

Cosa rischiano gli adulteri?

Per secoli i romani hanno considerato l'adulterio a senso unico: la relazione sessuale tra una donna sposata e un uomo estraneo alla sua famiglia. È un concetto molto antico: in una stessa famiglia l'uomo è libero di avere rapporti addirittura con le schiave presenti in casa (e non è considerato adulterio), mentre una donna deve essere totalmente fedele.

Fino a prima di Augusto un marito tradito poteva farsi giustizia da sé, uccidendo la moglie (che sottostava al suo potere di *pater familias*). Mentre l'amante rischiava la morte o più probabilmente la castrazione.

Poi venne Augusto, che tentò di colpire le relazioni extraconiugali (che dovevano essere proprio tante!) in un quadro più generale di ritorno ai sani principi che fecero grande Roma, oltre che per combattere il pauroso crollo delle nascite e l'aumento dei divorzi.

La Lex Iulia de adulteriis coercendis, promulgata da Augusto nel 18 a.C., stabiliva chiaramente come dovessero essere giudicati i colpevoli. E venne mantenuta in vigore, con alcuni ritocchi, durante tutto l'Impero.

Il fatto essenziale è che così tra moglie e marito… la legge ci metteva il dito. L'adulterio non rimaneva più una faccenda "domestica" ma diventava un reato pubblico.

La legge imponeva al marito dell'adultera di ripudiarla e chiedere il divorzio. Entro sessanta giorni dal divorzio il marito poteva chiedere che si aprisse un giudizio penale dinanzi ai giurati. Trascorso tale tempo, il diritto all'azione passava al padre dell'adultera; decorso un termine ulteriore, chiunque poteva proporre l'accusa, purché cittadino romano.

Le pene previste

La donna colpevole perdeva metà della dote, un terzo dei suoi beni, e veniva relegata in esilio su un'isola (*ad insulam*): nel caso di Giulia maggiore, figlia di Augusto, il luogo scelto fu l'isola di Pandateria (Ventotene).

In base alla legge, inoltre, la donna colpevole di adulterio non poteva più contrarre altri matrimoni, né portare la stola riservata alle matrone, ma doveva vestire la toga bruna che contraddistingueva di solito le prostitute.

Erano previste pene, seppur di lieve entità, anche per il marito adultero, il quale, secondo la legge, doveva restituire la dote se dal tradimento fosse derivato il divorzio.

E l'amante della donna adultera? Pesanti pene erano previste anche per lui: veniva relegato su un'altra isola e subiva la confisca della metà dei beni.

Ma la legge prevedeva anche di peggio. Stabiliva che fosse legale uccidere i due, in una sorta di delitto d'onore. A eliminarli potevano essere il padre (adottivo o naturale) della donna o suo marito. Ma c'erano delle "regole" da rispettare.

Il padre dell'adultera poteva uccidere sia lei sia l'amante solo se li sorprendeva in flagrante (nella casa paterna o in quella del marito). Ma – udite udite – doveva ucciderli entrambi! Se ne avesse ucciso uno solo sarebbe stato considerato omicidio.

Il marito, invece, non poteva in alcun caso uccidere la moglie adultera (perché "era sotto il potere del padre") mentre poteva uccidere l'amante solo se era: 1) di bassa estrazione sociale e se 2) li avesse sorpresi in casa propria.

Una volta scoperto il tradimento (con spargimento di sangue o meno), il marito era obbligato per legge a ripudiare la donna al fine di evitare l'accusa di ruffianeria (*accusatio lenocinii*), cioè "induzione e sfruttamento della prostituzione" (come diremmo oggi), e doveva notificare al magistrato entro tre giorni il tradimento e l'eventuale uccisione dell'adultero.

Ma in quante occasioni venne applicata questa legge? Molto di rado.

Furono davvero pochi quelli giustiziati pubblicamente per adulterio (che comunque non mancarono). Si trattava, in effetti, del retaggio di un'epoca antica, al punto che, pochi decenni prima del periodo che stiamo esplorando, era stata quasi dimenticata: Domiziano dovette quindi rinnovare (in pratica "ricordare") solennemente i suoi principi…

Quando invece l'Impero romano cadde, in tutti i regni germanici che sorsero, la vendetta privata di tipo arcaico ritornò prassi normale.

Pur nella sua arcaicità, questa legge conserva comunque un aspetto importante: per la prima volta si colpisce anche l'uomo. Inoltre la donna viene finalmente sottratta a ogni comportamento crudele del marito.

Sebbene in età severiana si fossero inasprite le pene (si rischiava non più l'esilio ma direttamente la pena di morte), i casi di adulterio diminuirono anche grazie alla facilità dei divorzi, come abbiamo visto.

Ma quanto erano frequenti gli adulteri in epoca romana? A sentire Jens-Uwe Krause, che insegna Storia antica alla Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera, allora come oggi la gente mormorava, soprattutto nei centri più piccoli dell'Impero, dove tutti si conoscevano: era difficile che un tradimento rimanesse sconosciuto. Furono tantissimi quindi i casi finiti davanti ai giudici e, leggendo gli autori tardoantichi, assistere a un processo nel Foro per il tradimento di una donna con il suo schiavo era così frequente da non fare più notizia.

Dione Cassio afferma che nel corso del suo consolato le denunce per adulterio furono talmente numerose (tremila) che a causa della scarsità di personale giudiziario (questo ci suona tanto familiare…) la stragrande maggioranza delle cause non ebbe seguito. E così doveva essere ovunque nell'Impero.

Di conseguenza vennero perseguiti solo pochi, clamorosi casi.

Con chi tradiscono le donne?

Già… se un marito godeva di grande libertà nei rapporti sessuali extramatrimoniali, con chi andava a letto, invece, la moglie? Ritorniamo al banchetto con il prestante discendente di Cerialis.

Perché la moglie del proprietario è così disponibile con questo giovane ufficiale, peraltro sconosciuto? Certamente per i suoi modi e il suo aspetto.

Ma anche perché, contrariamente a quanto accade oggi, una donna ha pochissime occasioni di contatti esterni. Non sarà mai in grado di formare una cerchia di amici e conoscenti fuori casa. Dovrà sempre stare in quella del marito. Ed è lì che la donna "pescherà" i suoi amanti. In questo senso, non è ben chiaro se l'uomo, pur con tutte le sue abilità amatorie, sia il cacciatore o la preda.

L'amante, in epoca romana, è o un amico e un conoscente del marito, o qualcuno che proviene dal suo ambito di lavoro. C'è poi una terza categoria di amanti (omettendo quelli occasionali, conosciuti in un viaggio o altro): gli schiavi. Sono sempre e ovunque reperibili in casa, a portata di mano, e soprattutto obbligati al silenzio…

Rimini
Un'operazione chirurgica

La domus del chirurgo Eutyches

L'ufficiale esce dalla villa mentre gli altri ospiti continuano a cantare e a recitare versi assieme al padrone. Ormai hanno perso il conto del numero delle coppe di vino che hanno bevuto. E anche il nostro ufficiale ha perso il conto… del numero delle donne che ha sedotto. Sa solo che da stasera ce n'è una in più…

Uno schiavo gli ha preparato il cavallo. Lo ha persino strigliato. L'ufficiale rimane colpito da questo servizio non richiesto e mette mano al borsello. Le sue dita curate estraggono il nostro sesterzio per darglielo. Poi sale a cavallo e si allontana nella notte fino a scomparire.

Le dita robuste dello schiavo trattengono la moneta, quasi fossero le fauci di un predatore, e poi lo "ingoiano", facendolo scivolare nel palmo della mano. La presa è forte. È una mano rugosa, dalla pelle coriacea come il cuoio, con unghie larghe e massicce. È la mano di chi è abituato a lavorare la terra. In pochi secondi, il sesterzio è finito in un altro mondo, quello di uno schiavo. Uno schiavo che domani sarà impegnato in una missione molto delicata. Il suo nome è Lusius.

La scacchiera della civiltà

Gli scricchiolii e il rumore dei cerchioni del piccolo carro sul terreno sembrano una vecchia cantilena, che tiene compagnia ai viaggiatori. Nessuno parla: i discorsi si sono spenti ore fa, come candele consumate. A bordo del

piccolo mezzo a quattro ruote, trainato da due muli, ci sono un padre e una madre con il figlio malato, che dorme serenamente tra le sue braccia, noncurante dei sobbalzi. Alla guida del carro ci sono due schiavi, uno dei quali è proprio Lusius, certamente il servo preferito del padrone, il suo factotum.

Si tratta di un "viaggio della speranza", per cercare di salvare il piccolo, come scopriremo tra poco. Ma vale la pena, prima, di aprire una parentesi. Il paesaggio che stiamo attraversando, infatti, è davvero insolito.

Ai lati della strada si estende una serie di campi identici per dimensione e aspetto, affiancati gli uni agli altri, con una precisione chirurgica. In effetti, se potessimo alzarci in volo e ammirare questo luogo dall'alto, vedremmo uno scenario sorprendente: al posto di una natura incontaminata, con foreste, laghi e fiumi, si estende un'immensa scacchiera di campi coltivati "gemelli". Una scacchiera dai contorni rigidamente geometrici, che ricorda il parcheggio di un grande centro commerciale. È un paesaggio che noi siamo abituati a vedere e che sembra davvero fuori posto, per un'epoca così lontana da noi.

Tutto questo è il frutto di una precisa suddivisione del territorio conquistato dalle legioni, realizzata dall'amministrazione romana per i nuovi coloni. È la cosiddetta "centuriazione" delle campagne, avvenuta in tante aree dell'Impero.

Senza entrare nei dettagli, diremo che la terra è stata suddivisa in 100 grandi quadrati, da 50 ettari ciascuno. Un romano, però, userebbe un altro termine: direbbe che sono composti da duecento iugeri ciascuno: non è un caso che la parola *iugerum* sia così simile a quella di "giogo", lo strumento che unisce due buoi. In effetti, lo iugero è l'area che si riesce ad arare in una giornata con una coppia di buoi, cioè all'incirca 2500 metri quadri. I romani sono molto pratici, come sempre. In montagna, dove i terreni sono più difficili da arare, lo iugero è ovviamente più piccolo: un dettaglio da ricordare se volete… acquistare un terreno da quelle parti! Perché la chiamano "centuriazione"? Cosa c'entra il numero 100? Potremmo dire che è un gioco di parole: ciascuno di questi grandi quadrati si chiama *centuria* perché contiene appunto 100 aree di due iugeri.

Altrove, sui terreni di diritto minore, anziché quadrati ci sono rettangoli (*strigae* o *scamna*, a seconda del loro orientamento) ma sono solo piccole varianti di uno stesso sistema.

Questa scacchiera di terreni è attraversata da una perfetta griglia di strade e viottoli (veri e propri cardini e decumani, omologhi a quelli che si vedono nelle città romane). Ne risulta una suddivisione in lotti estremamente ordinata, che lo Stato romano assegna a nuovi coloni e che non possono essere divisi se non dietro autorizzazione del Senato.

È un nuovo, inedito modo di sfruttare la natura. In effetti, in tante aree dell'Impero romano, la centuriazione ridisegna il paesaggio, come mai si era visto prima. E queste campagne della futura Emilia-Romagna ne sono un esempio: i campi geometrici che s'irradiano da ambo i lati della via Emilia rappresentano il pensiero romano che si diffonde ovunque, come un'infiltrazione d'acqua; e plasma persino la natura.

Il carro ora passa accanto ad alcuni uomini con strani strumenti di legno che stanno verificando l'allineamento di cippi e paletti, probabilmente per una lite di confine (e ce ne sono tante, come ci indicano alcuni documenti: non di rado alcuni spostano le pietre di confine "rubando" una lunga fetta di campo al vicino).

Qui il loro lavoro non è poi così difficile. La lite verrà presto risolta. In effetti, è davvero impressionante vedere una griglia di terreni così precisa in tempi così antichi. Non ci sono computer, laser o foto aeree. Come ci sono riusciti? Tutto è stato calcolato da uomini tipo quelli che vediamo ora, gli agrimensori, con l'uso di strumenti semplici ma efficaci come la groma, che si vede spesso riprodotta in tanti libri o nei musei.

Ricorda un po' lo scheletro di un piccolo ombrellone, solo che al posto delle stecche presenta una croce di legno orizzontale; all'estremità di ciascuno dei bracci della croce pende un filo con un peso di piombo. Funziona come un mirino e permette di piantare, ad esempio, dei cippi per delimitare i terreni in modo preciso: così come in un fucile, con lo sguardo allineate perfettamente il mirino, quello sulla punta della canna e un bersaglio lontano; anche qui basta mettere in asse due fili a piombo della groma e un paletto piantato in un campo, anche molto distante. La linea ideale che unirà questi tre riferimenti verrà tracciata sul terreno. E sarà dritta come un raggio laser.

In questo modo si riescono a costruire strade, linee di confine, accampamenti militari o mura di città perfettamente dritti, lasciando che le generazioni successive si chiedano per secoli come sia stato possibile…

Il fatto straordinario è che questa suddivisione dei campi è ancora visibile

oggi. Se, ad esempio, sorvolate molte aree dell'Emilia-Romagna sembra di volare sopra un immenso plaid a scacchi, di colori diversi.

Lo stesso Carlo Levi, nel suo *Cristo si è fermato a Eboli*, parla di treni che attraversano le "campagne matematiche di Romagna".

Anche in tanti nomi attuali di cittadine dell'Emilia-Romagna (ma anche della Pianura Padana) si può ritrovare l'antica centuriazione: basti ricordare Cento, Nonantola (da *nonaginta*, "novanta"), Ducenta ecc.

Dietro questa suddivisione chirurgica del terreno c'è una precisa strategia di conquista di Roma. Ai veterani delle legioni, ad esempio, viene assegnato un pezzo di terra, una vera "liquidazione" dove poter vivere con la famiglia. Per generazioni, soldati in pensione e cittadini hanno così colonizzato i nuovi territori conquistati dalle legioni, espandendo la civiltà romana.

Erano una garanzia: costituivano avamposti ai confini, segnalavano imminenti invasioni, ma soprattutto esportavano la "romanità" nei territori barbari, immettendo le popolazioni locali nell'orbita culturale ed economica di Roma.

Un po' come un terreno incolto può diventare un campo di grano, lo stesso è accaduto con i territori dei barbari: sono stati trasformati nel tessuto vivente dell'Impero.

Il viaggio della speranza

Un urlo del bambino rompe all'improvviso il silenzio nel carro. Il piccolo piange a dirotto, e il suo viso è una maschera di sofferenza. Inutilmente la madre tenta di calmarlo. Lui porta le manine alla testa e cerca conforto affondando il viso tra le pieghe del vestito per ritrovare il calore materno. Avrà quattro o cinque anni, non di più, e la sua testa è più voluminosa sul lato destro. È affetto da idrocefalia, ma a rendere disperata la sua condizione è il tumore che l'ha generata. Un tumore che si è sviluppato lentamente, rendendo asimmetrico l'encefalo. L'osso del cranio ha dovuto assecondare questo maggiore volume sul lato destro, deformandosi progressivamente durante la crescita.

Ma il vero problema sono i violenti mal di testa che colpiscono il bambino a causa della pressione interna che cresce sempre più. Una vera tortura, che negli ultimi tempi è diventata quasi costante, svegliandolo anche nel pieno del sonno, come è accaduto ora.

I genitori hanno provato di tutto per curare il male: dai farmaci preparati dai medici, ai sacrifici alle divinità, fino agli improbabili rimedi di popolane dedite a strani sortilegi e stregonerie. Ma non hanno funzionato.

Si sono rivolti persino alla dea Carna, spesso invocata da madri e nutrici e capace di allontanare le *striges*, uccelli notturni che in epoca antica sono considerati l'equivalente dei nostri vampiri: si crede che entrino nelle case con il favore della notte e succhino il sangue ai bambini nutrendosi anche delle carni o degli organi interni. I genitori del piccolo hanno eseguito il rituale per allontanare questi uccelli (che poi non sono altro che gufi, civette e altri rapaci notturni, oggi – per fortuna – considerati in modo assai diverso): dopo aver segnato tre volte la porta della stanza del bambino con un ramo di corbezzolo, hanno spruzzato sulla sua soglia dell'acqua lustrale o purificatrice, tenendo in mano le viscere di una giovane scrofa da offrire alle strigi al posto di quelle del loro figlio. Infine hanno appeso allo stipite della finestra un rametto di biancospino.

Ma non ha funzionato.

Ora l'unica soluzione è quella di ricorrere a un grande chirurgo: deve praticare un foro nel cranio per lasciare uscire il "male" che preme dall'interno, così è stato detto loro. Ma non è facile trovare un chirurgo bravo e affidabile, oltretutto i costi dell'operazione e il suo onorario sono molto alti. Anzi, inavvicinabili per questa famigliola: appartiene, infatti, alla condizione più umile della società romana, quella degli schiavi delle campagne. Fanno parte della *familia* di schiavi di una grande fattoria vicino a Bologna. Eppure ora sono diretti proprio da uno dei migliori medici in circolazione, il quale opera ad Ariminum (Rimini). Com'è stato possibile? Chi li ha aiutati?

C'è stato un piccolo "miracolo". Il loro padrone, colpito dal dramma, ha disposto questo "viaggio della speranza", pagando di tasca sua: trasferimento, operazione, onorario del chirurgo. Perché lo ha fatto? Forse ha semplicemente tenuto fede al ruolo di padrone e di "padre" dell'intera comunità dei suoi schiavi. È quello che in fondo prevede il ruolo di *pater familias* nella mentalità romana.

Ma forse c'è anche un altro motivo, che va contro i nostri cliché sui rapporti tra schiavi e padroni. Non è assolutamente vero che i padroni siano sempre violenti e disumani. Spesso tra loro e i servitori s'instaurano rapporti sereni, di rispetto, stima, e in certi casi amicizia e persino amore. Così si

spiega perché tanti schiavi vengano liberati, o qualche volta la relazione con i padroni sfoci in un matrimonio.

Il bambino si sfoga con pianti e urla. È tutto sudato. Il carro si ferma. Sia il padre sia la madre cercano di rassicurarlo, accarezzandolo e cullandolo. Durante la sosta improvvisata Lusius scende e osserva i dintorni. Il caso ha voluto che si siano fermati proprio all'altezza di un piccolo tempietto per… le guarigioni. Ci deve essere una sorgente sacra nelle vicinanze, perché siamo nel bel mezzo della campagna. Ricorda un po' quelle chiesette o quelle cappelle che a volte si vedono sui cigli delle strade (e che spesso discendono proprio da tempietti pagani che sorgevano nello stesso punto: un luogo sacro, infatti, spesso cambia "vestito" ma non il suo ruolo).

Lo schiavo si avvicina e sale le scale. Non c'è nessuno: alle sue pareti però ci sono tantissimi ex voto. Sono parti anatomiche e organi di terracotta, pietra e legno (altrove, nei templi importanti, possono essere di rame, argento e oro): teste, occhi, seni, braccia, gambe, piedi, dita, mani, orecchie, intestini e persino genitali. Questi ex voto (*donaria*) sono stati portati da persone che vogliono una grazia oppure che l'hanno ricevuta e sono guarite. Se ne vedono tanti, oggi, nei musei di archeologia.

Lusius, esattamente come i visitatori nei musei di oggi, osserva ogni ex voto, sorpreso dai diversi tipi di malattia presenti. Ecco un ex voto di pietra con due orecchie e la scritta che spiega come il gallo Cuzio ringrazi le divinità per la guarigione dell'udito. Poco oltre c'è un braccio in terracotta con dei rilievi circolari di un centimetro di diametro: rappresentano, con ogni probabilità, la psoriasi, una malattia già nota agli egizi. Il suo sguardo, ora, si sofferma sulla testa in argilla di una donna. Ha ciocche di capelli radicate solo in alcuni punti. Non ha mai visto una malattia così. Oggi sappiamo che si tratta di alopecia areata, una malattia che porta alla caduta dei capelli solo in aree specifiche della testa ma non in altre.

Ancora più sorpreso è nel vedere i problemi dell'apparato genitale. Ecco uno scroto spaventosamente voluminoso e, poco più in là, un pene, con un altro più piccolo a fianco. Lusius strabuzza gli occhi.

Bisogna dire che questi ex voto appesi testimoniano bene il rapporto dei romani con le varie patologie. Essendoci ancora poche conoscenze scientifiche, si affronta la malattia affidandosi contemporaneamente a due tipi di medicina: quella "sacra", che si rivolge agli dèi, come testimonia questo

tempio, e quella "scientifica", come testimonia il carretto che viaggia alla ricerca del chirurgo. Ancora oggi, in fondo, è così basta entrare in una chiesa o in un santuario per rivedere gli stessi ex voto, solitamente sotto forma di lamina d'argento, a forma di gamba, occhio o organo.

Le principali divinità alle quali ci si affida in epoca romana sono Minerva, Carna, Mefite (dea delle esalazioni della Terra), Febbre. Poi esisteva una vera "dinastia" di divinità curatrici: Apollo medico, suo figlio Esculapio e la figlia di quest'ultimo, Salus, dea della Salute.

A volte, per placare l'ira degli dèi in occasione di epidemie, il Senato indice dei rituali come il lettisternio, cioè un banchetto imbandito in modo solenne con in tavola solo le statue o i simulacri delle divinità: gli dèi sui letti tricliniari, le dee sulle seggiole, secondo la rigida etichetta nella Roma arcaica.

E non è finita. Esistono anche festività specifiche per chiedere la protezione divina dalle malattie. Il 21 dicembre, ad esempio, si tiene la festa degli *Angeronalia* ("*Divalia vel Angeronalia*"), dedicata alla dea Angerona, il cui nome ci suona familiare perché deriva probabilmente da *angor* ("soffocamento, angoscia"), corrispondente alla nostra angina: la dea Angerona infatti guariva dalle malattie cardiache.

Lusius ora osserva una coppia di gladiatori in lotta. È un piccolo stampo di piombo che rappresenta un trace contro un mirmillone che si scontrano con scudi ed elmi decorati con figure marine. Cosa ci fa qui? Probabilmente un gladiatore ferito ha ringraziato gli dèi per la sua guarigione. La malattia non guarda in faccia nessuno e unisce tutti, dai senatori ai gladiatori… come testimoniano queste centinaia di riproduzioni di parti del corpo appese.

Una forte presa fa trasalire lo schiavo. Sul suo braccio si è appoggiata una (vera) mano, magra e ossuta: è quella di un inserviente del tempio. Il sacerdote non c'è: è andato a seppellire gli ex voto in eccesso in una buca sacra (una "pulizia" periodica, necessaria in tutti i templi dell'antichità, che ha regalato agli archeologi grandi collezioni di ex voto).

A guardia del tempio è rimasto solo questo schiavo semicieco. È magro e pelato, con una lunga barba; in bocca ha pochi denti storti e uno degli occhi è così velato da risultare quasi bianco, rendendo il suo sguardo sinistro. Spaventato, Lusius si allontana rapidamente e risale sul carro.

Andare a Rimini in epoca romana

Il carro ora sta imboccando un lungo ponte bianchissimo. L'acqua riflette alla perfezione le sue cinque arcate, creando un bellissimo effetto ottico di cinque cerchi di varie dimensioni. Questo ponte è uno dei biglietti da visita della città di Ariminum. È stato voluto da Augusto e finito da Tiberio, ed è un vero capolavoro, costruito così bene che sopravviverà a duemila anni di storia (compreso il tentativo dei nazisti in ritirata di farlo saltare durante la Seconda guerra mondiale). Ancora oggi è una preziosa arteria per il traffico delle auto.

Vi siete mai chiesti da dove venga il nome Rimini? Neanche gli occupanti del carro lo sanno: deriva proprio dal fiume che stanno attraversando. E racconta una storia curiosa.

Noi siamo abituati a pensare che i barbari vivessero lontano da Roma, nelle foreste della Germania oppure nelle zone aride del Nordafrica (la parola "berberi" in effetti deriva da "barbari") o ancora oltre i deserti del Medio Oriente. In realtà agli inizi della sua storia Roma combatteva i barbari "in casa", nella nostra penisola. E la Romagna che abbiamo attraversato a bordo di questo piccolo carro ne è un esempio: qualche generazione fa (fino al 268 a.C.) era una terra straniera, dove vivevano potenti tribù di galli. Come i lingoni, o i senoni più a sud. Il nome di Senigallia, nelle Marche, deriva proprio da questa tribù quando i romani vi fondarono la colonia di Sena Gallica. È difficile oggi credere che da tale cittadina fossero partiti in passato questi feroci guerrieri, che con il loro capo carismatico Brenno misero al sacco Roma, imponendole un pesante tributo (sua sarebbe la famosa frase "*Vae victis!*", cioè "Guai ai vinti!", quando al momento di pesare l'oro dato da Roma gettò la spada su uno dei piatti per aumentarne il peso).

Nella sua guerra di conquista verso nord il Senato di Roma ebbe un'idea: mandare in queste terre della Romagna 6000 soldati per fondare una nuova città, una colonia in pieno territorio gallico come caposaldo per l'espansione romana della Pianura Padana.

In realtà più che soldati erano dei "contadini-soldati", dei coloni appunto, e provenivano dal Lazio e dalla Campania assieme alle loro famiglie.

Decisero di costruire la nuova città alla foce di un fiume, l'Ariminus (l'attuale Marecchia), e di conseguenza chiamarono la città Ariminum. Oggi Rimini.

Superati i controlli all'entrata, il carro prosegue verso il cuore della città. È cambiato il rumore delle ruote: non c'è più la ghiaia della via Emilia, la lunga strada consolare con la quale hanno attraversato la campagna. A Rimini la strada è lastricata e i cerchioni sentono la rigidità della pietra, trasmettendola alla colonna vertebrale dei viaggiatori. A intervalli regolari si odono dei piccoli rumori, dovuti alle linee di contatto tra le lastre. È l'equivalente, in epoca romana, di quel tipico rumore ritmato dei nostri viaggi in treno, quando sentiamo le ruote del vagone passare da una rotaia all'altra…

Il carro ora avanza in una delle vie principali, con porticati su entrambi i lati, sotto i quali si apre un'infinità di botteghe e negozi. Lusius osserva ogni dettaglio: tre uomini che parlottano appoggiati a una colonna del porticato, una classe di bambini seduta per terra, sotto una tettoia, che ascolta il maestro con l'immancabile canna che fende l'aria. Un vecchio cieco che tiene la mano sulla spalla di un ragazzo, il suo schiavo, che lo aiuta a schivare mercanzie e persone sul marciapiede (è l'equivalente di un cane per ciechi), due bambini che giocano a biglie con dei sassolini… Tutte queste scene gli scorrono davanti agli occhi mentre il carro avanza.

Sorride per gli sforzi di un uomo grasso che fatica a staccare un'anforetta rivestita di paglia, appesa sullo stipite di una bottega. Il commerciante preoccupato accorre per aiutarlo, ma è troppo tardi: la mole del cliente ha già provocato un effetto domino su una serie di altre anfore poggiate per terra, che ora rotolano per la strada.

È sorpreso dalla geometria delle strade. Le vie s'intersecano ad angolo retto. Le case sembrano quasi "ordinate".

Lusius non è mai stato qui prima d'ora. Ha sempre vissuto nella villa-fattoria e ha solo un vago ricordo infantile delle vie tortuose dove è nato: figlio di schiavi, è stato rivenduto appena nato dal padrone dei suoi genitori al suo attuale proprietario. La regola è semplice: i figli di una coppia di schiavi appartengono al padrone che può rivenderli a piacimento, esattamente come facciamo noi con i cuccioli di un gatto o di un cane. In questa epoca una parte dell'umanità non solo non possiede nulla, ma non può neanche stringere i propri figli…

Non dobbiamo dimenticare che uno schiavo ha una visione molto limitata del mondo: difficilmente conoscerà qualcosa di più della casa, del quartiere e della città dove lavora. Il resto è oltre la sua portata. Se poi vive in una

villafattoria in piena campagna è come se fosse esiliato. Non di rado nasce, vive e muore in quel luogo senza mai allontanarsene. Naturalmente non è per tutti così. Molti schiavi vengono venduti, passano da un luogo a un altro, oppure vengono fatti lavorare ogni volta in posti diversi. Un caso a parte sono coloro che hanno conquistato la fiducia del padrone e per lui fanno commissioni, acquisti, trasportano merci o si muovono nelle varie proprietà ecc. Esattamente come accade a Lusius. Il quale, però, è la prima volta che compie una missione così lunga. Anche se in fondo un'auto oggi impiegherebbe meno di un'ora a coprire il tragitto del carro, per lui è un vero "viaggio all'estero".

I suoi occhi ora incrociano quelli di una ragazza seduta su una panca di legno. Da come è vestita non sembra una schiava. Forse è una liberta o una donna romana: non dovrebbe certo fissarla così. Ma l'istinto non conosce regole sociali. Anche lei lo fissa, e sorride come solo una donna riesce a fare, comunicando desiderio, sincerità e sfida. Lo sguardo tra i due supera abbondantemente i due secondi, limite oltre il quale, com'è noto, si svela l'attrazione e l'interesse per qualcuno. Come ipnotizzati, gli occhi blu del giovane schiavo non la lasciano un attimo: lui è come stordito. È così bella… e ha un corpo così provocante. Nel momento in cui sta per dirle qualcosa, il carro supera l'angolo e appare il mare in fondo alla via, con il suo odore acre, il suo mormorio incessante. È vicinissimo. Lo schiavo non lo aveva mai visto, e rimane a fissarlo, la bocca semiaperta e i riccioli biondi che si muovono al vento. Delle vele quadrate bianche punteggiano l'orizzonte. Ne aveva così tanto sentito parlare attraverso i racconti di altri schiavi… Ora è lì a poche decine di metri, ma non può andare a toccarlo. È uno schiavo, obbedisce solo agli ordini. In effetti una mano gli tocca bruscamente la spalla. È il padre del bambino malato. Vuole sapere dov'è la casa del chirurgo.

Il giovane ha un'intuizione. Scende dal carro e si dirige dalla ragazza del "colpo di fulmine". Le si avvicina con lo sguardo basso, in segno di rispetto. Sa che rischia molto se si comporta nel modo sbagliato. Ma sa anche che i loro sguardi hanno stabilito un rapporto segreto. La ragazza è sorpresa nel vederlo avvicinarsi, sebbene lo avesse sperato intimamente. E lo fissa con i suoi occhi, scuri e luminosi come una notte stellata nel deserto. A cui fanno da cornice i capelli neri dai riflessi ramati. Ha uno strano ciondolo metallico che brilla al sole. Dopo un lungo momento in cui i loro occhi sembrano quasi

baciarsi, lui le chiede se conosce la casa del famoso chirurgo. Lei sorride mostrando denti bianchissimi che risaltano su quel volto mediterraneo. Si offre di accompagnarli. Lo schiavo le è accanto. Ha afferrato i finimenti del cavallo e conduce il carro a piedi. Non può fare a meno di notare il corpo della ragazza, che a ogni passo ondeggia sinuosamente sotto la tunica. È Venere in persona, pensa tra sé e sé…

Nel tragitto le loro mani si sfiorano più volte, mascherate dalla folla. Lui le spiega perché si trovano qui e lei ascolta in silenzio, lanciando più volte lo sguardo pieno di compassione verso il bimbo in braccio alla madre.

Il gruppo ora percorre a piedi il Foro, che è una zona pedonale. Il carro è stato lasciato in una via vicina sorvegliato dallo schiavo-cocchiere.

C'è molta gente. È un po' come attraversare una stazione all'ora di punta: uomini ben vestiti che chiacchierano, giovani perditempo che si danno spintoni, padri con i figli… Non sfugge un dettaglio, però: ci sono più uomini che donne. È così nei Fori e nelle vie di tutte le città dell'Impero. Malgrado l'emancipazione raggiunta dalle donne nel II secolo d.C., il mondo fuori dalle pareti di casa è ancora un luogo dominato dagli uomini. In generale come accade oggi in alcuni paesi mediorientali.

Sono ora giunti nel centro del Foro, nel punto in cui s'incrociano il cardo e il decumano, le vie principali della città. Lusius nota un cippo con una statua. Ce ne sono altre sulla piazza, ma questa è speciale. È quella di Giulio Cesare. Sente un ragazzino fare da cicerone ad alcuni forestieri: in questo punto Cesare, nel 49 a.C., parlò alle sue truppe dopo aver passato il Rubicone pronto a marciare su Roma. Questo cippo esiste ancora oggi, e c'è sempre qualcuno pronto a spiegare ai turisti cosa racconta…

Attraversando la piazza del Foro più volte s'incrociano lettighe con a bordo uomini e donne dallo sguardo vitreo, aristocratico, sdraiati in una posa ricercata. E scopriamo un dettaglio che nessun libro o autore ci ha mai descritto. Una volta passati, infatti, il profumo fresco e intenso delle matrone si mescola all'odore acre e insopportabile di sudore degli schiavi che trasportano le lettighe; si crea così una scia indefinibile, una sorta di "gas di scarico" di questi mezzi di trasporto dell'antichità.

Quasi fosse un sipario, il passaggio di una lettiga ci svela una scena insolita: un gruppo di uomini anziani con le toghe è raccolto davanti a un muro bianchissimo. Ricordano un po' quei viaggiatori che consultano gli orari dei

treni nelle nostre stazioni. In effetti stanno leggendo degli editti e degli annunci che l'amministrazione della città ha scritto per i cittadini su quel muro dal colore così abbagliante. Di muri simili ce ne sono in tutte le città dell'Impero. Quando gli annunci sono vecchi e ci vuole spazio per scriverne dei nuovi, l'amministrazione fa passare una mano di calce candida e la perete è pronta per nuove scritte. E proprio il colore bianco, *albus* in latino, ha dato il nome ufficiale a questo tipo di muro: *album*. Già, la parola usata correntemente per indicare una raccolta di foto, ricordi, figurine, persino il CD di un cantante, ha le sue origini nelle piazze romane di duemila anni fa. In effetti con il tempo la parola *album* ha cominciato a indicare genericamente qualsiasi superficie su cui scrivere o lasciare testimonianze, fino ad arrivare appunto ai nostri giorni.

Entriamo nella casa del chirurgo

Ora il nostro gruppetto si è infilato in una via laterale, passando davanti a una *popina*. Dall'interno proviene una "nebbiolina" chiara intrisa dell'odore acre di salsicce messe a cuocere. È una vera tentazione per tutti, ma non c'è tempo da perdere. La ragazza dagli occhi scuri avanza spedita facendosi largo tra le persone appoggiate al bancone di marmo, dalle cui aperture circolari escono il vino e grandi mestolate di olive. Qualcuno adocchia il fagotto che la donna tiene stretto a sé con i piedini dondolanti, e capisce, facendosi da parte. Tutti sanno che in fondo alla via c'è il famoso chirurgo e scene come queste si ripetono ogni giorno.

Non è difficile capire quale sia il portone della sua casa. I banconi di muratura che gli fanno da ali sono occupati da una piccola folla silenziosa in attesa di un appuntamento. Arrivati alla grande porta verde con due anelli di bronzo, Lusius indugia, cerca la lettera di presentazione del padrone, un foglio di papiro con il sigillo del suo anello personale. Ma la ragazza dagli occhi scuri è più rapida e concreta di lui. Bussa e chiama per nome una persona. In effetti, conosce bene uno degli schiavi della casa, che si occupa dell'amministrazione di questo ambulatorio. È stato un bel colpo di fortuna incontrarla.

Dopo pochi secondi una delle ante si socchiude e ne emerge un volto sorridente. È un ragazzo dalla tunica pulita e dai modi gentili. Bastano poche parole e il gruppo s'infila nella porta.

È una casa strana. Non ha più la tipica struttura delle *domus* che si vedono a Pompei: con il passare dei decenni, l'edilizia delle città romane ha fatto i conti con un problema che noi conosciamo molto bene, quello della mancanza di spazio.

In effetti, il periodo di prosperità dell'Impero ha fatto sì che la popolazione sia aumentata nelle città, facendo accrescere la richiesta di case. Esattamente come è avvenuto nel nostro dopoguerra. Di conseguenza, i metri quadrati in tutte le città d'Italia e dell'Impero sono diventati troppo preziosi e costosi per "sprecarli" con aree non funzionali: per aumentare il numero delle stanze, nelle eleganti *domus* sono quindi comparsi tramezzi, muri e piani superiori in più, stravolgendone la struttura originaria.

E così sono scomparsi gli *atria* con le vasche d'acqua: al loro posto sono state ricavate stanze e corridoi. Quei bellissimi giardini interni con essenze profumate, fontane e colonnati che siamo abituati a vedere nei film e nei disegni, sono stati rimpiccioliti e trasformati in semplici cortili su cui si affacciano i piani superiori. E non è finita. Spesso una *domus* "ritrasformata" viene anche divisa in due o più abitazioni indipendenti. Questa casa ne è un esempio: per metà è diventata un… ambulatorio medico.

Un abitante di Pompei, vissuto solo due generazioni fa, e abituato alle belle ville con giardini e piccoli colonnati silenziosi, stenterebbe a riconoscere queste case, diventate di colpo troppo buie e chiassose…

Ora il piccolo gruppo attraversa un lungo corridoio che porta alla sala d'aspetto. Tutti hanno la stessa sensazione, quella di trovarsi in un luogo intriso di sacralità. In effetti, il corridoio è buio, a rischiararlo debolmente c'è solo una lucerna a più bocche appesa al centro del soffitto. E poi c'è questo forte odore d'incenso. Come nei templi. Già, perché si brucia dell'incenso in questa casa? Il motivo è semplice: possiede blande proprietà antisettiche ed è tradizionalmente consigliato per tutti quei luoghi dove si concentrano persone bisognose di cure: templi, santuari e, ovviamente, ambulatori medici.

Mentre Lusius parla al "collega" dell'amministrazione mostrando la lettera di presentazione, la famiglia del bambino malato prende posto sulla panca di legno della sala d'aspetto.

Attorno a loro ci sono altri pazienti in attesa. È un vero piccolo "campionario" degli acciacchi dell'epoca. Per noi è un'occasione per scoprire di cosa soffrono i romani.

Avere mal di denti in epoca romana

Bisogna dire che in quest'epoca, e in generale nei primi secoli dopo Cristo, non esiste ancora una precisa differenziazione tra medici e chirurghi. Un buon medico deve essere in grado di intervenire come un chirurgo e anche di preparare medicine come un farmacista. C'è una definizione del (medico) chirurgo che vorrei citare solo per far capire in quali condizioni avvenissero i suoi interventi. L'ha scritta Celso (Aulo Cornelio Celso), vissuto duemila anni fa sotto Augusto e Tiberio, autore di un interessante trattato sulla medicina:

> Il chirurgo deve essere giovane, o almeno non troppo avanti con gli anni; di mano forte, ferma, che non gli tremi mai e che si serva bene non meno della sinistra che della destra; di vista acuta e netta; coraggioso, pietoso sì, ma in modo da non pensare ad altro che a guarire il suo malato, senza che per le grida di lui sia spinto né a far più presto del dovere né a tagliar meno del necessario…

Voi entrereste in una sala operatoria, oggi, sapendo che il chirurgo non darà retta alle vostre urla di dolore? Grande invenzione l'anestesia…

Due uomini dai capelli bianchi sono seduti di fronte alla famiglia del bimbo malato; uno dei due ha una vistosa fascia che passa sotto al mento, avvolge le guance e finisce con un bel nodo sopra la testa. Sembra un uovo di Pasqua. Con il palmo della mano cerca di proteggere la guancia, gonfia per il mal di denti. Poi si gira verso il suo compare e gli chiede, biascicando le parole:

«Ma davvero abbiamo fatto bene a venire qui, invece di andare dall'altro medico, Diaulo?».

Il suo amico cerca di rincuorarlo con una battuta velenosa: «Ma certo. Poco fa Diaulo era medico, ora fa il becchino; ciò che fa da becchino lo aveva fatto anche da medico!». E poi sentenzia: «*Aegrescit medendo*…», cioè, tradotto liberamente, "La cura è peggiore del malanno…".

Effettivamente i medici non sono una categoria molto amata dal popolino. I motivi sono tanti: i rimedi sono assai meno efficaci di quelli moderni e poi le conoscenze delle patologie sono ancora rudimentali rispetto a oggi.

Esistono inoltre tanti ciarlatani che hanno approfittato della fiducia della gente inventando false terapie o rimedi "miracolosi".

Quasi a conferma di questo pregiudizio popolare nei confronti dei medici,

una voce femminile fende il silenzio nella sala d'attesa. È una che si sfoga con un assistente del medico venuto a informarsi sui suoi sintomi, lanciando degli strali contro un altro medico di nome Simmaco: «Stavo male: poi Simmaco è venuto da me accompagnato da cento discepoli. Mi hanno toccato cento mani gelide: non avevo la febbre, grazie a Simmaco ora ce l'ho».

Cosa accadrà ora al paziente con il mal di denti? Ha scelto lo studio di un grande chirurgo ma poteva benissimo andare dal barbiere dietro l'angolo: come "secondo lavoro" i barbieri estraggono anche denti. Con metodi spicci, com'è facile immaginare.

Ma qui sarà poi così diverso? Quello che il paziente con il mal di denti ancora non sa è che quando sarà il suo turno dovrà affrontare una vera tortura. Sono tanti gli strumenti utilizzati dai dentisti romani per l'estrazione dei denti, e il più temuto è certamente la tenaglia o *forfex* dentaria. Se poi, come a volte accade, durante l'operazione la corona del dente si spezza e la radice rimane dentro l'osso, bisogna usare un'altra tenaglia ancora più tremenda, il cui nome è tutto un programma: *rhizagra*, dal greco "afferra radice"!

Tutto questo per una carie. Già, come si curano le carie in quest'epoca? Quello che leggerete e scoprirete ora vi farà molto apprezzare il fatto di vivere al giorno d'oggi…

In epoca romana si ritiene che a bucare i denti, un po' come succede alle mele, sia un misterioso verme "roditore" capace di forare lo smalto come un tarlo. È una teoria molto antica che risale almeno all'epoca babilonese e che perdurerà fino all'età moderna.

Il primo passo consiste ovviamente nell'eliminare i cibi irritanti e nell'assumere farmaci e collutori a base di oppio, incenso, pepe, e… giusquiamo.

Il giusquiamo, parente delle patate e dei pomodori, ha un effetto anestetico ed è anche un potente allucinogeno. Ma è anche una pianta molto pericolosa: le foglie e soprattutto i piccoli semi neri sono velenosissimi: Shakespeare nomina il giusquiamo nel descrivere la morte del padre di Amleto. Curare il mal di denti quindi non è uno scherzo, e bisogna sperare che non ci siano stati sbagli nella preparazione dei farmaci… Ecco perché spesso ci si rivolge a grandi luminari e non al primo capitato all'angolo della strada.

Il passo successivo è quello di "tappare" il buco nel dente con grani di pepe o bacche d'edera. Se – com'è intuibile – il rimedio non funziona, si versa nel buco un infuso di origano e arsenico in olio e lo si chiude con la cera.

Ma c'è chi va oltre. Tale Rufo d'Efeso ha l'abitudine di fare otturazioni con una miscela di allume di rocca, mirra, cumino, pepe nero e aceto. Un vero amalgama high-tech dell'antichità.

Quanto funzionano questi rimedi? Non abbiamo una casistica scientifica. Ma è assai probabile che il dolore rimanga: lo si combatte con il vino e infusi di erba gatta (la stessa sulla quale amano strofinarsi i gatti domestici).

Nella maggior parte dei casi, inevitabilmente, bisogna spesso estrarre il dente. I sorrisi in età romana sono impressionanti per i nostri standard. È assai comune vedere bocche prive di parecchi denti! Ma nessuno ci fa molto caso. È così in quest'epoca.

Il fatto sorprendente – ma non così tanto, a pensarci bene – è che le carie e i problemi ai denti spesso colpiscono più i ricchi che i poveri. Una dieta ricca di zuccheri e carboidrati, infatti, tipica di chi conduce una vita agiata, devasta la bocca molto di più di chi ne assumeva pochi. Certo, un povero che mangia poco finisce per perdere i denti per denutrizione… Tuttavia nelle sepolture di centri rurali vicino a Roma è emerso un paradosso: la dentatura degli schiavi è in molti casi più integra di quella dei padroni.

E quando cadono i denti cosa si fa?

Uno dei rimedi per colmare il vuoto nel sorriso è sostituire il dente mancante con uno finto ricavato da quello di un animale, per lo più un bue o un vitello. Vengono sagomati in modo da adattarsi perfettamente alla bocca del paziente.

Va detto, com'è noto, che fin dal V secolo a.C. gli etruschi erano in grado di fare dei ponti con lamine d'oro. Venivano "agganciate" ai denti sani e contenevano denti finti da usare come protesi. Ma è una tecnica che non ha avuto fortuna in età romana.

Un ultimo, agghiacciante dettaglio. Leggendo Celso si scopre che esiste una tecnica "disumana" (almeno ai nostri occhi) per curare un ascesso o un problema alle gengive: applicare un ferro rovente direttamente sulla parte malata…

Forse, è proprio a questa terapia che pensa il signore con il mal di denti: il suo sguardo è fisso nel vuoto.

Problemi di cataratta? Ecco la soluzione

Al suo lato c'è un'altra coppia: una donna con suo marito. Lei ha una complessa acconciatura di trecce arrotolate dietro la testa, fermate da uno spillone di osso messo orizzontalmente come un chiavistello. L'uomo invece tiene lo sguardo fisso al soffitto e mastica una gomma particolare, fatta con un composto di bacche di ginepro e portulaca (una pianta da vaso oggi usata anche per le insalate). Questo chewinggum dell'antichità è in realtà un rimedio contro l'alitosi, grazie all'aroma fresco e penetrante del ginepro. È l'antenato di quelle caramelle balsamiche che si vedono nelle pubblicità, quelle così forti che appena messe in bocca sembra che vi tolgano il respiro…

Ma il vero problema lo ha sua moglie. Non vede più da un occhio. A nulla sono serviti i colliri prescritti e realizzati in questi mesi. Anzi, in mano ne stringe ancora uno. I colliri romani non sono "liquidi" come i nostri, hanno la forma di un bastoncino. Derivano da composti pastosi induriti che devono essere poi diluiti preferibilmente con latte materno. Tra gli ingredienti ce n'è uno curioso, il *castoreum*, dagli effetti lenitivi, ricavato dalla secrezione genitale del castoro europeo. Voi ve lo mettereste nell'occhio? Probabilmente no. In quest'epoca è invece considerato una panacea!

Su questi bastoncini-collirio spesso il medico ha impresso il proprio sigillo in modo da farsi un po' di pubblicità, ma soprattutto da evitare contraffazioni (esistevano già allora, pensate, i farmaci falsi)

Sul sigillo si possono talvolta leggere oltre al suo nome anche il componente principale e le istruzioni per l'uso (un vero antenato dei foglietti illustrativi).

Questa donna ha la cataratta e sarà operata nei prossimi giorni. I medici romani sono in grado di effettuare delicate operazioni chirurgiche agli occhi, come quelle per eliminare la cataratta.

La paziente verrà fatta sedere in controluce, in posizione più bassa rispetto al medico, mentre un assistente alle sue spalle le bloccherà la testa. Poi, con infinita cautela, il medico infilerà un ago tra la cornea e la coroide e con un lento movimento farà scendere la cataratta. Sì, percepisco il vostro disagio e non procedo oltre…

Anche perché da una stanza provengono degli strani lamenti. Più che altro sembrano dei gemiti. Poi in un crescendo diventano quasi delle urla. Fino a

un lungo gemito strozzato, liberatorio. Alcuni schiavi dell'amministrazione si guardano e sorridono. Il paziente in cura ha un problema decisamente "particolare". È una donna, ed è colpita da isteria.

È poco noto, ma la parola "isteria" deriva dal termine greco *hystéra* che significa "utero" (non a caso oggi per indicare esami o operazioni all'utero si parla di *istero*grafia, *ister*ectomia, *istero*salpingografia ecc.).

I medici dell'antichità credevano, infatti, che l'isteria colpisse le donne la cui "energia" sessuale si era accumulata, non potendosi liberare. Le categorie a rischio comprendevano, quindi, le vedove, le zitelle e tutte le donne prive di un'attività sessuale regolare. Già dal I secolo d.C. il trattamento prescritto per curarla era l'orgasmo clitorideo. Le donne si rivolgevano al medico che induceva, come si diceva allora, un "parossismo" con le proprie mani. Questa pratica è giunta fin quasi ai nostri giorni ed era diffusa ancora alla fine dell'Ottocento.

Ecco il medico!

È il turno del bambino e dei suoi genitori. Uno schiavo del medico viene a chiamarli. Si alzano di scatto e accelerano il passo dietro lo schiavo. La porta dello studio si apre. Esitano sulla soglia. Sanno di dover affrontare uno dei capitoli più importanti della loro vita. È il padre a entrare con decisione, seguito dalla moglie che tiene in braccio il piccolo paziente. Arrivano al centro della stanza e si fermano.

Il medico sembra quasi ignorarli. È seduto dietro la scrivania e sta scrivendo su una tavoletta di cera la prescrizione per un paziente. Sul pavimento c'è un bellissimo mosaico con tanti riquadri che racchiudono animali selvatici in corsa: una pantera, degli uccelli, una gazzella e un leone. Questi riquadri sono disposti a cerchio attorno a una figura mitologica. È Orfeo.

Già, Orfeo… non è un caso. Secondo la mitologia, infatti, Orfeo con la sua cetra sapeva rendere mansueti gli animali e sconfiggere la morte. Un'immagine utile a dar fiducia ai pazienti.

A lato dello studio del medico si apre un'altra stanza, un *cubiculum* dove si scorge un letto illuminato dalla debole luce di una lucerna. In questa stanza avviene il ricovero giornaliero dei pazienti, esattamente come accade per i nostri day hospital. Anche qui il mosaico del pavimento è davvero elegante.

Gli occhi della madre scrutano ogni angolo della stanza. Le pareti sono colorate con riquadri e decorazioni, e hanno una lunga fascia rossa nella parte bassa che fa il giro della stanza. Il mobilio è scarno. Oltre alla scrivania ci sono una cassapanca, uno scaffale con "libri" e trattati da consultare (sotto forma di grossi rotoli di papiro). Gli occhi della madre si fissano su un lungo tavolo basso e qui incontrano quelli preoccupati del padre: uno schiavo ha già disposto gli strumenti chirurgici per l'operazione. Sembrano arnesi da tortura.

A noi sembra assurdo che un chirurgo operi nel suo studio, ma in epoca romana (e così anche oltre) è una cosa normale.

Il padre avverte un leggero tocco umido al sandalo e alle dita del piede. È la "carezza" di uno straccio imbevuto d'acqua e aceto che uno schiavo usa per pulire il pavimento dalle tracce di sangue rimaste dall'ultimo intervento chirurgico…

Il medico si alza: è un bell'uomo sulla quarantina, capelli neri leggermente brizzolati, il volto regolare e le labbra carnose ben disegnate. Colpiscono i suoi grandi occhi neri. E soprattutto colpisce il suo sguardo, fascinoso, forse per le rughe "sorridenti" ai lati degli occhi. I suoi tratti e il suo accento tradiscono la provenienza: Grecia.

Conosce bene il padrone della famigliola di schiavi, è stato più volte nella sua villa-fattoria. E gli è anche debitore per aver risolto alcuni suoi problemi, grazie a un'operazione di alto livello. L'intervento sarà gratuito, ovviamente. Ascolta in silenzio il racconto dei genitori sulla malattia del figlio. Il bimbo lo osserva stringendosi alla mamma. Non ha paura, istintivamente lo vede come un amico. E ha ragione. È l'unico che può salvarlo. Anche il medico lo osserva con simpatia. Ha la testa un po' reclinata e un leggero sorriso.

Quel volto così rassicurante e "mediterraneo" ci racconta un aspetto molto interessante. In effetti, agli inizi della storia di Roma non esisteva la figura del medico. Era il *pater familias* a prendersi cura dei suoi cari e degli schiavi di casa con ricette e conoscenze tramandate di padre in figlio. Poi, con la conquista della Grecia, Roma ha conosciuto per la prima volta dei medici professionisti. Questi provenivano dalle scuole mediche più famose all'epoca: Efeso, Pergamo, Smirne, Antiochia. Il Mediterraneo orientale di allora era l'equivalente degli Stati Uniti di oggi, con i "Poli di ricerca", le università e i grandi centri del sapere (basti pensare alla biblioteca di Alessandria d'Egitto).

E così, inizialmente, i medici in giro per Roma erano essenzialmente degli schiavi di origine greca (a quanto pare molto apprezzati, perché sul mercato avevano un prezzo molto più alto degli altri). In breve tempo questi schiavi vennero liberati, e in quanto liberti poterono aprire uno studio medico per proprio conto.

Può sorprendere, ma la professione medica non s'addiceva all'uomo romano anche perché, secondo il suo codice di valori, un cittadino non poteva trarre profitto e lucro nel salvare il prossimo, almeno attraverso il lavoro manuale in sé. Cicerone, a proposito del *decorum* nelle professioni (*De Officiis*, I), diceva che un romano colto poteva conoscere la medicina ma non professarla. Per fare un esempio, sarebbe come se oggi un prete vi presentasse una parcella dopo ogni messa o confessione.

Fu Giulio Cesare a capire l'importanza di questi professionisti, concedendo ai medici liberi il diritto di cittadinanza a Roma, di fatto ufficializzando il loro ruolo. Questo accadeva nel 46 a.C.

Sotto Traiano, il medico è ormai una figura comune. Pensate, si sta persino diffondendo quello che potremmo chiamare il "personal trainer" dei ricchi romani, ovvero la figura del *medicus amicus*, una sorta di ascoltatore e consigliere dei problemi fisici e psicologici del patrizio romano.

Eppure, malgrado il passare delle generazioni, la professione del medico continua a rimanere "in mano" greca: in base alle iscrizioni rinvenute dagli archeologi (lastre tombali ecc.), infatti, il 90 per cento circa dei medici è ancora di origine greco-orientale. E cent'anni dopo, nel III secolo d.C., la percentuale è ancora del 75 per cento…

Esiste persino una specie di servizio sanitario statale, con un numero di medici (chiamati "archiatri") variabile tra cinque e dieci, a seconda della grandezza della città. La nomina, lo stipendio e alcune immunità venivano fissate attraverso un'approvazione imperiale.

Naturalmente c'è anche una responsabilità penale del medico in caso di gravi inadempienze, come stabilivano la Lex Aquilia del 286 a.C. e la Lex Cornelia de Sicaris et Veneficis, che puniva gli avvelenamenti ma anche la prescrizione, la vendita e l'acquisto di sostanze velenose.

Non è un caso, in effetti, che molti guardino con diffidenza la figura del medico. In fondo è uno schiavo che può inventarsi farmaci e rimedi. Persino il grande studioso e naturalista Plinio il Vecchio definì i medici "senza

scrupoli, alla ricerca di fama con procedimenti illeciti, ciarlatani, una stirpe malvagia e indomabile"…

Inizia l'operazione

Il medico fa sedere i due genitori, ai quali parla in modo rassicurante. Immagina il dolore che li angoscia e cerca di tranquillizzarli, senza però far intuire la difficoltà dell'operazione. Mentre cerca di far capire loro come si svolgerà, al bambino viene dato un bicchiere con un liquido molto dolce per facilitare la deglutizione. In realtà contiene degli ingredienti che lo stordiranno fino quasi a fargli perdere conoscenza. È "iniziata" l'anestesia.

La madre, intanto, non riesce a distogliere lo sguardo dalla fila di strumenti sul tavolo. Ce ne saranno una trentina, forse di più. In realtà fanno parte di un "arsenale" ben più vasto, almeno centocinquanta pezzi, riposti un po' ovunque nello studio del medico. Alcuni nei loro astucci cilindrici di ferro (identici a quelli dei nostri termometri), mentre altri sono riposti in cassettine di legno o in rotoli di cuoio.

Lei non lo sa, ma quegli strumenti sono adatti a quasi tutti gli interventi descritti nei testi antichi e fanno capire le abilità del chirurgo in tantissimi campi, dall'odontoiatria all'oculistica, all'urologia, all'ortopedia…

Quali strumenti userà? Ha una vasta scelta. Abbondano bisturi, con il manico a forma di foglia allungata. Contiamo non meno di dieci tipi di lame diverse per forma e grandezza, da quelle di precisione a quelle ampie per sezionare muscoli. Sono intercambiabili come quelle dei rasoi di una volta.

Quello che sorprende è quanto siano già profonde e moderne le conoscenze anatomiche e le tecniche chirurgiche. Incredibile e unico è, ad esempio, un esemplare di bisturi usato per l'apertura del canale vertebrale.

E non è finita. Ecco una selezione di pinze da estrazione per i denti. Immaginiamo che verranno usate per l'uomo – uovo di Pasqua… Sono lucenti, di bronzo o di acciaio e sono piccoli capolavori prodotti da botteghe specializzate, guidate dai suggerimenti del medico.

Alcune pinze però servono per un altro tipo di "estrazione": rimuovere dal corpo schegge o frecce. Altre, invece, servono per chiudere vasi o per ricucire una ferita. Un chirurgo di oggi non avrebbe difficoltà a riconoscere strumenti quasi identici ai suoi…

Scorgiamo una pinza dall'aspetto particolare, ricorda molto quelle lunghe dei pasticcieri per prendere i dolcini dalle vetrine ma hanno ovviamente un altro scopo: finiscono con due valve dentate simili alle fauci di un coccodrillo. Con esse si afferrano le tonsille in fondo alla bocca, si stringono e con un rapido movimento rotatorio si strappano di netto…

Non mancano gli strumenti per interventi rischiosi come una specie di tubo a S per la rimozione di calcoli alla vescica attraverso l'uretere, e persino una borsa termica di ceramica, a forma di piede, da riempire con liquidi caldi o freddi, per la cura delle artrosi, artriti e infiammazioni.

Il bambino adesso giace sul tavolo operatorio, stordito dalla miscela di preparati per fargli perdere i sensi. Non esiste l'anestesia totale in quest'epoca, ma solo sostanze analgesiche che abbattono la soglia del dolore. E i composti derivati dall'oppio, già noti ai romani, sono i più efficaci, assieme a bevande dall'alta gradazione alcolica.

Ora il medico osserva la testolina del bimbo. È stata rasata su tutta l'area da incidere. Con grande solennità, il chirurgo prende un bisturi: ha un manico a forma di lancia e la lama è affilatissima. Lo tiene come se fosse una penna e lo appoggia delicatamente alla pelle soffice del bimbo. In quel momento il padre chiude gli occhi. La madre, invece, li stringe in una smorfia di dolore. In via eccezionale sono stati autorizzati a rimanere nello studio, ma stanno in disparte. Al tavolo, oltre al chirurgo ci sono due schiavi assistenti, uno dei quali tiene ferma la testa del piccolo. La lama incide: quasi subito fuoriesce un rivolo di sangue. Il bambino abbozza un movimento, ma le mani che lo tengono fermo (e quello che ha bevuto) non gli permettono di "difendersi". Con grande rapidità il bisturi disegna una finestra di pelle. Leggeri movimenti di taglio la separano dall'osso sottostante. Quando è completamente scollata, viene piegata di lato come la pagina di un libro. Il sangue abbonda, perché il cuoio cappelluto è molto irrorato. Un colpo di panno e l'acqua puliscono l'area mettendo a nudo il cranio. A questo punto bisogna incidere l'osso.

Sul tavolo, tra i tanti strumenti pronti, sono presenti anche dei trapani a corona molto sofisticati (in pratica un cilindro con una corona dentata in cima), da mettere in moto con un archetto pieghevole. Ma non si tratta di trapanare il cranio di un adulto. In un bambino di pochi anni le pareti del cranio sono sottilissime, quindi bisogna agire con molta più prudenza.

La mano del chirurgo sorvola lentamente gli strumenti sul tavolo. Poi si

ferma su uno scalpello. Questo andrà bene. Lo prende e con infinita delicatezza lo poggia sull'osso, sopra la tempia. E comincia a scavare un piccolo solco come se piallasse l'osso secondo la tecnica dell'"abrasione progressiva".

Prosegue delicatamente. Sta mettendo in pratica un principio che Galeno, nel trattato *De methodo medendi*, esporrà qualche decennio dopo, e cioè che quando si interviene su crani molto sottili la semplice sezione è assai più sicura della trapanazione. Il padre è ammutolito.

È davvero impressionante l'abilità di questo chirurgo. Nel giro di un tempo brevissimo è riuscito ad aprire una "botola" di cinque centimetri di diametro nel cranio del bimbo. Lascia cadere scalpello e martello in un piccolo secchio d'acqua che uno dei due assistenti prontamente porta via (così si puliscono e "sterilizzano" i ferri chirurgici in epoca romana…).

Ora, con un altro strumento, fa leva sul disco osseo da rimuovere. Progressivamente questo si solleva e viene rimosso. Ecco visibile la prima delle meningi che proteggono il cervello. S'intravedono quasi impercettibili i battiti cardiaci dovuti ai vasi sanguigni più esterni. Avvicinando una lucerna l'assistente del chirurgo permette di smussare e pulire i contorni del foro per evitare che feriscano le meningi. Quella finestra costituirà una valvola di sfogo per la pressione che da tempo preme sul cervello a causa del tumore. Se il bambino sopravviverà, l'osso ricrescerà progressivamente fino a rimarginare il foro. Ma sopravviverà?



Il chirurgo, in cuor suo, sa benissimo di non aver risolto il problema: ha solo alleviato il dolore. In quest'epoca un tumore non ha soluzione.

La ferita viene richiusa rimettendo il lembo di pelle al suo posto e ricucendolo, in effetti è attestato l'utilizzo di fibule ossee per tenere uniti i lembi della pelle. Per suturare Galeno consigliava l'utilizzo di fili di catgut ricavato da intestini animali molto sottili. Un altro sistema era con filo di lino celtico. Vengono applicati anche impacchi e pomate a base di erbe curative che aiuteranno la cicatrizzazione.

Da una boccetta di terracotta con la scritta in greco *CHAMAIDRYS* emerge un liquido denso che il chirurgo applica sulla ferita. È il nostro camedrio, usato anche per le lesioni traumatiche, la cicatrizzazione di ascessi e ulcere: ancora oggi, pensate, è usato come collutorio per la bocca, le fosse nasali e per contrastare processi di cancrena.

Poi una stretta benda avvolge la testolina del bimbo che ora accenna a muoversi, ma è ancora troppo stordito per farlo.

Quest'operazione termina con uno strano rito. Questo medico infatti è uno dei migliori in circolazione, ma non riesce a salvare tutti. Molte morti non sono spiegabili. Né a lui, né ad altri medici. I chirurghi sanno solo che quando c'è una ferita aperta hanno solo un giorno e una notte per agire, poi inizia l'infezione. I motivi sono sconosciuti. In effetti, in quest'epoca, nessuno conosce i batteri o i virus, perché nessuno li riesce a vedere.

Non è un caso quindi che questo medico si circondi nel suo studio di amuleti, oggetti portafortuna e oggetti che invochino la protezione degli dèi. In particolare c'è una piccola mano di bronzo legata al culto di Giove Dolicheno, divinità che propiziava il successo dell'organizzazione militare: ha un serpente che avvolge il polso e risale sul pollice e una pigna poggiata sull'indice. Questa mano è fissata in cima a un'asta di legno quasi fosse una specie di scettro, e il medico, recitando formule sacre in greco, lo passa sopra la ferita del piccolo. Poi fissa il padre, sorride e socchiude gli occhi facendogli capire che tutto è andato bene. E fa un cenno per indicare che il bambino può essere portato via. Il padre e uno degli assistenti del chirurgo sollevano delicatamente il piccolo paziente e lo portano nell'altra stanza, mentre le sue gambe dondolano come quelle di un burattino.

La scoperta del mare

Il bambino si salverà? Lo speriamo, anche se non lo sapremo mai. Il nostro cammino, infatti, riprenderà tra poco, seguendo la moneta.

Una cosa è certa, però, gli archeologi hanno effettivamente ritrovato lo scheletro di un bimbo di cinque-sei anni, vissuto a cavallo tra il I e il II secolo d.C., figlio di schiavi (o di liberti) che lavoravano nelle campagne. Aveva avuto un tumore al cervello tale da deformargli il cranio e su quel lato c'era un'apertura praticata da un chirurgo. Il bimbo è sopravissuto all'operazione e dopo non deve aver più sofferto dei mal di testa lancinanti. Ma non per molto. Purtroppo la malattia se lo è portato via un mese e mezzo dopo. Ora il suo cranio e i suoi piccoli resti sono conservati presso il Museo di storia della medicina dell'Università di Roma "La Sapienza". La sola differenza con il nostro racconto è che questo bimbo ritrovato dagli archeologi è vissuto alle porte di Roma, a Fidene.

Dopo l'intervento, è impossibile riprendere subito il cammino. Madre, padre e figlio trovano ospitalità da un cliente del loro padrone, che gli ha messo a disposizione una stanza nella sua casa, a due isolati dallo studio del medico. Il bambino deve rimanere a riposo assoluto per qualche giorno prima di risalire sul carro e tornare a casa. Il medico greco è venuto più volte a visitarlo, portando pomate e farmaci, cambiando le bende, controllando la ferita. Anche se è abituato a vedere ogni giorno la sofferenza dei pazienti, ha sviluppato un sincero affetto per questo bambino così duramente colpito dalla vita, che gli sorride ogni volta, soprattutto quando gli porta un piccolo regalo.

Nell'attesa Lusius ha avuto modo di realizzare due sogni. Scoprire il mare e cadere nell'abbraccio di Venere. È stata proprio la fanciulla a portarlo sulla spiaggia fin dove vengono a morire le onde. Lo schiavo ha sorriso, esitato, poi sorridendo ha toccato l'acqua ed è entrato con i piedi. Ha guardato la vastità del mare, i suoi colori che cambiano a mano a mano che lo sguardo si allontana dalla riva, e la potenza delle onde. Non aveva mai visto così tanta acqua, non pensava fosse possibile. E non ha resistito. Si è tolto la tunica e si è tuffato urlando di gioia, stando attento a rimanere dove si tocca, perché ovviamente non sa nuotare.

La spiaggia di Rimini ai tempi dell'Impero romano è davvero diversa da quella che conosciamo noi: la costa è più arretrata ma soprattutto è

disabitata… Niente turismo di massa. Quindi niente ombrelloni, né cabine, né stabilimenti, né animatori, e ovviamente… neppure bagnini, né bagnanti nordiche. La spiaggia è un semplice confine, una terra di nessuno tra due mondi, arida e inospitale come il deserto. E come tale viene trattata: nessuno si sogna di andare a stendere un asciugamano, prendere il sole, fare il bagno o passare le vacanze. Si vedono solo rari pescatori che passeggiano e a volte dei ragazzini che giocano con le onde. Il mare e le spiagge non fanno parte dei divertimenti dei romani.

Più tardi, quando le stelle hanno riempito il cielo con i loro punti luminosi, Lusius e la ragazza si sono sdraiati dietro a una barca abbandonata, lontano da tutti e da tutto. La sabbia e le stelle hanno a lungo accarezzato i loro corpi abbracciati. Ci sono stati momenti in cui gli occhi della ragazza sembravano aver rapito tutte le stelle in cielo prima di chiudersi in un lungo sorriso.

La mattina della partenza Lusius ha pagato l'umile locanda dove ha soggiornato. E lì il sesterzio ha cambiato mano. È finito nella cassetta di legno con serratura del gestore, mescolandosi a tanti altri sesterzi.

Ma non è passato molto che riprendesse il suo viaggio. Dalla stessa locanda, a due stanze dalla camera dello schiavo ben vestito, è uscito un uomo robusto, sguardo severo. Aveva il collo rigido, i modi spicci e camminava in modo marziale: a ogni passo i suoi sandali provocavano una breve "mitragliata" di suoni metallici sul pavimento. Nessun dubbio, si tratta di *caligae*, munite di borchie metalliche sotto la suola. Quest'uomo infatti è un soldato, un batavo appartenente al drappello di scorta di Caio Nonio Cepiano, un famoso comandante militare sotto Traiano e successivamente anche di Adriano. È stato con lui per anni, seguendolo per tutta la campagna militare in Dacia. E lo segue ancora oggi che comanda un reparto scelto di cavalleria.

Quando ha saldato il conto, come resto gli è stata data la moneta. L'ha guardata un secondo, sorridendo all'immagine dell'imperatore, poi l'ha infilata in un borsello nascosto sotto la cintura ed è salito sul cavallo, dirigendosi alla porta meridionale della città di Rimini. Transitando sotto il grande Arco di Augusto è passato accanto a una coppia di innamorati abbracciati in un tenero addio (o un arrivederci?). Non ha riconosciuto

Lusius e ha proseguito oltre, partendo come ha sempre fatto: al galoppo. Fino a diventare un puntino sulla via Flaminia. Direzione sud.

Tevere
Arrivare a Roma portati dall'acqua

Il paesaggio che si apre ai nostri occhi è attraversato da un ampio fiume color verde chiaro. Avanza sinuoso e lento nella pianura, disegnando ampie anse, quasi fosse un enorme serpente a caccia della preda. Sulle sue rive si innalzano schiere di grandi alberi, la prima linea di un esercito di piante gigantesche che sale sulle colline e sui monti tutt'attorno e li ricopre con il suo fitto manto verde, proseguendo oltre, nelle valli e nei rilievi successivi, a perdita d'occhio.

È impressionante vedere questo dominio della natura nell'Impero romano e in generale nell'antichità. Lo abbiamo già notato più volte in questo viaggio, ma non si può fare a meno di esserne continuamente colpiti: l'uomo con le sue strade e le sue città di marmo, così importanti nei nostri libri di storia, in realtà è una piccola eccezione in questo oceano verde di vita selvatica, dominato da foreste, monti, cascate, laghi e naturalmente fiumi.

Ma questo non è un fiume qualsiasi. È un corso d'acqua fondamentale per la storia delle civiltà. Così come lo sono stati il Tigri e l'Eufrate per la Mesopotamia, il Nilo per l'Egitto, il Fiume Giallo e il Fiume Azzurro per la Cina.

È il Tevere.

Come si sa, è intimamente legato alla nascita di Roma. Sia per i miti sia per la sua storia. È su questo fiume, infatti, come racconta la leggenda, che avrebbe galleggiato la cesta contenente Romolo e Remo appena nati. La cesta si sarebbe poi arenata su una riva, dove una lupa avrebbe scoperto i due fratelli allevandoli in una grotta sul colle Palatino. È recente la notizia che, facendo un sondaggio sotterraneo con una speciale trivella, gli archeologi

hanno scoperto un bellissimo ambiente sepolto con una volta circolare. Una telecamera calata nella cavità ha rivelato soffitti ricoperti di stucchi e mosaici molto colorati. Andrea Carandini, dell'Università di Roma, che da molti anni conduce importanti scavi sul Palatino gettando luce sulle origini più antiche di Roma, ritiene possa essere proprio il *Lupercal*, il luogo che i romani hanno a lungo venerato, ritenendolo la mitica grotta di Romolo e Remo.

Leggenda a parte, il Tevere ha realmente avuto un ruolo fondamentale per le origini di Roma. È sulle sue rive, infatti, che s'incontravano le popolazioni del Nord e del Sud del Lazio con lingue e culture molto diverse: etruschi, latini, sabini, e prima di loro gruppi e comunità dell'epoca preistorica. Vendevano bestiame, scambiavano prodotti della terra e merci, acquistavano strumenti di metallo. Senza contare i mercanti che dal mar Tirreno risalivano il fiume per effettuare i loro commerci. Il sale seguiva proprio questa via.

Tutto ciò avveniva non genericamente sulle rive del Tevere, ma in un luogo ben preciso all'altezza di una grande isola posta al centro del fiume e ancora esistente oggi: l'Isola Tiberina. Era infatti il punto ideale per attraversare il fiume, un po' come un sasso al centro di un torrente su cui poggiare il piede. Inizialmente si attraversava il Tevere con semplici barche, poi a valle dell'isola venne costruito un ponte, il ponte Sublicio, che collegava stabilmente. E questo diede impulso alla comunicazione e agli scambi.

Sulla sponda orientale sinistra sorgevano i famosi sette colli, in seguito chiamati Aventino, Campidoglio, Celio, Esquilino, Palatino, Quirinale, Viminale. Costituivano un ottimo punto di controllo (e di comando) sull'intera zona. Alcuni erano persino scoscesi, quindi ben difendibili: non c'è da stupirsi che siano stati occupati fin dai primordi da piccoli villaggi di capanne (come evidenziano i fori dei pali che le sostenevano e i numerosi oggetti che gli archeologi hanno rinvenuto).

Ai piedi di questi colli si aprivano delle spianate ideali per gli scambi commerciali. Ma qui si stipulavano anche accordi, si combinavano matrimoni. Era una specie di "Foro" primitivo, che verosimilmente si è sviluppato fin dai tempi più antichi. A dominare gli scambi erano il sale, il bestiame e i generi alimentari. Non è un caso che secoli dopo, nella Roma imperiale, continuassero ancora a esistere in quei punti due mercati: il Foro Boario (per la vendita della carne e del bestiame) e il Foro Olitorio (per la

vendita dei prodotti dei campi e degli orti). La storia di Roma non si è davvero mai interrotta.

Questi pensieri e queste considerazioni si accalcano nella mente mentre riprendiamo il cammino lungo la strada. Vedendo il pigro scorrere del Tevere nella natura silenziosa e selvaggia, Roma, con la sua vita frenetica, le sue vie chiassose, i suoi mercati affollati, sembra molto lontana. Eppure la capitale dell'Impero romano è vicinissima: si trova solo a poche decine di chilometri da qui. E un segno della sua presenza appare davanti ai nostri occhi. È una cittadina, la più importante in questa zona: Ocriculum.

Qui si sono accumulate immense fortune fin dai tempi della Repubblica. E sono sorte intere classi di mercanti, vere dinastie d'affari, capaci di accumulare enormi ricchezze.

Ma che cosa ha reso così ricca Ocriculum? Il commercio: questa città, infatti, è diventata fiorente perché è sorta in un punto strategico per gli scambi che avvengono tra Roma e le aree dell'Umbria e della Sabina. Si trova nel punto di contatto tra la Flaminia e il Tevere, due importanti arterie per il trasporto delle merci. E per questo è diventata un cardine per l'economia assai più di Assisium (Assisi), Iguvium (Gubbio) e Spoletum (Spoleto), che si trovano più a nord. In epoca moderna le cose si capovolgeranno: scomparso il suo valore strategico per il commercio, Ocriculum diventerà un piccolo centro quasi sconosciuto (Otricoli), mentre le altre cittadine acquisteranno notorietà a livello planetario.

Ocriculum sorge sull'ansa del Tevere e nel suo porto c'è un intenso traffico di navi da carico e chiatte che vanno e vengono, cariche di merci. Molte imbarcazioni sono ormeggiate in fila indiana lungo il molo. C'è un vocio indistinto dal quale emergono grida e imprecazioni a loro volta coperte dallo stridere delle pulegge. Le cime delle barche ormeggiate si tendono con i capricci della corrente emettendo un suono lungo e triste, simile a quello di un violoncello.

La nostra attenzione è attratta da un cane che abbaia e scodinzola. Si trova in cima a un'enorme catasta di legna, caricata su una chiatta che ha appena mollato gli ormeggi e rapidamente viene trascinata dalla corrente verso Roma. L'ammasso di tronchi, blocchetti e fascine sfila imponente dietro le imbarcazioni ormeggiate, quasi fosse una montagna di legno che scivola nel paesaggio. Il carico servirà non tanto per la fabbricazione di tavoli, pavimenti

o travi per edifici, quanto soprattutto per il riscaldamento degli abitanti della capitale. Un tipo particolare di riscaldamento: quello delle terme. Solamente le Terme di Caracalla, e non ci sono dubbi che lo stesso valeva per quelle di Traiano, consumavano non meno di dieci tonnellate di legna al giorno. È stato calcolato che i sotterranei delle Terme di Caracalla erano in grado di contenere 2000 tonnellate di legna, cioè il fabbisogno di sette mesi circa. Ed erano solo una delle undici grandi terme della capitale, senza contare almeno ottocento strutture minori. Roma fagocitava immense quantità di legna ogni giorno, per gli usi più disparati. La richiesta di legname per "alimentare" Roma, e tutte le grandi città dell'Impero romano, hanno portato all'abbattimento di intere foreste dell'Europa e di molte aree del Mediterraneo, con la conseguente scomparsa di animali, vegetali ed ecosistemi locali. Insomma, i romani hanno anticipato qualcosa che sta avvenendo anche oggi, con la deforestazione intensiva di vaste aree. Quello che noi facciamo nelle foreste tropicali e in altre parti del mondo, i romani lo facevano con il mondo allora conosciuto. Anche allora, come oggi, il legname partiva via nave, solcando non solo il Mediterraneo, ma anche i fiumi dell'Impero. Come qui, a Ocriculum, dove si potevano vedere passare chiatte colme di legname tagliato nei boschi intorno al monte Fumaiolo, dove nasce il Tevere e dove c'era un'importante produzione di legname.

Una curiosità: l'immensa chiatta appena partita probabilmente non farà mai ritorno. Non conviene trascinarla controcorrente. È troppo grossa. La soluzione è semplice e geniale: dal momento che è di legno, verrà demolita e rivenduta a peso, come il suo carico!

Ormai l'abbaiare del cane in cima alla catasta di legna si fa sempre più flebile, fino a essere sommerso dal vocio e dalle attività del porto. La chiatta è lontana.

Non tutte le imbarcazioni vengono distrutte al loro arrivo, solo le chiatte. E le altre, come ritornano fin qui? In effetti se andare verso Roma è facile – basta seguire la corrente – come si torna indietro? Si rende necessario l'alaggio, cioè il traino delle barche da riva con lunghe funi. Qui a Otricoli vengono impiegati i buoi per far risalire le imbarcazioni controcorrente, una pratica rimasta in uso in Italia fino agli inizi del Novecento, come testimoniano le fotografie d'epoca. Ma altrove i romani ricorrono agli schiavi (cosa che avviene ancora oggi in Cina, lungo il fiume Shen Nong, non con schiavi ma

con squadre di "facchini"). Gli schiavi trascinano le navi a forza di gambe, con le funi arrotolate intorno al torace. Avanzano piegati come chi cammina contro una tempesta. Sono scene usuali su tutti i fiumi navigabili dell'Impero romano. Questo significa che dove avviene l'alaggio, lungo le rive corrono sempre sentieri e strade prive di alberi, tagliati per consentire il passaggio. Un dettaglio che in genere si trascura quando si pensa ai paesaggi di età romana.

Vediamo un giovane salire su un'imbarcazione con un agile scatto. Ha la tunica di un colore giallo-arancione e un borsello appeso alla cintola che ondeggia a ogni passo. Il nostro sesterzio si trova al suo interno.

Lo ha con sé da ieri sera, quando ha vinto ai dadi con il militare partito a cavallo da Ariminum. È bastato centrare un doppio sei per cambiare il destino al nostro sesterzio.

Il giovane si toglie il mantello e guarda il nocchiere: «Vai, Fulvius! Si può partire».

Due schiavi sciolgono gli ormeggi e spingono l'imbarcazione fino a farla allontanare dal molo. Poi saltano a bordo. Ci vuole poco perché lo scafo venga ghermito dalla corrente e cominci dolcemente a seguirla, come una foglia morta. Il nocchiere guida sicuro e guarda all'orizzonte: il fiume è libero. Il viaggio sarà tranquillo. Destinazione: Roma.

Il centro del mondo

Il filo da pesca si tende, vibra e sembra voler tagliare l'acqua, oscillando con violenza a destra e a sinistra: il pesce ha abboccato! Con perizia, il ragazzo tira a sé la canna piegata dal suo peso. Eccolo emergere a tratti nell'acqua giallina con i suoi bagliori argentei. Già, a Roma il Tevere non ha più il colore verde profondo che lo caratterizza nelle campagne, ma è carico di sedimenti per via del fiume Aniene che vi si getta poco a nord, a tal punto che si parla di "biondo" Tevere. Gradualmente e con attenzione, il pescatore guida il pesce verso riva e poi lo tira su, sull'erba. È una bella preda! Mentre armeggia per estrarre l'amo (identico ai nostri), dietro di lui sul fiume passa l'imbarcazione carica di anfore d'olio che ha lasciato Otricoli, con a bordo il giovane dalla tunica giallo-arancione. Sono passati tre giorni da quando sono partiti e ora è in piedi a prua, intento a guardare la riva che scorre davanti ai suoi occhi.

La vista di Roma dal Tevere, all'epoca di Traiano, con il sole che albeggia, è qualcosa che non si sente mai descrivere.

Un primo scorcio ricorda il Gange, in India, quando passa per la città sacra di Benares (oggi Varanasi). Sul lato sinistro, infatti, si scorgono delle scalinate che scendono fin quasi nell'acqua, dove si estende un piccolo tratto di molo. Non ci sono guru, ovviamente, ma numerosi capannelli di persone con indosso tuniche colorate che parlano tra loro. È un primo piccolo "porto" cittadino, per agevolare il trasporto delle merci nei vicoli. Alcune barche sono ormeggiate fianco a fianco, come le gondole a Venezia. Stanno scaricando merci per le consegne alle piccole botteghe che già a quest'ora ricevono i primi clienti.

Ora la barca si allinea con una della tante arcate di un grande ponte. Non è il primo (ha già superato ponte Milvio, a qualche chilometro da qui). Questo però è un ponte voluto da Nerone, pensate, per avere un accesso più facile ai giardini e al portico di Agrippina, sua madre. Ma a noi in epoca moderna dice qualcosa di più, perché mette in collegamento Roma con l'area del Vaticano, che sotto Traiano non ha ancora alcuna basilica. È un'area di campagna con pochi edifici. C'è un circo (cioè un ippodromo), forse un po' in rovina, dove Nerone fece martirizzare i cristiani accusandoli dell'incendio di Roma. È qui che nel 64 d.C. morì san Pietro: la sua tomba si trovava, assieme ai resti di migliaia di persone, in una vasta necropoli cresciuta lungo la strada che poi finisce sul ponte. I fedeli cristiani, però, gli hanno eretto una piccola edicola sacra e vengono alla spicciolata a venerarlo. Successivamente, sopra quest'edicola verrà edificata la basilica di San Pietro. Passando sotto il ponte vediamo già un discreto traffico di persone. Comincia l'ora di punta.

Superato il ponte, il Tevere compie la prima delle due grandi anse nella città di Roma.

La cosa che sorprende è che le rive non sono curate: lungo quasi tutto il corso del fiume non si notano muraglioni o alti argini di muratura per impedire le esondazioni (come si vedono oggi), ma solo prati che finiscono in acqua, macchie di canneti o piccole spiagge di sedimenti fini e ciuffi d'erba. Di conseguenza, le piene del Tevere provocano spesso allagamenti disastrosi. A sentire Tito Livio, il popolino di Roma è talmente abituato alle inondazioni da ritenerle persino dei "messaggeri divini": si crede infatti che le piene più gravi preannuncino sempre qualcosa di grave, una catastrofe o altro, che sconvolgerà la vita a Roma. Per capire la frequenza degli allagamenti e la quantità di sedimenti che apportano, basta pensare che un monumento sacro

come l'Ara Pacis, edificato da Augusto in un'area aperta, nel giro di un secolo e mezzo sarà ormai talmente sprofondato nel terreno da richiedere delle scale in discesa per accedervi.

Per lo stato di incuria delle sue sponde nonostante i provvedimenti imperiali in merito, il Tevere assomiglia a un fiume del Terzo mondo: le rive sono cosparse di anfore rotte, ossa di animali e rifiuti di ogni tipo. Da piccoli moli di legno si possono vedere ragazzini che si tuffano in acqua e riemergono ridendo: colpiscono i loro denti bianchi e i capelli neri appiattiti dall'acqua che li rende lucidi. Poco oltre, aironi ed egrette bianchissime punteggiano una riva, appollaiati su tronchi arenati. Accanto giace una barca sfondata e abbandonata. Dall'acqua vediamo emergere le costolature di altre due piccole imbarcazioni che il Tevere gradualmente divora. Naturalmente ci sono anche barche intatte, tirate a secco e messe in fila. Sono bianche, con decorazioni azzurre e rosse. In questo momento una di esse si sta staccando da riva sospinta dai remi, con a bordo tre persone e dei sacchi ben legati. Superano agilmente una carcassa di animale in decomposizione, preda dei corvi.

È una visione che mal si addice ai fasti della capitale dell'Impero. È come se stessimo entrando dal suo ingresso di servizio, quello che nei film dà sempre su vicoli pieni di cumuli di spazzatura.

Ma basta alzare un po' lo sguardo per capire che ci si trova in un luogo speciale. A pochi metri da questa "terra di nessuno", si erge una linea ininterrotta di edifici e palazzi che ricordano una fila di scudi di legionari. Cominciano dove la riva si rialza di qualche metro. E sono a volte costruzioni a più piani, come oggi se ne possono vedere ad esempio sull'Arno, a Firenze, vicino al Ponte Vecchio. Sono delle *insulae* che si affacciano da un lato sui vicoli di Roma e dall'altro sul Tevere. Osservare questi palazzi mentre si scende sul Tevere significa veder scorrere una scacchiera di finestre che si aprono su muri scrostati, balconate, cenci appesi e soprattutto scorci di vita quotidiana. Un po' come quando in treno si passa lentamente dentro una città e dalle finestre si intravedono le cucine e le sale da pranzo, con la gente che mangia o che guarda la TV.

Anche qui si vedono fotogrammi di vita: c'è un vecchio che mangia una focaccia, addossato alla finestra. Un ragazzo che si sta infilando una tunica rossa. Poco più in là, una signora appena sveglia apre le ante della finestra e le

accosta al muro allargando le braccia. Ha solo una leggerissima tunica da notte. Poi ci vede e si copre istintivamente, fulminandoci con lo sguardo severo. Due finestre dopo, un uomo svuota il vaso da notte dal quarto piano.

Ora siamo all'altezza di piazza Navona, in pratica il fiume gira attorno al Campo Marzio prima di proseguire dritto verso l'Isola Tiberina. Ormai si scorgono edifici dall'architettura importante. Davanti ai nostri occhi scorrono soprattutto colonnati, statue, porticati e al loro interno scorgiamo un viavai di persone già impegnate nelle prime commissioni. Oltre questa prima fila di costruzioni, scorgiamo il resto di Roma, con i tetti di edifici e templi, e nella foschia mattutina svetta imponente la massa del tempio di Giove Capitolino, in cima al Campidoglio.

Ormai stiamo entrando nel cuore di Roma. La storia è ovunque attorno a noi, anche con i suoi grandi nomi: passiamo sotto le grandi arcate di un altro ponte, voluto da Agrippa, il genero di Augusto, colui che costruì il Pantheon.

Superiamo l'Isola Tiberina: mentre ci sfila di lato, ci accorgiamo che ha l'aspetto di una nave. In effetti, i romani hanno sfruttato la sua forma allungata per sagomare un'imbarcazione usando blocchi di peperino rivestiti da lastre di travertino. L'intera isola è diventata un monumento e al suo centro si erge un obelisco che ne simboleggia l'albero maestro.

Hanno rappresentato lo scafo con il fasciame e tante decorazioni, come ad esempio quella di Esculapio con il suo serpente. Tutto è dipinto come una barca vera e da lontano, nelle nebbie mattutine, la sua massa ricorda una trireme ormeggiata nel centro del fiume.

Da quattrocento anni ospita il tempio di Esculapio. Le ragioni che hanno indotto i romani a metterlo qui sono molto pratiche: è un modo per attirare i malati e tenerli fuori dalla città, per diminuire il rischio di epidemie. Il Tevere, insomma, crea un vero "cordone sanitario" naturale.

Naturalmente, per il popolino di Roma c'è un altro motivo, sacro: nel III secolo a.C. una grave pestilenza colpì l'Urbe e una delegazione venne inviata a Epidauro, in Grecia, per ottenere una statua della divinità da portare a Roma. Mentre i delegati erano in attesa, un serpente, incarnazione del dio, strisciò fuori dal tempio, salì sulla barca romana e quando rientrarono in patria scese nel Tevere, nuotando fino all'Isola Tiberina. Per i romani era un segno divino: costruirono il tempio in onore di Esculapio e l'epidemia cessò.

L'isola è collegata alle due rive opposte grazie a due ponti (Fabricio e

Cestio), sotto i quali passiamo ora. E, subito dopo, ecco la nostra meta: un lungo molo sulla sponda sinistra del Tevere. Qui si concentrano i principali magazzini di Roma, gli *horrea*. Ricordano molto quei grandi complessi industriali automobilistici di oggi. Coprono, infatti, grandi aree e si presentano con una sterminata schiera di lunghi tetti. Le arcate, che si affacciano sul Tevere, ricordano tante bocche aperte. Sì, potremmo considerarle le bocche affamate di Roma, un vero "mostro" demografico, una Medusa, non dalle mille teste, ma dalle mille bocche da nutrire in continuazione.

Anche da lontano la vista è impressionante: sulle tante rampe che salgono in diagonale dalle navi ormeggiate lungo la riva del Tevere, arrancano come formiche interminabili file di schiavi che portano merci di ogni genere. E poi vengono inghiottite dalle fauci aperte degli *horrea*. Tutto è coordinato e organizzato come in un colossale formicaio.

Alcune delle merci provengono dai luoghi più lontani dell'Impero. Da qui si ha una sensazione netta, e cioè che tutto l'Impero ruoti attorno a Roma, che il suo scopo sia nutrire, difendere e aumentare il potere di questa città.

Roma
Il centro del mondo

A passeggio nei vicoli dell'Urbe

Siamo in giro per Roma con il giovane dalla tunica gialloarancione che è appena sbarcato dalla nave. Sbirciando sui documenti che ha dovuto firmare, abbiamo scoperto che si chiama Aulus Cocceius Hilarus. Dopo la consegna della merce e le formalità di rito, prima di rientrare a Ocriculum ha una commissione da effettuare per conto della sorella. Come si può facilmente immaginare, chi viene a Roma riceve quasi sempre delle richieste da amici o parenti per l'acquisto di qualcosa che è difficile trovare in provincia. A Roma c'è tutto…

Hilarus deve scovare delle spezie e un profumo. Così s'infila per le vie alla ricerca, per cominciare, di una *taberna unguentaria*, cioè di una profumeria.

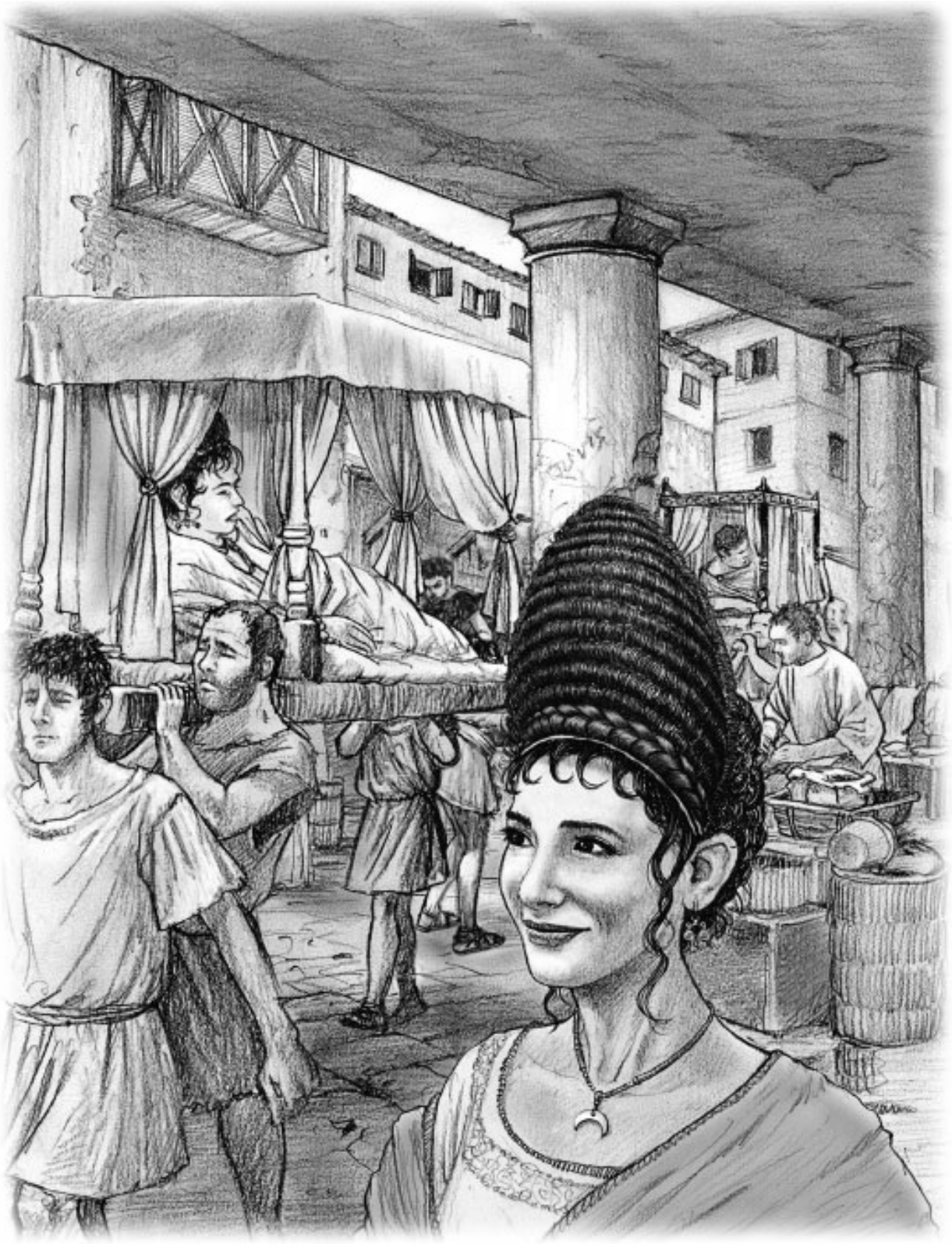
Un custode all'entrata degli *horrea* gli ha indicato un quartiere di Roma dove avrà buona scelta e prezzi contenuti.

Hilarus, come tutti i forestieri, segue le vie principali per non perdersi in quel dedalo di vicoli che non conosce bene. La prima cosa che lo impressiona è la quantità di gente che incrocia. A Ocriculum un simile affollamento si vede solo nei giorni di festa. Qui invece è la norma quotidiana. C'è così tanta gente, che passa più tempo a evitare gli scontri che a guardare com'è fatta Roma attorno a lui… La strada principale comincia a essere talmente trafficata da non consentirgli di vedere la copertura di lastre. Sono mille i volti che incrocia: schiavi soprattutto, ma anche avvocati vestiti bene che vanno al Foro con un codazzo di clienti, donne assieme al marito oppure scortate da uno schiavo in giro per acquisti.

Questa folla delle strade è a "due piani", come un palazzo: al pianterreno c'è la gente comune, al primo piano i VIP, che passano sdraiati sulle lettighe. E ce ne sono tante che passano nelle due direzioni. Quasi fossero gondole sul Canal Grande. Quando due lettighe si incrociano, gli occupanti, si squadrano da lontano e spesso al momento del passaggio si ignorano. Alcuni, addirittura, tirano la tendina. Un evidente segno di superiorità…

Hilarus è obbligato a farsi di lato per lasciar passare una lettiga; lo schiavo che la precede, e che funziona da "rompighiaccio" nella folla, spinge chiunque non si faccia da parte. Il giovane, per non essere travolto, sale sul marciapiede sotto i portici e ne approfitta per guardare chi c'è all'interno della lettiga: una matrona dal doppio mento, avvolta in vesti costose e con lo sguardo annoiato. Gli passa davanti come oggi potrebbe fare un cartellone pubblicitario a chi guarda dal finestrino di un treno.

Hilarus decide di infilarsi sotto i portici, che fanno da ala a quasi tutte le strade principali di Roma. Sono sorretti da colonne o da pilastri di muratura ricoperti di intonaco chiaro che hanno una fascia rossa nella parte bassa. È la stessa che corre anche alla base di tutti i palazzi… Inutile dire quanto siano sporche le colonne. Ci sono impronte di mani, scrostature che lasciano intravedere i mattoni e i graffiti. Il suo sguardo cade su una scritta: "Gli amanti come le api trascorrono una vita dolce come il miele". Sorride, è difficile pensare a una frase così tenera in un luogo tanto caotico. Si appoggia alla colonna con la spalla e decide di fermarsi, per osservare questo fiume umano che scorre sulla strada.



Il postino bussa sempre due volte… se arriva!

Nella folla vede passare un postino. È un *tabellarius*, si chiama Primus (lo sappiamo dalla lastra tombale che scopriranno gli archeologi). Si affanna a cercare l'indirizzo giusto tra i passanti. In effetti nella Roma imperiale non esistono numeri civici. Come fa quindi a trovare il destinatario? Lo vediamo ora: ha una piccola tavoletta di cera con tutte le indicazioni che si basano sui monumenti che incontrerà. Quello che ha in mano, insomma, è una specie di "navigatore" dell'antichità. Cosa c'è scritto? Sentite uno dei percorsi, immortalato da Marziale nei suoi *Epigrammi* (I, 70):

> … ti verrà chiesto di andare alla casa di Proculo. Se mi chiedi la strada te la dirò. Passerai oltre il tempio di Castore, vicino al bianco tempio di Vesta, dopo la casa delle Vergini Vestali; poi raggiungerai il venerabile Palatino per la via Sacra, dove brillano le statue del sommo imperatore. Non farti trattenere dalla mole meravigliosa del Colosso adorno di raggi, che è felice di battere la statua del Colosso di Rodi. Gira là dove si trovano il tempio di Bacco ubriaco e la rotonda di Cibele con gli affreschi dei Coribanti, subito a sinistra devi andare verso… gli atri della nobilissima casa…

Forse è necessaria una piccola spiegazione: si parte dal "punto zero" di Roma, il Foro romano, dove c'è il tempio di Castore e Polluce, si passa accanto al tempio bianchissimo delle (vergini) Vestali, si sale sulla via Sacra (che esiste ancora oggi), per incontrare un'enorme statua di Nerone con la corona fatta di raggi di sole (che farebbe concorrenza al Colosso di Rodi: verrà spostata più tardi da Adriano, vicino al Colosseo, dandogli il nome) e poi girando accanto ad altri templi e monumenti, oggi scomparsi, ma posti sul Palatino vicino all'Arco di Tito, si arriva a destinazione.

Probabilmente, i *tabellarii* di epoca romana conoscevano bene il loro territorio come oggi accade ai tassisti, quindi non avevano bisogno di indicazioni così lunghe e precise. Tuttavia, Marziale ci fa capire che anche allora i punti di riferimento cittadini erano dei "fari" per orientarsi in città. Sia per i *tabellarii* sia per la gente comune.

Chi sono i passanti?

Gli occhi di Hilarus si fermano soprattutto sulle persone perché si muovono lentamente, o sono ferme, e sono più facili da studiare con lo sguardo. E allora, ecco un venditore ambulante di pagnotte che avanza aspettando clienti, facendo ondeggiare la sua cesta nella folla. Passa accanto a un incantatore di serpenti, con un capannello di persone attorno, uno dei quali è un bambino con gli occhi sgranati. Il bimbo non sa che ai serpenti sono stati strappati i denti, né sa che il segreto dell'incantatore non sta nella musica, ma nel ciuffo di piume colorate posto all'estremità dello strumento musicale, che l'incantatore fa ondeggiare davanti al muso del serpente, distraendolo. Nessuno "incanta" i serpenti.

La nenia dell'incantatore viene progressivamente coperta dalla voce, ormai roca, di un cuoco di strada che porta in giro, su tiepide piastre, delle salsicce fumanti. È davvero un antenato dei venditori di salsicce e hot dog che si vedono per le vie di New York.

Ecco passare, con il suo fardello, il garzone di un droghiere. È l'ora delle consegne e sa che dovrà salire per molti piani oggi. Le *insulae* romane non hanno ascensori… La sua fortuna sta nel fatto che i ricchi vivono ai piani bassi, e quindi difficilmente dovrà andare in cima ogni volta. Ma i viaggi e le rampe di scale che lo aspettano sono così tanti che alla fine della giornata sarà esausto.

Tra i personaggi fermi ai margini della strada, Hilarus identifica un uomo che fa la guardia a un negozio, un altro che probabilmente è un poeta di basso livello in attesa di clienti (c'è chi paga per avere dei semplici componimenti da offrire all'amata o al potente che sta andando a adulare). Questo personaggio, pur di arrotondare, scrive anche lettere per gli analfabeti, che nella società romana sono assai meno di quelli che incontreremo nel Medioevo e nelle epoche successive, fino all'età industriale.

Un altro uomo d'arte avanza lento nella folla: è un attore che sta parlando con un organizzatore di spettacoli mollemente sdraiato su una lettiga. Gli attori infatti sono considerati malissimo nella società romana, appena un gradino più su delle prostitute: ma questo è un'eccezione, persino l'impresario ha fatto fermare la lettiga e lo ascolta. È un attore molto amato, un George Clooney dell'epoca, si chiama Numerius Quinctius. Dal suo nome capiamo che è uno schiavo liberato dell'importante famiglia dei Quincti. È assieme a sua moglie, liberta anche lei, che si chiama, naturalmente… Primilla Quinctia.

È tradizione romana che gli schiavi una volta liberati prendano il nome dei loro ex padroni.

Tutti questi personaggi non sono frutto della fantasia, provengono da quello che ci hanno lasciato gli antichi: scritti sulla vita quotidiana (Marziale ecc.) e lapidi funerarie. Compreso quello che a un certo punto Hilarus sente alle sue spalle. Si gira e vede due uomini seduti a una *popina*. Sono due amici di lunga data:

> Giulio, tu sei il più caro di tutti i miei amici, se la parola data, se i vecchi giuramenti hanno un valore, i sessant'anni sono ormai vicini, i giorni che ti restano da vivere non sono molti.
>
> Fai male a rimandare ciò che forse un giorno ti vedrai negare: solo il tuo passato ti appartiene. Ti aspetta una catena di dolori e di fatiche. Sono fugaci tutte le gioie, non restano con te. Afferrale, le gioie, con le mani, con tutte e due: e anche così strette spesso dal cuore possono cadere. Credimi, il saggio non dice: "Vivrò!". Vivere domani è tardi: devi vivere oggi…
>
> (Marziale, I, 15)

Hilarus sorride… In questa città dalle mille occasioni, una simile filosofia di vita guida i comportamenti e le scelte di centinaia di migliaia di persone. E non solo, si trova nella mente della grande maggioranza dei romani dell'Impero sotto Traiano. Avremo modo di ritornare sull'argomento: per un romano c'è l'oggi. Dopo la morte non c'è più nulla…

Hilarus viene richiamato da colpi di tosse molto forti. In effetti tosse e catarro sono assai comuni nelle vie di Roma. Provengono da una coppia anziana che gli viene incontro camminando piano. Lui è alto e magro, con gli occhi chiari, molto "inglese", lei più minuta e attiva, se non fosse per la brutta tosse. Il senso dell'umorismo in età romana è sempre presente nella vita di tutti i giorni, e spesso quando si tratta di una coppia è tagliente. Lui infatti le dice:

> Avevi quattro denti, Elia, se non sbaglio.
>
> Due colpi di tosse te li hanno fatti fuori due per volta.
>
> Elia, ora tossisci pure tranquilla tutto il giorno.
>
> La tosse non ha più nulla da portare via…

(Marziale, I, 19)

Infilarsi in un vicolo

Hilarus riprende il cammino. Questa volta, però, all'altezza di una grande statua della Mater Matuta (la dea del mattino) il cui sguardo domina la via, entra in un vicolo. La luce di colpo si è affievolita, e fa più fresco. Il sole, infatti, qui non penetra e Hilarus ha l'impressione che le case lo schiacceranno da un momento all'altro, tanto sono vicine.

Spesso i vicoli di Roma non sono rettilinei, e questo non fa eccezione: è contorto, piega a destra poi a sinistra a seconda della geometria degli incastri delle case.

Il manto stradale è fatto di terra battuta e rigagnoli di acqua fetida. L'odore a volte è insopportabile, soprattutto quando si passa vicino a qualche cumulo di spazzatura, che costringe a turarsi il naso. Hilarus incontra alla spicciolata uomini e donne. Appartengono a tutte le estrazioni. Sebbene questo sia un vicolo misero, fa parte della geografia degli spostamenti quotidiani dei poveri, degli schiavi e dei ricchi. Certo, qui una lettiga avrebbe difficoltà a passare. Se non altro per le narici del suo padrone. Anche questa è Roma…

Il vicolo sbuca su una via. Finalmente! È un po' più grande, con delle botteghe in fila, l'aria è respirabile e Hilarus viene investito dall'odore di pesci messi a cuocere sulla griglia…

È un buon profumo, viene dall'alto. Si ferma e alza lo sguardo: del fumo bianco si leva dal primo piano. È lì che sta avvenendo la cottura… Più su, oltre il fumo, la vista è impressionante. Le *insulae* sono altissime. E tra una casa e l'altra c'è una ragnatela di funi e cavi. Da molti di essi pendono tuniche e panni di vario tipo, messi ad asciugare dalle massaie romane.

Il suo sguardo percorre le pareti. Se la parte bassa è realizzata con robusti mattoni, più si sale più i materiali sono scadenti. A rivelarlo impietosamente è l'intonaco (anch'esso di bassa qualità) che si è staccato negli anni. Come nel disegno di un libro di anatomia, il corpo dei palazzi è stato privato della pelle e messo a nudo, svelando lo scheletro e i muscoli. Si vedono molto bene le travi, che disegnano in modo evidente il contorno dei vari piani e delle diverse stanze. Sembra di guardare quelle case medievali della Normandia, con lo scheletro delle travi su cui sono ancora ben visibili i colpi dei

carpentieri. Al posto dei mattoni, i muri sono costituiti da un impasto scadente di argilla, gettato su griglie di rami intrecciati e pietrisco.

Le finestre non hanno vetri, troppo costosi, si aprono e si chiudono con ante di legno, come gli sportelli di un mobile.

In molti punti si vedono degli "armadi" appesi alla parete delle case. Si tratta, in realtà, di piccoli balconi coperti (un classico "abuso" diremmo noi oggi) che consentono di allargare un minuscolo appartamento guadagnando un piccolo spazio nel vuoto. Qui di solito si installano i bracieri per cuocere. Finestre o grate consentono l'aerazione. Altri "armadi" più piccoli, elegantemente decorati, sono messi come una maschera a proteggere una finestra. In questo modo, si può guardare la strada senza essere visti…

In cima, spuntano i cornicioni dei tetti con una lunga serie di piccoli volti in argilla, che decorano l'ultima fila dei coppi, tra una tegola e l'altra.

I palazzi non sono tutti alti uguali. Alcuni sono più bassi, altri svettano con piccole sovrastrutture come torri, piani accumulati in periodi diversi ecc. Quest'ultima "frontiera" del vivere non ha più mattoni né pareti di argilla. È essenzialmente tutta di tegole e legno. È il regno dei più poveri. C'è un solo modo per definire Roma vista dal basso: è una serie di città sovrapposte, una stratificazione con ogni volta materiali diversi, gente diversa, mentalità diverse. I ricchi vivono in basso e via via che si sale aumenta la disperazione. Sarebbe come mettere assieme in uno stesso edificio l'agiatezza di un quartiere signorile con la povertà degli slum di Calcutta.

Fare shopping nei vicoli dell'antica Roma

Hilarus prosegue il suo cammino nella via, passando accanto a una serie di negozi e botteghe, forniti di ogni tipo di merci. Ce n'è una fila interminabile. Come trovare la profumeria? C'è così tanta gente che fermarsi ogni volta a vedere cosa è esposto diventa un'impresa. Sembra di stare in un suk mediorientale. Allora, fa esattamente quello che faremmo noi se andassimo di fretta. Guarda le insegne!

In effetti ogni bottega ha la sua insegna, esattamente come le hanno i nostri negozi. Solo che sono più piccole, delle dimensioni di una valigia o meno, e di solito sono fissate alla parete sopra l'ingresso (come oggi), ma molti le mettono anche a "bandiera" nelle strade, perché siano visibili a chi è

in fondo alla strada, magari appendendole con degli anelli alle travi dei soffitti dei portici.

Queste insegne sono realizzate con pannelli di legno, marmo o terracotta. Sono quasi sempre scolpite in rilievo e, in mancanza di un'illuminazione al neon, sono dipinte con colori sgargianti.

Hilarus passa in rassegna le insegne dei vari negozi.

Ecco cinque "gambi" di maiali messi in fila, identici ai nostri prosciutti. Evidentemente è un macellaio.

Accanto, un'insegna con una capra. Qui si vendono prodotti caseari: formaggi, latte. Alle pareti si vedono anche piccole ceste con la ricotta avvolta in foglie di fico.

Poco oltre tre anfore appaiate segnalano una vineria.

E poi c'è l'insegna di un'osteria, all'angolo con un vicolo: si legge il menu esposto in strada, come accade oggi nei ristorantini dei centri storici. Si legge: *ABEMUS* [*sic*] *IN CENA: PULLUM, PISCEM, PERNAM, PAONEM, BENATORES* ("Abbiamo per cena: pollo, pesce, prosciutto, pavone, selvaggina"). Non c'è che dire, è una cucina raffinata se c'è anche il pavone. L'oste poi ha messo un simbolo della buona accoglienza (un cuore).

Segue poi un negozio di tessuti. Hilarus lo capisce perché, sopra la testa degli avventori, vede alcuni cuscini appesi per un angolo e tessuti pregiati che pendono come asciugamani da aste di bronzo fissate al soffitto. Un uomo sta esaminando un campionario in mano al proprietario mentre la moglie è seduta su una panca in attesa.

Incontra poi la bottega di un gioielliere con collane di pasta vitrea e anelli. Il proprietario sta discutendo con un cliente sul prezzo di un bel bracciale d'oro a forma di serpente.

Ci sono altri gioiellieri, evidentemente raggruppati per motivi di sicurezza. Superati altri negozi, compare la bottega di un vinaio con il proprietario seduto al banco e dietro di lui tante anfore allineate. Ma è un banco molto particolare: è così alto da sembrare quasi una balconata. Hilarus si ferma incuriosito, non ha mai visto vendere il vino così. È un "distributore" di vino. Un cliente si avvicina con una propria anforetta, chiede un tipo di vino e paga in anticipo. Poi mette l'anforetta aperta in una nicchia e la tiene ferma con le mani. Il proprietario versa il vino desiderato in un lavandino-imbuto che è

collegato alla nicchia. E così il cliente "fa il pieno" rapidamente e poi se ne va. Ci sono almeno tre nicchie appaiate. Forse per vini diversi.

Hilarus si ferma attratto da colpi sordi. Provengono da una bottega dove un macellaio colpisce con dei potenti fendenti un grosso pezzo di carne. Ai giorni nostri i macellai usano un bancone per preparare i tagli, lui invece adagia i pezzi da colpire su uno strano sgabello, costituito da un tronco di legno fissato su tre gambe. Ancora oggi, in certi Paesi, quali l'Egitto, si possono vedere scene identiche, come se il tempo non fosse mai passato. Tutt'attorno al macellaio su ganci e chiodi sono appesi i pezzi squartati con delle mosche sopra, tra cui spiccano alcune teste di maiale. In fondo al negozio è seduta sua moglie, con i suoi capelli raccolti e un triplo giro di trecce finte a creare una crocchia. Colpisce per l'eleganza e la tranquillità di fronte alla violenza del marito. Ma in effetti il suo è un lavoro molto diverso: è addetta alla cassa, e sta controllando le entrate e le uscite sul libro della contabilità.

Finalmente Hilarus scorge la bottega di un profumiere, dall'insegna leggiamo che si chiama Sesto Apronio Giustino. E solo stando sulla soglia della bottega si è investiti da dolci fragranze. Il profumiere arriva sorridendo: «Posso servirla?».

Roma città d'arte già in età romana

Hilarus ha dovuto annusare tantissimi vasetti di terracotta prima di trovare quello giusto per la sorella. Ne ha presi una piccola scorta. Non troppi, perché in quest'epoca i profumi non durano a lungo e "cambiano" rapidamente.

Dentro la bottega, com'è intuibile, c'erano delle donne e sono entrati anche alcuni uomini a fare acquisti personali. Se pensate che i cosmetici maschili siano una trovata moderna, vi sbagliate. Già in epoca romana tanti uomini si ricoprivano di profumi, creme e unguenti. E a volte la cura del proprio aspetto durava molto, come sottolinea il professor Romolo Augusto Staccioli, molti "bellimbusti facevano a gara nell'ostentare gli effluvi più stravaganti e passavano ore a profumarsi dal barbiere…" E non solo: lo studioso prosegue svelandoci che ai banchetti e nei luoghi pubblici, come il Circo o l'anfiteatro, venivano generosamente sparse sostanze profumate: a

volte addirittura sui sedili, per coprire l'odore di sangue e di morte proveniente dall'arena dove gladiatori, condannati e bestie erano stati uccisi.

Quando il giovane ha pagato, il nostro sesterzio ha cambiato di mano. Ma non è rimasto a lungo nella bottega del profumiere Sextus Apparonius Iustinus. Poco dopo è giunto un ricco romano molto elegante, la cui corporatura testimonia il suo benessere. Un uomo alto, robusto, con i capelli bianchi, le sopracciglia nere e gli occhi azzurri, dallo sguardo diretto. Quel suo naso aquilino, prominente, accentua la nobiltà del volto. Ci ricorda molto l'attore Adolfo Celi.

E lo abbiamo sicuramente già visto da qualche parte… Anche lui ci guarda, probabilmente ritiene che siamo suoi "clienti", nel senso latino del termine (*clientes*), cioè una persona che viene a chiedere favori. Ne riceve tanti ogni giorno, è un potente. Poi sorride, socchiude gli occhi e annuisce… Ci ha riconosciuti: ci siamo visti nel… libro precedente! Siamo entrati in punta di piedi a casa sua all'alba per descrivere e scoprire il tipico risveglio di un romano… Ci sorride e ci chiede se tutto va bene e se abbiamo bisogno di qualcosa. Ci augura in bocca al lupo per il nostro viaggio e poi, osservando il "nostro" sesterzio che il profumiere gli ha dato come resto, ci rivela la sua filosofia di vita: «*Homo sine pecunia est imago mortis*» ("L'uomo senza soldi è l'immagine della morte").

È una frase spaventosamente reale nella società romana, dove l'unica cosa che conta è lo status sociale e si viene giudicati a seconda della posizione che, grazie ai soldi, sei riuscito a occupare.

Poi, con la stessa eleganza con cui è entrato, paga, prende il profumo nel contenitore di vetro a forma di colomba e se ne va con il suo codazzo di schiavi e alcuni "clienti", e sale su una lettiga. Direzione: il Portico d'Ottavia dove incontrerà sua moglie e le farà una sorpresa donandole il profumo. Nel borsello, però, ha il nostro sesterzio.

Il Portico d'Ottavia è un luogo lontano, separato dalla calca delle strade, ideale per passeggiare con tranquillità. Ci sono tante statue di bronzo greche. È un vero "museo". E questo ci porta a fare una considerazione interessante. Roma già nell'antichità è una città d'arte con i suoi musei. E visitatori che amano vederli.

È uno dei tanti volti di questa città, che oggi viene considerata la New York dell'antichità per i suoi grattacieli, l'Amsterdam per i quartieri a luci rosse, la

Calcutta per gli immensi quartieri poveri, la Rio de Janeiro per le feste e gli enormi "stadi" equivalenti al Maracanã (il Colosseo e il Circo Massimo), ma anche la Parigi per i suoi grandi musei ecc.: nessuna città oggi riassume in sé tutte queste caratteristiche.

Certo, pensare all'antica Roma come a una città d'arte può sembrare strano: quali produzioni di arte antica può esporre un luogo che è già essa stessa nell'antichità?

Soprattutto quella greca.

Inizialmente Roma era una città "fredda", come possono esserlo alcuni centri moderni del Nordeuropa o degli Stati Uniti. Non aveva capolavori di rilievo. Tutto cambiò con l'espansione e le guerre. In particolare con le guerre puniche. Come sottolinea Lionel Casson, con la presa di Siracusa vennero portate a Roma tante statue greche (e anche dipinti) che il generale Marcello distribuì in vari punti dell'Urbe. Fu come aprire una diga: con l'espansione di Roma nei territori greci e dell'attuale Turchia, per centocinquant'anni giunsero grandi quantità di capolavori di ogni tipo. Parliamo di centinaia di statue di bronzo alla volta, opere dei più grandi artisti del passato.

In occasione della conquista della sola città greca di Ambracia, ad esempio, arrivarono duecentottantacinque statue di bronzo e oltre duecentotrenta di marmo. Per la vittoria su Perseo, Emilio Paolo portò tanti di quei capolavori che il suo corteo trionfale durò un'intera giornata… Poi venne Corinto…

Dovete immaginare queste città greche con i santuari e i templi depredati: testimonianze di allora ci parlano di basamenti vuoti, con i fori esposti dove una volta si ancoravano le statue…

Uno scempio, diremmo noi oggi. Simile a quello che Napoleone ha fatto con l'Italia, con il Vaticano e con altre nazioni, portando a Parigi un fiume di capolavori, dove ancora adesso per buona parte si trovano, in barba agli accordi (e ai doveri etici) per un loro ritorno, dopo la sconfitta a Waterloo.

Lo facevano anche i romani, si dirà… Può darsi, ma per tutta l'antichità, il Medioevo e il Rinascimento era il prezzo da pagare per una sconfitta. Tutti lo sapevano. Il caso di Napoleone è ben diverso. Proprio in Francia era stata promulgata da qualche anno, con la Rivoluzione, la straordinaria Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (adottata in parte persino dalle Nazioni Unite che l'ha fatta confluire nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo). Una pietra miliare nella storia dell'umanità, con la quale

nasce il rispetto per i diritti dell'uomo, e di conseguenza idealmente anche per la dignità e l'integrità culturale dei popoli… Quindi i francesi sapevano benissimo quello che stavano facendo. Eppure non hanno minimamente pensato alla loro Dichiarazione.

La Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789 potrebbe essere considerata come discrimine per sapere quello che un Paese deve restituire da quello che ormai è un suo patrimonio del passato. L'Italia è un esempio ed è molto sensibile in questo senso: ha restituito l'immensa stele di Axum all'Etiopia, un frammento dei fregi del Partenone alla Grecia, persino una statua (romana!) di Venere alla Libia, per citare solo alcuni esempi che hanno fatto notizia.

È una filosofia, questa, che ci auspichiamo prenda sempre più piede per rimediare così a razzie, furti e "appropriazioni indebite" del passato.

I musei della città

Più di duemila anni fa questi concetti erano sconosciuti: il mondo era assai diverso. Un enorme numero di navi, dunque, aveva portato a Roma un vero tesoro artistico depredando il mondo greco. I viaggi venivano fatti via mare e i naufragi colpivano come una contraerea naturale alcune delle navi. Sono spesso di epoca antica infatti le straordinarie statue che riemergono dai fondali, come i Bronzi di Riace. E chissà quante sono ancora là, sepolte da un fine strato di sabbia o a profondità eccessive per essere scoperte. Confidiamo su future tecniche archeologiche per individuarle, recuperarle e farle tornare in un museo per essere ammirate.

In epoca romana queste opere venivano esposte in templi e luoghi pubblici, ma durante la Repubblica tra i ricchi romani si diffuse la mania di collezionare capolavori in casa propria: nelle ville dei potenti c'erano stanze e ambienti ad hoc, previsti unicamente per esporre quadri e statue, veri musei privati.

Sappiamo che Cicerone era uno di loro. E Verre, il governatore della Sicilia che Cicerone trascinò in tribunale per i suoi spaventosi furti (vincendo la causa), era capace di ottenere le opere con l'estorsione (come il famoso *Eros di Tespie* di Prassitele, sottratto al suo proprietario per una cifra ridicola) oppure confiscandole o, peggio ancora, assoldando dei malviventi per rubarle…

Con l'avvento dell'Impero le cose cambiarono: l'arte greca tornò nei luoghi pubblici grazie a Cesare e ad Augusto che spinsero tutti gli imperatori

successivi a fare altrettanto per circa duecento anni. Roma diventò un museo a cielo aperto.

Quali erano i pezzi forti? I capolavori di Prassitele, Policleto, Lisippo, Mirone, Apelle, Zeusi, Scopa… Che avremmo ammirato nei principali "musei" della città, in realtà luoghi dove la gente si radunava per altri motivi: per il piacere di passeggiare, come il Portico d'Ottavia (dove si potevano ammirare proprio la statua di *Eros di Tespie* di Prassitele o le venticinque statue di bronzo di Lisippo con *Alessandro fra una schiera di cavalieri*). Oppure per eventi sportivi, come il Circo Massimo (l'*Ercole* di Mirone).

Anche chi andava ad assistere a riti religiosi poteva trovarsi al cospetto di grandi capolavori: i famosi dipinti di Apelle, ad esempio, si trovavano nel tempio di Diana e in quello del Divo Giulio (Cesare). Ma anche chi si recava alle terme passava accanto a opere immortali come la statua dell'*Apoxyómenos* di Lisippo, alle terme di Agrippa.

Infine, molte altre opere si trovavano sul colle del Campidoglio (*Kairos* e *Tyche* di Prassitele, *Eracle* di Lisippo ecc.).

Questa breve lista (che non comprende teatri e altri luoghi "sociali") fa capire quanto Roma non fosse soltanto la capitale amministrativa, economica e militare dell'Impero, ma fosse diventata anche la capitale "mondiale" dell'arte. E si rabbrividisce nel pensare quanti capolavori siano andati distrutti negli incendi, come quello dell'epoca di Nerone, oppure nel Medioevo per disporre del bronzo…

Ma non c'erano solo musei d'arte. C'erano anche oggetti e collezioni che potremmo definire archeologico-storiche e naturalistiche.

Si poteva ammirare la spada di Giulio Cesare nel tempio di Marte Ultore (che poi venne rubata, proprio come accade in tanti musei moderni). Spostandosi nel tempio di Giove invece, avremmo visto il pugnale che uccise Nerone…

E poi, in un altro tempio, la pelle di un serpente immenso, ucciso dai legionari nell'Africa Proconsolare (Tunisia), durante la prima guerra punica.

Spostandoci sul Campidoglio avremmo potuto ammirare un blocco spettacolare di cristallo pesante 45 chilogrammi…

Già in queste collezioni (alle quali dobbiamo aggiungere quelle di gioielli e pietre preziose: il solo Cesare fece esporre sei collezioni diverse nel tempio di

Venere Genitrice) si colgono i preamboli del piacere moderno di nutrire la mente con la cultura, una cosa che si ricorda poco quando si attribuiscono all'Urbe solo i piaceri dei banchetti e delle stragi nel Colosseo. Quella romana antica era, in questo, una società come la nostra, con tutti i suoi colori e le sue differenze, dal piacere di ammirare le opere di Prassitele o Lisippo, magari passeggiandoci accanto con amici o con l'amata, fino ad arrivare alle uccisioni del Colosseo (che erano, lo ricordiamo spesso, l'esecuzione di sentenze penali, non un intrattenimento come le corse dei carri). D'altra parte, cosa penserebbe un romano oggi del pubblico che riempie le sale di un cinema per vedere un film horror di sangue e sbudellamenti gratuiti?

Dove e come rimorchiare nell'antica Roma

Come in tutte le città, comprese quelle moderne, anche nella Roma antica un conto sono gli edifici pubblici, quelli religiosi e i capolavori dell'arte, un altro è la vita comune che si svolge attorno a essi. Anche oggi, quando chiedete quale sia la parte della città più carina dove andare a mangiare la sera vi indicheranno un quartiere di ristorantini e locali la cui geografia non corrisponde con quella monumentale della città.

Tutti i luoghi che stiamo visitando rientrano, chiaramente, anche in un'altra geografia, quella ad esempio del… corteggiamento.

Non lo avremmo mai saputo se non ce lo avessero indicato gli autori antichi. In effetti fra duemila anni come potranno sapere che il Quartiere latino di Parigi o Montmartre sono alcuni dei luoghi dove si concentrano turisti e coppie in cerca di "atmosfere" o paesaggi da fotografare, se non si trova qualche documento, guida o racconto che lo indichi? I muri e le silenziose planimetrie delle case scoperte dagli archeologi a Roma non ci dicono quale fosse il punto ideale per assistere ai tramonti su Roma, né dove andare per corteggiare una ragazza. I poeti latini invece sì. In particolare Ovidio nella sua *Ars amatoria*, ci svela i luoghi migliori dov'è più facile… rimorchiare!

A suo dire, l'Urbe è piena di belle donne:

> *… quante stelle ha il cielo,*
> *t'offre altrettante donne la tua Roma…*
> *Se mai ti prende voglia di anni teneri*

subito avrai davanti agli occhi, intatta,
qualche fanciulla; se vuoi donna giovane,
saranno mille giovani a piacerti:
sarai costretto a non saper chi scegliere.
Se poi ti piacerà già più matura, già fatta esperta, credimi,
ne avrai solo per te eserciti…

L'incoraggiamento di Ovidio sembra indicare una certa disponibilità delle donne romane, soprattutto mature… Non sapremo mai quanto tutto questo corrisponda davvero alla realtà. Ma quello che sorprende è la precisione dei consigli "geografici". Ovidio infatti suggerisce di recarsi sotto i Portici di Pompeo, ma anche sotto quelli di Livia e di Apollo dove si trovano opere d'arte ("adornati di antichi quadri"). L'arte e la quiete sono molto amate dalle donne in una città caotica come Roma. Anche il Foro di Cesare è un luogo perfetto, a suo dire, presso il tempio di Venere, vicino a una fontana. E poi aggiunge anche un tempio di culto egizio, il tempio di Iside. Perché? Secondo Ovidio, perché era molto frequentato dalle donne che ci andavano soprattutto per chiedere la fertilità. Una scelta assai cinica per un latin lover…

E poi c'è il teatro. Il poeta considera i teatri vere "riserve di caccia" per i corteggiatori:

Ce n'è da soddisfare ogni capriccio.
Tutto troverai: amore e scherzo,
quella che ti godrai solo una volta,
quella che val la pena di mantenere.

Un'opinione indubbiamente "maschilista" come lo era in genere la società del mondo antico…

Secondo Ovidio, a teatro le donne vanno numerose, essendo uno dei luoghi mondani di Roma: il poeta afferma che esse lo frequentano per guardare, certo, ma anche per essere guardate… Insomma, un posto ideale per il gossip dell'età romana.

Come, portando il loro cibo insieme,
vengono e vanno a schiera le formiche
… così, tutta agghindata, corre ai giochi

La donna là, dove la folla è densa.
E quante sono! A me sovente accadde
di non saper chi scegliere. A vedere
vien la donna e per esser veduta.

Ma il circo per le gare dei carri è forse il luogo che offre più opportunità, perché c'è folla, c'è ressa, non bisogna tessere una rete di messaggi con gli occhi e con i gesti come a teatro, ci si può addirittura sedere accanto a una donna e le cose… sono molto più dirette.

Ovidio a questo punto dà una serie di consigli su come "rimorchiare" al Circo Massimo. Oggi fanno sorridere per la loro astuzia, ma sono davvero interessanti perché ci descrivono un mondo che non esiste più: ecco un breve decalogo realizzato a partire dalla sua opera.

– Approfittare delle gare più attese, con i cavalli più famosi. Il Circo è gremito e questo offre una serie di vantaggi e opportunità. E non bisogna ricorrere a cenni o segnali inviati segretamente con le dita.

– È essenziale essere rapidi nel sedersi accanto alla donna che si vuole corteggiare.

– Accostarsi il più possibile a lei approfittando dei posti stretti e cercare il contatto fisico: aiuta l'approccio.

– Trovare una scusa per attaccare discorso (le parole del banditore nell'arena danno sempre ottimi spunti).

– Capire per quale scuderia o cavallo tifi la ragazza in modo da assecondarla e gioire con lei.

– Essere un cavaliere molto premuroso: sistemare il suo cuscino, farle aria con ventagli improvvisati quando fa caldo, procurarsi uno sgabellino di legno da metterle sotto i piedi, oppure stare attenti che chi siede alle spalle nella fila superiore non le prema le ginocchia contro la schiena.

– Trovare mille scuse per riuscire ad accarezzarla o a toccarla in qualche modo. Ad esempio con le dita, scuotere il suo vestito all'altezza del grembo per rimuovere la polvere (vera o immaginaria) alzata dai carri.

– Con la scusa di non far sporcare il margine della sua tunica o del suo mantello che struscia per terra, alzarne un lembo… Se la ragazza non s'oppone sarà possibile adocchiarne le gambe!

Insomma ogni scusa è buona… o, come sottolinea lo stesso Ovidio,

“bastano delle piccolezze per avvincere gli animi leggeri. A molti è stato utile accostare il cuscino con mano servizievole”…

Naturalmente, aggiungeremo noi, il corteggiamento funziona solo se dall’altra parte c’è voglia di essere corteggiate: l’uomo è solo in apparenza “cacciatore”, è in realtà la donna a “farsi catturare” e a “catturare”…

Pane gratis per tutti (o quasi)

La moneta è passata di mano. Ora è nel borsello di un uomo, uno dei *clientes* del *dominus*: l’ha ricevuta come *sportula*, cioè una elargizione del potente signore. Lo fa ogni mattina con i suoi *clientes*, a volte con del cibo a volte con i soldi.

Seguiamo quest’uomo per le vie di Roma. Avrà venticinque anni. Si chiama Marcus, lo abbiamo sentito da un barbiere che lo salutava al suo passaggio.

Ora sta camminando lungo il muro che fiancheggia il teatro di Balbo. È uno dei tre grandi teatri di Roma. A dire il vero, questo è quello minore, visto che può ospitare solo 7700 persone. Ma per i romani è un piccolo scrigno, perché è quello più decorato; tutti ad esempio vi citeranno sei piccole colonne di onice, nere e lucenti, visibili al suo interno, veri capolavori della natura… e dell’arte scultoria, vista la loro fragilità.

Ma l’uomo non è minimamente interessato al teatro, prosegue con il suo passo spedito. Notiamo che da una mano gli dondola un sacco vuoto… Perché? A cosa gli servirà? E dove sta andando? Cerchiamo di capirlo.

In fondo alla via, all’angolo, un mendicante accucciato a terra alza la mano mentre lui passa, ma inutilmente. Il mendicante non si è piazzato a caso in quel punto. Ha dovuto lottare per ottenerlo, perché è strategico per chiedere l’elemosina. In effetti, non ce ne siamo accorti, ma la via è costellata di altri mendicanti seduti o addossati alle pareti. È gente disperata. Alcuni sembrano solo degli ammassi di stracci. Si vedono anche donne con bambini piccolissimi. I volti sono sporchi e scavati. È gente che ha fame. Ma l’uomo non li ha degnati di uno sguardo. Ce ne sono sempre tanti quando viene qui, non può accontentarli tutti.

Superato l’ingresso entra in un grande piazzale. Dove si è radunata una piccola folla. Saranno più di cento persone, tutte con un sacco in mano come il suo. Si sono messe ordinatamente in fila indiana. Sembra quasi di vedere la

fila alla biglietteria di un importante evento. In effetti la coda parte dal porticato di un grande edificio. Cosa ci sia lassù lo ignoriamo.

Anche lui si mette in fila. Cerchiamo di capire chi sono le persone davanti a quest'uomo. Ma è gente così diversa, non sembra esserci nulla che li unisca. A parte il sacco vuoto. Ci sono anziani e giovani, biondi e ricci, magri e grassi… insomma è un vero campionario maschile di abitanti di Roma. Ecco, questo sì, non ci sono donne. Quindi dev'essere qualche pratica amministrativa da cui sono escluse… Ed è proprio così: molti hanno in mano una tessera di legno o di piombo.

Ricapitoliamo quello che abbiamo visto: un sacco vuoto, tutti in fila, una tessera, e tanti uomini diversissimi fuori… Ci siamo: dev'essere il luogo dove avvengono le distribuzioni gratuite di grano, la cosiddetta *frumentatio*! E in effetti non passa molto che vediamo scendere dalle scale con una certa difficoltà un vecchio che porta un sacco pieno aiutato da suo nipote. Da un piccolo foro cadono di tanto in tanto dei chicchi che scatenano una lotta furibonda tra i poveri appena i due escono sulla via.

Come soddisfare tutti (o quasi)

Questa è una delle sorprese di Roma. Ogni mese si ricevono gratuitamente circa 35 chili di grano, cioè cinque *modii* (un *modius* equivale all'incirca a sei-sette chili). Non tutti però ne hanno diritto. Bisogna infatti essere sulle liste ufficiali delle distribuzioni, che escludono donne e bambini. I requisiti sono semplici: bisogna essere cittadini romani ed essere residenti a Roma. A quel punto fate parte degli *accipientes*, cioè i beneficiari di queste distribuzioni gratuite. Vi danno una tessera di legno o piombo sulla quale sono incisi non solamente il vostro nome ma anche il numero dell'arcata dove avverrà la distribuzione e il giorno prestabilito. È un sistema efficace per "smistare" l'esercito di persone che hanno diritto a queste distribuzioni: 200.000. Ogni giorno infatti davanti a ciascuna arcata si presenterà un gruppo di 150 uomini, e così il giorno seguente ecc.

Sono numeri che fanno girare la testa, e che hanno bisogno di una struttura amministrativa e organizzativa straordinariamente efficiente. Questa struttura è l'annona, a capo della quale c'è un prefetto (*praefectus annonae*) che deve supervisionare tutto. È un vero e proprio "ministro del Grano". E non è facile: bisogna non solo distribuire, ma prima ancora

reperire il grano nell'Impero, organizzare il suo arrivo a Roma e immagazzinarlo in speciali edifici per poi distribuirlo.

L'annona garantisce al cittadino dell'Urbe la soddisfazione di un suo bisogno primario: quello di avere pane ogni giorno.

Così era nato il tutto, nei primi secoli della Repubblica. Il grano veniva reperito nelle regioni vicine e affluiva a Roma. In realtà inizialmente non avvenivano distribuzioni gratuite ma, un po' come accade per il petrolio oggi, si creavano delle riserve strategiche in città da usare in caso di carestia o per abbassare il prezzo del pane alla vendita qualora fosse salito troppo.

Il grano in principio veniva distribuito a un prezzo "politico", ben inferiore a quello di mercato, e infine nel 58 a.C. con la Lex Clodia Frumentaria si decise di dare gratuitamente il grano a tutti i cittadini (soprattutto ai meno abbienti) di Roma, tranne ai senatori, che di certo non ne avevano bisogno, e ai membri dell'ordine equestre, anch'essi molto ricchi (i primi erano per lo più proprietari terrieri e i secondi erano gli imprenditori di allora).

Ciò significa che ogni anno bisognava distribuire grano a 300.000 persone. Poi portato a 200.000.

La fila di persone avanza, anche se con lentezza: gli uomini dell'annona sono molto ben organizzati. La gente intanto chiacchiera, ride, c'è chi prova a "scroccare" una cena (è una delle attività preferite per le strade di Roma). Noi intanto facciamo un po' di calcoli e abbiamo una domanda. Se le persone da "sfamare" con 35 chili di grano al mese sono 200.000, ciò significa 84.000 tonnellate di grano all'anno. Dove si trova tutto questo grano? Venendo qui, attorno a Roma non abbiamo visto immensi campi di grano. Né nel resto d'Italia.

I "pozzi di petrolio" dell'Impero romano

La risposta è semplice: lo si fa arrivare dalle aree dell'Impero che lo producono in gran quantità, come la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, il Nordafrica e soprattutto l'Egitto. Considerate che riescono tutte assieme a far affluire molto più grano del necessario, addirittura 200.000 tonnellate all'anno.

In particolare il Nordafrica e l'Egitto sono veramente i "granai" di Roma (e del resto dell'Impero). Lo storico Flavio Giuseppe, vissuto fino all'epoca di Traiano, ha affermato che solamente l'Africa, cioè l'odierna Tunisia, volendo,

sarebbe stato in grado di nutrire Roma per otto mesi, l'Egitto invece per quattro. Messi assieme, insomma, possono coprire il fabbisogno di Roma per un intero anno. E questo vi fa capire la loro importanza strategica per Roma.

Sono davvero la sua "Arabia" con i pozzi di petrolio… In effetti, in mancanza di tecnologie e macchine industriali, il pane è la benzina per far funzionare le menti e muovere i muscoli, tanto dell'amministrazione quanto della produzione artigianale, dell'esercito ecc. Una pagnotta di allora poteva fornire anche il doppio delle calorie rispetto al nostro pane.

Continuando l'esempio del petrolio, anche in epoca romana come oggi esistono le petroliere: sono grandi navi per il trasporto del grano che solcano il Mediterraneo appena le condizioni lo consentono (a causa della pericolosità del mare, la navigazione è interrotta ogni anno da novembre ai primi di marzo).

Quando con la buona stagione compaiono all'orizzonte le vele di queste grandi navi, la notizia arriva subito a Roma e si sparge tra gli abitanti, che fanno festa. Noi, che abbiamo il cibo nei supermercati a ciclo continuo, non riusciamo a comprendere pienamente questo aspetto. Ed è una delle differenze della nostra società con la Roma imperiale.

Esistono anche in età romana delle "superpetroliere": sono navi immense, fuori misura per l'antichità, capaci di trasportare carichi eccezionali di grano. Ne incontreremo forse durante il nostro viaggio nell'Impero. Sono talmente grandi che quando giungono in Italia non riescono ad attraccare: rimangono al largo e trasbordano il loro prezioso carico su imbarcazioni più piccole.

I sacchi di grano arrivano prima al porto di Traiano, accanto a Ostia, e poi da lì risalgono il Tevere controcorrente, su navi adatte alla navigazione fluviale (*naves caudicariae*), trainate da buoi o da schiavi. Queste imbarcazioni arrivano fino a una serie di moli, proprio sotto l'Aventino, dove il grano viene scaricato e immagazzinato in giganteschi depositi (*horrea*), anche a più piani. Al loro interno ci sono le derrate da distribuire la popolo, non solo il grano. Il tutto è sorvegliato con molta attenzione dagli *horreari*.

Ma come si riesce a convincere le province a "regalare" 200.000 tonnellate di grano all'anno agli abitanti di Roma? Semplice: sono tasse che le province devono pagare. E lo fanno in natura invece che in denaro. Sono imposte, in generale, oppure gli "affitti" di terreni dell'agro pubblico o delle proprietà imperiali.

Il fatto interessante, come ha rilevato il professor Elio Lo Cascio dell'Università degli studi di Napoli Federico II, è che in questo modo si dà da mangiare a una cospicua fetta della popolazione della città (non a tutti, sono infatti esclusi gli schiavi, i liberti, gli stranieri). A conti fatti, si soddisfano i bisogni di base di un capofamiglia e, forse, anche di un altro membro (sua moglie o un figlio), consentendo loro di usare i soldi in altro modo, ad esempio per l'acquisto di beni di uso quotidiano o cibo. Così si fa girare una delle ruote dell'economia. E non è una ruota piccola, visto che Roma è la più grande città dell'Impero e di tutta l'antichità…

Ecco, ormai tocca a noi. Marcus mostra la sua tessera a un impiegato dell'annona, seduto a un tavolo. L'atmosfera è molto rilassata. Mentre trascrive i dati, chiacchiera con i suoi colleghi che distribuiscono il grano, raccontando una gaffe del cognato alla cena di ieri sera. Tutti ridono. Ma quando si tratta di dare fisicamente il grano, cala ogni volta il silenzio, e il responsabile della consegna misura con precisione i *modii* da fornire. Il *modius* è un secchio di legno o ferro che contiene circa seisette chili di grano. Per garantire che nessuno bari in amministrazione, usando dei secchi un po' più piccoli, la sommità del secchio è attraversata da una croce di ferro. Chiunque può misurare i bracci della croce e verificare che il secchio sia della misura giusta.

Il rito ha un aspetto quasi "artistico": ogni volta, uno schiavo versa il grano nel *modius*, fino a colmarlo. Naturalmente si crea una piccola "montagna" che il responsabile spiana, togliendo il grano in eccesso con una specie di paletta a T, chiamata *rutellum*. I suoi movimenti rotatori ricordano quelli di un pasticciere che spalma la glassa sulla torta oppure quelli di chi vi prepara una crêpe, stendendo l'impasto sulla piastra calda.

In pochi minuti il sacco è pieno e Marcus se ne va salutando tutti. Per questo mese il pane è garantito.

Il pretoriano

La mattina seguente, Marcus è entrato in una bottega: ha bisogno di una tunica nuova. Quella che aveva si è completamente insudiciata nel portare quel sacco di grano, che era sporco di una sostanza oleosa. E ora ne sta provando alcune. Sembrano tante T-shirt lunghe fino alle ginocchia. La scelta è vasta. C'è un fatto che stupisce, cioè che si vedono pile di tuniche fatte in

serie. Sono frutto di una produzione di botteghe in cui lavorano tanti operai e schiavi, cioè si trova a metà strada tra l'artigianato e la fabbricazione semindustriale. Marcus ne prova diverse, assistito dal bottegaio, sempre disposto ad aiutarlo a sistemare il tessuto dove fa delle pieghe. Quella che sceglie è semplice, senza bande colorate o decorazioni, simile alle vesti che portano la maggior parte degli abitanti di Roma. È di lino grezzo e, quando se la infila, sente che gli "gratta" la pelle. Ci vorrà un po' perché si ammorbidisca e sia più gradevole indossarla. La paga 15 sesterzi (circa 30 euro) e se ne va, uscendo nella via, illuminato da una lama di sole mattutino. Il nostro sesterzio ha cambiato nuovamente mano. Ora si trova nel buio della cassa del negozio, mescolato a tante altre monete, ognuna con un suo percorso alle spalle, ognuna con tante storie e curiosità da raccontare. Che nessuno saprà mai. Non passa molto, però, e il nostro sesterzio riprende il suo cammino grazie a un altro cliente, venuto ad acquistare alcuni *subligaria*, cioè "mutande" romane, simili a morbidi perizomi in lino che fanno il giro della vita e passano poi tra le gambe avvolgendo le parti intime.

La mattina seguente il sesterzio è nelle mani del suo nuovo possessore, che lo rigira nervosamente. Il nome dell'uomo è Caius Proculeius Rufus. La sua famiglia proviene dalla Spagna, da Asturica Augusta (l'odierna Astorga) per la precisione. Sta per iniziare il suo nuovo lavoro dopo un periodo di addestramento. È vestito come un soldato, ma non è un legionario che dovrà difendere i confini dell'Impero, anzi fa parte del corpo che deve difenderne il "cuore". È un pretoriano. E oggi prenderà servizio, per la prima volta, nel palazzo dell'imperatore, sul Palatino.

I pretoriani non sono amati da tutti. Men che meno dai loro commilitoni, i legionari a guardia delle frontiere. Il motivo è semplice. Essi non prestano servizio in qualche angolo sperduto dell'Impero, ma nella città più ricca di vita e svaghi, Roma. Non rischiano ogni giorno di venire uccisi da qualche barbaro. Non soffrono il freddo, in un Paese straniero, lontani da casa. Eppure hanno una paga superiore a quella degli altri legionari (che ricevono appena 100 sesterzi al mese, cioè all'incirca 200 euro), servono per un tempo minore (sedici anni contro venticinque), hanno vantaggi superiori al momento del congedo, migliori opportunità per avanzare di grado, e se arriva un nuovo imperatore (che si deve ingraziare questa "guardia del corpo") ricevono allettanti bonus in denaro. Ce n'è abbastanza perché i loro colleghi

pieni di cicatrici li guardino con sufficienza e gelosia, se non addirittura con odio. E così anche la popolazione, che non li ama, anche se li rispetta per il loro potere. In effetti sono un corpo molto potente a livello politico. Soprattutto perché spesso sono coinvolti negli intrighi che accompagnano la caduta di un imperatore o la salita al trono di quello nuovo.

Questo non significa che non combattano mai: quando l'imperatore parte per una campagna, i pretoriani lo seguono. Ma non tutti. Delle dieci coorti presenti a Roma, una piccola parte rimane a presidio dei palazzi e delle proprietà imperiali. È di queste ultime che fa parte il nuovo pretoriano.

L'uomo è arrivato all'alba e i suoi colleghi lo hanno fatto aspettare in una piccola stanza di servizio, al posto di guardia, dove passeggia nervosamente. Bisogna attendere la fine dei turni per poter entrare. Il regolamento viene applicato alla lettera. Poi sente dei passi avvicinarsi. La porta si apre e, stagliato contro la luce del sole, si presenta un pretoriano in alta uniforme. È il suo diretto superiore. Ha appena comandato il cambio della guardia e il suo elmo scintillante, con decorazioni d'oro e soprattutto con una "criniera" di ciuffi di piume di struzzo bianchissime, lo fa sembrare ancora più alto: in effetti, i pretoriani somigliano ai nostri corazzieri: alti, con un'uniforme che colpisce per eleganza. I colori sono candidi: la tunica è bianchissima, al contrario di quella rossa dei legionari, e così la *subarmalis vestis*. Cos'è? Avete presente quelle frange larghe e piatte che creano un "gonnellino" nelle statue dei condottieri romani? In realtà, è la parte terminale di un "giubbotto" di cuoio a maniche corte, imbottito, da mettere sotto la corazza e che spunta con quel gonnellino: le imbottiture proteggono il corpo dallo sfregamento del metallo della corazza e attutiscono i colpi in battaglia.

Insomma, i pretoriani hanno questa divisa bianca simbolo di purezza. Naturalmente le armi sono quelle di sempre: un gladio, un pugnale, la lancia e lo scudo. E proprio sullo scudo appare il loro simbolo: uno scorpione… Perché proprio lo scorpione? Vista la loro reputazione, la scelta di un animale velenoso non sembra la più felice. In realtà, ricorda l'importante riorganizzazione della guardia pretoriana operata da Tiberio, sotto… la costellazione dello Scorpione (nel mese di giugno).

Dopo le dovute presentazioni formali, il superiore si toglie tutta l'armatura da parata, l'appende in uno stipetto del posto di guardia e accompagna la recluta arruolata di fresco nel suo primo giro del palazzo dell'imperatore.

Il fatto straordinario è che grazie a questo nuovo "proprietario" del sesterzio ora esploreremo il palazzo degli imperatori romani. È davvero il luogo dove vissero e comandarono gli uomini più potenti dell'antichità. È l'equivalente, in età romana, della Casa Bianca.

Mentre li seguiamo ci poniamo una domanda sul luogo dove è sorto il palazzo: perché tra tutti i colli di Roma si è scelto proprio il Palatino?

Il Palatino, dove tutto nacque

Il Palatino è certamente uno dei colli più importanti per la storia di Roma. Tutti ne abbiamo sentito parlare. Perché è così importante?

Secondo la leggenda, Romolo e Remo furono allevati dalla lupa in una grotta proprio qui sul Palatino. E sempre su questo colle Romolo avrebbe fondato Roma nel 753 a.C. uccidendo in seguito Remo.

Ma al di là della leggenda, un fatto è certo. Sono stati ritrovati i fori dei pali che sorreggevano capanne antichissime. Fin dall'VIII secolo a.C. qualcuno abitava il Palatino. Non certo Romolo e Remo, ma uomini dell'età del ferro. Scelsero questo colle perché da quassù (e dal vicino Aventino) si dominava l'unico punto attraversabile del Tevere: un guado all'altezza dell'Isola Tiberina. Una posizione strategica, quindi, anche per l'economia. A valle del Palatino e del Campidoglio nacquero infatti le prime aree di scambi di Roma: il Foro Boario (il mercato del bestiame) e il Foro Olitorio (quello delle verdure).

Quindi i romani non sbagliavano immaginando sul Palatino il luogo di fondazione di Roma, il punto d'origine della loro potenza. Ma lo immaginavano in modo fantastico: prima di Romolo e Remo qui sarebbero vissuti anche dei greci, che avrebbero incontrato, nell'ordine, Ercole e poi Enea. Insomma, su questo colle c'erano, guarda caso, gli ingredienti più nobili per la nascita di Roma…

Quando l'Urbe cominciò a espandersi, il colle prese a ospitare le case della gente che contava, le famiglie patrizie, i senatori.

Avevano case sontuose con mosaici, affreschi, colonnati, giardini interni. Qui vissero quasi tutti i più famosi abitanti di Roma, da Cicerone a Catullo, a Marco Antonio e tanti altri.

E qui, su questo colle, un giorno nacque anche il futuro Augusto. Diventato adulto decise di abitarvi: è incredibile, ma a duemila anni di

distanza la casa di Augusto e quella di sua moglie Livia, adiacente, sono ancora visibili e visitabili. Una volta entrati, si possono tuttora vedere gli affreschi dai colori vivissimi, come il rosso acceso, il blu profondo o il verde lucente. È emozionante pensare a quante volte Augusto avrà accarezzato con lo sguardo questi affreschi, assorto in chissà quali pensieri.

E si può ancora vedere "il cubicolo", una piccola stanza con pitture e decorazioni pazientemente restaurate: è il luogo dove Augusto meditava, scriveva, si rilassava. Sorprende per la sua semplicità: l'uomo più potente non si circondava di lusso. Era certo una lezione per tutti in epoca romana.

Ma i successori di Augusto non furono altrettanto modesti. Nell'arco di un secolo il Palatino cambiò radicalmente volto. Fino a diventare un'unica, gigantesca e sfarzosa reggia che ospitò tanti imperatori.

Ancora oggi se salite a piedi di lato al Foro romano lasciandovi alle spalle il caos dei turisti, vi trovate improvvisamente nel silenzio e nel verde tra i resti imponenti dei palazzi degli imperatori. È bello sedersi a leggere, o semplicemente fermarsi a pensare: siete seduti in uno dei cuori della storia. Qui è nato il nostro modo di pensare, di vivere: il nostro mondo.

Il palazzo degli imperatori romani

I due pretoriani si trovano davanti a un immenso edificio, pieno di marmi, colonne e statue. Ha le dimensioni di una cattedrale. Eppure è solo l'inizio del palazzo imperiale…

A costruire questa straordinaria struttura fu Domiziano sul finire del I secolo d.C. (Tiberio aveva già abbozzato una struttura, ma più piccola).

Il suo architetto, Rabirio, ebbe un'idea vincente: suddividere il palazzo in due parti. Una pubblica, dove l'imperatore "lavorava", l'altra privata, dove viveva e si riposava. Entrambe ovviamente erano immerse nel lusso.

Seguiamo in questa visita i due soldati che si sono infilati sotto un colonnato. La prima tappa è un corpo di guardia dei pretoriani, una sala oggi identificata con il termine "larario", ma in realtà una specie di piccola caserma con la parete di fondo ricoperta di lance e gladi appesi ordinatamente. È un'armeria a tutti gli effetti. In effetti, è questa stanza che controlla l'entrata del palazzo.

I due ora indossano una toga, è obbligatoria nel palazzo esattamente come lo sono giacca e cravatta quando si entra oggi al Quirinale, al Senato o al

Parlamento.

Poi il superiore apre una porta e invita il giovane pretoriano a entrare prima lui. Lo fa con un sorriso, perché sa quale effetto produrrà sul ragazzo, appena ventenne. Il giovane varca la soglia e ammutolisce. Sta entrando nella grande sala dove l'imperatore tiene udienza. È l'Aula regia, la sala del trono. Il suo sguardo si perde in un luogo imponente e bellissimo: la sensazione è la stessa che proviamo noi oggi quando entriamo nella Basilica di San Pietro. È un ambiente altissimo, tutto rivestito di marmi pregiati.

Di lato, tutt'attorno a lui, il giovane pretoriano scorge una bellissima serie di colonne di marmo "pavonazzetto" e pareti coperte di marmi policromi. Ci sono ovunque delle nicchie con statue di basalto nero. Riconosce al volo due di esse: rappresentano Ercole e Apollo (verranno ritrovate nel Settecento e sono ora visibili nel Museo archeologico di Parma). È un luogo solenne, dalla sontuosità palpitante. Il giovane è portato ad alzare istintivamente lo sguardo verso l'alto. Tutt'attorno corre una seconda serie di colonne con arcate rivestiti di pannelli di marmo coloratissimi. E sopra ancora si aprono ampi finestroni dai quali penetrano fasci di luce che si posano silenziosi sul pavimento.

Il soffitto, che forse supera i 20 metri d'altezza, è a cassettoni ed è sostenuto da una "foresta" ordinata di capriate. Da quaggiù non si capisce bene, ma sembra di legno ricoperto d'oro ed è un incredibile capolavoro scolpito dagli artigiani più abili dell'epoca.

Il ragazzo continua ad avanzare. È come inebetito. Questa stanza sfiora i 40 metri di lunghezza ed è larga poco più di 30 (è quindi persino più grande del famoso "Salone dei corazzieri" del Quirinale, dove si tengono i discorsi presidenziali con il pubblico più numeroso…).

Ora il suo sguardo è rivolto a terra: il pavimento è un'ampia scacchiera di quadrati di marmo, grandi come tavoli da pranzo, al cui interno si alternano un disco di marmo verde, un quadrato di marmo rosso ecc. Sembra quasi lo schieramento di una legione marmorea.

Il giovane pretoriano si è fermato su un'isola di luce prodotta dai finestroni. Il suo corpo sembra avvolto da un'aura luminosa che contrasta con la semioscurità delle nicchie attorno. Davanti a lui c'è un abside semicircolare con una piattaforma di marmo: in cima c'è il trono dell'imperatore Traiano…

Qui dunque si siede e comanda l'uomo più potente del mondo, è qui che esercita la giustizia. Il ragazzo rimane impietrito.

Il trono non è usato da un po' di tempo, perché Traiano è lontano da qui, impegnato a Oriente nelle guerre contro i parti, i nemici asiatici.

Ma quando è a Roma è proprio in quest'aula che hanno luogo le udienze, gli incontri con ambascerie e le *salutationes* all'imperatore. Se Roma è il cuore dell'Impero, questo è il cuore di Roma e quindi di tutto. Vengono i brividi se pensiamo a quanta storia è passata da qui, a quante decisioni sono state prese proprio qui. Decisioni che ora si trovano nei nostri libri di storia…

Questa sala non è solo un grande capolavoro architettonico, è uno "strumento" politico. È stata voluta così perché al primo colpo d'occhio trasmetta la potenza e la ricchezza dell'Impero. Qui le delegazioni straniere, abbagliate dalle dimensioni e dalla sontuosità dei luoghi, verranno ricevute dagli imperatori per quasi tre secoli.

I due proseguono il giro. Si apre una porta e appare un grande cortile, circondato da colonne di marmo giallo antico. Quasi tutta la superficie del cortile è occupata da un'ampia vasca quadrata. Al suo centro zampilla una fontana e tutt'attorno emerge, a pelo d'acqua, un labirinto di marmo che forma un ottagono, per i giochi d'acqua.

Il superiore, ovviamente, spiega al giovane i doveri, le regole interne, i turni ecc., ma il ragazzo è molto distratto. Superata la vasca, si aprono altre porte. Ecco la sala da pranzo dell'imperatore, identica all'Aula regia per forma, marmi e decorazioni, ma un po' più piccola. Questa sala del triclinio, chiamata anche *Coenatio Iovis*, cambia temperatura a seconda delle stagioni. Sotto il pavimento di marmo colorato ci sono spazi vuoti dove d'inverno viene fatta passare aria calda come nelle terme. D'estate, invece, a rinfrescare l'ambiente ci sono due ninfei con fontane e giochi d'acqua, che si aprono con ampie finestre su ambo i lati della sala. Traiano mangia sdraiato all'interno di una grande nicchia semicircolare, su un pavimento rialzato.

Entriamo nella casa dell'imperatore

La visita del giovane pretoriano continua nella zona dove vive l'imperatore. Questa seconda parte del palazzo (*Domus Augustana*), che forma un unico blocco con quella che abbiamo appena visto (*Domus Flavia*), si sviluppa addirittura su due piani, sfruttando un avvallamento del colle.

Pensate che il pavimento del livello inferiore si trova a dodici metri da quello del piano superiore, ossia è alto quanto un edificio di quattro piani… È una zona abitativa davvero immensa.

I due pretoriani attraversano sale dal soffitto altissimo, dove riecheggiano solo i loro passi. In altre più piccole si sente unicamente il rumore dell'acqua di piccole fontanelle. Nel loro cammino sono circondati da una straordinaria collezione di busti, marmi e statue greche. È forse tra i più bei "musei" d'arte antica che si siano visti. Ma non lo conosceremo mai… tutto è stato depredato nei secoli. Impossibile contare i capolavori, dagli affreschi alle sculture, alle invenzioni architettoniche che incontrano i due pretoriani. Un paio però le possiamo citare. Sorprendente è una grande vasca, circondata da un elegante colonnato: al suo centro sorge un'"isola" con un piccolo tempio dedicato a Minerva. Quest'idea verrà ripresa da Adriano nella sua favolosa villa di Tivoli.

I due pretoriani scoprono la seconda meraviglia aprendo un portone: di colpo si trovano in un piccolo Eden. È un giardino lungo centosessanta metri e largo cinquanta. Dall'alto, il giovane vede alberi, cespugli di essenze profumate, aiuole geometriche, e poi fontane, opere d'arte… Ma anche animali come tortore e pavoni. Tutt'attorno corre un colonnato doppio, cioè su due piani. Facile immaginare l'imperatore che qui passeggia, medita o s'intrattiene con qualche persona amica.

Silenziosi, degli schiavi stanno curando il giardino. Anche se l'imperatore e l'augusta sono lontanissimi, tutto è tenuto in ordine e pulito quotidianamente, come se la coppia imperiale dovesse ritornare da un momento all'altro. Si mettono persino fiori freschi ogni giorno nei vasi sui tavoli delle varie sale.

Il giovane ha visto pochissimo personale aggirarsi nelle sale. Dove si trovano i servitori? Il suo superiore gli mostra una scala che scende. In breve arrivano nel settore "tecnico" del palazzo. Sono tunnel dove passano schiavi, servi con attrezzi, carretti ecc. ma anche pretoriani. Il tutto per non disturbare i piani superiori (la stessa cosa farà Adriano nella sua villa di Tivoli).

L'assenza della coppia imperiale ha consentito questa visita rilassata dei vari ambienti. Se fosse stata presente, tra guardie e impegni, tutto avrebbe avuto un altro ritmo.

I due pretoriani sono stati persino in grado di vedere liberamente le terme

dell'imperatore: vengono alimentate da una diramazione dell'acquedotto Claudio.

L'ultima tappa è spettacolare. I due sbucano al momento del tramonto su una balconata che domina il Circo Massimo.

Quando Traiano si affaccia qui, con Roma tutt'attorno e il disco rosso del sole che s'inchina davanti a lui, deve davvero sembrargli di avere il mondo ai suoi piedi.

Circo Massimo
I segreti di Ben Hur

La sera seguente il pretoriano Caius Proculeius Rufus va a festeggiare con alcuni amici il suo nuovo, delicato lavoro. Quando arriva il conto, il pretoriano paga per tutti. E tra le varie monete che dà, c'è anche il nostro sesterzio. Così, allontanandosi dalle risate dei commensali, la moneta inizia una nuova avventura. Ma non va troppo lontano: al tavolo vicino è seduto un uomo, da solo, con lo sguardo assente e una barba a punta. Ed è proprio a lui che l'oste dà il sesterzio come resto. Dove ci porterà ora?

A passo spedito nel buio dei vicoli di Roma

Il braccio steso della statua di Augusto sembra indicare un punto lontanissimo nel buio della notte. Alcune gocce indugiano sotto l'arto in bronzo dorato. Fino a un paio di ore fa correvano e si univano in un rivolo prima di cadere al suolo. In effetti, questa notte ha piovuto a Roma. Lo si capisce dai tetti bagnati e dalle gocce che continuano a cadere dall'alto delle *insulae*, per morire con cadenza regolare sul bordo dei marciapiedi. Non è ancora l'alba, l'aria è fredda e umida; i pochi passanti, avvolti in cappe e mantelli, rasentano frettolosamente i muri quasi fossero ombre che scivolano via. Cercano di evitare le ampie pozzanghere dei vicoli passandoci di lato o saltandole.

Già, in questa città il problema delle pozzanghere sembra non avere mai fine. Le strade principali, ben ricoperte di lastre di pietra e sagomate a "dorso d'asino" per far scorrere ai lati l'acqua piovana, spesso si "arrendono" a estemporanee dighe di rifiuti cittadini (ceste rotte, bucce, stracci), e si creano così lunghi laghetti che costeggiano i marciapiedi. I bottegai e gli abitanti

protestano di continuo, ma l'amministrazione ha troppi problemi da risolvere; e poi basta un colpo di scopa per rimettere le cose a posto. Nei vicoli minori invece non c'è soluzione: sono di terra battuta e quando piove sono da evitare perché si trasformano in veri pantani.

La moneta ora è in mano all'uomo alto e magro con la barba a punta che ieri sera era seduto accanto al tavolo del pretoriano. Dalle vesti non sembra una persona agiata. Sulla sua cappa ci sono rammendi e toppe. E la sua tunica color crema è lisa in molti punti. Eppure non sembra neanche un povero o uno schiavo. C'è qualcosa di strano in quest'uomo. Prosegue a ritmo sostenuto come se fosse in ritardo per un appuntamento. Finisce spesso in piccole pozze, l'acqua sporca penetra nei sandali e fuoriesce fangosa tra i lacci e le dita dei piedi. Ma non sembra curarsene. C'è qualcosa che occupa la sua mente, un'ansia che brucia nel suo sguardo. Cosa sarà? Perché cammina così spedito?

Svoltato un angolo l'uomo si butta all'improvviso nella rientranza di un portone. Giusto in tempo per non essere travolto da un pesante carro che passa velocemente e lo schiva per un pelo: è sbucato all'improvviso dall'oscurità.

Fa parte di quell'esercito di carri che ogni notte riforniscono le botteghe di Roma, visto che di giorno, come sappiamo, non possono circolare. Il traffico c'è sempre, ma è di tipo "umano". Passeggiare per le vie principali durante la giornata equivale ad attraversare ai nostri giorni una stazione della metropolitana all'ora di punta… Si è continuamente urtati, impossibile camminare in linea retta, bisogna scartare schiavi, uomini corpulenti, donne del popolino che chiacchierano, lettighe… Di notte invece la strada è libera. Ma, come abbiamo visto, può essere assai pericolosa.

L'uomo ha preso un bello spavento; era troppo assorto nei suoi pensieri e il carrettiere ha persino accelerato all'incrocio, urlandogli un'imprecazione. Inutile prendersela con questo "pirata della strada": quelli come lui sono persone violente e attaccabrighe. Ora è sparito nel buio, attraversando un altro incrocio con un lungo urlo di sfida. Corre perché, se non lascia la città prima dell'alba, rischia una grossa multa e forse anche il sequestro del veicolo.

L'uomo fa un sospiro e riprende il cammino. Se fosse stato travolto nessuno lo avrebbe soccorso. Nessuno avrebbe fermato il carro. All'alba sarebbe stato un altro morto per le strade e i vicoli di Roma: chi per una

rapina, chi in una lite tra ubriachi, chi in una rissa tra poveri e disperati, chi massacrato da bande di giovani "bene", chi di fame, chi di freddo… La notte a Roma ricorda quella nella savana: sono tanti i "predatori" in agguato.

Ora l'aurora rischiara il cielo e l'uomo è quasi arrivato a destinazione. Tra breve scopriremo tutti i motivi della sua ansia.

Ha rallentato il passo. Più avanza nella via, più aumentano le persone attorno a lui, quasi attraversasse una galassia di esseri umani. Sono tutti in movimento; è una folla che si sposta dirigendosi verso un unico punto, alla fine della via. Una scena insolita, quasi "biblica".

I lati della strada non sono bui come quelli che ha percorso per venire fino a qui. Tutt'altro: non è ancora l'alba eppure tutte le botteghe della via sono aperte, come indicano le lucerne accese che dondolano sopra gli ingressi. Formano una lunga catena di punti luminosi che si perde nel fondo della via.

Tante *popinae* hanno già aperto i battenti. Alla debole luce delle lucerne appese ai soffitti, l'uomo vede clienti appoggiati ai banconi che addentano salsicce arrostite. O focacce intinte nel miele. Una cameriera versa un liquido fumante in alcuni bicchieri in terracotta: a noi, vista l'ora, viene subito in mente il caffè. Ma nessuno lo conosce in epoca romana.

In effetti, il caffè, che in età moderna diventerà un simbolo mondiale dello stile di vita italiano, con l'espresso e il cappuccino, nel 117 d.C. cresce ancora, selvatico, sugli altopiani etiopici. Ci vorranno millecinquecento anni perché giunga nelle vie di Roma: il 1615 è infatti la data "ufficiale" del suo arrivo in Europa grazie ai mercanti veneziani, sebbene nel mondo musulmano e nello Yemen già lo si bevesse da quasi un paio di secoli. Una curiosità: la parola "caffè" riassume tutta la sua lunga storia. Deriva infatti dal turco *quahvè*, a sua volta proveniente dall'arabo *qahwa*, che indicava una bevanda amara ottenuta dai semi del caffè con un effetto così eccitante da essere addirittura considerata una medicina!

La donna ha finito di riempire i bicchieri di terracotta che ora vengono portati alle labbra da quattro uomini. È così ustionante che aggrottano le sopracciglia per il dolore e fanno piccoli sorsi in silenzio. Se non è caffè, che cos'è allora? Ci avviciniamo. Il suo aroma penetra nelle nostre narici portandoci la risposta: è vino… Viene servito allungato con acqua bollente e ricorda molto il nostro vin brulé. Nessuno di noi oggi berrebbe abitualmente

del vino bollente prima dell'alba. Per non parlare delle spezie che ne hanno stravolto il sapore…

In effetti il vino in epoca romana è davvero molto diverso dal nostro. Lo vediamo continuamente in questo lungo viaggio nell'Impero romano.

Ma non c'è tempo per fermarsi. Il nostro uomo sta superando tutti quelli che incontra e s'infila nella calca sempre più fitta, sollevando qualche protesta. Gli odori in questa folla così pressata sono indescrivibili. I vestiti si sono intrisi dei profumi e degli olezzi degli ultimi ambienti nei quali ogni persona è stata prima di venire qui. E allora c'è odore di olio di lucerna, di salsiccia arrosto, di cavallo, di legna bruciata, di cipolla non digerita, di tessuto bagnato dalla pioggia… E poi ci sono anche l'afrore della pelle non lavata e il sudore: nessuno si è ancora recato alle terme, oggi…

Tutti premono per andare avanti… Già, ma dove si va? Alziamo lo sguardo, sopra la folla si vede la struttura imponente del Circo Massimo.

È qui che vennero rapite le sabine

Le immense arcate del Circo Massimo sembrano le innumerevoli fauci spalancate di un mostro che divora la gente. Questo mostro ha degli "occhi" che rendono ancora più spa ventosii suoi morsi: sono tanti finestroni quadrati che si aprono nei due piani superiori.

Nel chiarore bluastro che precede l'alba, i colori non si sono ancora svegliati. Tutto diventa così spettrale… Appare solo la rigida imponenza delle arcate del Circo Massimo che prosegue senza fermarsi con la sua alternanza di archi bui e pilastri chiari per oltre mezzo chilometro. Siamo evidentemente all'altezza del lato curvo della struttura e davanti ai nostri occhi si estende tutto un suo lato, dritto, simile a un enorme edificio amministrativo.

È da non credersi. Come ha fatto l'uomo a realizzare una costruzione così mastodontica? Siamo in piena antichità e questo è, e rimarrà, lo stadio o, se volete, l'edificio concepito per ospitare gare sportive più grande e capiente mai costruito dall'uomo. Neppure in epoca moderna si è realizzato qualcosa di così immenso.

Il Circo Massimo è anche legato intimamente alla storia di Roma. Volete sapere dov'è avvenuto il ratto delle sabine? Esattamente qui. Secondo la tradizione, Romolo, il primo re di Roma, organizzò delle corse di carri e invitò gli uomini sabini con l'unico scopo di distrarli, quindi rapì le loro

donne… Si tratta ovviamente di una leggenda, ma l'amore per le corse dei carri invece è una realtà: ha appassionato Roma fin dall'inizio della sua storia. Agli occhi dei primi romani quest'ampia e lunga valle compresa tra il Palatino e l'Aventino (chiamata valle Murcia) sembrava un dono degli dèi, il palcoscenico ideale per le gare. Bastava semplicemente tracciare la pista. Ma c'era un problema: un piccolo corso d'acqua attraversava l'area. La soluzione fu trovata intorno al 600 a.C. da Tarquinio Prisco, il quinto re di Roma, che incanalò il corso d'acqua e costruì un primo circo per le corse dei carri e dei cavalli.

Una curiosità: da questo canale d'acqua era derivato quello che correva tutt'attorno alla pista, come il fossato di un castello medievale. Era largo tre metri e profondo altrettanto. A cosa serviva? A impedire alle belve di saltare sugli spettatori. In effetti, inizialmente il Circo Massimo venne usato un po' per tutti gli spettacoli di Roma: non solo le corse dei cavalli, ma anche combattimenti tra gladiatori, lotte contro le belve, rappresentazioni teatrali ecc.

Quando ancora non c'erano il Colosseo e altre grandi strutture per l'intrattenimento, il Circo Massimo costituiva il grande spazio per gli spettacoli di massa di Roma. Un concetto in fondo molto "moderno", che noi abbiamo ripreso facendo svolgere negli stadi delle nostre città gare di atletica, partite di calcio, concerti rock, spettacoli, comizi…

Non c'è da stupirsi, quindi, che questo luogo fosse per un romano ancora più importante ed entusiasmante del Colosseo. Accadeva sempre qualcosa: pochi giorni separavano un evento da quello successivo. Era il vero "divertimenticio" della capitale dell'Impero romano.

E forse proprio per questo motivo, per i sovrani e gli amministratori di Roma il Circo Massimo aveva anche un'altra utilità. Avrete certo sentito l'espressione *panem et circenses*. È una celebre frase del poeta Giovenale che esprimeva un concetto molto semplice: "Dai al popolo il pane e le corse nel Circo [Massimo] e non avrai problemi". La politica delle elargizioni (pane, vino ecc.) e dello svago, in effetti, otteneva un forte consenso popolare e distraeva l'opinione pubblica dalla politica. E gli imperatori lo sapevano bene. Quindi quell'enorme edificio era anche un importante strumento per mantenere ben saldo il potere.

Per tutti questi motivi (passione popolare, uso "politico", ma anche

straordinaria macchina per far girare i soldi, come vedremo tra poco) il Circo Massimo venne usato ininterrottamente (anche se subì varie modifiche, abbellimenti, restauri) per secoli. Sapete quanto? Milleduecento anni!

In effetti, la prima corsa di carri avvenne all'incirca nel 600 a.C., l'ultima nel 549 d.C., sotto il re goto Totila.

Riuscite a immaginare uno stadio che viene usato ininterrottamente per milleduecento anni? È come se oggi andassimo a vedere una partita in uno stadio costruito da Carlo Magno e usato senza interruzioni da allora…

Già questi pochi dati vi fanno capire l'eccezionalità del Circo Massimo. Gli antichi romani, però, non lo chiamavano così. Per loro era semplicemente il *Circus*. E questo ci riporta alla folla che si accalca sotto le sue arcate in un'alba gelida. Quale ragione ha spinto tutta questa gente a venire qui a un'ora tanto strana?

I bassifondi del Circo Massimo

L'uomo che stiamo seguendo s'infila sotto uno degli archi del Circo Massimo. Ci accorgiamo così che comunicano uno con l'altro e tutti assieme formano un lunghissimo porticato, identico a quelli che si vedono nei centri storici di tante nostre città. La cosa più sorprendente è che in questo porticato si aprono tante botteghe con la merce esposta. Sembra un lungo centro commerciale, una città nella città.

Si vendono cibi da portare sulle gradinate (olive, pane, formaggio, pesci in salamoia), ma anche cuscini, ripari contro il sole, mantelle contro il freddo e la pioggia ecc. Altri negozi, invece, espongono merce che non ha nulla a che vedere con le corse: vestiti, olio, spezie, vasellame di terracotta, c'è persino chi ribatte oggetti di rame e chi vende statuette votive. Siamo nel centro di Roma e il porticato si apre su una delle vie più frequentate della capitale; è quindi normale che sia anche il posto migliore per vendere merci e fare affari. Di ogni tipo.

Appoggiate a un'arcata alcune ragazze aspettano i clienti. Hanno un aspetto orientale. Sono more, capelli ricci, carnagione scura, i fianchi abbondanti e gli occhi allungati che un trucco pesante accentua all'inverosimile. I veli coprono a malapena la merce che espongono e vendono. Alcuni uomini, molti dei quali maturi, si sono fermati a parlare con loro e a contrattare il prezzo. Sono i primi clienti della giornata…

Ai maschi della capitale piacciono molto queste donne mediterranee. Contrariamente a oggi, nell'immaginario erotico dell'uomo romano non c'è posto per le ragazze nordiche, con i capelli biondi e gli occhi chiari; il modello di donna sensuale è rappresentato dalle more del Mediterraneo orientale: quelle che provengono dalla Grecia, dalla Turchia, dalla Siria, dal Libano…

Un uomo sulla cinquantina, vestito in modo sobrio ma elegante, osserva la scena dalla strada. I suoi occhi si riempiono di disprezzo, fa una smorfia di disgusto e scarabocchia qualcosa su fogli già fitti di appunti. Poi fa cenno al suo servo di proseguire e di aprirgli la strada nella folla. Il suo sguardo è ritornato quello di prima, un po' assente, venato di tristezza. Sparisce nella folla. Quest'uomo dall'aspetto così semplice e anonimo passerà invece alla storia come uno dei poeti più famosi e pungenti dell'antichità. È Giovenale.

La sua acidità è proverbiale, al pari del suo pessimismo e dei continui riferimenti alle epoche passate, a suo dire più felici. A farne le spese sono le donne, soprattutto quelle emancipate e libere. Sono i bersagli preferiti delle sue *Satire*. Così come gli omosessuali. Tra pochi anni attaccherà persino il prossimo imperatore, Adriano, per la relazione omosessuale con il bell'Antinoo. E rischierà grosso: forse verrà persino esiliato in Egitto, scomparendo dalla scena, ma lasciandoci tutte le sue pungenti critiche alla società romana.

La scena cui ha appena assistito assieme a noi, sotto i portici del Circo Massimo, entrerà a far parte della letteratura. In effetti quello sguardo di disgusto ha partorito delle frasi, appena accennate sul suo "notes" improvvisato, che in seguito leggeremo in questo modo:

> Io non posso, o Quiriti, sopportare una Roma greca! E poi, quanti sono i veri Achèi in tutta questa feccia? È un pezzo che l'Oronte di Siria è venuto a sfociare nel Tevere, portando con sé lingua, costumi, flautisti e corde oblique, tamburi esotici e ragazze costrette a prostituirsi nel Circo.

Giovenale si lamenta molto di questo commercio del sesso nei pressi del Circo Massimo, e punta il dito contro gli immigrati, soprattutto quelli che vengono dalla Siria. È curioso constatare che anche in epoca romana la prostituzione coinvolge spesso ragazze dell'Est messe per la strada… Questa volta dell'"Est" del Mediterraneo.

Le botteghe, però, non occupano tutti i portici del Circo Massimo. Tra una bottega e l'altra si aprono infatti sempre due passaggi che portano alle gradinate. La sequenza è visibile ancora oggi, tra i pochi ruderi del Circo che emergono dal terreno: prima c'è una bottega, poi un'entrata-corridoio verso le gradinate basse (quelle riservate ai VIP), segue un ingresso in salita, con gli scalini per gli anelli più alti del Circo, verso i settori popolari. E poi si ripete nuovamente questa sequenza con un'altra bottega, un'altra entrata-corridoio, un'altra con i gradini in salita ecc.

Il nostro uomo è nella ressa. Spintonati anche noi nella folla ci chiediamo perché così tanta gente si accalchi in questo luogo addirittura prima dell'alba. Il motivo è semplice: l'entrata è gratuita (o a poco prezzo) nei settori popolari, dove non esiste l'assegnazione dei posti. Tuttavia alcuni storici ritengono che per accedere agli spettacoli in età romana fosse necessario possedere una tessera *lusoria* simile a quella utilizzata per entrare a teatro. Ma nella folla dove ci troviamo noi non ne vediamo… Quindi, anticipando un'abitudine moderna di chi va ai concerti rock, tanti preferiscono arrivare molte ore prima per avere un buon posto, con un'ottima visuale. Non esistendo un sistema di prenotazione dei posti, non di rado molti arrivano persino il giorno prima.

In altri settori, riservati ai ricchi e alle personalità, il discorso è ben diverso: esistono infatti posti assegnati. I VIP si faranno vedere molto più tardi, quando gli spalti saranno gremiti, scegliendo il momento migliore per un arrivo "regale" sotto gli occhi di tutti.

Il Circo, in questo senso, è il vero palcoscenico di "chi conta" a Roma, dove ricchi, patrizi, membri dell'ordine equestre e senatori amano apparire e mostrarsi, in un'atmosfera che ricorda quella del tappeto rosso la sera degli Oscar, con un turbinio di sorrisi, vestiti costosi e gioielli.

Il nostro uomo però non sembra per nulla interessato a un buon posto. Esce dalla folla che sale i primi gradini delle scalinate e s'infila in una bottega sotto i portici. In realtà è una *popina*. Sulla porta supera due clienti già ubriachi che stanno per venire alle mani e si dirige a passo svelto verso un capannello di persone in disparte attorno a un tavolo. Stanno facendo

scommesse per le corse di oggi. È uno dei tanti gruppi che si possono incontrare attorno al Circo.

L'attività delle scommesse sui cavalli è così fiorente che da sola giustificherebbe le corse. Forse più del tifo, che è già di per sé impressionante. È qualcosa che continua ancora oggi.

Per un simile volume di scommesse sarebbe logico supporre l'esistenza di grandi sale con tanto di lavagne su cui vengono scritte le gare in corso, i piazzamenti delle fazioni, i nomi degli aurighi, in certi casi anche quelli dei cavalli, con continui aggiornamenti. È quello che si è visto per generazioni nei nostri ippodromi. Forse esistevano anche in epoca romana, ma non ne abbiamo viste, né gli archeologi le hanno trovate.

L'allibratore è un uomo grasso con la pelle chiarissima, gli occhi verdi e pochi capelli biondi, che tiene inutilmente lunghi su una testa che si è già arresa alla calvizie. Ha in mano una doppia tavoletta cerata con i nomi degli aurighi, le gare e le quotazioni. È circondato da sguardi attentissimi. Ma chi sono gli scommettitori attorno al tavolo?

Guardando i loro volti ci accorgiamo che sono persone comuni. Ci sono un macellaio, con la tunica sporca di macchie di sangue rappreso (sua moglie non sa che è qui, le ha detto che andava dal grossista a ordinare nuovi invii di carne); un impiegato dell'amministrazione pubblica; un bottegaio di piccola statura quasi glabro; un soldato in licenza; un coltellinaio senza due dita, perse, immaginiamo, nel suo lavoro, e uno schiavo in cerca di una vincita con la quale potersi comprare la libertà. Accanto a lui c'è un uomo ben vestito, appartenente a un ceto agiato. Le sue mani sudate rigirano nervosamente delle monete, pronte per essere messe sul tavolo…

Sono persone di estrazione diversa, con storie diverse e volti diversi, ma tutte hanno negli occhi lo sguardo concentrato e un po' cupo di chi ha la passione per le scommesse. Una passione che unisce tutti, poveri e ricchi.

Adesso capiamo la tensione che spingeva l'uomo che abbiamo seguito fin qui. Capiamo la sua andatura veloce, i suoi passi nelle pozzanghere, la sua distrazione che lo ha quasi fatto travolgere dal carro: ha la febbre delle scommesse. In testa aveva solo questo momento, il brivido che solo il rischio può dare. Sono tanti i romani che si sono rovinati con le scommesse in questi squallidi ambienti. Lui è uno di loro. I rammendi e le toppe sulla sua mantella sono vere e proprie "cicatrici" dei suoi dissesti finanziari…

L'allibratore si schiarisce la voce e prosegue con l'elenco delle corse. Quando pronuncia il nome "Sagitta" l'uomo ha un sussulto. In latino significa "Freccia" e riassume bene le qualità di questo cavallo. È proprio per lui che è venuto qui.

In effetti, i romani parlano per giorni nelle strade e nelle taverne delle gare che si dovranno svolgere nel Circo Massimo. Conoscono tutti i nomi degli aurighi, quelli dei cavalli, compresi i loro pedigree.

Non stupisce che l'autore cristiano Crisostomo si sia un giorno lamentato che gli abitanti di Roma potessero fare l'elenco preciso dei cavalli più famosi, ma non sapessero i nomi e neppure il numero degli apostoli…

È quello che succede in età moderna con il calcio. Se pensate alle battute e alla rivalità tra colleghi nei posti di lavoro (o nei bar tra clienti "avversari") nei giorni che precedono un derby (o lo seguono), potete avere un'idea di quello che accadeva in epoca romana con le corse dei carri.

Il nome Sagitta non è di quelli che è passato di bocca in bocca nei vicoli di Roma. Ci sono altri favoriti. Sagitta ha fatto il suo tempo. Una volta era un ottimo cavallo ma per vari motivi non ha mai vinto in modo clamoroso, ha solo avuto buoni piazzamenti, per questo le sue quotazioni sono rimaste basse. Ora lo sono ancora di più, visto che è prossimo alla "pensione": nessuno crede più in grandi risultati.

Ma proprio per questo l'uomo che abbiamo seguito fin qui punta su di lui. È andato a guardarlo mentre si allenava (cosa che fanno molti appassionati di corse a Roma, assiepandosi ai margini delle piste private delle varie scuderie), ha visto la sua forza e soprattutto l'esperienza dell'auriga, un uomo maturo, con tantissime gare alle spalle e capace di tirar fuori dal cavallo fino all'ultima goccia di energia. E si è chiesto come mai un auriga così esperto abbia scelto proprio Sagitta, inserendolo nella sua quadriga assieme ad altri tre cavalli. C'è qualcosa che ha capito di questo destriero? D'impulso, con il passare dei giorni, l'uomo ha scelto di puntare su di loro. E per questo si è ulteriormente indebitato.

Sul tavolo gli scommettitori hanno accumulato un bel gruzzolo di sesterzi, regolarmente registrati come puntate. L'uomo che abbiamo seguito è l'ultimo a farlo: tira fuori il nostro sesterzio assieme a parecchi denari d'argento e a tre aurei, che scintillano come un faro su un promontorio. Poi mette il gruzzolo sul tavolo. È tutto quello che ha. L'allibratore guarda la puntata, è piuttosto

alta e inconsueta, soprattutto per un "brocco" come Sagitta… Certo, dovesse vincere riceverebbe una vera fortuna, viste le quotazioni. Ma è praticamente impossibile, considerando i campioni contro i quali dovrà gareggiare… L'allibratore fissa l'uomo con i suoi occhi verdi: sembrano quelli di un predatore che ha in pugno la preda. E con un rapido movimento della mano artiglia il gruzzolo e lo fa sparire in una scatola di legno che porta legata alla cintura con una catena. Il rumore metallico delle monete viene coperto da quello della serratura a scatto. Due schiavi armati stanno di fianco all'allibratore e fissano come dei cani da guardia chiunque si avvicini.

La puntata è stata fatta. Ora bisognerà solo aspettare la gara…

All'uomo della scommessa viene data, come ricevuta, una tessera in osso con incisi alcuni dati, i quali, assieme alla quota della puntata, vengono scritti su una tavola di cera; poi l'allibratore passa a un'altra corsa.

La nostra moneta ha così cambiato nuovamente proprietario. Ritornerà nelle mani del suo ultimo possessore assieme a tante altre? Tutto dipende da Sagitta…

Entriamo nel Circo Massimo

L'uomo esce dal locale e si dirige finalmente verso le gradinate. Ha l'animo rilassato di chi ha compiuto il proprio dovere. Sale delle lunghe scale di pietra assieme a tanti altri.

Sono così consumate dal calpestio da essere lisce e scivolose. Un vecchio perde l'equilibrio ma viene energicamente trattenuto e aiutato a salire, quasi "trasportato" dalla folla. Nessuno si può fermare, tutti vogliono salire. Il sistema di scale che salgono con rampe a zigzag è estremamente efficiente. In effetti, lo vediamo, la gente non si ferma mai. Il trucco per gestire il passaggio della folla, dalla strada alle gradinate, è molto semplice: non esiste una sola entrata, ma decine lungo tutto il perimetro. Inoltre, superati gli archi d'ingresso, il Circo Massimo diventa un vero "gruviera", attraversato da un'infinità di corridoi e rampe che spezzano la folla in mille rivoli, consentendone il rapido afflusso.

È una soluzione adottata anche al Colosseo e in tante altre strutture per gli spettacoli: fare passare tutti da una sola entrata sarebbe semplicemente una follia, cosa che invece oggi a volte accade in occasione di grandi eventi, raduni o concerti. Un esempio è il recente Love Parade tenutosi a Duisburg, in

Germania, nell'agosto 2010: 19 giovani sono morti "schiacciati" e calpestati dalla folla mentre si trovavano nell'unico ingresso, un lungo tunnel in muratura. Più di cinquecento sono rimasti feriti.

In un rimbombo di passi ed echi di voci, la gente riempie i corridoi interni del primo livello del Circo, poi quelli del secondo. Infine le scale diventato di legno e portano all'ultimo anello, anch'esso di legno. La meta è vicina. Mancano solo pochi gradini…

Sbucare sulle gradinate del Circo Massimo

Come per incanto i rimbombi svaniscono e l'aria fresca esterna avvolge uno a uno gli spettatori che escono. Ad attenderli, appena emergono sulle gradinate, è il sole che spunta sui monti lontani e riscalda i loro volti contratti per l'aria pungente dell'alba.

La vista è grandiosa. Il Circo Massimo appare in tutta la sua bellezza e imponenza. Le gradinate di marmo si allungano verso l'orizzonte come tanti raggi di pietra. L'impressione è quella di affacciarsi su una valle incantata, bianchissima, con gradini ordinati. È un mondo a parte rispetto al caos dei vicoli dei dintorni: è come se qualcuno avesse sventrato una parte di Roma, lasciando al suo posto un'immensa scogliera su cui cominciano a prendere posto "stormi" di spettatori.

Istintivamente, viene da pensare che sia destinato a esistere per sempre…

In effetti Traiano ha ridato un nuovo volto al Circo Massimo. Sotto Domiziano, un immenso incendio aveva distrutto i due lati lunghi, e l'imperatore aveva cominciato a ricostruirlo, ma poi era morto all'improvviso. Traiano ha finito l'opera, dandogli quella monumentalità e quell'aspetto che lo hanno reso famoso in tutto l'Impero e in ogni epoca. Purtroppo nessuno in età moderna ha mai conosciuto il vero aspetto del Circo, che nel corso dei secoli è stato depredato e sepolto dai sedimenti. Fortunatamente esistono mosaici, monete, persino rilievi e lapidi tombali che lo rappresentano e su cui mi sono basato per raccontare questa giornata alle corse. Inoltre possediamo alcune descrizioni di allora, lasciateci dagli autori antichi: sembrano quasi foto "emotive" di questa colossale costruzione.

Plinio il Giovane, contemporaneo di Traiano, ha riassunto tutto il suo splendore in pochissime parole, indicandolo come la "degna sede del popolo vincitore del mondo".

Le cifre di questo monumento parlano chiaro. È lungo 620-660 metri e largo 150. La sua pista occupa una superficie di oltre 45.000 metri quadrati, cioè dodici volte l'arena del Colosseo. Ma quanta gente è in grado di contenere?

Il più grande e capiente "stadio" della storia

Vale la pena di fermarsi un attimo perché da tale dato si capisce tutta l'eccezionalità di questo edificio costruito dall'uomo.

Ogni gradinata gira intorno alla struttura per un totale di 1400-1500 metri. In altre parole, ogni "fila di poltrone" è lunga quasi un chilometro e mezzo… Meglio non sbagliarsi quando si cerca il proprio posto…

La capienza totale del Circo è sempre stata al centro di dibattiti e polemiche. Non abbiamo dati certi. Ma qualcuno ha provato a fare dei calcoli, come Fik Meijer, docente di Storia antica all'Università di Amsterdam.

Ogni spettatore ha a disposizione un posto largo non più di 40 centimetri, profondo 50 e alto 33. Bisogna però considerare tutte le interruzioni dovute alle aperture che permettono al pubblico di entrare e uscire sulle gradinate (e sono tantissime), agli scalini che permettono di salire e scendere sulle gradinate per raggiungere la propria fila, come accade nei cinema. E poi muri divisori ecc. Alla fine si arriva a una capienza totale di circa 150.000 spettatori.

È un calcolo prudente e onesto. Diciamo che si tratta di una capienza "minima" della struttura, che forse è in grado di ospitare ancora più persone, come sembrerebbe suggerire Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis historia*: parla di 250.000 spettatori.

In età tardoantica, poi, si è arrivati a dire che potevano sedersi quasi mezzo milione di persone (480.000), probabilmente un'esagerazione.

Tuttavia, anche una capienza di 150.000 persone, come ipotizzato dal professor Meijer, è una capacità immensa, doppia o quasi rispetto a quella dei più grandi stadi di calcio in Italia (il Meazza di Milano supera di poco gli 80.000 posti, il San Paolo di Napoli ne ha 76.000, l'Olimpico di Roma 73.000).

Ed è ben superiore a quella dei più grandi stadi attuali nel mondo: dal mitico Maracanã di Rio de Janeiro (progettato per contenere 160.000 spettatori, in realtà oggi ha una capienza di soli 95.000 posti a sedere), al Camp Nou a Barcellona (98.000), all'Azteca di Città del Messico (101.000), quello che ospitò la famosa partita Italia-Germania finita 4 a 3.

Spulciando i dati sugli stadi attuali, si scoprono spesso capienze mirabolanti, ma bisogna sempre considerare i posti seduti "effettivi", non quelli di eventi eccezionali dove molti spettatori sono rimasti in piedi pigiati come sardine…

In questo senso, solo poche strutture eccezionali si avvicinano al Circo Massimo. Come lo stadio per il football americano del Pennsylvania State (107.000 posti a sedere), quello per il cricket a Melbourne (100.000), lo stadio di Calcutta (120.000), quello di Teheran (90.000-100.000) e infine un "mostro" come il Rungrado May Day in Corea del Nord, usato anche per le riunioni "oceaniche" del regime: "ufficialmente" avrebbe 150.000 posti a sedere. Ma molti sollevano forti perplessità sul modo di calcolarli.

Tuttavia, anche se la cifra fosse corretta, riuscirebbe solo a eguagliare quella "minima" del Circo Massimo!

Tutto questo per far capire l'eccezionalità del Circo Massimo nella storia. Oggi, nessuno al mondo, pur disponendo delle migliori tecnologie, delle migliori qualità di acciaio e cemento, delle migliori menti e dei migliori software, è stato in grado di realizzare qualcosa di superiore al Circo Massimo.

Forse perché non ne ha motivo: chi va allo stadio, oppure ad assistere a una corsa automobilistica, ippica o a un concerto rock, è una minoranza della popolazione. È inutile fare stadi troppo grandi. Nel caso delle corse con le quadrighe nella Roma imperiale invece no. Il Circo poteva ospitare, a seconda delle stime, un abitante su sette della capitale o addirittura uno su quattro.

Emerge quindi, in tutta la sua imponenza, la passione dei romani per le corse e la loro importanza nella società. Un concetto di cui si parla poco, convinti come siamo che fosse il Colosseo il vero centro dell'attenzione. Ma se si considera la capienza di quest'ultimo ("appena" 50.000-70.000 spettatori), il suo ruolo e l'importanza dei gladiatori nella mente di un romano si ridimensionano molto.

Le atmosfere sulle gradinate

Dalle mille aperture sugli spalti, i *vomitoria* (chiamati così per il modo in cui gli spettatori fluiscono sulle gradinate…), esce una fila infinita di persone. Quasi fosse un formicaio che si risveglia.

La luce del sole avanza sulle gradinate secondo dopo secondo, e con

l'occhio si può seguire il suo percorso quasi fosse una marea luminosa. Viceversa, la coperta d'ombra si ritira e scivola via, come fa un drappo tirato gradualmente per l'inaugurazione di un monumento.

Tra la prima fila, in basso, e l'ultima, in alto, ci sono 35 metri, sufficienti perché il popolino seduto nelle file più lontane riesca a riconoscere a uno a uno i "romani che contano", i VIP che siederanno nelle prime file.

L'assegnazione dei posti è una vera radiografia della società romana. In basso ci saranno i senatori, le vestali, i membri dell'ordine equestre, gli ospiti importanti. In alto il popolo.

In cima, le ultime file del Circo Massimo sono protette da una lunga tettoia. In realtà è un elegante colonnato coperto che corre tutt'attorno, come una corona, e ricorda vagamente un lungo tempio.

Purtroppo quest'ultimo anello si è rivelato un vero tallone d'Achille. Nel corso delle generazioni, cedimenti e crolli che hanno coinvolto i piani sottostanti sono stati spaventosamente devastanti. In un caso gli antichi ci attestano più di 1100 morti. In un altro, sotto Diocleziano, le vittime furono addirittura 13.000… Un'ecatombe.

Da dove vengono i marmi del Circo Massimo?

Sono ancora tanti i settori non occupati e il bianco del marmo abbaglia chiunque provi a scorrere con lo sguardo le gradinate. In questo momento il Circo, secondo le parole di un vecchio appassionato di corse che si è appena seduto accanto a noi, è "nudo" come Venere che sta facendo il bagno. In effetti, ricorda per bellezza e candore le statue di marmo della dea che si vedono alle terme. E, come Venere, si sta gradualmente "vestendo" con le tuniche, i tessuti e i colori dei suoi spettatori.

Già, osservando la sua "pelle" di pietra bianchissima, è naturale porsi una domanda: chi ha fornito il marmo per tutte le scalinate, tutte le colonne, tutti i capitelli? Non lo sapremo mai.

Sappiamo però dove visse almeno uno dei fornitori di marmi del Circo Massimo. Gli archeologi hanno individuato la sua casa a Lunae (oggi Luni), una città romana sulla costa ligure, vicino a La Spezia. Oggi di questa città sono rimaste solo rovine silenziose che emergono dalla campagna, visitate soprattutto da turisti stranieri. È un peccato, perché è un sito molto interessante con i resti di un anfiteatro, del Foro (dove recentemente è stato

rinvenuto un "tesoretto" di monete d'oro nascosto prima di un attacco nemico) e alcune ville di romani molto ricchi.

E proprio sul pavimento di una di queste ville, gli archeologi hanno portato alla luce un mosaico che rappresenta il Circo Massimo, visto dall'alto, con le sue gradinate e la sua copertura. È una delle pochissime rappresentazioni del Circo che ci siano giunte da allora, quindi è molto utile agli studiosi per studiarne l'aspetto.

Il proprietario della villa era quasi certamente un grossista di marmi (le famose cave di marmo, usate anche da Michelangelo, sono poco distanti da qui) e si vantava molto di essere uno dei principali fornitori del Circo. Al punto che lo ha rappresentato su questo mosaico. Non è un fatto eccezionale: ogni ricco, spesso indicava nei mosaici la fonte della sua ricchezza (commercio di vini, di animali per il Colosseo ecc.).

E per esibire la loro potenza, amavano fare un'altra cosa: mostrare a tutti con un bellissimo mosaico un grande evento o spettacolo che aveva "regalato" alla collettività. Se aveva organizzato, ad esempio, un'importante giornata di combattimenti con i gladiatori nell'arena, la rappresentava con tanto di feriti, morti e nomi di famosi campioni. Quello che a noi sembra la scena di un massacro (rappresentereste sul pavimento del vostro salotto le immagini di uomini che si accoltellano, strisce di sangue, moribondi e cadaveri?), all'epoca era una "medaglia" per la famiglia, un regalo che avevano fatto di tasca propria alla città, ovviamente per raccogliere consenso.

Ecco, insomma, da dove vengono tutti quei bellissimi mosaici di gladiatori che vediamo nei musei. Lo stesso discorso vale per le corse dei carri. Anzi, la descrizione della corsa che vedremo ora deriva proprio da mosaici di questo tipo rinvenuti in alcune ville, come quella del Casale di Piazza Armerina, in Sicilia. In effetti, per quanto strano possa sembrare, non ci è giunta alcuna descrizione completa delle corse nel Circo Massimo. Sono state proprio simili "foto" di pietra (assieme a bassorilievi, decorazioni di lucerne, di sarcofagi ecc.) a farci capire come avvenissero queste famose corse dei carri.

Imperatori e folla nel Circo Massimo

Con la nascita del nuovo giorno, il rumore sempre più assordante della folla per la strada si è trasferito sugli spalti ormai ricoperti di una folla multicolore.

È interessante pensare che proprio questa confusione, nelle prime ore della mattina, abbia mandato su tutte le furie più di un imperatore. In effetti, i palazzi imperiali si trovano sul Palatino, a ridosso degli ingressi del Circo Massimo. È facile immaginare quanti imperatori si siano svegliati di soprassalto per i rumori, le urla e gli schiamazzi della folla prima dell'alba… Non sempre la reazione è stata "regale".

L'imperatore Caligola, ad esempio, arrivò al punto di mandare persino i suoi soldati per azzittire e disperdere la gente a suon di randelli. Ne risultò una vera carneficina. A causa dei manganelli, o per via della calca che si creò, finirono uccisi a decine uomini, donne e molti membri dell'ordine equestre.

Un altro imperatore, Eliogabalo, giunse addirittura a servirsi di un sistema usato negli assedi, equivalente ai gas lacrimogeni, ma molto più pericoloso. Fece scagliare dei serpenti sulla folla, forse dentro a delle anfore, creando un fuggi fuggi che ebbe come risultato un'altra strage di spettatori, morti calpestati.

Nell'epoca di cui stiamo parlando non c'è questo pericolo. Traiano è molto amato dalla gente e sa farsi amare. Anziché accomodarsi nel *pulvinar*, la grande tribuna imperiale che si erge come un piccolo tempio sulle gradinate, ben distante dal pubblico, ama sedersi addirittura tra gli spettatori, discutere con loro nel suo latino dal forte accento iberico, e il popolo sente che è uno di loro. Oggi non c'è, è lontano da Roma, in Oriente. Ma gli abitanti di Roma e di tutto l'Impero lo amano e lo sentono molto presente, quasi fosse un protettore delle loro famiglie e delle loro case. Lo percepiscono come un *pater familias* universale, capace, com'è stato, di espandere l'Impero come mai era accaduto, dandogli forza e ricchezza.

Comincia lo spettacolo, con una vecchia conoscenza

I posti sono ormai quasi tutti occupati. Vicino a noi è seduto un signore piccolo e grasso, con il doppio mento ricoperto dai peli ispidi della barba non fatta. Fissa le tribune davanti a sé dall'altra parte del Circo. All'improvviso si gira verso di noi e ci osserva a lungo. Sta chiaramente cercando di ricordare dove ci ha già visti. Poi gli occhi si illuminano e fa un cenno abbozzando un sorriso. Di colpo lo riconosciamo anche noi: è il "portinaio" dell'*insula* che abbiamo visitato nel nostro precedente viaggio a Roma (nel libro *Una giornata nell'antica Roma*). Ha la stessa tunica sporca, gli stessi modi. Gli

manca solo il bastone nodoso di ulivo con il quale seda le risse e i litigi tra gli inquilini. Non è necessario, qui… Da quel bastone, la volta scorsa, avevamo capito che si trattava di un centurione caduto in disgrazia che si arrangiava con un nuovo mestiere. In questi tre anni non è cambiato. Ha sempre una certa marzialità e durezza nei movimenti ma, non essendo in servizio, oggi è molto più disponibile. Ci offre un po' di vino che tiene in una borraccia di cuoio, e ci chiede com'è andato il nostro giro per Roma… Sorride ogni volta che vede il nostro stupore ed entusiasmo nel raccontare cose per lui così banali: i gladiatori nel Colosseo, le terme, i banchetti, i mercati di schiavi…

La chiacchierata s'interrompe per far passare due giovani donne che devono sedersi poco oltre. Le loro *stolae*, le tuniche lunghe, ci accarezzano i piedi. Passando ci sorridono, e veniamo avvolti dal loro profumo, fresco e inebriante. Non appena si siedono un po' più in là, due giovani iniziano subito a parlare con loro. E le due ragazze rispondono: all'inizio stanno un po' sulle loro, certo, ma poi si lasciano andare. La loro curiosità e disponibilità alle avance è evidente. Non si sarebbe spiegato tutto quel profumo, altrimenti…

Non c'è da stupirsi: dal momento che non c'è separazione tra uomini e donne, molti giovani vengono qui apposta per adocchiare le ragazze.

È lo stesso poeta Ovidio, nella sua celebre *Ars amatoria*, a consigliarlo: il Circo Massimo è uno dei luoghi migliori per conoscere e corteggiare le ragazze a Roma. E non è il solo, come scopriremo una volta usciti da qui. Sveleremo infatti dove bisogna andare per… rimorchiare nell'antica Roma!

Un breve assaggio, comunque, lo abbiamo a pochi metri da noi: in effetti i due giovani hanno già chiesto alle ragazze per quali scuderie tifino, fingendo di sostenerle anche loro… Recitano un copione così vecchio che persino il portinaiocenturione ci guarda e sorride, strizzandoci l'occhio… Un tempo si comportava esattamente allo stesso modo… Così comincia il corteggiamento nel Circo Massimo…

Entra, solenne, la pompa circensis

Il sole ormai illumina tutto il Circo, la pista è stata spianata in modo perfetto, un paio di addetti corrono a prendere posizione. Sono gli ultimi ritocchi di un'organizzazione che dura da giorni. Ora tutto è pronto. Il pubblico rumoreggia; già da alcuni minuti le varie fazioni di tifosi

scandiscono i nomi dei cavalli e degli aurighi più famosi, ma anche slogan, provocandosi a vicenda. E il pubblico ride. È incredibile quanto tutto questo ricordi quello che si vede oggi sugli spalti degli stadi di calcio prima di una partita…

L'inizio delle corse è una vera e propria cerimonia che segue un protocollo preciso. Potremmo paragonarla alla grande cerimonia che apre le Olimpiadi.

L'organizzatore, in pratica colui che ha pagato per queste corse, entrerà sulla pista in testa a un lungo corteo che partirà da molto lontano, addirittura dal Campidoglio. Come un generale nel suo corteo trionfale, attraverserà il Foro tra ali di folla, e giungerà al Circo Massimo per il giro d'onore.

Alle nostre orecchie in effetti giungono ovazioni provenienti dall'esterno. Prima erano molto distanti, ora sono sempre più forti, segno che il corteo si sta avvicinando all'edificio.

All'improvviso, in uno squillo di tube, appare il corteo sulla pista e i 150.000 spettatori esplodono in un vero tripudio. È un momento indescrivibile, non si riesce a parlare, il frastuono impedisce persino di pensare. Tutti rivolgono lo sguardo verso l'imponente arco trionfale che occupa il centro della curva, emergendo come una montagna tra le gradinate.

Che ci sia un arco trionfale "incastonato" nel Circo Massimo può sembrare bizzarro. In realtà fa parte della scenografia dei trionfi dopo le vittorie militari. Voluto da Tito, è uno dei cardini delle sfilate dei generali vittoriosi quando entrano a Roma: nel loro percorso, infatti, è previsto che passino proprio nel Circo Massimo, dove la folla li acclama, per poi proseguire verso il Foro e il Campidoglio, dove rendono onore a Giove. Vanno insomma in senso contrario al corteo che stiamo ammirando.

A sbucare per primi sono dei ragazzi a cavallo. Sono i giovani delle famiglie più in vista di Roma. A seguirli sono altri ragazzi, a piedi. Poi, in un'acclamazione generale, fanno la loro comparsa gli aurighi che gareggeranno. Sono a bordo delle loro quadrighe. Ogni spettatore cerca il proprio beniamino, e quando lo riconosce urla il suo nome. Il pubblico è tutto in piedi e gli aurighi salutano la folla con ampi movimenti del braccio. Le ovazioni in questo momento arrivano alle stelle e vengono udite in tutta la città fino ai suoi sobborghi e oltre. Centinaia di migliaia di romani, impegnati nelle loro faccende quotidiane, girano la testa in direzione del Circo. Per un

attimo, come per magia, il Circo Massimo entra in tutte le case, in tutte le strade, in tutte le menti della capitale dell'Impero romano.

È la cosiddetta *pompa circensis*: quella descritta da Dionigi di Alicarnasso sotto Augusto è esattamente identica alla scena che stiamo vedendo ora.

Due quadrighe seguono tutti gli atleti impegnati nelle altre gare della giornata: aurighi che gareggeranno per le categorie giovanili, fantini sui loro destrieri per le corse dei cavalli, persino acrobati per gli intrattenimenti che si vedranno tra una gara e l'altra.

Ci sono anche danzatori e suonatori (con lire e flauti) vestiti di porpora. E poi addetti che portano in processione statue di divinità e oggetti rituali.

Infine, accolto dal giubilo della folla, entra sulla pista chi ha voluto e organizzato le corse, un uomo magro, dai capelli bianchi, in piedi sulla biga. Anzi, sarebbe più corretto chiamarla quadriga.

In effetti, a seconda che i cavalli siano due, tre, quattro, si parla di biga, triga, quadriga ecc. Nelle gare si è arrivati a un tiro a dieci cavalli, e persino a venti cavalli. Si è trattato più che altro di esibizioni: è infatti quasi impossibile gareggiare con carri di questo tipo. Sono praticamente ingovernabili.

Bolidi, scuderie e campioni

Il corteo avanza in modo solenne, e fa il giro della pista; per lunghissimi minuti le urla sono assordanti. Ora le quadrighe ci sfilano davanti e vediamo molto bene gli aurighi. Quello che colpisce sono le loro "tute da piloti", per così dire: sembra quasi che debbano partire in guerra.

Hanno un casco di cuoio, un corpetto fatto di fasce di cuoio che avvolge il tronco, delle protezioni alle gambe. Persino un pugnale. A cosa può servire tutto questo? A sopravvivere…

Il pericolo di morire in gara è infatti molto alto. Spesso il carro si ribalta, e le cadute sono violentissime; inoltre c'è il rischio di essere calpestati dalla quadriga che segue: sedici zoccoli di cavalli al galoppo sono un vero frullatore capace di maciullare qualsiasi auriga.

Il pericolo più temuto però è un altro: essere trascinati per tutta l'arena dai cavalli. Le briglie infatti non vengono solo tenute in mano, ma passano dietro il corpo come una cintura, con tanto di passanti. In questo modo l'auriga può sfruttare la massa del corpo piegandosi a destra o a sinistra, per dare maggior

forza agli ordini impartiti ai cavalli. Un po' come fa un velista quando si sporge fuoribordo.

Questo però significa che in caso di ribaltamento e distruzione del carro, i cavalli lo "strapperanno" dal posto di guida portandoselo via e trascinandolo per chissà quanto. Con il risultato di martoriarlo e spellarlo vivo. A questo punto è essenziale recidere le briglie di cuoio con il pugnale che porta infilato nel corpetto… Ma ci riuscirà? Tanti aurighi sono morti così.

I carri sono molto diversi dal concetto di biga che abbiamo in mente. Le bighe del film *Ben Hur* e di tante altre pellicole non avrebbero mai potuto correre qui. Perché? Perché sono troppo pesanti. Si tratta sempre di modelli massicci, a "balconata alta", ideali per le parate trionfali dei generali. Ma totalmente inutilizzabili in queste gare. È un errore hollywoodiano. Sarebbe come se i nostri discendenti, tra duemila anni, immaginassero che le gare di Formula 1 si svolgessero con delle Ferrari da strada. Sono automobili veloci, certo, ma non hanno nulla a che vedere con quelle da Gran Premio, che sono invece leggerissime, sagomate, basse: studiate per guadagnare ogni singolo centesimo di secondo in gara.

Lo stesso si può dire per le bighe. Gli archeologi non hanno mai ritrovato una biga da corsa. Erano pochissime, troppo leggere per resistere ai secoli, e poi avevano vita breve: venivano smontate dopo le gare o finivano distrutte. Esattamente come accade alle macchine di Formula 1… sarà difficile tra duemila anni trovarne una intatta. È più facile che sopravviva da qualche parte una Ferrari da strada. Ed è proprio quello che è accaduto in archeologia: sono riemersi i resti di bighe (o quadrighe) "da parata" nelle tombe etrusche, ma mai quelle da corsa romane.

Che aspetto avevano, allora, quelle da corsa? Ne sta passando una proprio davanti a dove siamo seduti. Ed è una sorpresa, perché è molto diversa da come ci aspetteremmo. La "balconata" è molto bassa, arriva a metà coscia dell'auriga: è costituita da una solida balaustra di legno su cui è legata con dei nodi la protezione di cuoio dipinta e decorata. Le ruote sono sorprendentemente piccole: hanno il diametro di un vassoio, non di più. E poi non si trovano al centro del carro, come in *Ben Hur*, ma sono posizionate molto più indietro, quasi in coda, in modo che il carro "penda" in avanti: un trucco per tenere basso il baricentro e rimanere incollati al suolo in curva.

Esistono delle scuderie come la Ferrari, la Williams, la MacLaren, la Lotus?

La risposta è sì. In quest'epoca le scuderie sono quattro e vengono chiamate *factiones*. Esattamente come nelle gare di Formula 1, in cui si riconosce una macchina soprattutto dal suo colore, anche in epoca romana le scuderie hanno dei colori specifici. Anzi, vengono chiamate direttamente con i loro colori: e allora ecco la squadra verde (o *prasina*), quella rossa (*russata*), quella bianca (*albata*) e quella azzurra (*veneta*). E gli aurighi hanno le "tute" del colore della propria squadra, esattamente come avviene per i piloti di Formula 1.

Un'altra cosa che sorprende sono i cavalli. Non sono affatto alti, spesso non raggiungono il metro e mezzo, a noi sembrano quasi dei pony. Ma è così in tutta l'antichità: i cavalli sono bassi ovunque persino nelle legioni. Si stancano di meno, sono più agili nei terreni sconnessi ecc. Quanto ai cavalli, come abbiamo accennato, in genere non sono molto alti.

Il cavallo più apprezzato è quello "getulo", cioè il cavallo berbero, del Nordafrica, probabile antenato dei nostri cavalli arabi. Ma sono molto apprezzati anche i cavalli della Cappadocia, nell'attuale Turchia, della Spagna e della Sicilia.

Appesi tra i finimenti si vedono scintillare portafortuna di bronzo: tra i più comuni c'è quello con una mezzaluna con le punte rivolte in basso, la cosiddetta *lunula*, un vero talismano usato anche dalle donne romane.

Un "museo" come muro divisorio

Ora il corteo della *pompa circensis* sta uscendo dall'arena, seguendo il lungo muro divisorio al centro della pista, la cosiddetta *spina*: è ricoperto di marmi pregiati, soprattutto il serpentino dalla tonalità verde. Sopra si scorgono statue, piccoli templi e fontane. Ma l'oggetto che sorprende di più è un enorme obelisco egizio alto 25,90 metri. Fatto innalzare in Egitto da Ramesse II, è stato portato fin qui per ordine di Augusto.

Scorgiamo anche il sistema contagiri per le corse: sembra un baldacchino con sette statue di delfini dorati appaiate. Il tutto ricorda un enorme spiedino di gamberi. A ogni giro verrà fatto ruotare verso il basso un delfino, che scaricherà dalla bocca una grossa quantità d'acqua. In questo modo tutti nell'arena potranno contare i giri compiuti e quelli che rimangono. In altre

epoche al posto dei delfini saranno utilizzate sette uova dorate che, a ogni giro, cadranno in una vasca.

In effetti i concorrenti devono percorrere sette giri della pista in senso antiorario. Per un totale di quasi cinque chilometri. Ci vuole un po' meno di una decina di minuti per completarli.

Il corteo è sparito oltre i cancelli di partenza. Ormai tutto è pronto per le gare.

La grande gara

Sono ore ormai che le gare infiammano il Circo. Ci sono stati incidenti spettacolari, vittorie a sorpresa. Il programma prevede ben ventiquattro gare intervallate da prove di abilità, acrobazie sui cavalli (molto applaudite), sfide tra vincitori di gare diverse.

In altre epoche, come sotto Vespasiano e Tito, le gare arrivavano a quarantotto e sotto Domiziano persino a cento, a dimostrare la passione dei romani per i cavalli.

La voce del banditore è una nenia che scandisce le varie gare. Molti spettatori nel frattempo si sono alzati, sono ritornati con uno spuntino o sono andati via. Ma l'uomo delle scommesse che abbiamo seguito fin qui non si è mosso, ha guardato tutte le corse immobile, aspettando nervosamente l'arrivo di Sagitta. E ormai ci siamo quasi.

Fino a ora hanno gareggiato le bighe e le trighe, i cavalli con fantini, persino una strana disciplina che consiste nel fare una corsa con le quadrighe e, una volta superato il traguardo, scendere e proseguire a piedi per completare altri giri di corsa.

Questa gara, chiamata *pedibus ad quadrigam*, è l'equivalente antico del nostro triathlon. Se guardando in TV una gara di triathlon (o peggio di "ironman") con atleti al limite delle forze che nuotano, vanno in bici e poi corrono per chilometri, avete pensato a una bizzarria dell'età moderna, dominata dalla moda per la palestra e gli integratori, una corsa di *pedibus ad quadrigam* vi fa capire che è qualcosa di molto più antico… È un'ennesima similitudine tra il nostro mondo e quello dei romani: una gara che abbini un veicolo a ruote e la forza delle gambe (il nuoto è assente perché quasi nessuno in epoca romana sa nuotare…).

Il nostro centurione-portinaio osserva l'uomo per un po', capisce tutto e

poi si gira verso di noi scuotendo la testa: «Un altro fissato con le scommesse, eh?».

Non fa in tempo a finire la frase che un ennesimo squillo di trombe fa scattare in piedi il nostro uomo. È il momento! La voce del banditore (ce ne sono probabilmente più d'uno in vari punti del Circo, viste le sue dimensioni) annuncia l'inizio delle gare con le quadrighe. È il momento più atteso da parte di tutti gli spettatori, che accolgono con un clamore assordante la notizia. Molti si alzano in piedi.

Tutti puntano lo sguardo verso il fondo del Circo Massimo, dove ci sono i box di partenza, i *carceres* allineati sotto le arcate di un edificio basso e lungo.

Gli addetti hanno spianato la pista trascinando pesanti stuoie. Hanno tracciato con il gesso le corsie di partenza. Sono state colmate le buche scavate dai carri andati in mille pezzi. Il sangue rappreso di un auriga macchia ancora una lastra di marmo della *spina*. Nessuno ha avuto il tempo di lavarlo. Ormai tutta l'attenzione è concentrata su quei cancelli di legno che si spalancheranno tra qualche minuto.

Tutto è pronto ai "box"

In questo momento, oltre i cancelli, aurighi e carri stanno preparandosi. È un mondo a parte. C'è un grande spiazzo dove ferve un'attività concitata. Si affrettano stallieri che a passo svelto portano dei cavalli per le briglie, ci sono quadrighe che vanno a prendere posizione. Altre sono ferme in attesa. In un punto un auriga sta indossando il casco di cuoio e poco più in là un altro ascolta da un suo superiore per l'ennesima volta la strategia di gara della scuderia. Come nella Formula 1, i vari tecnici dei box stanno verificando gli ultimi dettagli tecnici: alcuni controllano che le cinghie e le briglie siano ben fissate, altri sollevano il carro e fanno girare la ruota per vedere che non ondeggi e si muova senza attriti.

Due quadrighe si avvicinano frontalmente e i cavalli, degli stalloni, s'imbizzarriscono obbligando gli uomini ad allontanare i due carri con grandi sforzi. La tensione di questi cavalli contrasta con l'estrema calma dei molti altri legati a un lunghissimo muro. Sono i cavalli di riserva.

Ogni scuderia infatti deve avere decine di cavalli per le varie gare, compresi alcuni di "riserva" per sostituire quelli che s'infortunano. E dispone anche di un piccolo esercito di inservienti pronti a riparare, sostituire, fissare

ogni dettaglio della quadriga, sorvegliando i cavalli e l'auriga in modo da trasformare il tutto in una macchina per la vittoria.

La figura chiave è il *morator*, lo stalliere che cura lo svolgersi dei giochi, tranquillizza i cavalli accarezzandoli, dorme persino con loro. In questo piazzale si riconoscono facilmente perché sono sempre accanto ai cavalli, fino all'ultimo gli alzano le zampe per controllare gli zoccoli (un dettaglio cruciale perché in quest'epoca la ferratura era sconosciuta), oppure tengono stretto il muso del quadrupede sussurrandogli parole rassicuranti. Per loro i cavalli sono come dei figli.

La nostra attenzione è catturata da un uomo coperto di anelli d'oro, abbigliato con vestiti lussuosi e seguito da un codazzo di collaboratori. Sta intrattenendosi con un auriga che lo ascolta con il capo chino e il casco in mano in segno di deferenza.

In effetti è il *dominus factionis*, il padrone. Ogni fazione ne ha uno. Potremmo paragonarlo al presidente di una squadra di calcio o di una scuderia di Formula 1. Si tratta di un uomo abituato a gestire i soldi (oggi lo definiremmo un abile imprenditore), con grandi interessi alle spalle come suggerisce Fik Meijer nel suo *Il mondo di Ben Hur*. Oltre a tenere le redini della sua scuderia, riesce a forzare la mano di chi organizza le corse chiedendo grandi somme per la partecipazione della sua squadra. Ma questo è solo uno degli accordi che ruotano attorno alle gare. Tanti, "occulti", coinvolgono solo gli aurighi e gli uomini dello staff.

Regole, combine e accordi segreti

In effetti, prima ancora che le quadrighe partano, si è disputata un'altra "gara" che nessuno vede. Si tratta delle *combine*, cioè di accordi segreti, alleanze per far vincere un auriga o una fazione… o al contrario per non farne vincere un'altra.

Tutto questo ricorda molto l'atmosfera del Palio di Siena: anche qui le contrade sono in fortissima competizione, e così le tifoserie. Anche qui accordi sotterranei s'intrecciano e saltano all'ultimo secondo. E il pubblico del Circo lo sa. Sa che ci sono scorrettezze, tradimenti, aurighi che si vendono, altri che fingono di vendersi per poi favorire un avversario che ha offerto di più… E tutto questo rende ancora più eccitanti le gare.

In pista infatti gli aurighi saranno spietati. Vale qualunque tipo di

scorrettezza: spingere un avversario e farlo schiantare contro il muro non è un reato, è qualcosa che tutti si aspettano. La famigerata ruota "greca" del film *Ben Hur*, però, con il mozzo munito di lame che tranciano le ruote avversarie non esiste. È un'altra finzione hollywoodiana.

Per evitare che fin dall'inizio accadano disastri, l'ordine di partenza è scelto con un sistema simile a quello della nostra lotteria. Vengono estratte a sorte delle biglie con i colori delle scuderie e così si compone la griglia di partenza.

Inizia la gara

Ora ci siamo. Sarà l'organizzatore delle corse, un magistrato, a dare il via alle gare. Quando appare con la sua toga viola dentro una speciale tribuna sopra i cancelli di partenza, il pubblico comincia a urlare sempre più forte. Il segnale di partenza sarà un panno bianco (*mappa*) che srotolerà e che verrà fatto cadere.

Intanto nei box di partenza le urla giungono soffocate, così come la luce del sole che è filtrata dalle grate dei cancelli e proietta sui cavalli e sugli aurighi un insolito gioco di luci e ombre. Ogni auriga ha la frusta sollevata in alto come una spada ed è pronto a dare il violento "fendente" di partenza sui cavalli. Gli occhi non si staccano dall'addetto all'apertura dei cancelli, il *morator*, una figura chiave per ogni scuderia: la buona partenza dipenderà dalla sua perizia e dal suo tempismo. Gocce di sudore imperlano la fronte degli aurighi.

Anche i cavalli sentono il nervosismo e sbuffano, scuotono la testa, raspando il terreno con gli zoccoli.

Pochi metri sopra le loro criniere decorate, il braccio del magistrato si sta distendendo e il clamore della folla si fa sempre più forte, quasi fosse un rullo di tamburo. Per un momento tutto sembra fermarsi.

Poi all'improvviso il bagliore del panno bianco lasciato cadere dalla sua mano fa esplodere tutto il Circo. In una frazione di secondo, gli addetti ai cancelli sbloccano le spranghe e i cancelli si spalancano di colpo. Come una diga che cede di schianto, un'ondata di luce abbagliante investe i cavalli e gli aurighi. Questi chiudono gli occhi, urlano a squarciagola e fendono l'aria con violente frustate. I carri partono e scompaiono nella luce. L'arena li ha inghiottiti.

Il pubblico vede sbucare i cavalli dalle arcate, per un attimo sembrano le

fiamme di un'esplosione che "spara" i carri colorati fuori dai cancelli. Lo stadio è in visibilio. Tutti puntano gli occhi su chi allunga di più nei primi metri. È essenziale per arrivare ben piazzati alla prima curva. In effetti è vietato superare gli avversari all'inizio e bisogna rimanere nella propria corsia nel primo tratto della corsa. Poi, tutto sarà valido per vincere…

L'uomo delle scommesse è in piedi e urla, incitando la sua quadriga, della scuderia azzurra. È partita bene ma non è prima, anzi è nel gruppone centrale, mentre la scuderia rossa nel primo rettilineo riesce a posizionare in testa due dei suoi tre carri. È una bella ipoteca sulla vittoria perché riusciranno a fare gioco di squadra, ma non si può mai dire… Ogni fazione in effetti mette in campo tre carri e quello "principale" verrà "protetto" dagli altri due che faranno da "tappo" o cercheranno di far schiantare gli avversari…

In questo istante dodici quadrighe stanno sfrecciando nel rettilineo dirette verso la prima curva. È evidente che non ci sarà spazio per tutti in curva, ma nessuno cede e il pubblico intuisce al volo che un incidente è inevitabile. Lo capisce anche il centurione, che sgrana gli occhi.

Arrivati alla curva i primi due carri (rossi) riescono a prendere le traiettorie migliori tra le urla della folla assiepata sui gradini ad anello.

Immediatamente dopo arrivano tre quadrighe che tentano invano di stringere lungo il muro per girare meglio. All'interno c'è quella rossa che sembra avere buone possibilità, ma la verde la preme sulla parete nel tentativo di "soffocare" il suo slancio, e in un disperato tentativo le taglia la strada a pochi metri dalla curva. I cavalli si disuniscono, forse sono i primi a capire l'imminenza della tragedia. Quelli lungo il muro, stretti contro la parete, s'imbizzarriscono e saltano sulla quadriga dei verdi. Per un attimo i cavalli si mescolano, non si capisce più a quale carro appartengano. È un groviglio dal quale emerge improvvisamente in verticale uno dei due carri, con il timone spezzato. È quello della scuderia rossa. Il pubblico vede chiaramente l'auriga che si aggrappa disperatamente alla "balaustra", il volto cristallizzato in una smorfia di terrore, poi, come una nave che affonda nel mare, scompare nel ribollire dei corpi dei cavalli.

La velocità è alta e l'incastro di carri e animali prosegue la sua corsa mortale. L'auriga verde non riesce a liberarsi dalla morsa e il suo carro viene trascinato in diagonale lasciando un profondo solco con l'unica ruota ancora al suolo, mentre l'altra, in alto, gira al rallentatore nel vuoto. Tutti sono in

piedi e capiscono che ora qualcosa accadrà. Anche lo stesso auriga che tenta disperatamente di tagliare le briglie con il pugnale. Tutto avviene all'improvviso: la ruota a terra che sostiene tutto il peso del carro cede con un colpo secco, la quadriga s'impunta sul terreno, si ribalta e comincia a rotolare su se stessa a velocità impressionante. L'auriga verde viene schiacciato dal suo carro e rimane immobile sul terreno.

Le quadrighe successive riescono a schivare l'incidente. Nessun auriga degna di uno sguardo il collega a terra. Fa parte dei rischi. Pensano solo a proseguire la corsa.

Tutti fanno la prima curva senza incidenti e iniziano il secondo rettilineo. Il tifo è alle stelle.

Notiamo una curiosità. Ogni auriga è in piedi sul carro, ma non come si vede in *Ben Hur*. Nel film i protagonisti sono protesi in avanti con le briglie in mano nella posizione di chi scuote un lenzuolo sporgendosi da un balcone. Nella realtà, la posa è molto più arretrata, e ricorda quella di un surfista che cerca di mantenere l'equilibrio, con una gamba avanti e l'altra indietro. La necessità di manovrare le briglie con il corpo gli fa assumere posture molto diverse, simili a quelle di un pugile che schiva dei colpi al rallentatore.

Ora nel rettilineo la velocità dei carri sfiora i settanta chilometri orari. Una velocità notevole. Non è un caso che i mozzi delle ruote si surriscaldino e siano necessari "tecnici dei box" di ogni scuderia (*sparsores*), posizionati lungo il rettilineo con secchi a forma di cono e anfore, che scagliano vere e proprie secchiate d'acqua sulle ruote dei carri per raffreddarle… e immancabilmente prendono anche gli aurighi.

In curva la velocità diminuisce, ma rimane sempre di trentaquaranta chilometri orari. In effetti è proprio in curva che avvengono gli incidenti più spaventosi. Tutti lo sanno. Ora i carri affrontano la curva sollevando piccole fontane di sabbia con le ruote. Ogni auriga si piega verso l'interno, come fa un centauro sulla moto da corsa quando "scivola" di lato al sellino.

Le piccole ruote consentono curve strette perché mantengono basso il baricentro del carro, un po' come avviene per i bolidi di Formula 1. Ma il vero segreto per fare bene le curve sono i cavalli. E lo vediamo benissimo.

I quattro cavalli non sono uguali, hanno caratteristiche diverse. Soprattutto quelli ai lati (detti *funales*) che sono il vero "volante" della quadriga. Il cavallo più interno dev'essere in grado di fare la curva

strettissima. Quello più esterno è obbligato a percorrere molti più metri e lo deve fare in modo perfetto mantenendo l'allineamento con gli altri. Ci vogliono anni di addestramento. A volte i destrieri provengono da province lontane e sono stati "osservati" da esperti delle varie scuderie, esattamente come avviene oggi con i calciatori di Paesi lontani.

Frustare gli occhi dei cavalli avversari

Un boato della folla richiama la nostra attenzione. Due carri del gruppone centrale stanno toccandosi e spingendosi a vicenda. Uno dei due aurighi addirittura frusta i cavalli dell'avversario. È consentito. L'unica regola è di non frustare l'auriga rivale… Pensate che i veterinari delle scuderie in gara hanno a disposizione ben quattordici diverse pomate per curare unicamente i traumi agli occhi dei cavalli dovuti ai colpi di frusta…

I cavalli sono stati addestrati a non distrarsi, ma l'auriga che sta usando la frusta ha notato il nervosismo del cavallo più esterno del suo avversario e continua a colpirlo selvaggiamente. Fino a quando l'animale si disunisce e fa rallentare e poi sbandare l'intera quadriga poco prima della curva. Ormai senza controllo nel punto più delicato del percorso, il carro esce dalla sua traiettoria. In un attimo si ribalta e tutti i cavalli cadono o si "siedono" centrando in pieno un'altra quadriga che sopraggiunge. Quelle dietro devono scartare all'improvviso e rallentano la loro corsa.

L'auriga colpevole dell'incidente non resiste alla tentazione e gira la testa per vedere il caos che ha creato. Sorride e urla mentre il groviglio di cavalli, carri e uomini scompare dietro la curva. Quei secondi di disattenzione però gli sono fatali. Davanti a lui si materializza di colpo il relitto del primo carro distrutto all'inizio della gara. Gli addetti non sono riusciti a togliere in tempo i resti contorti. La collisione è inevitabile. La gente si alza in piedi e accompagna il momento dell'impatto con un lungo boato. I cavalli riescono a saltare i resti della quadriga distrutta, ma il carro li investe in pieno: l'auriga si aggrappa terrorizzato alla "balconata". Davanti agli occhi di migliaia di spettatori, il carro si incastra e si ferma di colpo. Lo schianto è impressionante. Il carro si spezza in due come se fosse un legno secco. Il rumore arriva fin sulle gradinate. L'auriga vola via dal carro "strappato" dai suoi quattro destrieri che non hanno capito la tragedia e, sentendo che il peso si è alleggerito di molto, allungano il passo. L'auriga viene trascinato sulla

pista sollevando una scia di polvere. Cerca disperatamente con una mano di raggiungere il pugnale, ma non riesce a trovarlo. Ogni metro lo ferisce sempre di più e i cavalli non si fermano. Si fa in quel modo tutto il rettilineo e in curva rotola su se stesso più volte perdendo il casco che va a cozzare contro la parete esterna. I cavalli percorrono nuovamente il secondo rettilineo e vengono fermati dagli addetti della loro scuderia solo quando si trovano di fronte i "relitti" dell'incidente che il loro auriga ha provocato. Quanto a lui, non si muove più. Ha perso i sensi.

Da una delle porte laterali (colorate con le tinte delle quattro scuderie) escono correndo alcuni uomini con una barella. Non c'è tempo per cercare di rianimarlo, le altre quadrighe stanno arrivando. Lo caricano di peso. Il suo corpo, ricoperto di terra e sangue, non si muove. Mentre lo portano via, il suo braccio dondola inanimato. Sopravviverà? Non lo sappiamo. Una cosa è certa: la sua carriera è probabilmente finita.

Quello che abbiamo imparato fin qui è che in caso di grave incidente (che si chiama, pensate un po', *naufragium*, forse per i resti simili a relitti che rimangono sulla pista) nessuno interrompe la gara: gli addetti alla pista entrano per soccorrere i feriti e togliere le carcasse… ma devono sbrigarsi perché nessuno rallenta.

Duello per la vittoria

L'addetto al contagiri ruota il penultimo delfino. La corsa non ha avuto altri sussulti.

In gara ora sono rimasti solo i due carri rossi in testa. Il gruppone si è sgranato. E il carro azzurro con Sagitta è stato quasi sempre ultimo, gettando nella costernazione l'uomo delle scommesse. È rimasto seduto, in silenzio, quasi pietrificato. Forse lo sguardo dell'allibratore era giusto: Sagitta è a fine carriera, cosa si può pretendere da un cavallo prossimo alla pensione? Ora però da un paio di giri il suo carro sta recuperando posizioni in modo impressionante. L'auriga degli azzurri ha tenuto apposta a freno i suoi cavalli, e ora che hanno ancora energie fresche li scatena per tentare l'assalto. È una tattica che si adotta spesso nel Circo Massimo. Tutto il pubblico lo ha capito e accompagna ogni sorpasso con un urlo corale. Ora il carro azzurro fa sbandare quello dei bianchi e lo supera. Si avvicina sempre di più a quelli rossi, in testa.

Dai box esce un uomo a cavallo. Ha i colori della scuderia rossa. In effetti durante alcune corse le scuderie possono far entrare uomini a cavallo (*hortatores*) che si avvicinano ai propri carri per dare indicazioni sulla posizione dei rivali… un po' come avviene nel ciclismo con le auto ammiraglie o in Formula 1 con i cartelli esposti dai box!

Rapidamente il cavaliere raggiunge i due carri rossi che sono in testa dall'inizio della corsa. Urla loro gli ordini della scuderia: l'arrivo del carro azzurro è imminente, bisogna fare gioco di squadra per impedirgli di passare. L'uomo a cavallo molla il gruppo di testa e ritorna ai box.

Il carro azzurro ormai è a ridosso del carro rosso in seconda posizione. Ogni volta che accenna a un sorpasso l'altro gli taglia la strada. È un duello che appassiona il pubblico. Arrivati in curva, però, il carro rosso commette un errore. L'auriga azzurro infatti, con tutta la sua esperienza di anni di corse, ha finto un assalto sul lato esterno costringendo l'avversario a seguirlo. Poi ha improvvisamente sterzato e lo ha "infilato" all'interno della curva. I due carri sono stati appaiati per tutta la curva attorno alla *meta*. Ma alla fine quello azzurro è in testa. Il pubblico è in visibilio. E l'uomo delle scommesse è in piedi che urla, gli occhi sgranati. Il centurione sorride e rimane impassibile.

Ora la gara si è infiammata. L'intero Circo segue il duello scandendo i nomi delle due scuderie. L'auriga azzurro comincia la rimonta e si avvicina sempre più al carro che è in testa. L'auriga rosso che lo conduce ha ancora molto margine, ma ha lo svantaggio di non poter vedere l'avversario se non girandosi nervosamente di tanto in tanto. Sono due uomini esperti e questo scatena l'entusiasmo del pubblico.

Una scia sonora segue il passaggio delle quadrighe. Molti si alzano creando una vera "ola" che corre sulle gradinate. Il pubblico però non tifa in modo omogeneo. In effetti quando i carri spariscono oltre la curva la *spina* li nasconde ogni volta alla vista degli spettatori che si trovano sul lato opposto. Per loro è come una lunga eclisse. E questo, a detta degli antichi, non fa altro che accrescere l'entusiasmo per l'attesa: quando i carri riemergono dalla curva opposta, metà del Circo esplode in un boato, mentre l'altra metà ammutolisce.



Dramma all'ultima curva

Sagitta è sul lato più esterno della quadriga. A ogni curva, quindi, deve percorrere più metri rispetto agli altri cavalli del carro, ma lo fa con una potenza e una leggerezza che impressionano. La criniera, decorata con nodi e fiocchi azzurri, accompagna ogni sua falcata ondeggiando come una bandiera. Il pubblico lo ammira, è un cavallo bellissimo, nel pieno della maturità. Con falcate armoniose guida la quadriga a ogni curva, immettendola in traiettorie perfette per il rettilineo. È un tutt'uno con l'auriga azzurro, uomo e animale s'intendono istintivamente. Il pubblico ama simili rimonte in una gara e ormai parteggia per questo carro, che nessuno considerava prima della partenza.

Siamo alla resa dei conti. L'ultimo delfino viene capovolto. La cascata d'acqua che sgorga dalla sua testa è colorata di rosso per segnalare che è iniziato l'ultimo giro. I due carri sono sempre più vicini, e si accingono ad affrontare la penultima curva. L'auriga azzurro finge di nuovo di superare all'esterno per far allargare l'avversario e poi infilarlo internamente. Ma l'auriga rosso ha capito la manovra e non cade nella trappola. Rimane incollato al muro e rallenta un po', per obbligare l'auriga azzurro a uscire di traiettoria e andare dritto in curva… È una vecchia volpe anche lui.

Ma l'auriga azzurro ha un'intuizione: tentare lo stesso il sorpasso all'esterno, allargandosi moltissimo in curva. Certo, significa percorrere molti più metri, ma i suoi cavalli hanno ancora tanta energia. All'improvviso le due quadrighe si ritrovano appaiate e comincia la curva. Tutti gli spettatori si alzano di scatto nuovamente.

Sagitta capisce d'istinto cosa deve fare. Galoppa ancora più veloce, e in uno sforzo oltre i limiti allunga il passo per mantenersi in linea con gli altri. Per tutta la curva i due carri rimangono appaiati. Le ruote si toccano. I cavalli si sfiorano. Sono così vicini che quando le due quadrighe emergono dall'ultima curva sembrano una sola con un tiro di otto cavalli.

Ma c'è un'amara sorpresa. La lotta in coda al gruppo ha causato un incidente. Due carri si sono capovolti, i cavalli che si sono mescolati gli uni agli altri saltano imbizzarriti. Uno ha la zampa rotta. Nessun addetto della pista è ancora riuscito ad arrivare sul luogo nel *naufragium*. Solo un auriga (bianco) tenta di calmarli. L'altro, della scuderia azzurra, giace per terra

svenuto. Poi alza il capo, scuotendolo un po'. Si sta riprendendo. Ma attraverso gli occhi pieni di sabbia e di dolore intravede le due quadrighe arrivargli addosso. Ha solo il tempo di coprirsi il casco con le mani. L'auriga azzurro riconosce il suo compagno di squadra e strattona la briglia con tanta foga che Sagitta rantola. Ma obbedisce. Il carro schiva l'uomo a terra di poco.

Il rosso invece non si fa scrupoli. Di colpo vede aprirsi davanti a sé uno spazio: un'opportunità insperata. Il pubblico lo guarda schioccare la frusta sui suoi cavalli e assiste sgomento alla tragedia. L'auriga caduto viene travolto dai cavalli. Il carro rosso sobbalza quando passa sul corpo. E prosegue la sua corsa, lasciando esanime l'uomo che viene subito soccorso dal suo collega della scuderia bianca. Si inginocchia e lo tira su togliendogli il casco. È una maschera di sangue. Ma è ancora vivo.

Tutto il pubblico fischia e protesta, mentre i tifosi della scuderia rossa esultano. Il loro carro è tornato in prima posizione e prosegue la corsa saldamente in testa.

Tutti i tifosi degli azzurri urlano la loro disperazione e l'uomo delle scommesse si è seduto con lo sguardo perso nel vuoto. Il centurione invece si è alzato e insulta l'auriga rosso a squarciagola.

A questo punto Sagitta compie il suo capolavoro. Aumenta le falcate e obbliga gli altri cavalli a fare lo stesso: in una rimonta appassionante il carro azzurro raggiunge quello rosso. Una volta appaiati, Sagitta stringe un po' "schiacciando" gli avversari contro il muro. L'auriga azzurro intuisce al volo la strategia del cavallo e la segue manovrando le briglie. L'operazione riesce, il carro rosso sfrega contro il muro di marmo, la ruota sale sulla sua superficie.

«Se prosegue così si ribalterà!» urla, raggiante, il centurione. L'auriga rosso frena per evitare la tragedia ristabilendo l'equilibrio del suo carro.

Ormai le quadrighe sono appaiate in questo rush finale.

I due aurighi frustano i cavalli, ma gli schiocchi non si sentono per il fragore del tifo sugli spalti. Il pubblico è in piedi, in visibilio. Mancano poche centinaia di metri.

L'auriga rosso fa un ultimo tentativo: frusta i cavalli della quadriga azzurra. Mira proprio agli occhi del cavallo più vicino. Li colpisce più volte, ma il cavallo non cede, mentre Sagitta rabbiosamente dà ancora più forza alle sue falcate. Trascinando l'intera quadriga che progressivamente sopravanza quella dei rossi.

L'auriga rosso capisce che la vittoria gli sta sfuggendo di mano e comincia a frustare il suo collega con tutta la forza che ha in corpo. Sono sciabolate furiose che aprono la pelle e scalfiscono perfino il casco. Tutto il Circo urla, protesta…

Come meteore impazzite, i due bolidi sfrecciano davanti alla tribuna imperiale.

Manca poco. Pochissimo. Solo qualche metro… Ecco che tagliano il traguardo.

È la quadriga azzurra a farlo per prima. Di poco, ma nettamente. Forse è proprio Sagitta a passare davanti a tutti…

Il pubblico è in delirio, l'uomo delle scommesse grida, esulta, ringrazia gli dèi uno per uno e abbraccia tutti, compreso il centurione, che rimane rigido e poi lo scansa con severità. Il Circo Massimo sembra un unico essere vivente che urla, palpita, esulta… In alcuni settori, interi gruppi di tifosi si prendono a pugni. Sono come gli attuali *hooligans* che si affrontano scatenando risse di incredibile violenza. Le autorità fanno il possibile per impedirle ma, come accade anche oggi, è difficile contrastare questi tumulti che spesso degenerano in mischie con feriti e a volte morti accoltellati.

Il meritato premio… in sesterzi

Sull'arena invece l'atmosfera è molto diversa. Gli uomini della scuderia azzurra sono usciti in massa e ora festeggiano con l'auriga vincitore. Gli stallieri sciolgono i cavalli e li accarezzano. L'auriga si toglie il casco, è raggiante e guarda con disprezzo la quadriga rossa che esce mestamente dall'arena scomparendo sotto le arcate di partenza, dalle quali era partita così sicura della vittoria.

I responsabili delle gare annotano scrupolosamente il risultato della corsa, e accanto al nome dell'auriga azzurro scrivono "*erupit et vicit*", in pratica "ha vinto con un guizzo sul filo di lana". Ogni vittoria ha una descrizione breve ma efficace da lasciare ai posteri negli annali: "*successit et vicit*" ("rimasto a lungo dietro ha poi superato chi era in testa alla corsa, vincendo") o "*occupavit et vicit*" ("balzato in testa all'inizio è rimasto primo fino alla vittoria").

Cosa accade ora al vincitore? Non esistono podi, si premia solo il primo. Il secondo viene dimenticato, anche se riceve un premio minore.

La quadriga vincente ora deve fare un giro d'onore, per ricevere gli applausi e le ovazioni della folla. L'auriga ha ottenuto forse la più bella vittoria della sua carriera. Ma come spesso accade, lo fa in groppa al cavallo più meritevole, di solito un esterno. E la scelta, ovviamente, cade su Sagitta.

In breve, cavallo e cavaliere sono tutti e due di nuovo sulla pista e il pubblico lancia loro fiori, panni colorati di azzurro, inneggia cori e scandisce sia il nome dell'auriga sia quello del cavallo. L'uomo delle scommesse piange a dirotto. È un'emozione che non riesce a contenere: ora potrà intascare una somma enorme come non ha mai visto in vita sua.

Alle spalle dell'uomo a cavallo, degli addetti stanno già riparando la pista per la gara seguente. Colmano i buchi, spianano l'arena con grandi stuoie, raccolgono i frammenti dei carri che potrebbero ferire i cavalli…

La cosa interessante è che non si conosce con esattezza la composizione del terreno della pista. L'unico studio fatto è stato quello per il film *Ben Hur*. Si è visto che una pista di terra battuta sollevava troppa polvere. Con continui tentativi si è arrivati alla soluzione migliore: una serie di strati di ghiaia, sotto grossolani e sopra via via sempre più fini, per concludere con della sabbia. Ma com'era in realtà la pista del Circo Massimo? La risposta a questo piccolo enigma si trova a otto metri di profondità dalla superficie attuale sulla quale passeggiano i turisti o corrono gli amanti del jogging. Trivellazioni effettuate hanno rivelato un fondo molto grossolano di cocci per drenare l'acqua della pioggia che altrimenti avrebbe trasformato la pista in un pantano e poi, salendo, livelli sempre più fini di cocci triturati. In fondo, questa struttura a strati ricorda molto, per il principio, quella che i romani adottano su tutte le strade che costruiscono attraverso le campagne. La pista del Circo probabilmente è figlia di quest'esperienza.

Ora l'auriga a cavallo ha compiuto il giro d'onore e si ferma al traguardo. Alla sua destra c'è il *pulvinar*, dove, in assenza dell'imperatore Traiano, si trova l'organizzatore dei giochi che gli darà il premio. Tra le acclamazioni della folla, smonta da Sagitta e s'infila in una porta per salire fino al palco. Quando riappare, si trova davanti l'uomo dalla toga viola che gli sorride.

In modo regale e con movimenti solenni pronuncia alcune frasi di circostanza e gli offre il premio: un ramo di palma e una corona d'alloro che accetta con il capo chino, sudato e impolverato. Riceve anche un bel premio: dell'ordine di qualche decina di migliaia di sesterzi (30.000-50.000 o più). Se il

"cambio" che abbiamo adottato di due euro a sesterzio è corretto, ciò significa una cifra tra i 60.000 e i 100.000 euro o più. Per l'epoca, una somma enorme! Considerando che le gare avvengono da minimo due a quattro volte al mese (anzi probabilmente molto di più), si capisce come la categoria degli aurighi sia davvero su un altro pianeta rispetto al resto dei romani.

Ora l'auriga se ne va ricevendo pacche sulle spalle. E più di uno sguardo, che non ha bisogno di essere interpretato, da parte di molte donne presenti.

Quanto guadagna un auriga? E che volto ha?

Bisogna dire che anche in età romana, come nelle gare di moto o auto in epoca moderna, esistono grandi campioni.

Ci sono giunti alcuni nomi, come l'auriga Calpurniano, dalle 1127 vittorie, o Gaius Appuleius Diocles che vinse una corsa su tre arrivando primo ben 1462 volte. Le vittorie portarono loro tanti soldi. Il primo guadagnò oltre un milione di sesterzi, il secondo addirittura 36 milioni di sesterzi, equivalenti forse a 72 milioni di euro. Per l'epoca una cifra folle, considerando che un legionario guadagnava l'equivalente in sesterzi di meno di 200 euro al mese…

Ma chi erano esattamente i campioni del Circo Massimo, che volto avevano? Oltre a mosaici e affreschi, conosciamo l'aspetto di qualcuno di loro grazie ad alcuni straordinari ritratti esposti in una sala del Museo nazionale romano a Palazzo Massimo, a Roma, a due passi dalla stazione Termini. Sono i busti in marmo di sette famosi campioni. Gli equivalenti dei nostri Nuvolari, Villeneuve, Senna o Schumacher.

Questi busti sono riemersi in un piccolo edificio sacro dedicato a Ercole, scoperto durante gli scavi per la stazione di Trastevere a Roma nell'Ottocento. Erano stati gli aurighi stessi a farsi scolpire il ritratto su un busto del miglior marmo e a collocarlo in questo tempio, forse per ringraziare Ercole per le vittorie.

Di certo era diventato una specie di Hall of Fame di allora, un luogo dove poter ammirare per generazioni i volti dei campioni che infiammarono le gare del Circo Massimo.

Vissero in epoche diverse nell'arco di centovent'anni tra Nerone e Marco Aurelio. Alcuni sono giovani, altri più maturi, evidentemente tra i pochi arrivati in salute a fine carriera. C'è chi porta la barba secondo la moda sotto Adriano. Non conosciamo i loro nomi. Ma possiamo indovinare le origini di

alcuni di loro. Uno in particolare ha dei tratti che tradiscono una probabile provenienza dall'Egitto o dal Vicino Oriente. Era giovane e teneva molto al suo aspetto. Sorprende infatti la precisione quasi maniacale dell'acconciatura: i capelli sono ordinati in un'infinita serie di riccioli messi in file accuratissime. In effetti, con il susseguirsi delle vittorie questi aurighi erano diventati vere star: ricchi, osannati, capricciosi e sempre alla moda.

Si è tentati di fare il paragone con tanti campioni dello sport moderno. Alcuni vivevano in ville sfarzose e potevano permettersi qualsiasi comodità, come i patrizi. Erano quindi invidiati dalla popolazione più umile ma anche disprezzati per la loro grettezza da quella più colta o ricca. E qui forse finiscono le similitudini con, ad esempio, gli idoli del calcio moderno.

In realtà il mestiere di auriga non si addiceva a un cittadino romano. Era un'attività considerata adatta ai reietti della società: si trattava per la maggior parte di schiavi o persone di rango umilissimo che trovavano riscatto o libertà (comprata a suon di vittorie). Erano quindi quasi sempre persone poco colte, spesso rozze, baciate da improvvisa ricchezza e status. Anche se erano dei campioni dello sport, conservavano comunque tutta l'umiltà delle loro origini e per questo erano malvisti.

Il Circo si svuota

La folla abbandona le scalinate. La prossima gara avverrà tra un po' di tempo, ma difficilmente potrà essere più emozionante di quella appena conclusa. Sarà una gara che verrà ricordata a lungo! Nei vicoli e nelle bettole, così come nei banchetti dei ricchi o nel Foro, il nome di Sagitta riecheggerà molte volte.

Il centurione scende i gradini e si infila nei corridoi, mescolandosi alla folla. Spinge via quelli che si attardano e poi, finalmente, con un'espressione di sollievo si ferma lungo il muro, con la fronte appoggiata alla parete (annerita da quanti hanno fatto la stessa cosa prima di lui). Non capiamo. Poi due persone si scansano e vediamo la scena: è un orinatoio. Uno dei tanti disseminati nel Circo. È un incavo nella parete: viene dal piano di sopra e prosegue al piano di sotto. Ciò significa che i vari orinatoi sono incolonnati e collegati. Non si tira l'acqua, un rivolo scorre in continuazione lungo tutta la colonna per portare via l'urina e i cattivi odori. Di lato c'è una specie di

lavandino o fontana, non vediamo bene per via della folla nel corridoio, dove molti bevono, si lavano le mani o si sciacquano la faccia.

Queste sono latrine per il popolino. I ricchi, i senatori e i VIP hanno settori separati e naturalmente anche toilette separate dalla folla del Circo. Sono del tipo di quelle che si vedono in tanti siti archeologici: un lungo bancone di pietra con dei fori messi in fila, sui quali ci si siede. Non esiste la privacy dei nostri giorni, ma con i vestiti si possono comunque coprire le parti intime. Per il resto (smorfie, odori, rumori)… be', tutto è di dominio pubblico…

Al di là di queste abitudini che sembrano lontane dalla società occidentale (ma molto comuni in altre, soprattutto in Asia ed Estremo Oriente), la disponibilità d'acqua in modo così capillare dentro una struttura gigantesca come il Circo fa capire la grandiosità di questo capolavoro dell'ingegneria antica.

Usciamo. Sopra la nostra testa passano alcuni piccioni, con un'ala colorata di azzurro. Una trovata dei tifosi per festeggiare? No, un sistema insolito per comunicare il più rapidamente possibile la vittoria. È un'idea venuta molto tempo fa, sembra, a un abitante di Volterra (tale Cecina) per non far stare in ansia i suoi compaesani che avevano fatto delle scommesse. Anziché aspettare a lungo il responso, bastavano solo poche ore. Evidentemente, questo sistema ideato allora è ancora in voga sotto Traiano. Non sappiamo dove siano diretti i piccioni, ma un fatto è certo: la passione per le scommesse sulle corse dei cavalli è universale nell'Impero…

Incassare una vincita eccezionale

Che fine ha fatto il nostro uomo delle scommesse? È andato a riscuotere la sua vincita. Lo vediamo passare con un grosso borsello, che noi sappiamo essere pieno di aurei. Un altro, quasi uguale, contiene sesterzi. Per questioni di sicurezza e incolumità, è uscito da una porta secondaria dell'edificio dov'è avvenuto il pagamento della vincita. Ha praticamente "sbancato" il tavolo delle scommesse. Ora, in incognito, prosegue nella folla ignara. Lo sguardo fisso al terreno, palesemente sotto shock… Chissà cosa farà ora. Come spenderà i suoi soldi? In altre scommesse? Oppure con questa vincita metterà la testa a posto? Non lo sapremo mai. Però sappiamo come spenderà almeno una delle monete vinte.

Sempre sovrappensiero sta per attraversare un crocicchio di strade, ma si

ferma per lasciar passare una lettiga gialla con delle decorazioni rosse. Mentre aspetta, una mano gli stringe il gomito. Lui si gira di scatto per difendere i suoi soldi. Ma non è necessario. È un mendicante. Un uomo dal volto scavato, con la barba. I suoi occhi hanno uno sguardo "gentile", istintivamente buono. E soprattutto sono chiari e penetranti. L'uomo delle scommesse lo fissa. Non sa perché, ma capisce che deve aiutarlo. Forse è la sensazione di essere in debito con la sorte o forse crede di vedere un segnale divino. Cioè un obolo da versare per la fortuna che qualche divinità gli ha fatto pervenire. Affonda la mano nel borsello nella cintola e tira fuori un sesterzio. Una somma importante per un mendicante. Glielo mette nel palmo e gli richiude la mano sorridente. Poi va via scomparendo nella folla.

Il mendicante apre la mano e guarda, sorpreso: è un bellissimo sesterzio che raffigura la grande vittoria di Traiano in Mesopotamia. È il nostro sesterzio, che è passato nuovamente di mano. Il mendicante s'incammina e va a spenderlo per comprare tutto il cibo possibile per permettere alla sua misera famiglia di sopravvivere un altro giorno.

Il Circo Massimo scompare alle spalle del mendicante, tra le case e i vicoli, quasi fosse un transatlantico ormeggiato lungo le banchine di un porto sempre più lontano. Scenografia del potere, cuore pulsante della vita di Roma, polmone dei successi finanziari di migliaia di persone, dai responsabili delle scuderie agli scommettitori, ai venditori nei negozi, continuerà a lungo a far scoppiare boati che attraversano Roma.

Il destino del Circo Massimo, in effetti, sarà inevitabilmente legato a quello della Città eterna. Le ultime gare saranno disputate tra più di quattrocento anni sotto il re goto Totila, più di un secolo dopo la fine dell'Impero. Poi tutto diventerà un pantano e cominceranno i saccheggi delle sue strutture. Più tardi, sotto Carlo Magno, pensate, verranno costruiti addirittura dei mulini per sfruttare lo stesso corso d'acqua utilizzato per bagnare la pista e raffreddare i mozzi delle ruote. Infine il Circo sarà spogliato totalmente dei suoi marmi e persino dei suoi obelischi, che i papi recupereranno spostandoli in piazza del Popolo e in piazza San Giovanni, nel cuore di Roma.

Oggi il Circo Massimo è tornato ad attirare le folle. Ma per altri motivi: concerti rock, comizi, raduni, feste oceaniche (come per la vittoria della Nazionale di calcio nel 2006). Sono nuove pagine che si sovrappongono

silenziosamente ad altre pagine di storia in un'incredibile raccolta che ha i volti di imperatori, aurighi e anonimi spettatori dell'antica Roma.

Ostia
La vera torre di Babele

Chi è l'immigrato: il romeno o il romano?

Il mendicante ha speso il sesterzio in una bottega che vende pane, formaggio e altri generi alimentari. Non lo vedremo mai più: lui e la sua famiglia fanno parte di quelle migliaia di volti sconosciuti che vivono, anzi sopravvivono, per le strade di Roma. Il sesterzio però continua la sua marcia.

Pochi minuti dopo, dallo stesso panettiere arriva uno schiavo per acquistare del pane e del cibo da mangiare durante la giornata. Come resto, riceve il nostro sesterzio. Apre un borsello che gli ha dato il suo padrone per le spese di quel giorno e ci fa cadere dentro la moneta. Siamo di nuovo ripartiti. E adesso dove finiremo?

Il giovane schiavo sta camminando spedito. Fischietta, perché la commissione che gli è stata affidata lo porterà finalmente fuori Roma, allontanandolo per un po' da tutta la mole di incarichi che deve sbrigare ogni giorno per il suo padrone. È diretto a Ostia. E addosso ha poche monete, compreso il nostro sesterzio.

La moneta è uscita da Roma, dov'è rimasta a lungo. Ma è normale, la città di Roma è il mercato più grande del pianeta in quest'epoca, con quasi un milione di persone che ogni giorno comprano qualcosa. Ogni giorno. Riuscite a immaginare l'immenso scambio di monete che avviene in ventiquattro ore? Il sesterzio rischiava davvero di non uscirne più…

Ora però è con questo giovane schiavo rasato. È poco più di un ragazzo, e proviene dalla Dacia. Oggi diremmo che è un romeno, ma all'epoca di Traiano quest'area d'Europa è appena entrata nell'orbita romana con una

delle più violente guerre di conquista di Roma, durata cinque anni (dal 101 al 106 d.C.). Ora è una provincia dell'Impero. Il ragazzo è qui da dieci anni ed è uno dei tanti prigionieri fatti dai romani. Molti sono stati impiegati negli anfiteatri, per combattere contro le belve o come gladiatori, e i cittadini romani hanno potuto vedere di che tempra sono fatti questi fieri nemici di Roma.

La conquista della Dacia ha portato tanto oro a Roma, rimpinguando le casse dell'Impero. Ma la storia ha dimenticato la sorte di migliaia di uomini, donne e bambini spazzati via dalla loro terra: alla fine della guerra, tra morti e fughe nei territori vicini, si erano creati larghi vuoti tra la popolazione, così Roma ha dovuto importare nuovi coloni.

E da dove venivano i coloni della futura Romania? Dall'Italia, dal Sud della Germania e dalla Gallia (Francia). Già, fa un po' pensare che sotto Traiano le cose fossero rovesciate rispetto a oggi, e che fossero gli italiani, i tedeschi e i francesi (dell'epoca) a essere gli immigrati in Romania (Dacia)…

Quindi molti degli attuali abitanti della Romania (non i rom, originari dell'India del Nord, che sono giunti in seguito) discendono da quei nostri concittadini, andati fin là oltre diciannove secoli fa. Il loro DNA, nel corso delle generazioni, si è di certo mescolato con quello di altre popolazioni arrivate in seguito: ignoriamo in quale misura sia ancora presente. Tuttavia è rimasto qualcos'altro. Provate ad ascoltare un romeno che parla e vi accorgerete quanto la sua lingua sia comprensibile per un italiano, uno spagnolo o un francese. Alcuni nostri dialetti sono assai meno comprensibili.

Se per dire "Come ti chiami?" un romeno ti dice "*Cum te numesti?*"; per dire "Prego" dice "*Cu Placere*"; per dire "Di dove sei?" dice "*De unde esti?*", è evidente che una parte del "DNA culturale" di questi rudi coloni romani ha resistito alle invasioni successive…

Il ragazzo prosegue lungo la via Ostiense. È partito di buon'ora da Roma. Giusto il tempo di vedere l'arresto, con una retata, dei gestori di un grande forno di Roma. È qualcosa che farà notizia. In questi grandi forni si macina il grano, si impasta e si cuoce per farne farina e poi cuocere il pane. Vicino ai forni i gestori hanno fatto costruire anche delle taverne, nelle quali si può bere, mangiare e… intrattenersi con delle prostitute ai piani superiori. Ma il forno di cui stiamo parlando ha un lato oscuro. Molti clienti, venuti a comprare il pane o a fare sesso, sono scomparsi. In realtà, lo si è scoperto in

seguito, venivano rapiti, ridotti in schiavitù e obbligati a girare le macine dei forni. I gestori sapevano chi scegliere, non certo chi abitava nel quartiere, ma dei forestieri. Chi sarebbe venuto fin lì a cercarli? Erano dei *desaparecidos*, scomparsi nella bolgia di Roma. La cosa è andata male quando hanno provato a rapire un soldato, che ha reagito e ucciso alcuni dei sequestratori (è un fatto vero, che ci hanno tramandato gli antichi). Anche questa è Roma…

Come inviare una lettera in età romana

In epoca moderna si giunge a Ostia in poche decine di minuti, ma ai tempi dell'antica Roma è comunque un lungo cammino. Il nostro schiavo ha fatto il "carro-stop" approfittando del viavai di mezzi sulla via Ostiense, certamente una delle più trafficate dell'Impero. In effetti, è davvero la "porta d'ingresso" di Roma per chiunque arrivi via mare diretto alla capitale. Non è un caso che i quartieri a sud di Roma che gravitano attorno a questa importante strada siano abitati da moltissimi immigrati.

Quale commissione deve compiere lo schiavo? In un certo senso, è andato a imbucare alcune lettere per conto del padrone, dei suoi parenti e dei suoi amici. Ha, infatti, una borsa a tracolla contenente parecchie missive.

In epoca romana, come abbiamo visto, esiste un servizio postale molto ben collaudato, il *cursus publicus*, mediante il quale dispacci e lettere ufficiali arrivano ovunque in brevissimo tempo, grazie ai corrieri a cavallo.

Ma la gente comune, compresi i ricchi, non può utilizzare questi corrieri governativi a scopi privati. Perciò deve arrangiarsi.

Il modo più semplice è quello di approfittare dei viaggiatori in partenza. Così, se hai un amico che si sta recando a trovare il figlio a Lugdunum (Lione), in Gallia, gli dai una lettera da consegnare a una tua zia, che abita proprio là, e che non senti da tempo.

Dice una lettera del II secolo d.C.: "Dato che ho trovato qualcuno che da Cirene viene dalle tue parti, ho sentito il bisogno di farti sapere che sono sano e salvo".

Come ci spiega Romolo Augusto Staccioli, a volte più persone si consorziano, mettendo a turno a disposizione uno schiavo che percorra un itinerario comodo a tutti, con tante tappe intermedie a seconda della destinazione delle lettere.

Anche se è un sistema ingegnoso, presenta un problema: bisogna aspettare

che ci siano sufficienti lettere "messe in fila" verso una stessa destinazione per far scattare il meccanismo. E spesso ci vuole tempo. Come ricorda il professor Staccioli, Cicerone si scusa del ritardo per una risposta al fratello Quinto, con un post scriptum molto eloquente: "Ho avuto questa lettera tra le mani per molti giorni, aspettando la disponibilità dei 'postini'… Poi, magari, quando appare all'orizzonte un corriere, devi buttare giù a tutta velocità una lettera". Sempre Cicerone: "Hai dei corrieri un po' strani… reclamano a gran voce una lettera quando partono, ma quando arrivano non ne portano nessuna. Mi farebbero comunque un favore se soltanto mi lasciassero due minuti per scrivere, mentre invece entrano, senza togliersi il cappello, e mi dicono che i loro compagni li stanno attendendo alla porta".

La curiosità ci assale: come si spedisce una lettera in epoca romana? Esiste una busta? La risposta è no, non esiste. Di solito è scritta su un foglio di papiro (più raramente di pergamena, cioè pelle di pecora, di capra o di vitello). Ma, dal momento che un foglio di papiro è caro, le lettere sono in genere molto brevi. Poi si arrotola o si ripiega il foglio in modo che la parte scritta stia all'interno, e lo si avvolge con un cordino, fermandolo con una goccia di cera, nella quale viene impresso il sigillo (all'altezza del nodo o sulle estremità libere del cordino). Il sigillo, un po' come il lembo appiccicoso delle nostre buste, funziona da garanzia che nessuno l'abbia aperta e letta.

Si comprende, quindi, perché siano così diffusi gli anelli con sigillo nella popolazione romana (e nei musei oggi). Servono per le lettere, per "firmare" documenti, per la chiusura di scrigni o magazzini ecc.

L'indirizzo è scritto sull'esterno della lettera ed è solitamente breve e diretto: "Ad Ausonius da suo fratello Marcus"… Anche perché ci si aspetta che colui che deve recapitare la lettera sia stato informato su come arrivarci.

Per i luoghi davvero lontani, oltremare, esiste anche un altro modo per inviare una lettera.

Se ad esempio bisogna mandare urgentemente una lettera ad Alessandria d'Egitto, ma non si conosce nessuno che sia diretto lì, allora si va al porto e si cerca una nave in partenza per quella città, affidando la lettera a un passeggero. Sarebbe come se oggi dovessimo andare all'aeroporto per inviare una lettera…

Di solito, nessun viaggiatore si rifiuta di portare lettere altrui, è una prassi consolidata, anche perché ti permette di avere un "contatto" (il destinatario)

nel luogo d'arrivo, qualora si avesse bisogno di risolvere un problema.

Ostia: la vera torre di Babele

Lo schiavo arriva finalmente a Ostia. Scende dal carro che lo ha portato fin qui e saluta il collega, rasato come lui, che prosegue verso una fattoria.

Davanti a lui c'è l'entrata monumentale di Ostia, la Porta Romana, costituita da un enorme arco di marmo bianchissimo ampio cinque metri con due grandi torri quadrate di muratura ai lati. Queste torri fanno parte delle mura di difesa della città, volute da Silla generazioni prima.

In effetti Ostia è una città molto antica. Il suo nome viene da *ostium*, cioè "bocca", ed è dovuto alla sua posizione. Venne fondata nel IV secolo a.C. in una posizione particolare. A ridosso della spiaggia, vicino alla foce del Tevere e vicino a delle saline. Noi non ci facciamo più caso ma il sale, oggi così facile da reperire, per millenni è stato una ricchezza…

Ostia può essere considerata l'aeroporto di Roma antica. Qui giungono merci e persone via nave, provenienti da ogni parte dell'Impero. È un vero "imbuto" economico, culturale ed etnico diretto verso Roma. Da' da pensare il fatto che l'aeroporto internazionale Leonardo da Vinci di Fiumicino si trovi ad appena due chilometri a nord del sito. Molti aerei in fase di atterraggio sorvolano le rovine di Ostia antica. Qui passato e presente si stringono davvero la mano.

E, per continuare con l'esempio dell'aeroporto, che volti vedete oggi al Leonardo da Vinci? Persone che vengono da tutto il mondo.

La stessa cosa accade in epoca romana. Entrando in città e percorrendo la strada principale, il *decumanus maximus*, il nostro schiavo incrocia tutti i volti dell'Impero. Quelli che oggi chiameremmo tedeschi, spagnoli, inglesi, francesi, macedoni, greci, turchi, siriani, libanesi, egiziani, libici, tunisini, algerini, marocchini…

È un'immensa folla di persone, diversissime tra loro. Non è la prima volta che viene qui, ma ogni volta rimane colpito dalla gente che incontra. Due mercanti biondi dalla pelle chiarissima arrossata dal sole passano discutendo in una lingua nordica incomprensibile, i cui suoni si originano in gola e non sulla lingua, come nel latino. Subito dopo è la volta di tre marinai con la pelle scurissima e i capelli ricci. La loro lingua è proprio l'opposto: girano le "r" in bocca come tanti rulli di tamburo. Le loro parole sono coperte

dall'avvicinamento ritmato e "metallico" di una ronda di soldati. Il primo dei quali ha i capelli rossi e le lentiggini, e a ogni passo si sentono i "cigolii" di tutto il cuoio che ha addosso. Già, anche i vestiti "parlano" e indicano origini le più disparate. Davanti agli occhi dello schiavo passano vesti lunghe e colorate di mercanti orientali, pantaloni a scacchi di passeggeri celtici, tuniche lacere di marinai, perizomi di schiavi e così via.

Ma l'origine della gente è tradita anche dagli odori. Lo schiavo viene fissato per una frazione di secondo dagli occhi verdi di una donna velata. È come un colpo di frusta. Quegli occhi verdi sulla pelle scura appartengono chiaramente a una donna asiatica. Il suo profumo esotico, dolce, intenso e penetrante investe lo schiavo come un'onda di mareggiata. Ma è meglio che non ricambi lo sguardo: è la schiava o la concubina di un mercante orientale, un uomo piccolo che cammina in modo tronfio. In pochi istanti scompare nella folla, tra tuniche e cappe. Quello che si sente ora è solo il sudore degli scaricatori del porto.

Mai lo schiavo ha sentito così tante lingue diverse, parlate contemporaneamente. Anche in questo Ostia ricorda l'area check-in di un aeroporto internazionale. È una vera torre di Babele. Forse l'unica davvero esistita…

Mentre lo schiavo prosegue nella via, fiancheggiata da portici con negozi di ogni tipo, possiamo fare una considerazione. Tutte queste lingue, dall'africano della Libia al germanico del Nordeuropa, continuano a esistere malgrado la dominazione romana. Nessuno ha imposto una lingua spazzando via quella locale. In questo i romani stanno molto attenti a non cancellare le tradizioni o le culture dei popoli che costituiscono l'Impero. Tranne, ovviamente, quelle che sono contro le leggi o l'"ordine" romano.

Di conseguenza scopriamo una curiosità: se le lingue madri rimangono in uso nelle varie province, ciò significa che in qualunque posto voi andiate ci sono sempre due lingue, quella locale e il latino (tranne a Roma, dove il latino ovviamente è già la lingua madre). E non solo. Il latino, essendo la seconda lingua quasi per tutti, è parlato male! Esattamente come accade oggi con l'inglese: è conosciuto da tutti, ma parlato con accenti, pronunce e cadenze molto diverse nel mondo. E allora provate a immaginare il latino parlato da un germano o da un ispanico o da un egizio… Magari anche con la difficoltà

di trovare le parole giuste. In certe aree remote i contadini non parlano neppure il latino.

Naturalmente ci riferiamo al latino di strada. Anche allora, ovunque nell'Impero, incontravate persone che parlavano questa lingua in modo perfetto.

La seconda osservazione è che, al di là delle lingue locali, il latino non è la sola lingua "ufficiale" dell'Impero, ce n'è un'altra: il greco.

L'Impero può essere sommariamente diviso così: dalle Isole Britanniche all'Adriatico si parla il latino, dall'Adriatico fino al Medio Oriente il greco. Il greco è la lingua dei colti ed è per questo che tutte le famiglie patrizie fanno imparare ai figli anche il greco; e, quindi, tendono a essere bilingui.

E lo stesso conviene anche a chi viaggia molto nel Mediterraneo. Se esce da Ostia e va a ovest, dovrà saper scrivere, leggere e parlare il latino; se va a est, invece, il greco.

Una città cosmopolita

È chiaro che, così come ci sono "nazionalità" diverse, ci sono anche religioni differenti. Oltre a quelle romane, qui a Ostia si professano probabilmente tutte le religioni dell'Impero. C'è libertà di culto. Gli archeologi hanno rinvenuto vari mitrei, cioè i templi in cui si venerava Mitra, una divinità proveniente dalla Persia, cioè dall'Iran. Dagli scavi è emersa anche una sinagoga, la più antica in Europa. Ci sono testimonianze cristiane. Sappiamo che si venerava la dea egizia Iside, possiamo dire con certezza che c'era il culto della Grande Madre o Cibele (proveniente dall'area della Frigia): era molto popolare a Ostia, dove la comunità orientale era numerosa. Conosciamo persino il nome di una sua sacerdotessa, Metila Acte, e quello di suo marito Junius Euhodus, come ci suggeriscono le iscrizioni sui loro sarcofagi.

Tutto questo ci dice che Ostia era una città straordinariamente varia e multietnica, con lingue e religioni diverse che convivevano senza problemi in questa fase dell'Impero. Come dice Carlo Pavolini che ha studiato e scavato a lungo a Ostia: "Fino al Novecento, non è più esistita al mondo una società aperta come quella romana".

Ma, a parte le persone di passaggio, chi sono esattamente gli abitanti di Ostia? Armatori, liberti, schiavi, operai, scaricatori, artigiani, commercianti,

“amministrativi” che lavorano negli uffici o nei giganteschi depositi, addetti ai trasporti sia via acqua sia via terra, vigili del fuoco, ristoratori, proprietari di piccole locande ecc. Qualcuno ha definito Ostia una “piccola Roma”.

Identikit del passante

Gli archeologi hanno rinvenuto le tombe degli abitanti della vicina Porto, nella necropoli di Isola Sacra: ottocento scheletri. Ne è emerso un quadro affascinante. In un’intervista sul “National Geographic”, Luca Bondioli del Museo Pigorini di Roma, che ha coordinato le analisi sui reperti, ha rivelato un dato molto interessante: i denti possono essere considerati una sorta di scatole nere, dal momento che conservano nello smalto tracce degli isotopi di ossigeno dell’acqua bevuta al momento della loro crescita. Confrontando i dati del primo e del terzo molare (che comincia a crescere più tardi, tra i dieci e i diciassette anni), si è capito che un terzo degli individui erano nati in qualche altra parte dell’Impero, ma che poi erano arrivati a Ostia da adolescenti, forse assieme alle famiglie. E qui erano vissuti fino alla morte. Questo significherebbe, a detta di Bondioli, che a migrare erano non solo gli uomini ma intere famiglie.

Sempre da questi studi sulle sepolture, si è scoperta anche la più antica amputazione conosciuta: il femore è stato segato proprio sopra il ginocchio e l’uomo è sopravvissuto forse per anni. A riprova delle grandi conoscenze chirurgiche dei medici (l’amputazione era una tecnica sperimentata forse anche perché da tempo praticata sui campi di battaglia) e della grande tempra delle persone di allora. Grande tempra ma non grande statura. Dalle analisi degli scheletri è emersa un’altezza media di 1,52 metri per le donne, e di 1,63 metri per gli uomini. A camminare nella folla degli abitanti di Ostia, insomma, ci saremmo sentiti alti. E il fatto interessante è che Ostia è quasi un sobborgo di Roma, quindi ottocento scheletri studiati dall’équipe di Bondioli rappresentano una “fotografia” anche della folla che avremmo incontrato a Roma. E non è finita…

Il nostro schiavo entra in una *popina*. Ha molta sete. Mentre aspetta di essere servito, osserva un tavolo con quattro uomini. Sono di condizione umile, probabilmente operai delle saline. Uno in particolare lo sorprende. Sembra non aprire mai bocca, come se stringesse qualcosa tra i denti. Ma non

sta mangiando. Quando ride la bocca rimane rigida e lo schiavo nota che gli mancano i denti davanti. Che cosa gli è successo?

Lui non lo sa, ma quell'uomo è colpito da una rara malattia congenita, chiamata signazia. La mandibola rimane saldata al cranio, senza articolazione. Non c'è possibilità di aprire le mascelle. Per consentirgli di mangiare, gli sono stati asportati i denti anteriori, aprendo così una "finestra" nella dentatura serrata. Più che mangiare, l'uomo beve o ingerisce poltiglie di cibo, come un neonato. Ma non è la sola sventura che gli è capitata nella vita. Fa parte della comunità di operai che lavora nelle saline, un mestiere durissimo.

La loro vasta necropoli è stata individuata in età moderna poco lontano da Ostia, dopo che scavi clandestini avevano cominciato a dissotterrare scheletri e oggetti. Gli archeologi della Soprintendenza per i Beni archeologici di Roma, coordinati da Laura Cianfriglia, hanno riportato alla luce duecentosettanta sepolture. Sono quelle che ci si aspetterebbe in una comunità poverissima come la loro: umili, semplici, senza oggetti preziosi o quasi (solo una su tre aveva qualcosa, come una piccola brocca, due orecchini), ma ricche di informazioni. C'è una bellissima collana, semplice, quasi "primitiva" ma commovente, ritrovata al collo di un bimbo e propiziatoria per l'aldilà: aveva denti di animali, frammenti arrotondati di vasi di ceramica, conchiglie, ambra e un pendaglio con la divinità egizia Bes. Oggetti, forse, trovati per la strada, più che comprati. Dagli scavi sono riemerse anche settanta monete, messe in bocca al defunto o accanto al corpo come obolo per Caronte. Tra le quali, guarda caso, un sesterzio di Traiano. È verde per l'ossidazione e la testa dell'imperatore è consumata al centro, a livello degli zigomi e delle tempie, segno di una lunga usura dovuta ai continui scambi, sfregamenti, urti. Un'altra storia da raccontare.

I morti "parlano", e ci raccontano la loro durissima vita attraverso i dati scientifici che emergono dai loro scheletri, studiati da Paola Catalano, responsabile del settore antropologico della Soprintendenza. Molti scheletri presentano segni di fratture, danni e sofferenze alla colonna vertebrale. E poi chiare reazioni a sforzi prolungati e stress meccanici nelle aree dove tendini e legamenti si agganciano all'osso; protrusioni ossee; tracce di infiammazioni croniche…

È facile immaginare la vita quotidiana degli operai nelle saline, con i sacchi pesantissimi di sale da portare, il riverbero accecante che consuma

rapidamente la vista e il sale, che fa bruciare anche i più piccoli graffi.

Nel 72 per cento dei casi si tratta di uomini, e sono pochi i giovani. Anche qui colpisce l'età alla morte: tra i venti e i quarant'anni per gli uomini, ancora meno per le donne, che potremmo definire "teenager"; in effetti la maggior parte di loro è morta verso la fine dell'adolescenza. Questi non sono schiavi o liberti, sono romani poveri. E tra gli scheletri gli archeologi hanno rinvenuto anche quello di quest'uomo colpito da signazia.

Finalmente è arrivata la brocca, e il nostro schiavo rasato beve avidamente, appoggiato al bancone. Il suo sguardo corre sui muri della bettola dove vede solo disegni e scritte volgari. Poi si sofferma su una serie di ritratti che impreziosiscono una delle pareti.

È una decorazione fatta molto bene, diversa da quelle che ricoprono gli altri muri. Rappresenta sette "savi" e sotto ognuno di questi "filosofi" c'è un motto che riassume il suo pensiero. Incuriosito, sforza lo sguardo, aspettandosi di scoprire chissà quale insegnamento, quale filosofia, poi scoppia in una sonora risata. Così forte che alcuni avventori addirittura si girano. Leggiamo anche noi. Sono frasi che sono state riscoperte, intatte, dagli archeologi e che riassumono molto bene l'atmosfera di questo luogo: "L'ingegnoso Chilone insegnò l'arte di scoreggiare senza far rumore"; "Talete raccomanda agli stitici di spingere forte"; "Buon cacatore, frega il dottore".

Il grande porto di Ostia: la giugulare di Roma

Lo schiavo ora esce dalla città. In effetti, Ostia, contrariamente a quanto si pensa, è ormai solo una città amministrativa. Il porto vero e proprio dell'età imperiale si trova circa due-tre chilometri a nord.

Quando il dominio di Roma cominciò a espandersi, ci si accorse che il piccolo porto fluviale ostiense non bastava più. Bisognava gestire un traffico sempre più intenso di navi da carico che arrivavano con le derrate e le merci per Roma. Navi che trasportavano il famoso grano per la capitale: troppo grandi per avvicinarsi, si fermavano al largo, e poi trasbordavano il carico. Oppure arrivavano a Pozzuoli, e da lì altre navi di dimensioni minori risalivano la costa fino a Ostia.

Insomma, occorreva un porto più grande per la capitale dell'Impero. E così l'imperatore Claudio diede avvio alla costruzione di un gigantesco porto a

nord di Ostia, il porto di Claudio. Vennero edificati due moli ad arco di cerchio che "abbracciavano" il mare creando un bacino di 64 ettari. Al suo interno potevano trovare ormeggio ben duecento navi.

Ma l'opera più impressionante fu forse il faro. Gli ingegneri fecero portare una nave immensa, usata da Caligola per trasportare un enorme obelisco dall'Egitto, che ora si trova in piazza San Pietro. Queste navi erano vere "portaerei" dell'epoca, usate una sola volta per il trasporto eccezionale e poi non più utilizzate. Erano l'equivalente romano del *Saturno V*, il gigantesco razzo che ha portato l'uomo sulla Luna. E se oggi un "esemplare" del razzo è esposto a Houston per essere ammirato dai turisti, lo stesso è accaduto in età romana con una di queste navi, a Pozzuoli. Venne tirata in secco e lasciata in bella mostra come monumento all'ingegneria navale romana.

A Ostia gli ingegneri romani portarono la grande nave di Caligola al largo e l'affondarono riempiendola di calcestruzzo. Crearono, così, un'isola artificiale su cui innalzarono il faro del porto, che per la sua forma ricordava quello di Alessandria d'Egitto.

Oggi la costa è avanzata di quattro chilometri rispetto all'epoca dei romani. Il porto di Claudio è stato inglobato dalla costa e fa parte dell'area dell'aeroporto Leonardo da Vinci. Alcuni suoi tratti riemergono nei prati, tra strade, parcheggi e edifici. C'è anche un piccolo museo, con relitti di navi romane rinvenute in situ.

L'isola del faro, questa soluzione così ardita, si trova sepolta a livello di un incrocio dove passano ogni giorno centinaia di automobilisti ignari del capolavoro che hanno accanto. A poca distanza comincia una delle piste di atterraggio dell'aeroporto.

Il porto di Claudio fu un fiasco, le tempeste facevano affondare le navi al suo interno e s'insabbiava continuamente, imponendo esorbitanti costi di manutenzione. Così, Traiano fece costruire un nuovo porto. E fu un vero gioiello.

A realizzarlo fu il suo grande architetto, un vero Michelangelo dell'antichità: Apollodoro di Damasco. I lavori durarono dodici anni, ma alla fine tutti ammirarono un'opera originale e innovativa per l'epoca: il nuovo bacino, collegato a quello precedente ma più nell'entroterra, aveva la forma di un perfetto esagono con 2000 metri di banchina.

Un'opera con una superficie di trentadue ettari che ancora oggi, vista

dall'aereo, colpisce per la sua perfezione e bellezza. In effetti, non solo assolve perfettamente alla sua funzione, ma ha una forma all'avanguardia e ardita. Potremmo paragonarla alla piramide di cristallo che segna l'ingresso del Louvre.

Fu costruito un canale di collegamento tra il Tevere e il mare e aggiunti nuovi magazzini.

Ora lo schiavo rasato sta passando accanto a questi immensi edifici. Circondano le banchine del porto esagonale, in perfetto ordine.

Sono anch'essi dei piccoli capolavori: per evitare che il grano nei sacchi vada a male, dei pilastrini (*suspensurae*) sollevano di due spanne i pavimenti delle varie *cellae*, per far circolare l'aria e isolare dall'umidità (e dagli animali). Inoltre, i magazzini hanno ingressi piccoli, muri spessi, porte ben serrate, poca luce e un clima secco.

Questi magazzini sono le riserve strategiche di Roma: senza di esse la città non vivrebbe. Il grano arriva con la buona stagione: le navi provenienti dall'Egitto entrano nel porto rimorchiate da una *scapha*, una piccola barca a remi, fino a un molo, scaricano le stive e poi ripartono. È un flusso continuo che s'interrompe con la cattiva stagione. Nessuna nave infatti attraversa il Mediterraneo durante l'inverno, cioè nei mesi che vanno da ottobre a marzo. La navigazione è semplicemente interrotta. Quindi, una volta costituita la grande riserva, la città va in letargo, cioè come un orso che vive del "grasso" accumulato nella buona stagione. In effetti per tutti i restanti mesi i sacchi di grano vengono inviati a Roma da Ostia con cadenza regolare, in modo che il pane sia sempre presente sulle tavole degli abitanti, per evitare tumulti, carestie o anche semplicemente speculazioni sul prezzo.

Quindi sul Tevere, per tutto l'anno, c'è un continuo traffico di "TIR" controcorrente, con i sacchi di grano. Sono barconi panciuti, chiamati *naves caudicariae* (da *caudex*, tronco). Come s'intuisce dal nome, sono pesanti e poco maneggevoli e vengono usati essenzialmente come delle chiatte, trainati da riva dai buoi o da uomini. La distanza non è immensa, all'incirca venticinque-ventisette chilometri, ma il viaggio controcorrente richiede due giorni.

L'atmosfera dei moli

Lo schiavo ora è arrivato sul molo. Non crede ai suoi occhi. La vista è

mozzafiato. Sul mare, in lontananza, scorge decine e decine di navi in attesa di entrare e scaricare il carico. Sono tante le vele spiegate e si vede bene la forma delle imbarcazioni, panciute ed eleganti. Quelle più lontane punteggiano l'orizzonte con le loro sagome. Sembra di assistere a uno sbarco in Normandia dell'antichità.

Lo schiavo osserva l'attività sui moli, dalle navi si scarica qualunque cosa. Mentre cammina vede "eserciti" di anfore, balle di chissà quale prodotto, legate con funi che le avvolgono strettamente.

Da un'imbarcazione scendono, in fila indiana, dei *saccarii*, cioè "facchini" che portano sacchi di grano, e le assi che collegano la prua della nave al molo ondeggiano ritmicamente sotto i loro passi.

In un altro punto del molo, altri scaricatori, aiutandosi con apposite gru che i romani chiamano *ciconiae*, stanno accumulando pile di coppe di ceramica "sigillata", protette con della paglia: se ne vedono molte nei musei, sono rosse con decorazioni stampate. Costituiscono il "servizio buono" di ogni famiglia agiata. Una volta erano l'orgoglio dell'Italia, della zona di Arezzo per la precisione. Ora le fanno nel Sud della Gallia. Un po' come avviene con i nostri prodotti, copiati in Cina e venduti a prezzo inferiore.

In mezzo a tutta questa confusione c'è un ragazzino sui dodici anni, coi capelli rossi e le lentiggini, che pesca seduto sul molo con le gambe ciondolanti. Ha già catturato due cefali. Ma ora sta puntando ai polpi. Usa degli ancorotti identici a quelli che si utilizzano in età moderna.

Lo schiavo dalla testa rasata si ferma. Da un'imbarcazione stanno facendo scendere degli uccelli giganteschi, che non ha mai visto. Sono struzzi. Uno schiavo ne tiene fermo uno, mentre cammina in equilibrio precario su un'asse. Sembrano due ballerini che provano un passo. Lo struzzo ha uno scatto, piega il lunghissimo collo e gli dà una forte beccata in testa. Poi si divincola, e prova a scappare. Lo schiavo gli si avvinghia ancora di più, ed entrambi rovinano a terra, in un confuso sbatter di ali che solleva una nuvola di polvere. Immediatamente accorrono altri schiavi che bloccano l'animale. Ma interviene anche un uomo, che bastona selvaggiamente lo schiavo: lo struzzo è merce rara, vale una fortuna, e lui la sta "rovinando". Lo schiavo, sanguinante, accompagna zoppicando lo struzzo verso una cassa posta su un carro.

Lo schiavo dalla testa rasata si ferma e osserva, esterrefatto, il viavai di

animali da questa imbarcazione. Ai nostri occhi ricorda l'arca di Noè. E non è la sola: scendono animali anche da altre due navi, ormeggiate poco oltre. Nell'ordine, si vedono: gazzelle e antilopi (con pezzetti di legno infilzati sulla punta delle corna per evitare ferimenti o danni), un elefante con le zampe incatenate. Il suo sbarco è particolarmente difficile, sono molte le catene tese e gli inservienti pronti a intervenire. C'è anche un *procurator ad elephantos*, un funzionario imperiale addetto appositamente allo sbarco di questi animali, che supervisiona l'operazione. È in piedi accanto al proprietario delle bestie, un liberto che è diventato ricchissimo con questo commercio.

Ora è la volta di una tigre, ha una curiosa museruola: è di tessuto o di cuoio rosso (non si capisce bene) e avvolge la mascella inferiore in modo da tenerle la bocca spalancata, affinché non possa mordere nessuno. Non è facile farla scendere, s'impunta, soffia, cerca di dare zampate. È legata davanti e dietro con delle funi in modo che non possa spiccare il balzo. Gli uomini che si occupano dello scarico di questa belva sono degli esperti. Ma le profonde cicatrici che hanno alcuni di loro ci dicono che è un mestiere pieno di brutte sorprese. Scene simili ricordano molto quelle rappresentate nel sito archeologico di Piazza Armerina in Sicilia: la villa a un certo punto appartenne forse a un mercante di animali, e su un immenso mosaico, sono state rappresentate tutte le modalità di cattura e di trasporto degli animali per le rappresentazioni al Colosseo. Un sito davvero straordinario, anche per tutti gli altri mosaici che custodisce.

Lo schiavo dalla testa rasata osserva alcune casse sul ponte delle navi, che aspettano di essere scaricate. Dalle aperture frontali si vedono degli occhi gialli, immersi in una fittissima criniera. Sono leoni. Un improvviso ruggito da una cassa solleva come un'eco altri profondi ruggiti dalle casse vicine. Ma da una di esse non proviene alcun suono. Gli addetti stanno estraendo il corpo senza vita di un leone. Mediamente, solo un animale su cinque sopravvive al viaggio per arrivare fin qui. Si capisce, quindi, come il commercio di animali stia provocando nell'Impero una colossale diminuzione delle bestie selvatiche. Il tutto, poi, per una spettacolare uccisione nel Colosseo…

La grande globalizzazione dei romani

Lo schiavo rasato finalmente trova una nave in partenza per la Spagna, dov'è diretta la missiva. Non è il solo. Ci sono altri sei schiavi come lui che vanno su e giù per il molo, cercando la nave giusta per le lettere dei loro padroni. Si rivolge a un uomo ben vestito, in piedi vicino alla nave che stanno caricando. La borsa di cuoio che ha accanto rivela che è un passeggero. Dev'essere un alto funzionario dell'amministrazione imperiale. Con tutte le cautele che la differenza di classe sociale gli impone, lo schiavo si avvicina a testa bassa e gli chiede se può portare delle lettere del suo padrone a Gades (Cadice), dov'è diretta la nave. È un lungo viaggio, bisogna oltrepassare le Colonne d'Ercole: la città si trova a sud della Penisola iberica, sulle coste atlantiche.

L'uomo lo fissa per un po', getta un'occhiata alla borsa di cuoio e poi ritorna a guardarlo. Ha gli occhi chiari e il volto ben scolpito. Ad alterare l'armonia dei tratti c'è solo una cicatrice sul mento. Ma gli dà molta personalità.

Sorride e accetta l'incarico. Lo schiavo aggiunge un borsellino che gli ha dato il suo padrone: un piccolo indennizzo. L'uomo lo soppesa. E lo apre: ci sono dei sesterzi. Sta per rifiutare ma lo schiavo, facendo grandi inchini con il capo, si è allontanato ed è già troppo distante per richiamarlo.

Mentre lo guarda andare via, sente una piccola mano stringere la sua. L'uomo si gira e vede gli occhi nerissimi di una bambina: è sua figlia.

Sua moglie è dietro, sorridente. L'uomo si abbassa e fissa la bambina solleticandole il mento con un dito. Chiaramente la sua famiglia è venuta a salutarlo prima della partenza. Due schiavi le hanno accompagnate. La bambina ci colpisce molto. Soprattutto per quello che indossa: ha messo le sue vesti più belle, per il suo papà. Ha una bella tunica di lino. Un anellino in ambra. Una splendida collana d'oro, con piccoli zaffiri. E un piccolo "scialle" di seta. Tutte cose molto belle, costose ed eleganti, che indicano lo status agiato della famiglia.

Ma a noi dicono anche dell'altro. La tunica è stata intessuta a Roma, con del lino coltivato in Egitto. L'ambra viene dal Baltico. Gli zaffiri dallo Sri Lanka. La seta dalla Cina…

In sé, questa bambina è un simbolo di qualcosa che conosciamo bene e che i romani hanno inventato: la globalizzazione.

Noi pensiamo che sia un tipico aspetto della società moderna, e invece

basta guardarsi attorno in questo Impero per capire che è nata duemila anni fa. Anche se con caratteri un po' diversi, legati alla sua epoca, ovviamente.

In tutti i Paesi attorno al Mediterraneo, fino ai deserti a sud e a oriente, o le distese gelide del Nordeuropa, si usa una sola moneta, un solo corpo di leggi, uno stesso modo di vivere, uno stesso stile urbanistico delle città. Addirittura una sola lingua (con l'aggiunta del greco in Oriente). Potete ordinare lo stesso vino ad Alessandria d'Egitto, come a Londra. La gente si veste secondo la stessa moda, e ci si lava nello stesso modo.

Come avete visto sui moli di Ostia, si possono persino trovare prodotti "copiati" e rivenduti (coppe di ceramica sigillata).

E, ovviamente, ci sono gli stessi danni della globalizzazione, come la perdita di tradizioni locali, stili architettonici, l'annientamento di culture assorbite dal nuovo modo di vivere.

Uno stesso stile di vita che, con i suoi consumi e moltiplicato su vasta scala, addirittura su tre continenti, ha portato all'esaurimento di tante risorse naturali. Si va dal disboscamento selvaggio di interi tratti di coste per il legname per la costruzione delle navi, alla scomparsa della fauna selvatica perché inviata nei giardini dei patrizi o nei vari anfiteatri sparsi nell'Impero. Fino ad arrivare alla scomparsa di rare essenze vegetali curative, come il *laserpicium* (chiamato anche silfio, una vera panacea per tanti malanni) che cresceva in Cirenaica. Nessuno oggi ha mai visto questa pianta.

E questo luogo, il porto di Ostia, è forse uno dei motori più potenti della globalizzazione. Basta guardarsi attorno e vedere tutte le navi che stanno scaricando o caricando merci di ogni tipo.

Proprio una di esse tra un'ora si staccherà da questo molo per allontanarsi diretta verso la sponda più occidentale dell'Impero. A bordo ci sarà il nostro sesterzio.

Spagna
L'oro di Roma

Verso la Spagna romana

La nave ha percorso tante miglia, facendo scalo in numerosi porti per scaricare e caricare merci. Un viaggio che oggi si copre in aereo in meno di tre ore, in epoca romana richiede una settimana. Tanti sono i giorni di navigazione che separano Ostia da Gibilterra.

Vale la pena di fare una considerazione. Una cosa ormai traspare con chiarezza: la sensazione che abbiamo noi, uomini del Ventunesimo secolo, nel viaggiare e vivere in epoca romana, è che tutto vada al rallentatore… I viaggi sono interminabili, anche solo per andare nei luoghi dei nostri weekend. Le lettere impiegano giorni, settimane o mesi per portare una notizia e altrettanto per avere una risposta…

Chiunque di noi sentirebbe la mancanza del telefono, degli SMS, per non parlare delle mail…

Così come del termosifone in inverno, dello shampoo, della lavatrice, dell'anestesia dal dentista, della doccia, degli ammortizzatori sui veicoli, delle suole di gomma morbida, di rasoi che non taglino il viso, della cucina a gas, del caffè…

Tuttavia c'è una cosa della quale non si sente affatto la necessità in epoca romana: l'orologio. Qui tutti i ritmi quotidiani acquisiscono un "respiro" naturale, come quando si è in vacanza. C'è persino tempo per pensare e per meditare (se si è ricchi…), cosa sempre più rara nella società moderna, caratterizzata da ritmi frenetici. Rispetto ai nostri tempi forsennati l'antichità sembra un vero paradiso. Ma c'è il rovescio della medaglia…

Si può godere del ritmo rilassato nella quotidianità, ma non per molto: la vita è breve, lo abbiamo visto. E questa è la sola cosa che un romano ci invidierebbe veramente: viviamo, oggi, circa il doppio di lui e tre volte più di sua moglie…

E non solo: arriviamo in modo sempre più "giovanile" alla tarda età. Mentre in epoca imperiale un quarantenne aveva perso tutti i denti e una quarantenne dimostrava molti più anni, a tal punto da essere considerata una donna matura, quasi vecchia…

Stiamo pensando a tutto questo, guardando il blu intenso del mare che si estende a perdita d'occhio all'orizzonte. Abbiamo doppiato da alcune ore lo stretto di Gibilterra che per tutti gli antichi e i romani rappresenta le famose Colonne d'Ercole: davanti a noi si estende l'immenso oceano Atlantico. È un abisso in tutti i sensi per gli antichi, soprattutto per quanto riguarda le conoscenze: è il limite del mondo conosciuto, nessuno si avventura oltre l'orizzonte. Fortunatamente, viaggiamo vicini alla costa, Cadice dovrebbe apparire tra poco…

All'improvviso notiamo del movimento a bordo dell'imbarcazione. I marinai e i pochi passeggeri guardano tutti verso la costa, alla nostra destra. Tra noi e la terra, notiamo un'autentica "costellazione" di piccole imbarcazioni che formano quasi un anello. Al suo interno vediamo il mare ribollire e spumeggiare. È una tonnara.

Proprio su queste coste della penisola iberica si possono vedere alcune delle tonnare più famose e produttive dell'antichità.

A sentire Oppiano di Anazarbo (poeta di età romana che ha scritto una colossale opera di oltre tremilacinquecento versi sui pesci e sulle tecniche di pesca, l'*Halieutica*), con la primavera un vero esercito di tonni arriva in massa per le migrazioni. I pescatori li aspettano, con vedette appostate in cima a un'altura. Si tratta di uomini esperti, capaci di valutare rapidamente la quantità dei tonni e la loro direzione. Dato l'allarme, scatta la trappola. I luoghi migliori sono le rientranze del litorale, né troppo strette, né troppo ventose. È essenziale che la costa, in quel punto, sia verticale e profonda.

Appena vengono avvistati i tonni, i pescatori buttano le reti in mare: secondo il poeta, la loro disposizione "ricorda quella di una città in cui si vedono porte e stanze"; un'immagine perfetta per spiegare come il banco di tonni venga incanalato fino a quelli che il poeta chiama i "corridoi della

morte". Il flusso di tonni è così abbondante che gli uomini non riescono a catturarli tutti, e la pesca termina quando i pescatori vedono che il loro sistema di reti non può più contenere nemmeno un pesce… A quel punto chiudono le reti nei punti di entrata. "La pesca è eccellente e davvero meravigliosa" conclude il poeta.

E poi cosa accade? Una parte del pesce viene mangiato localmente, ma un'altra subisce un trattamento sorprendente. Grazie ai depositi di sale abbondanti in quell'area, si è potuta sviluppare una vera industria della salatura, come afferma il geografo greco Strabone, che consente di commercializzare la carne di tonno in luoghi anche lontani.

E non è finita: a partire dalle tonnare che stiamo vedendo, si ottiene anche un altro prodotto: il *garum*… Il mitico *garum*, la salsa presente in ogni banchetto di lusso nell'Impero… E che per costo, apprezzamento e richiesta è paragonabile al nostro aceto balsamico (anche se ha un sapore completamente diverso). Ma come si ottiene?

È quello che scopriremo ora.

I segreti del garum

Siamo infatti arrivati a Cadice e il nostro sesterzio ballonzola nel borsello appeso alla cintura del funzionario imperiale. Il suo nome è Marcus Valerius Primis. Essendo in missione per conto dell'amministrazione, ha trovato sistemazione gratuita in una locanda del *cursus publicus* e ora è per la strada, a consegnare le lettere che gli sono state affidate. Una delle quali è indirizzata proprio al padrone di uno stabilimento che produce *garum*, poco fuori città.

Non ci vuole molto, è lungo la costa. Da lontano, il funzionario vede già alcune barche che trasbordano dei grossi tonni, probabilmente quelli catturati nella tonnara che ha visto al suo arrivo, qualche ora fa.

Una cosa che lo stupisce è l'acre odore di pesce andato a male, che si sente ancor prima di arrivare all'azienda, anche da lontano. È davvero insopportabile. Non c'è da sorprendersi che sia stata costruita a una certa distanza dalla città… Si presenta come un complesso di pietre bianchissime in fondo a uno sterrato rosso. Nell'ultimo tratto di strada si vedono ovunque lische di pesce.

Marcus dichiara il nome del destinatario della lettera allo schiavo di guardia all'entrata, e scopre così che si tratta del proprietario.

Di lì a qualche istante, si presenta un uomo grasso molto affabile, che dopo le presentazioni prende la lettera e la bacia con gli occhi rivolti al cielo. È la missiva di suo fratello, che gli ha finalmente risposto…

La legge in un baleno, divorando le righe, poi, felice delle notizie ricevute, chiede a Marcus se ha mai visto un impianto di produzione di *garum*. Alla sua risposta negativa, lo accompagna per mostrargli la lavorazione. È un'occasione anche per noi per scoprire come si produce una salsa che vale quanto l'oro…

È un'azienda piuttosto grande, con gli edifici disposti a ferro di cavallo attorno a un ampio cortile. Nelle ali di destra e di sinistra si produce il *garum* vero e proprio. Nel corpo centrale invece, rivolto verso il mare, vengono sbarcati i pesci da preparare. Qui, infatti, non si produce solamente *garum*, ma, parallelamente, si fa anche la salatura dei pesci.

Entriamo nell'edificio centrale passando per una porta. È molto lungo ed è occupato da una serie di banconi di pietra, sui quali numerosi schiavi aprono i pesci e li puliscono: subiscono un'iniziale "impanatura" di sale sia dentro sia fuori, e poi continuano nella linea di preparazione.

Quello che colpisce Marcus, e noi, è che le interiora non vengono buttate, ma sono raccolte in un secchio e portate via, tra nugoli di mosche.

Ne seguiamo uno, assieme al padrone che ci spiega come si produce il *garum*.

Esistono vari sistemi per le diverse varietà. Non sono cose da raccontare a tavola… Volendo sintetizzare, si buttano le viscere dei pesci in un recipiente (o addirittura nelle vasche), assieme a un'abbondante quantità di sale. Si aggiungono dei pesci piccoli come i latterini, simili a delle minuscole sardine, oppure le trigliette ecc. Poi si lascia il tutto a macerare a lungo sotto il sole, rimestando di continuo. Il caldo e il sole decomporranno il miscuglio, ma il sale eviterà che vada davvero a male. A questo punto, si calerà nel recipiente un setaccio di vimini a maglie strettissime e lo si premerà verso il fondo. Il liquame che filtrerà all'interno del setaccio è… la parte più pregiata! Verrà imbottigliata in piccole anfore e servita tavola: è il *garum*. Quello che rimarrà sul fondo della vasca o del recipiente sarà una sostanza densa di qualità minore, ma ugualmente servita a tavola, chiamata *allec*.

Esistono anche delle varianti di questa "ricetta": una prevede di mettere assieme sgombri, alici e altri pesci facendone una poltiglia che si mette dentro

delle anfore. Queste vengono lasciate al sole per due o tre mesi, rimestando frequentemente, e poi si aggiunge del vino vecchio, in proporzione doppia rispetto alla massa dei pesci. Infine si chiude l'anfora e la si mette in cantina…

Immaginiamo che, all'apertura, il liquido avrà un insolito sapore di "vino al pesce"…

Il proprietario ora ci porta nel cuore della sua azienda. Sono le vasche con il *garum* in preparazione. Sembra un luogo dell'*Inferno* di Dante. Vediamo tanti vasconi messi in fila, colmi di un denso liquido color viola, dal quale fuoriescono in molti punti delle lische di pesce. Alcuni schiavi rimestano l'impasto liquido con dei lunghi bastoni. L'odore è insopportabile, acre, penetra nelle narici e si appiccica ai vestiti. Le mosche sono ovunque, è davvero un luogo spaventoso. Marcus ha un'espressione di disgusto così evidente da essere quasi imbarazzante.

Eppure il proprietario sembra trovarsi molto a suo agio in questo posto. E ci dice, alzando il dito e puntandolo verso alcune anfore, che qui si produce la varietà migliore di *garum*. È l'ultima ricetta, poi scapperemo. Interiora di tonno assieme alle branchie, siero e sangue, aggiunta di sale. Poi si lascia il tutto dentro un recipiente di terracotta, per non più di due mesi. Si fora il recipiente e quello che cola è il *garum* di qualità suprema… o per lo meno così si ritiene.

Ma come fa a piacere una cosa tanto disgustosa? Pensate che nei banchetti viene versato, con mille attenzioni, sulla carne e su molte altre pietanze. Il gusto? Quando si prova a riprodurre la ricetta, si ottiene un liquido dal sapore di pasta di acciughe e dal gusto salatissimo. È probabilmente il sale che impedisce a questo intruglio di diventare tossico. Pensate che i romani lo usano non solo come condimento, ma anche come conservante, e persino come medicinale…

Un'ultima considerazione. Pensate all'impiego della pasta d'acciughe nella preparazione di numerose ricette in età moderna e vi accorgerete di quale fosse la nota di sapore e di gusto amata dai romani.

La visita è finita, Marcus ora è sulla strada di ritorno e respira a pieni polmoni l'aria fresca della brezza oceanica. Mai più porterà una lettera in un luogo simile. Però non è solo. Tra le sue braccia c'è una piccola anforetta di *garum* che il proprietario gli ha regalato. Quello migliore…

Da dove viene l'oro di Roma

Sono passati alcuni giorni. Marcus ha proseguito verso nord, passando per Hispalis (Siviglia) e Italica (dov'è nato Traiano). La regione non si chiama ancora Andalusia, ma Baetica, dal nome del fiume Baetis, l'odierno Guadalquivir. Acquisirà il nome di Andalusia con il crollo dell'Impero romano d'Occidente.

Finalmente giunge a destinazione, nell'estremo Nord, in quella che in età moderna verrà chiamata Galizia, nella futura provincia della Gallaecia, ai confini tra Spagna e Portogallo. Qui si trovano le miniere d'oro.

Marcus infatti, nella sua qualità di funzionario imperiale, è stato inviato per verificare la produzione d'oro di queste miniere a cielo aperto: sono tra le più grandi dell'Impero e si trovano in un vero Eden naturale.

Marcus si è svegliato presto questa mattina, prima dell'alba. La meta della lunga marcia che ha intrapreso assieme a una colonna di soldati di scorta e di altri funzionari è il ciglio di una scarpata. Quando sono giunti in cima, il sole è spuntato all'orizzonte svelando la straordinaria scenografia di queste miniere.

Tutt'attorno a noi, infatti, ampie onde di monti addolciti dal tempo sembrano perdersi all'orizzonte. I loro fianchi sono percorsi dal fremito delle chiome verdi dei castagni. Qua e là emergono come iceberg torri naturali, calanchi e canaloni scolpiti dall'erosione dell'altopiano.

Questo paesaggio così bello e naturale è improvvisamente interrotto da una visione apocalittica: ai piedi della scarpata, dove si è fermata la colonna di soldati e funzionari, si apre per chilometri un'immensa distesa lunare, priva di alberi e di vita. Ricorda l'alveo di un lago prosciugato, ma in realtà è di più: è una profonda ferita inferta alla Terra, uno squarcio che espone la carne di un paesaggio tanto armonioso.

Tutto questo non è opera degli dèi. È opera dell'uomo. In quella visione dantesca, infatti, migliaia di microscopiche figure umane si muovono e si agitano come formiche. Sono al lavoro fin dalle prime luci dell'alba. Un rumore confuso di urla e attrezzi arriva fin quassù. Forse l'inferno assomiglia proprio a questo.

Così si presentano le grandi miniere d'oro dell'Impero.

L'altissimo dirupo su cui si trova Marcus verrà fatto crollare nella valle lunare

sottostante. In questo modo si potrà portare alla luce lo strato d'oro che ricopre. Per il crollo si userà un sistema devastante, che Plinio il Vecchio ha definito "*ruina montium*", cioè letteralmente "distruzione delle montagne". Un nome che è tutto un programma…

Ormai ci siamo, tutto è quasi pronto per un nuovo crollo. Da pochi minuti è stato dato il segnale di evacuare le miniere.

In diversi punti attorno a Marcus, sulla sommità della scarpata, si vedono tanti "pozzi" dai quali cominciano a uscire, alla spicciolata, le prime squadre di minatori. Sono esausti, sporchi e hanno il volto teso, gli occhi spalancati per la paura. Non è ancora il momento di far crollare la scarpata, ovviamente, ma loro non lo sanno.

Chi sono quegli uomini, e cosa c'è oltre quell'apertura buia che scende in verticale nel terreno a poca distanza dal ciglio del dirupo?

In pochi minuti una fiumana di esseri umani esce dalle miniere. Uno dei minatori inciampa e viene calpestato dagli altri. Sono come impazziti. Si spintonano per affrettare l'uscita lungo l'interminabile serie di scalini di legno che li porta fuori da quell'inferno sotterraneo. Alcuni sono nudi, altri hanno pochi stracci logori addosso, i corpi sono magrissimi, coperti di fango, con graffi e ferite. I volti sono scavati, barbuti. La mancanza di denti accentua la disperazione delle loro espressioni.

A noi verrebbe subito da pensare a degli schiavi. Non è così; chi lavora qui lo fa volontariamente, sono persone libere. Sono, cioè, abitanti del luogo, ma anche disperati di ogni tipo. Vengono stipendiati con salari minimi, appena sufficienti per sopravvivere.

È una situazione che ricorda molto ciò che si vede oggi in certe aree del Terzo mondo, dove affiora dell'oro (Africa, Sudamerica ecc.). Il lavoro è durissimo, le condizioni agghiaccianti, ma non siamo di fronte a schiavi, almeno ufficialmente. E in tutti c'è la speranza di trovare la grande pepita che cambierà la loro vita. Anche in queste miniere romane avviene qualcosa di simile.

Con Traiano, le miniere di Las Medulas sono al massimo del loro sfruttamento e si calcola che vengono impiegate come manodopera non meno di 8000 persone. Suddivise in mansioni ben specifiche: c'è chi scava, chi porta fuori i materiali dalle gallerie, chi setaccia… I turni, inutile dirlo, sono massacranti.

Stanno ora uscendo gli ultimi minatori. Tengono stretti alcuni compagni feriti. Un corpo viene portato fuori di peso, con una paurosa ferita alla testa, dalla quale sgorga copioso del sangue. Si vede il colore chiaro del cervello. Forse è già morto. Si sparge la voce che c'è stato un crollo in fondo a una galleria secondaria. Probabilmente ci sono delle vittime. Sono incidenti molto frequenti in queste miniere. Ma le autorità romane hanno imparato a non perdere tempo dietro a simili tragedie: non si può fermare la produzione d'oro per l'Impero per stare dietro alla sorte di questi disperati. L'ordine è chiaro: nessuno scenderà a cercare eventuali dispersi ancora vivi, né tanto meno a tentare di estrarre i corpi dei morti. Si è già in ritardo sulla tabella di marcia. È la legge delle miniere. E loro lo sapevano. I loro corpi andranno giù, tra poco, assieme al costone. Non sarà neanche necessario dar loro sepoltura…

Come tirar giù una montagna

Marcus si avvicina all'ingresso della miniera. I suoi occhi cercano di vedere all'interno, ma non riescono ad andare oltre i primi metri: il buio e la polvere sembrano voler proteggere questo luogo di disperazione.

Ma noi possiamo andare oltre, perché gli archeologi e gli studiosi hanno rinvenuto i resti di queste gallerie e hanno capito cosa accadeva al loro interno.

Lo sventramento dell'altopiano è andato avanti per generazioni con una precisione impressionante.

Pensate a quando dovete tagliare una fetta di torta e poggiate il coltello in modo da prevederne le dimensioni. È esattamente quello che fanno gli ingegneri romani: forano l'altopiano a una certa distanza dal ciglio della scarpata, stabilendo quanto "tagliarne". Poi in quel punto i minatori scavano delle gallerie inclinate, a forza di braccia. Queste gallerie (chiamate *arrugiae*) scendono oblique e, a intervalli regolari, si diramano in altri corridoi laterali larghi poco più di un metro, nei quali una persona può a malapena stare in piedi.

Gli strumenti sono semplicissimi: pale, picconi, vanghe, martelli e cunei. Immaginate le condizioni: si lavorava al buio, illuminando il punto da scavare con semplici lucerne, e il materiale di risulta veniva messo in ceste e

trascinato fuori. C'è poca aria, tanta polvere che riempie i polmoni e il caldo è soffocante.

E poi cosa accade? Come si riesce a tirare giù interi tratti di altopiano in un colpo solo? Oggi l'unico sistema è la dinamite. Ma ai tempi dell'Impero romano non esiste ancora. Così, gli ingegneri romani hanno escogitato una soluzione davvero ingegnosa, usando un elemento che sanno manipolare molto bene: l'acqua.

Sono riusciti a usare l'acqua come… esplosivo. Ora vedremo come.

Tutto è ormai pronto. Marcus non ha smesso di fissare un ampio specchio d'acqua artificiale, realizzato a brevissima distanza dall'ingresso della galleria. Sembra un piccolo lago di montagna. Nuvole bianche come batuffoli di cotone vi si specchiano silenziose. Pochi sanno che per riempirlo è stato necessario realizzare un vero capolavoro di ingegneria idraulica: un acquedotto lungo ben ottantadue chilometri! Che capta l'acqua di fiumi lontani e la fa arrivare fin qui mediante canalizzazioni chiamate *corrugi* (in parte visibili ancora oggi).

La nostra attenzione viene richiamata dallo sventolio di bandiere colorate: viene segnalato che tutto il personale e i minatori sono stati evacuati dalla valle. Anche la miniera è vuota (tranne i corpi dei minatori morti o moribondi). Gli addetti alle dighe del lago artificiale, aspettano solo il segnale di avvio delle operazioni.

Il *procurator metallorum*, che rappresenta l'imperatore, si alza lentamente, con un lembo della toga che scende elegante dall'avambraccio. Alza l'altro braccio in modo teatrale. E pronunciando una frase che fa riferimento all'imperatore lo abbassa con un gesto secco.

È il segnale. Riecheggiano delle trombe. E, come in una staffetta sonora, seguono delle grida e degli ordini. Fino a quello decisivo, urlato a squarciagola a un gruppo di minatori a torso nudo, posizionati in punti precisi della diga, che cominciano a martellare con pesanti mazzuoli. Di colpo, con un effetto domino, la diga si apre e lascia libera l'immensa massa d'acqua che tratteneva da mesi. Come una belva in cerca della sua preda, l'acqua segue un canale scavato apposta e si dirige verso l'ingresso principale delle gallerie. Tutti trattengono il fiato. Marcus con gli occhi spalancati, i suoi colleghi con la bocca aperta, persino il *procurator metallorum* osserva

ammutolito la potenza di quell'onda che sta per piombare sull'obiettivo. Da lontano, i minatori seguono con trepidazione la massa d'acqua: ora si saprà se le loro fatiche sovrumane e i morti sono serviti a qualcosa.

L'acqua usata come dinamite

L'acqua entra fragorosamente nelle gallerie in discesa: la forza dell'onda d'urto sbriciola le pareti, le scioglie come un castello di sabbia. Interi tratti di galleria collassano. Dall'ingresso della galleria fuoriescono rumori sordi, potenti, quasi un urlo di dolore della terra che si spacca e si lacera.

È in questo preciso istante che l'acqua diventa esplosiva.

L'acqua, infatti, comprime l'aria rimasta dentro i cunicoli, esattamente come fa una pompa di bicicletta quando si tiene tappato il foro di uscita dell'aria con un dito. E, quando la pressione diventa eccessiva, i cunicoli esplodono spazzando via la roccia.

Ora il terreno trema sotto i piedi di tutti. Marcus e i suoi colleghi si guardano intorno e poi abbassano gli occhi al suolo. Si sentono perfettamente gli scossoni delle gallerie che si frantumano. Dall'ingresso principale fuoriesce un vero geyser di vapori misti a polvere.

Un violento fragore scuote l'aria: si è aperto uno squarcio sul fianco della scarpata. Poi un altro vicino, e un altro ancora. Ecco, si è innescato l'effetto a catena che gli ingegneri e i minatori aspettavano. Quasi fossero immense tubature scoppiate, le gallerie riversano nel vuoto l'acqua che le comprimeva, creando tante spettacolari cascate che si tuffano a valle. Ma non basta. Il costone comincia a tremare, emettendo un rumore cupo e sinistro. E, come un gigante colpito mortalmente, vacilla e crolla al suolo.

Un'intera porzione del fronte dell'altopiano precipita, generando un rumore apocalittico: l'onda d'urto investe tutti. E negli occhi si legge solo una cosa: paura.

"Il monte fratturato viene giù con un boato e uno spostamento d'aria che la mente umana non può concepire" racconta Plinio il Vecchio.

Ora si alza una nube color salmone, mista a vapore acqueo, nascondendo alla vista sia la vallata sia il cielo. Il sole, quasi impaurito, è momentaneamente scomparso dietro a quel muro di polveri in sospensione. Come la carezza di un velo di seta, la polvere si adagia su ogni cosa: alberi, steli d'erba, toghe, volti…

Dalle gallerie sventrate continuano a uscire fiumi di fango e roccia che si allargano a macchia d'olio nella pianura lunare. Nei prossimi mesi verranno convogliati in una rete di canali artificiali, che porteranno tutto in grandi vasche di raccolta, dove l'oro sarà separato dai sedimenti con i setacci. Il resto verrà fatto scivolare a valle, estendendo l'area senza vita di questo luogo.

Perché l'oro fa funzionare l'Impero

Da quello che appare come un paesaggio dantesco sgorga la linfa vitale per l'economia romana.

In effetti, per Roma queste miniere hanno un'enorme importanza strategica: sono l'equivalente dei nostri pozzi di petrolio. L'oro è sempre stato importante per tutte le civiltà, ma per Roma è diventato ancora più importante, anzi essenziale, da quando Augusto ha creato un sistema monetario basato sulla moneta d'oro: l'*aureus*.

Un po' come oggi in Europa c'è l'euro, o negli Stati Uniti il dollaro, in epoca romana c'era l'aureo con tutti i suoi sottomultipli.

Bisogna dire che con il tempo le cose cambiarono, e la quantità d'oro degli aurei finì per diminuire sempre più, scardinando e indebolendo il sistema, provocando l'aumento dei prezzi, l'inflazione ecc.

Può sembrare curioso parlare di inflazione in epoca romana, ma in un mondo così simile al nostro anche i problemi dell'economia e della finanza sono simili.

È interessante di conseguenza scoprire un'altra analogia della società romana con la nostra. Una somiglianza che passa attraverso una semplice ma fondamentale regola: per far funzionare un'economia di grandi dimensioni bisogna avere una moneta di riferimento forte, stabile e riconosciuta da tutti. E se vedete quanto oggi l'euro o il dollaro siano dei riferimenti in tutto il mondo, ben al di là dei confini dell'Europa o degli Stati Uniti, potete immaginare l'importanza dell'aureo persino al di là dei confini dell'Impero.

Questo è proprio uno dei problemi delle finanze di Roma. In effetti, enormi quantità di monete d'oro spariscono oltrefrontiera, oltre il *limes*, per pagare merci di ogni tipo, soprattutto quelle più preziose, come ad esempio la seta. E non rientrano più nel sistema, impoverendolo. È una continua emorragia.

Il caso della seta è emblematico: come si sa, viene prodotta solo in Cina e

per giungere in Occidente prende varie vie, tra cui la famosa via della Seta. Ma tra la Cina e l'Impero romano si trovano i parti, acerrimi nemici di Roma, che fanno da filtro. Così, immense quantità di oro non solo escono dall'Impero, impoverendo le casse dello Stato, ma finiscono anche nelle mani dei suoi nemici più pericolosi a est. In un certo senso, la vanità dell'alta società, dei patrizi e delle matrone aiuta il nemico. Così nel corso dei secoli il Senato romano ha preso diversi provvedimenti per limitare l'acquisto e l'uso della seta.

Ma non sembra che abbiano funzionato.

Questa continua emorragia non è il solo problema. C'è una continua fame d'oro per far funzionare almeno tre fondamentali meccanismi, senza i quali l'Impero crollerebbe: le monete d'oro, infatti, servono a pagare le legioni, perché tengano lontani i barbari, a mantenere l'amministrazione, per rendere efficiente lo sterminato Impero, e ad alimentare le finanze e il commercio, in altre parole a far girare l'economia romana.

Di conseguenza, la necessità di avere in continuazione dell'oro, e sempre in maggior quantità, ha portato persino a intere campagne militari di conquista. Facendo un paragone con la nostra epoca, sarebbe come scatenare una guerra per il possesso dei pozzi di petrolio. O meglio, per il loro controllo, in modo da garantire un flusso continuo. Cosa che è effettivamente avvenuta con il conflitto in Iraq.

Al momento del nostro viaggio nell'Impero romano, qualcosa di simile (nel concetto) è appena accaduto: Traiano, in effetti, ha da poco conquistato la Dacia, l'attuale Romania che è ricchissima di… miniere d'oro!

Certo, i motivi di questa guerra sono stati strategici, per spazzare via un nemico pericoloso alle frontiere, come i daci guidati dall'abile e carismatico re Decebalo. C'era anche da "lavare" l'onta delle sconfitte patite anni prima da Domiziano in quei territori e culminate con un trattato di pace umiliante per i romani. Una cosa intollerabile per lo spirito romano… Ma una delle ragioni più convincenti per partire in guerra, agli occhi di molti storici attuali (e forse anche di molti amministratori delle finanze imperiali di allora), è stata la fame d'oro di Roma: Traiano appena giunto al potere ha trovato le casse vuote e la conquista della Dacia ha risolto ogni problema finanziario. Roma infatti ha affrontato una guerra terribile, durata lunghi anni e descritta nella famosa Colonna Traiana. Ma ha anche conosciuto un nuovo periodo d'oro e di

prosperità. Quella su cui poi si è "seduto" Adriano, offrendo alla storia uno dei periodi più straordinari di questa civiltà.

Spezzare le monete

Marcus Valerius Primis, il funzionario, è rimasto nella zona alcuni giorni, per raccogliere tutte le informazioni possibili sulla produzione d'oro delle miniere per i suoi superiori. Poi ha preso la via del ritorno.

Questa volta, però, non è partito da Cadice, ma da Tarraco (Tarragona), una città che si trova a circa un centinaio di chilometri da Barcellona. Un percorso dettato da un altro incarico a Saragozza. È curioso scoprire che questo strano nome di città non è altro che la "storpiatura", nel corso dei secoli, del suo nome romano, Caesaraugusta.

Quello di Marcus è stato un lungo viaggio sul *cursus publicus* e, dal momento che vitto e alloggio erano "gratis" (si sta spostando per conto dell'amministrazione imperiale), le spese sono state pochissime, e il sesterzio è ancora con lui. Ma alla fine i due si separano.

Tutto accade nella bottega di un fruttivendolo a Tarragona. Marcus sta acquistando della frutta per il viaggio in nave. E al momento di pagare il nostro sesterzio cambia proprietario. Il fruttivendolo lo prende con le mani rese appiccicose dalla frutta che maneggia. Lo guarda distrattamente e lo dà subito alla moglie, dal perenne sguardo severo, che sta alla cassa nel retrobottega. Si sente solo il tintinnio della moneta che cade nella scatola di legno e il rumore della chiave che chiude la serratura.

Marcus saluta e si allontana nella via, verso il porto, con il crescente e pressante desiderio di rivedere la sua famiglia. È stato lontano troppo tempo. Ma ormai mancano solo pochi giorni al suo ritorno.

Il fruttivendolo viene chiamato dal suo collega del negozio accanto: deve dare il resto a un uomo che ha comprato anche lui della frutta, ma non ha spiccioli. Gli chiede quindi se può cambiargli un denario d'argento con dei sesterzi o delle monete più piccole. È una scena che vediamo in continuazione nei mercati o nelle vie delle nostre città. Ma qui vedremo una cosa alla quale non siamo abituati.

La moglie "antipatica", nel retrobottega, riapre la cassa con una smorfia d'insofferenza, sceglie le monete con cura con le dita appuntite. Sembrano

quasi le zampe di un ragno che avvolge la preda. Poi allunga una manciata di spiccioli al marito, sempre con espressione fredda.

Il marito le dà al collega con un sorriso, questo ringrazia, apre la mano per contare i soldi e dare il resto al cliente. Sulla sua mano aperta però notiamo qualcosa d'insolito: alcune monete spezzate. Si tratta di sesterzi tagliati in due, mescolati a monete minori come assi, semissi ecc.

Perché si spezzano le monete? E sono ancora valide, dopo?

La risposta è curiosa. Più ci si allontana da Roma e dalle grandi vie del commercio, meno girano le monete. Quindi è più difficile avere gli spiccioli. In mancanza di essi, si spezzano i sesterzi da usare come resto.

In epoca romana queste monete spezzate ricordano molto i nostri "miniassegni", circolati negli anni Settanta per gli stessi motivi: scarseggiavano gli spiccioli (in quel periodo vi davano come resto anche caramelle, francobolli e gettoni telefonici, in un "baratto" sorprendente per un Paese occidentale, e immaginiamo che lo stesso accadesse in epoca romana, con resti in "natura" da parte dei bottegai).

Immaginate se oggi, per darvi un euro di resto, vi spezzassero una moneta da due euro… sarebbe illegale. In epoca romana invece no: perché?

Il motivo è che, mentre oggi le monete valgono per quello che rappresentano simbolicamente (la ricchezza di un Paese, i suoi depositi aurei ecc.), le monete romane invece valgono solo per quello che pesano, a seconda dei metalli di cui sono fatte (oro, argento, bronzo, rame).

In effetti se provate a far valutare il valore dei metalli che costituiscono una moneta da un euro ottenete all'incirca 15 centesimi.

In molti musei, fateci caso, a volte si vedono queste mezze monete esposte nelle vetrine, senza però che ci sia una spiegazione. Vengono sempre scambiate per monete "rotte". In realtà, nascondono un mondo che non viene descritto: quello degli acquisti quotidiani nelle zone più periferiche dell'Impero. In effetti, una moneta che equivale a un mezzo sesterzio esiste, è il dupondio, ma è quasi introvabile in queste aree. Lo spirito pratico ha trovato una soluzione…

Torniamo ai nostri fruttivendoli. A Tarragona, dove c'è comunque un fiorente mercato, ogni tanto arrivano dai territori più interni queste monete spezzate e i negozianti cercano di liberarsene alla prima occasione. Come abbiamo visto fare alla signora.

Il cliente riceve il resto e se ne va, facendo saltare come un giocoliere una mela che ha appena acquistato. Nel suo borsello però, oltre alla moneta spezzata, c'è anche il nostro sesterzio.

Quest'uomo è l'assistente di un aruspice, un sacerdote il cui lavoro è quello di interpretare il volere e i messaggi degli dèi attraverso, ad esempio, l'esame delle interiora degli animali sacrificati. Lo sta aspettando su un carro. Il loro viaggio sarà lungo e ci porterà in quella che in età moderna viene chiamata Provenza, nel Sud della Francia.

Provenza
L'assalto alla diligenza

Arrivo in Provenza

L'aruspice e il suo aiutante sono ripartiti sul loro carro. La strada che devono percorrere è lunga, sono attesi da un altro aruspice a Vasio Vocontiorum (Vaison-la-Romaine), un centro a nord della (futura) Provenza, per l'edificazione di un grande tempio. Prima di iniziare a costruirlo, i sacrifici degli aruspici sono fondamentali.

La città di Arelate (Arles) è una delle loro tappe. E quando ci arrivano, ai due si presenta una veduta insolita. C'è un lungo ponte che attraversa il grande fiume della città, il Rodano, ma in questo momento è inagibile. In effetti sta passando un'imbarcazione mercantile, e il ponte si sta alzando… La situazione ricorda quella di certe scene di film in cui si vedono tante automobili in fila in attesa che un ponte levatoio faccia passare un battello fluviale. Anche qui c'è la stessa atmosfera: una fila di carri e persone attende la fine delle operazioni.

Ma come funziona un ponte levatoio in età romana? La parte più vicina alla costa è di muratura, poi diventa di legno e poggia su delle barche (le cui prue sono puntate in direzione della corrente). Nel punto di contatto tra i due segmenti c'è un bell'arco in muratura: non è per bellezza, funziona esattamente come il portale d'ingresso di un castello con il ponte levatoio. Grazie a catene che passano nei due pilastri dell'arco, si può gradualmente sollevare un tratto lungo dieci metri del ponte di legno, sufficiente a far passare un'imbarcazione da trasporto.

In tutto i ponti sono due, posizionati alle due estremità: in questo modo si

possono far passare due barche contemporaneamente senza creare imbottigliamenti. Inoltre, sono vicini alla riva, probabilmente perché la corrente è minore e si possono manovrare meglio le barche.

Mentre la nave passa, lenta, qualcuno nota l'aruspice e lo saluta con devozione, altri invece si fanno coraggio e vanno a chiedere previsioni, pareri, gli raccontano fatti personali chiedendo un'interpretazione. Per l'aruspice è un vero inferno. Ogni volta che lo vedono succede la stessa cosa, non lo lasciano più in pace, come accade alle star di oggi…

Lo schiocco della frusta dell'aiutante mette fine a questo piccolo assembramento: il ponte si è richiuso e il traffico di uomini e mezzi si rimette in movimento.

Passata la notte e ripreso il viaggio, dopo altre tappe il carro arriva infine in città. E con esso il nostro sesterzio.

Ed è in una via di Vasio che cambia di mano. Per acquistare un animale destinato a un sacrificio. L'aruspice vuole ricevere il consiglio degli dèi e l'aiutante, finalmente, vuole mangiare una bella porzione di carne…

Il sesterzio così finisce nelle mani del venditore, che però lo dà subito al suo padrone, un uomo ricco della città. Un uomo che si è appena lanciato in politica ed è stato eletto…

Una nuova coppia di potenti

Non c'è nulla di meglio di una focaccia riempita con il miele e intinta nel latte, per dare l'energia giusta all'inizio della giornata. Se poi si aggiungono la carne riscaldata del banchetto di ieri e un bicchiere di vino… La colazione di chi deve compiere un viaggio in età romana è sempre all'insegna del "pieno" di calorie. Anche perché sulla strada difficilmente si potrà fare un buon pasto prima di sera. E poi… se qualcosa va storto e la carrozza si rompe, magari non si mangia fino al giorno dopo. Conviene quindi sempre mangiare bene e tanto e magari anche portarsi qualcosa di riserva (un po' di formaggio, del pane ecc.).

Il nostro sesterzio ora è in tasca a un importante funzionario, nominato da poco, che deve partire assieme alla moglie per assistere all'inaugurazione di un grande acquedotto, rimesso in funzione dopo urgenti lavori di manutenzione. Per quest'uomo pubblico ogni evento di rilievo è un'occasione

per farsi vedere. Il viaggio sarà lungo ma non sarà scomodo: ad attendere la coppia infatti c'è una bella carrozza.

I due camminano sotto i portici di Vasio Vocontiorum. Contrariamente a quanto abbiamo visto finora nel nostro viaggio nell'Impero, questi portici sono in salita. È insolito. Hanno persino degli scalini. Ma qui non si poteva fare altrimenti: la città si sviluppa in una zona montuosa. In effetti ci troviamo a est del Rodano, sui primi rilievi che poi porteranno alle Alpi.

In età moderna quest'area dell'Impero farà parte della Provenza, attirando milioni di turisti per il clima mite e per le città ricchissime di vestigia romane come Arles, Nîmes, Orange e lo straordinario acquedotto del Pont du Gard.

E poi c'è anche questa località che vale la pena di includere nel giro: Vasio Vocontiorum.

Non era una piccola città, tutt'altro, copriva 70 ettari e contava 10.000 abitanti, con case anche di 2700 metri quadri! Segno di una grande ricchezza diffusa. E proprio il proprietario di una di queste gigantesche *domus* di oltre 2000 metri quadri, Quintus Domitius (la lapide spezzata emersa nella sua casa, con l'iscrizione "dell'Apollo con gli allori", non ci consente di conoscere il suo nome per intero), ha ora il nostro sesterzio.

Sotto i portici rimbomba il vocio delle risate dei passanti, mescolato al calpestio dei loro sandali. La coppia attraversa chiacchierando tante situazioni di vita quotidiana: accanto ad alcune ceste vuote due bambini giocano con gli astragali per terra, mentre un cucciolo pezzato di cane li guarda scodinzolando. Vicino passa un uomo che porta due secchi d'acqua, mentre una donna si allontana da un fruttivendolo con una sporta piena di acquisti. Molti abitanti di Vasio hanno mantenuto i tratti dei celti voconti che abitavano in queste zone. Sono volti duri, temprati dalla vita di campagna più che dagli ozi della città. La coppia viene salutata e riverita da tutti. E proprio dopo il negozio del fruttivendolo, Quintus Domitius e la moglie giungono finalmente al luogo dove la carrozza li attende.

In carrozza…

Per noi è una sorpresa: la carrozza è identica ai carri dei pionieri che si vedono nei film western… Ha la "cabina" quadrata, con ampie finestre e quattro grandi ruote. La sola differenza è che si sale da dietro. È

estremamente decorata, con pitture e piastre argentate, insomma è una vera limousine di età romana: il nome di questo tipo di veicolo è *carruca*.

Uno schiavo apre la portiera e, come vuole la tradizione romana, l'uomo sale per primo, poi la donna… Prendono comodamente posto all'interno della carrozza, sedendosi l'uno di fronte all'altra (come in uno scompartimento ferroviario): lui su un "trono", lei su un comodo sedile.

Una volta chiuso il portello, l'equipaggio sale… in cima alla carrozza. Oltre al cocchiere, ci sono un uomo di Quintus che siede al centro del tetto e poi un "assistente" alla carrozza, che dà la schiena a tutti, seduto sopra un baule. Ha una specie di lancia che termina con un gancio, utile forse per scostare i rami bassi o magari è una lancia, non è chiaro. In effetti sono tutti armati: durante i viaggi è una consuetudine difendersi dai banditi. Anche il cocchiere è armato: è un uomo grasso, burbero, completamente calvo con vestiti di cuoio e un pesante mantello.

C'è una cosa che notiamo e che ci sorprende: sono delle lame affilate, che s'innalzano al livello delle criniere dei cavalli e che tirano la carrozza. Vere e proprie falci, messe in verticale, con la punta rivolta in avanti.

A cosa potranno servire? Non lo sappiamo.

Gli archeologi hanno rinvenuto, proprio a Vaison-la-Romaine, un rilievo scolpito nella pietra che mostra una di queste *carrucae* con le falci. Se ne contano quattro e si nota come s'innalzino fino alla stessa "quota" del cocchiere e degli altri uomini seduti sulla carrozza. Sarà per tagliare le fronde basse quando la carrozza passa sotto gli alberi? Può darsi, ma forse ha un altro scopo, come vedremo tra poco…

Con un urlo e un colpo secco della frusta, il cocchiere fa partire la carrozza. All'inizio i cavalli faticano a muovere la pesante *carruca*, ma poi una volta partita diventa tutto più facile. Dietro la vettura parte un altro carro con i bagagli personali di Quintus e della moglie (e sono molti) più alcuni uomini di scorta a cavallo. È un piccolo corteo che i passanti osservano con curiosità, cercando di sbirciare per scoprire chi ci sia all'interno. Quintus, come impone il suo status, ignora tutti e tiene lo sguardo in avanti.

Le grandi ruote cerchiate graffiano le lastre di pietra che rivestono la strada della città. In alcuni punti, soprattutto agli incroci, la pavimentazione sconnessa provoca dei sobbalzi che però, internamente alla *carruca*, sono attutiti dalle imbottiture dei sedili.

In pochi minuti escono da Vasio, superano un bellissimo ponte, a una sola arcata, che attraversa una piccola gola e si dirigono a sud.

La Provenza in età romana

Com'è la Provenza in età romana? Cerchiamo di scoprirlo affacciandoci dalla carrozza. Accanto al nostro convoglio scorre un paesaggio di monti e colline, con foreste e campi incolti. Non è molto diverso da com'è oggi, tranne per un aspetto: mentre nel nostro tempo ovunque si guardi si coglie sempre una presenza dell'uomo (case, strade, tralicci dell'elettricità), in età romana invece c'è solo natura a perdita d'occhio… Le città sono "isole umane" in un mare incontaminato.

Ogni tanto si supera il lento carro di un contadino trainato dai buoi. Si capisce subito se si tratta di un locale e non di un romano, per via dell'abbigliamento: i celti che abitano da sempre qui portano i pantaloni, mentre i romani indossano solo tuniche a "gonnellino".

A volte si passa accanto a un gregge, con un pastore e la sua tunica bianca – lo schiavo di qualche azienda agricola delle vicinanze – e dai finestrini della carrozza penetra l'acre odore delle pecore.

Altre volte, invece, le narici sono deliziate da un profumo intenso e molto gradevole: è lavanda? Non riusciamo a capirlo. Cresce selvatica su tutta la costa mediterranea dalla Spagna alla Grecia. Quindi forse lo è. Ma certo non ci sono le immense e meravigliose distese di campi di lavanda che si ammirano (e si respirano) oggi…

A bordo, intanto, la coppia non ha mai smesso di parlare da quando sono partiti. Ci sono da discutere le novità della recente carica, dei lavori da fare in casa con la buona stagione, e poi c'è quello schiavo, appena comprato come giardiniere che porta sempre una fascia attorno alla fronte e i capelli lunghi. Non avrà una scritta, un tatuaggio da nascondere? Quintus annuisce seriamente. Dovrà scoprirlo.

In età romana esistono i tatuaggi? La risposta è no. Per lo meno non come li conosciamo oggi. Le popolazioni barbare, lo abbiamo visto, ne hanno tantissimi, alcuni davvero straordinari. I romani invece, come i greci, considerano il tatuaggio (e il marchiare un corpo in generale) qualcosa di umiliante. Il tatuaggio viene chiamato *stigma*, cioè un vero e proprio marchio. E questo la dice lunga sulla considerazione di cui godono i tatuaggi…

Quello che è certo è che a uno schiavo fuggito e ricatturato venivano marchiate sulla fronte tre lettere: FUG (*fugitivus*) per dire che era fuggito già una volta. Oppure una F, che stava per *fur*, cioè "ladro"; oppure CF per *cave furem*, "Attenti al ladro!".

È corretto che la moglie di Quintus si preoccupi, succede spesso che un venditore di schiavi rifili un individuo difficile, all'interno di un gruppo di schiavi. Bisognerà indagare.

Assalto alla carrozza

La carrozza ha superato un dosso e ora comincia il percorso in discesa. Lo fa nel fitto di una foresta: la strada, insomma, è all'interno di una galleria di alberi. Ed è proprio qui che scatta la trappola. Il cocchiere ha molta esperienza, ma il buio della boscaglia gli fa vedere solo all'ultimo momento, alla fine della discesa, un cavo tenuto teso tra due alberi.

È stato posizionato a un'altezza tale da colpire in pieno gli uomini che stanno sul tetto. Ma le quattro lame messe in verticale, all'altezza delle teste dei cavalli, fanno il loro mestiere… Il cavo viene tranciato di netto con un rumore simile a quello di una frusta. A bordo, Quintus e sua moglie non se ne accorgono neanche, pensano che si tratti di un colpo di frusta del cocchiere.

Quest'ultimo urla ai suoi uomini e a quelli di scorta. Sono tutti pronti a un attacco. In effetti alla fine della discesa, quando la strada risale, c'è un tronco messo per traverso. Impossibile proseguire. Il cocchiere frena appena in tempo. Dal bosco saltano fuori nove uomini, armati fino ai denti di spade, forconi, lance e mazze. Sono briganti.

I due uomini di scorta sono stati accerchiati, con le armi spianate, e non sono riusciti a reagire. Ma dov'è il terzo?

I passeggeri vengono fatti scendere. Quintus ha nascosto l'anello d'oro in una piega della toga ed esce dalla carrozza per primo, squadrando gli aggressori. La moglie è terrorizzata. Ha gli occhi spalancati, muta.

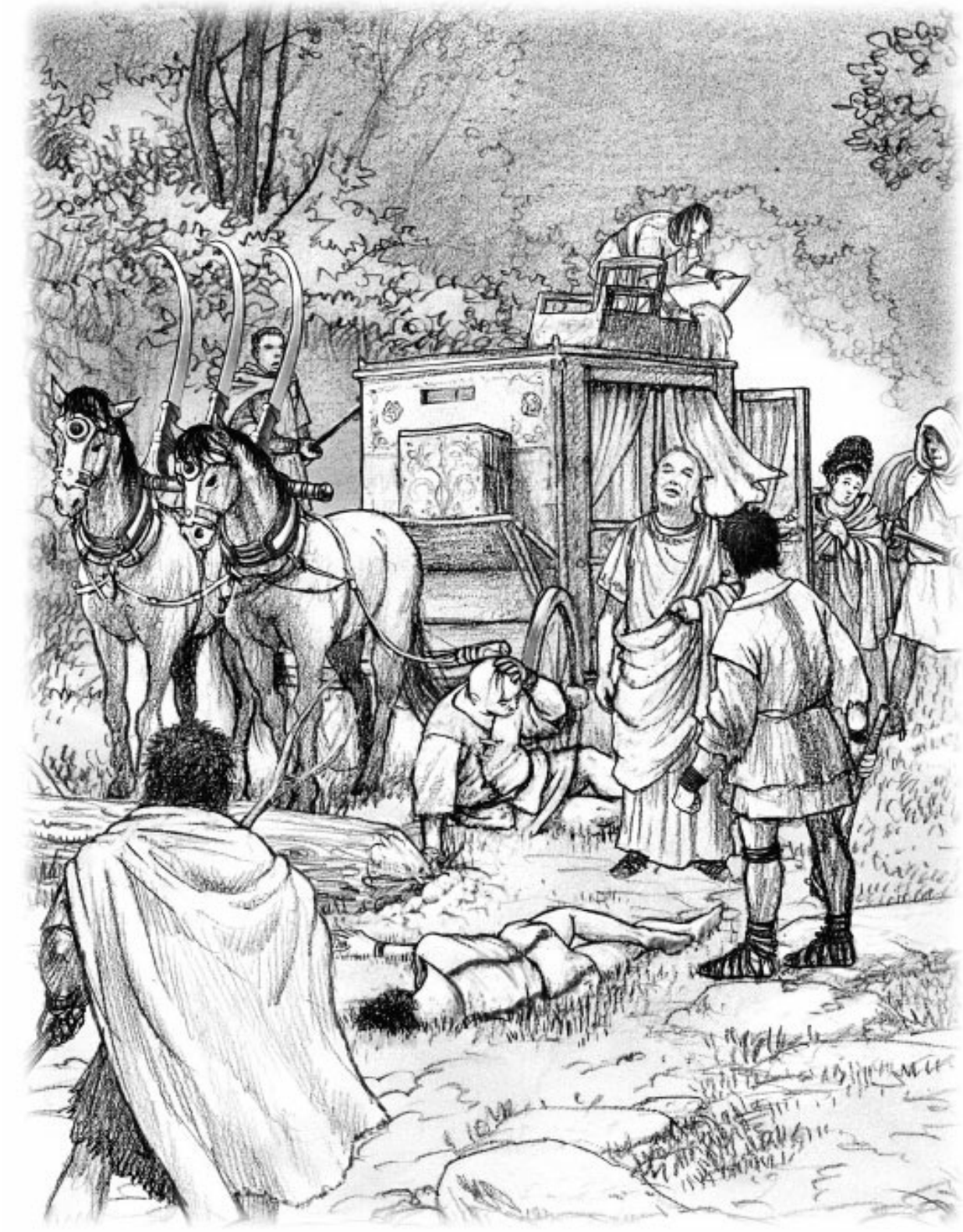
A terra c'è il ragazzo con la lancia a gancio. Ha provato a reagire, ma una randellata lo ha tramortito. Anche il cocchiere è seduto, intontito, contro la ruota della carrozza, con una profonda ferita alla testa.

Quegli uomini hanno agito con una rapidità impressionante: il luogo, la tecnica, la velocità d'azione fanno capire che lo hanno già fatto altre volte e che conoscono bene la zona…

Ironia della sorte, Quintus è stato eletto proprio perché aveva promesso più sicurezza nelle strade della provincia. E ora si trova faccia a faccia con il problema.

Il mestiere di brigante

Quintus sta cercando di riconoscere i propri aggressori, ma non li ha mai visti; dal loro aspetto si capisce che sono contadini poveri della zona, un paio sembrano schiavi fuggiti, un altro ancora, con un gladio, sembra un disertore o un soldato sbandato.



Questo riassume molto bene l'identikit dei briganti ai tempi dei romani. Non sono mai professionisti del crimine, ma agiscono in piccoli gruppi per azioni episodiche.

Naturalmente ci sono delle eccezioni. Gli scritti antichi ci hanno raccontato di famosi capibriganti, come Bulla Felix, a capo di addirittura seicento uomini, il quale imperversò per due anni in Italia agli inizi del III secolo d.C., sfuggendo alla cattura con una facilità impressionante, grazie a un'estesa rete d'informatori. Secondo Dione Cassio, che scrisse su di lui, era abile a tal punto che riuscì persino a liberare due suoi uomini condannati alle belve, entrando in carcere e fingendosi un magistrato… Durante le rapine, portava via solo una parte dei preziosi e rilasciava subito le vittime. Il bottino, poi, veniva generosamente distribuito. Acquisì ben presto la fama di una specie di bandito romantico dell'antichità, una sorta di Robin Hood. La sua carriera finì quando lo stesso imperatore Settimio Severo inviò sulle sue tracce un potente distaccamento di cavalleria dell'esercito, impegnato in Britannia in guerre di frontiera. Lo catturarono. Come? Misero in atto una tecnica infallibile, che nei secoli ha portato in carcere tanti criminali, compresi i mafiosi, che si può riassumere più o meno così: "*Cherchez la femme!*".

È una celebre frase, molto usata oggi che, si sa poco, viene da un romanzo del 1854 di Alexandre Dumas (padre): *I Mohicani di Parigi*. "C'è una donna in ogni caso" dice a un certo punto uno dei protagonisti; "ogni volta che mi portano un rapporto io dico: *'Cherchez la femme'*". E così fecero le truppe imperiali. Scoprirono che Bulla Felix aveva una relazione con la moglie di un altro brigante e, promettendole l'immunità, riuscirono a catturarlo in una grotta mentre dormiva. Finì nell'anfiteatro, sbranato vivo dalle belve.

Bulla Felix però è un'eccezione. I briganti, nell'Impero romano, agiscono di solito in piccoli gruppi sparsi, di poche persone, in zone remote e insicure e rubano quel poco di personale che un viaggiatore trasporta: vestiti, monete, o, se hanno fortuna, gli animali che ha con sé.

In certi casi, è vero, aggrediscono locande, ma sono di solito d'accordo con il proprietario e questa capacità di tenere saldi i collegamenti sul territorio è quello che permette loro di esistere. Se non avessero connivenze, complicità o

addirittura aiuti dalla popolazione locale, non potrebbero sopravvivere a lungo.

I modi che hanno per farla franca con le forze dell'ordine sono tanti. Secondo il professor Jens-Uwe Krause, quando vengono catturati molti riescono facilmente a corrompere chi li ha arrestati. Altri addirittura non vengono arrestati… In effetti, in molti casi, godono della protezione di persone altolocate che tengono per sé parte degli "incassi": funzionari amministrativi o signorotti locali.

Non di rado i briganti fanno base nei latifondi di ricchi proprietari, che sono all'oscuro di tutto: sono stati assunti dal fattore e fanno "ufficialmente" parte della forza-lavoro. Ovviamente il fattore è al corrente della loro attività.

Come si è detto, spesso i briganti sono abitanti del posto, con un proprio lavoro o, addirittura, gente benestante che saltuariamente si dedica a dei colpi: veri camaleonti, che ricordano la figura di Don Diego de la Vega, ufficialmente un proprietario terriero, per le forze dell'ordine invece un bandito chiamato Zorro…

Una caratteristica tipica dei briganti, però, è che tendono a non uccidere le loro vittime. Possono malmenarle, ma l'uccisione è rara perché non prevista. Il loro scopo, essenzialmente, è la rapina. Se pensate alla parabola evangelica del buon samaritano avete l'esempio di una rapina sulle strade romane: l'uomo poi soccorso dal samaritano non è stato ucciso dai briganti, ma solo pesantemente ferito.

Un'altra tendenza è quella di non affidarsi ad azioni troppo spettacolari o audaci, perché questo crea una forte reazione dello Stato, che poi li spazza via. Nel nostro caso, i briganti hanno dato un morso a un boccone troppo grosso: assalire il convoglio di un funzionario del livello di Quintus è un errore. Forse non si aspettavano un personaggio di questo rango, né una carrozza di questo tipo. Ma ormai la trappola era tesa. Comunque sia, ormai è tardi: per questo probabilmente vanno fino in fondo… L'aggressione non rimarrà senza conseguenze. Lo sanno tutti. E lo sa Quintus, che cerca di capire chi sia il capo.

Il capo dei briganti si fa avanti. È un uomo alto e magro, con un naso aquilino, che osserva il funzionario con uno sguardo di sfida. Non appena Quintus accenna a una frase, riceve dal brigante un pugno che lo tramortisce. Sua moglie lo abbraccia. Il brigante si avvicina, allunga una mano e strappa

alla moglie una collana. La osserva e poi fissa la donna piegando la testa, come a voler dire "Questa non vale niente, dove hai messo i tuoi gioielli più belli?".

Dalla carrozza esce uno dei componenti della banda, tenendo in mano un piccolo scrigno; gioisce, con un sorriso al quale mancano tanti denti: «Ecco dove sono…» dice.

Il bottino è notevole. La cerimonia alla quale i due devono assistere, proprio all'inizio della carriera politica di Quintus, richiede i gioielli più preziosi…

La rapina continua. I briganti aprono i bagagli, scelgono i vestiti più belli da rivendere e il resto lo buttano, alla rinfusa, tutt'attorno.

Poi malmenano a turno tutti i membri della scorta e dell'equipaggio: lo scopo è di spezzare ogni resistenza e farsi dare tutto quello che nascondono. Durante la rapina i due uomini di scorta si sono spesso guardati. Avevano negli occhi la stessa domanda, senza risposta: dov'è il loro collega, il terzo uomo della scorta?

Prendono le armi, i cavalli e tutto quello che ha valore. Anche la nostra moneta cade nelle mani dei briganti. Il capo se la mette nella tasca dei pantaloni, assieme ad anelli e preziosi.

Mentre stanno togliendo con i pugnali i fregi d'argento della *carruca*, uno dei briganti alza la testa e tende l'orecchio. Ha sentito qualcosa… Anche un altro lo imita. Sembrano zoccoli di un cavallo in lontananza. Qualcuno sta arrivando… Un'altra vittima, un altro bottino? Sul momento tutti lo pensano. Ma gli sguardi ben presto acquistano un'ombra di preoccupazione: gli zoccoli sono tanti, troppi…

I briganti si radunano istintivamente al centro della strada e guardano il loro capo. Cosa fare?

Con il passare dei secondi il rumore dei cavalli sembra sempre più un lungo tuono. Il capo capisce che si tratta non di viaggiatori qualsiasi, ma di militari. Quando urla a tutti di scappare è troppo tardi: in cima alla strada sbuca uno squadrone di cavalieri al galoppo.

C'è un fuggi fuggi disordinato. I due uomini della scorta ne approfittano per assalire e disarmare i briganti più vicini.

In pochi secondi, i cavalieri prendono il sopravvento. I briganti scappano nel bosco, ma non è facile con il bottino, e poi si trovano in fondo a una specie di conca, intorno ci sono solo pareti in salita: questo luogo è stato

scelto per rendere più difficile la fuga alle vittime, ma ora sta diventando una trappola.

Vengono tutti ripresi rapidamente. È facile avere la meglio su di loro: non sono professionisti, sono gente comune, con mogli e figli. Gli unici che combattono aspramente sono i due schiavi fuggiti e il soldato, che ferisce uno dei cavalieri prima di essere sopraffatto da un suo collega, che lo blocca da dietro e gli taglia la gola con sconcertante rapidità. Alla vista di questa scena, uno dei briganti alza le mani e si arrende.

Alla fine sono stati uccisi tre briganti (gli schiavi e il soldato disertore) mentre gli altri si sono arresi. Il capo si è fermato solo quando un cavaliere germano, con la faccia squadrata e gli occhi piccoli, gli ha puntato il gladio sotto il mento, mostrando i suoi denti bianchi.

Ma come hanno fatto ad arrivare in tempo i soldati a cavallo? A dare l'allarme è stato il terzo uomo di scorta del funzionario, proprio quello che mancava all'appello. Poco prima si era fermato per urinare, e quando è risalito a cavallo ha assistito dalla cima della strada all'assalto. È stato bravo a non buttarsi nella mischia e ad allontanarsi, silenziosamente, per poi fuggire al galoppo. Ha raggiunto una *statio*, una delle tante piccole postazioni militari che costellano le strade romane nei punti meno sicuri. Da lì, l'allarme è stato comunicato a un'altra *statio* più grande, dove alloggiava questo squadrone di cavalieri. Ma come hanno fatto senza radio, telefoni o cellulari?

Con un sistema che si basa anch'esso… sulle onde elettromagnetiche. Ma, diciamo, del livello più semplice: ci riferiamo alle onde di luce emesse da un fuoco. I romani hanno ideato un sistema estremamente efficace per comunicare gli allarmi, soprattutto alle frontiere: è una rete di torri di legno situate in punti strategici. In caso di emergenza, i soldati di vedetta accendono una grossa torcia o un fuoco intenso, incendiando una catasta di legno già pronta.

Ogni volta che una torre vede un puntino luminoso su una sua gemella in lontananza, ne accende uno a propria volta e così via. In questa staffetta luminosa un allarme attraversa in breve tempo un ampio territorio (che richiederebbe ore di cavallo) e giunge ai forti di zona che rispondono alla minaccia. È stato il sistema di comunicazione più rapido prima dell'invenzione della radio.

Lo stesso è accaduto in questo caso. E la velocità dell'intervento dello

squadrone ci fa capire quanto sia efficace. In realtà non esistono *turmae* di cavalleria posizionate in attesa di scattare in tutte le *stationes* dell'Impero. Questa era stata richiamata, in previsione di un'azione contro un'altra banda di briganti della zona, specializzata nei rapimenti. Sì, perché anche i rapimenti sono una piaga. Viaggiare nell'Impero comporta anche questo pericolo.

Perché si viene rapiti?

I sequestri di persona

Plagium (*crimen plagii*) è il nome che i romani danno al reato di rapimento. Ed è frequente nell'Impero. Lo scopo non è quello di richiedere il riscatto: può capitare, come nel caso di Giulio Cesare, rapito da giovane. Ma non è la norma.

Il vero obiettivo dei rapimenti è la schiavitù. Si rapiscono uomini per farli diventare schiavi.

Non bisogna pensare che questo fenomeno sia molto distante dalla nostra epoca. Continua ad accadere adesso, a tante ragazze dell'Est, rapite per essere immesse come schiave del sesso sul mercato europeo della prostituzione. Quello che cambia, però, in epoca romana sono le cifre: in effetti, basta pensare all'immenso numero di schiavi circolanti nell'Impero romano per accorgersi che, tra quelli che muoiono o che vengono liberati, si crea un "buco" da colmare, ogni anno, con decine di migliaia di nuovi schiavi. Secondo il professor Krause, la cifra si aggirerebbe, addirittura, attorno al mezzo milione di persone… ogni dodici mesi!

Come alimentare questo mercato? In tre modi: con le guerre, con l'acquisto di "merce" umana oltrefrontiera (catturata da cacciatori di uomini esattamente come accaduto in Africa fino a tempi recenti), oppure, appunto, con i rapimenti.

Possono avvenire ovunque, nessun luogo è sicuro. Abbiamo visto che persino i gestori dei grandi forni di Roma rapiscono clienti; altri luoghi molto pericolosi per i viaggiatori solitari erano le osterie-locande nelle campagne. Spesso gli osti, d'accordo con i malfattori, facevano rapire i propri pensionanti che poi venivano rivenduti come schiavi. E verso la fine dell'Impero, persino la casa diventerà un luogo pericoloso: in Nordafrica

gruppi di "pirati" terrestri, con azioni improvvise, assaliranno case isolate o piccoli sobborghi, catturandone gli abitanti per farli schiavi.

Ma è sulle strade che si rischia di più. Il pericolo? Le grandi aziende agricole: tanti cittadini romani finiscono rinchiusi a lavorarci come schiavi. Per i familiari è un'angoscia: un padre o un figlio scompaiono tornando a casa o andando al lavoro, e non se ne sa più nulla.

Stiamo parlando dei luoghi peggiori per uno schiavo: i lavori sono durissimi, il cibo è insufficiente e i giacigli miseri. La morte, non c'è da stupirsi, è frequentissima. Anche per questo i latifondisti hanno bisogno in continuazione di schiavi. E il sequestro è un modo per averli rapidamente e gratis.

Il fenomeno è stato talmente diffuso per tutta la durata dell'Impero (e anche prima) che, da Augusto a Adriano, si ordinavano perquisizioni improvvise, nelle celle dei grandi proprietari terrieri, in cerca di cittadini romani rapiti…

Cosa rischiava un rapitore? In età repubblicana solo un'ammenda, poi i lavori forzati (se si apparteneva a una classe bassa) o l'esilio permanente (per la classe privilegiata). Con Diocleziano venne introdotta la pena di morte. Ma siccome il fenomeno non cessava, Costantino stabilì sistemi di morte particolarmente crudeli per gli schiavi e i liberti colpevoli di rapimento: o venivano gettati in pasto alle belve o erano uccisi dai gladiatori.

Un ultimo dato agghiacciante: le vittime preferite sono i bambini, perché più facili da rapire e, una volta portati lontano, non riescono a spiegare da dove vengono.

Il rapimento, in effetti, è uno dei volti oscuri della società romana. Nessuno di noi oggi ci fa caso, perché usciamo di casa in modo spensierato. Ma chiunque, in passato, uscisse di casa doveva mettere anche i rapimenti nell'elenco dei pericoli del mondo esterno.

La refurtiva è stata restituita a Quintus e a sua moglie. E quindi anche il sesterzio, dopo una breve corsa nella foresta, è ritornato dal suo proprietario. È raro che una moneta torni a un precedente possessore, ma in questo caso è pienamente comprensibile. Quintus e la moglie si riprendono dallo shock, ospitati da un ricco proprietario che possiede una villa nelle vicinanze.

Il giorno dopo, di buon'ora, riprendono il cammino. Quintus è deciso a non farsi fermare da questo incidente e sfrutta al massimo l'eco della notizia a

proprio vantaggio. Arrivato all'acquedotto, una vera e propria folla lo acclama e chiede notizie sull'aggressione. Ma lui fa, pubblicamente, un sacrificio a Mercurio, protettore dei viaggiatori, dei viandanti, dei medici, dei commercianti e ironia della sorte… anche dei ladri!

Mercurio, infatti, per la sua velocità, è il "patrono" di molte attività dell'uomo che avvengono in modo rapido: furto, acquisti e vendite, profitto… non è casuale, forse, il termine latino per indicare il mercante e il suo mondo: *mercator* e *merx*, "commercio"…

Se, poi, ai ladri e ai mercanti aggiungiamo i medici dei quali è anche patrono, abbiamo un'idea di cosa pensassero di loro i romani…

Mentre Quintus pronuncia il suo discorso, noi rivolgiamo lo sguardo nella valle. C'è una vera meraviglia dell'antichità di fronte a noi, a cavallo di un fiume: l'acquedotto a tre livelli che Quintus è venuto a inaugurare.

L'acquedotto dei cinque euro

Se Roma si è imposta in tutto l'Impero con i suoi legionari, è con i suoi ingegneri che ha messo le radici. I romani replicano il proprio modello urbanistico in tutte le regioni conquistate. E gli acquedotti sono un elemento essenziale di questo sistema: tutto l'Impero ne è costellato.

Oggi ne sono rimasti pochi in piedi. Alcuni funzionano ancora, come quello dell'Acqua Vergine a Roma, che, pensate un po', alimenta una delle meraviglie della città e del mondo: la fontana di Trevi. Ma alimenta anche altri capolavori, come la fontana della Barcaccia del Bernini, ai piedi della scalinata di piazza di Spagna… Insomma un capolavoro dell'antichità che "dà vita" ad altri capolavori della storia dell'arte.

Se in epoca moderna volete ammirare il più spettacolare acquedotto romano ancora in ottimo stato di conservazione, dovete venire qui, in Provenza, dove Quintus sta tenendo il suo discorso. Ci riferiamo al Pont du Gard.

L'acquedotto che attraversa il fiume Gard è davvero bello ed elegante: ha tre ordini di arcate, uno sopra l'altro. Sembra realizzato con carte da gioco tanto è armonioso e leggero.

Forse non ci avete mai fatto caso, ma questo acquedotto si "trova" anche nelle vostre tasche… Se prendete una banconota da cinque euro, infatti, vedrete un acquedotto identico a questo. In realtà, le banconote degli euro

dovrebbero rappresentare non monumenti precisi, ma solo degli stili architettonici, simbolo della cultura europea… È tuttavia difficile non pensare al Pont du Gard osservando il biglietto da cinque euro…

Le sue dimensioni reali sono colossali. Immaginate quattro campi di calcio un po' più stretti di quelli regolamentari, in fila come fossero quadri. Ecco, queste sono le proporzioni dell'acquedotto di Gard. È lungo, infatti, 370 metri e alto 48. Quello che impressiona sono i tre livelli di archi: sei al livello inferiore (uno dei quali alto quanto una piscina olimpionica, cioè 25 metri), 11 in quello intermedio e addirittura 35 in cima. Perché così tanti?

Dietro a esigenze estetiche in realtà ci sono precise necessità dell'ingegneria. Non solo quelle di scaricare pesi e alleggerire la struttura.

L'ultima serie di archi, in alto, ad esempio, serve anche per diminuire la superficie esposta al vento: un po' come fare buchi in una vela. Gli archi alla base, invece, sono spessi addirittura 6,5 metri per offrire resistenza alla corrente del fiume.

Il fatto che l'acquedotto sia ancora intatto dopo duemila anni testimonia la genialità del progetto. Venne realizzato, infatti, nel 19 a.C. da Agrippa, genero di Augusto, per rifornire la città di Nemausus (divinità celtica), l'odierna Nîmes.

In cima c'è il condotto nel quale scorreva l'acqua. A esplorarlo ai giorni nostri, sembra un lungo corridoio buio e silenzioso, con dei tagli di luce là dove mancano le lastre del tetto. Ma in epoca romana si poteva sentire il rumore dell'acqua. Ogni giorno, pensate, passavano 35.000 metri cubi d'acqua. Una quantità enorme: è un numero così grande da non riuscire a quantificarlo. Allora facciamo un esempio: avete presente le bottigliette d'acqua da mezzo litro? Ecco, mettetene assieme 70 milioni e avrete la quantità d'acqua che passava di qui ogni giorno… E questo per sei secoli di fila.

I segreti degli acquedotti

Ma come si faceva a far scorrere l'acqua? Semplicemente con la pendenza. E non una pendenza qualsiasi: 25 centimetri ogni chilometro, non un centimetro di più, non uno di meno. E questo per 50 chilometri, tanto distavano le sorgenti dalla città.

Si capisce, quindi, quale prodigio abbiano realizzato i romani. Soprattutto

se si pensa che quasi tutto l'acquedotto è sotterraneo e solo raramente emerge con ponti così belli.

Questo era il segreto degli acquedotti: niente sistemi idraulici o pompe. Ciò che consentiva all'acqua di arrivare nelle città era solo la pendenza, cioè la forza di gravità.

Per questo, molti acquedotti anziché in linea retta spesso facevano ampie traiettorie con curve o ponti, come questo che passa sul fiume Gard; e questo serviva unicamente a mantenere costante la pendenza. Oppure per passare sopra i terreni di qualche uomo potente che ci speculava: i terreni, infatti, venivano espropriati a costo di mercato.

Per realizzare un acquedotto i romani non impiegavano molto tempo. Per quello sul Gard, ad esempio, lungo ben 50 chilometri e quasi tutto sotterraneo, ci sono voluti appena quindici anni: poco, se pensate a quanto ci vuole oggi per realizzare un tratto di metropolitana o di autostrada.

E lo si è fatto con i mezzi di allora, senza ruspe o scavatrici, quasi a "mani nude". Per il sollevamento dei blocchi di pietra sono state impiegate semplici gru di legno, con delle grandi ruote, dentro alle quali "camminavano" gli schiavi (identiche alle ruote dei criceti): la ruota, girando, tirava su o giù un cavo, con il blocco appeso.

Ci giriamo verso Quintus, che sta ancora gesticolando mentre pronuncia il suo discorso.

Tra qualche settimana lui e sua moglie entreranno nell'anfiteatro di Arelate (Arles), con la folla che li acclamerà; si siederanno accanto al governatore della provincia, come invitati d'onore. E quando si arriverà al momento delle esecuzioni, dopo alcune cacce e spettacoli d'intrattenimento, Quintus avrà la sua giustizia. Tra i condannati che entreranno sull'arena ci sarà anche il capo dei briganti con i suoi uomini. Zoppicherà, e dalle tribune si potrà vedere il rosso delle piaghe alle caviglie dovute ai ceppi. Poi un ruggito metterà fine a questa brutta storia.

Ma noi non ci saremo. Il nostro sesterzio, infatti, tra poco, passerà di mano. Più o meno alla fine della cerimonia. Quando, scendendo nella folla, Quintus perderà il sesterzio. Lo noterà un ragazzino alla fine della cerimonia, scorgendone il luccichio nella polvere. E lo darà al padre, commerciante di *garum*, che domani deve partire per Massalia (Marsiglia) per occuparsi là dell'arrivo di una nave che trasporta la costosa salsa dalla penisola spagnola. E

noi saremo con lui, nel porto, ad aspettare. Se la nave nel frattempo non sarà affondata…

Guardiamo per l'ultima volta il maestoso acquedotto a cavallo della valle. Alcuni bambini si tuffano in acqua e le loro grida arrivano fin quassù. Sotto l'acquedotto passa una piccola imbarcazione a vela. Sembra una piuma bianca poggiata sull'acqua e portata via dalla corrente.

Il caso Fonteius

Il commerciante di *garum* è da molte ore in viaggio sul suo carro. È vuoto, ma al ritorno sarà pieno di anforette di salsa da vendere alla piccola aristocrazia locale, che ama il massimo sfarzo nei suoi banchetti. O, almeno, così lui spera.

Il rischio di naufragio è sempre l'incognita maggiore per chi organizza un commercio sul mare. Ma può essere condiviso con altri. È molto diffusa l'abitudine di fare una specie di "caratura": più commercianti si mettono d'accordo, e ognuno paga una quota del viaggio di una nave; così, le spese sono minori, e in caso di naufragio il danno è ridotto (anche se tutta la merce comunque va perduta).

A proposito di soldi, la strada che sta percorrendo, la via Domizia, è stata la fonte di uno degli scandali più famosi e di sapore moderno della storia romana.

È una vera arteria per il commercio e il transito quotidiano di quest'area dell'Impero. Una sorta di autostrada del Sole. Doveva ben saperlo Marcus Fonteius, vissuto quasi duecento anni prima, ai tempi di Cicerone.

Per tre anni fu pretore della Gallia Narbonense, con poteri assoluti ampiamente usati per arricchirsi a discapito degli abitanti di questa regione.

Aveva stornato somme di denaro ingenti, destinate alla riparazione delle strade, la più famosa delle quali era, appunto, la via Domizia.

Aveva dato mandato all'amministrazione di pagare delle imprese per lavori mai realizzati: chiaramente queste gli davano comunque i soldi.

Aveva approvato dei lavori fatti malissimo messi a punto da imprese che poi gli versavano delle tangenti.

Aveva effettuato espropri e confische, obbligando poi tanti galli a indebitarsi presso dei banchieri-usurai, romani, suoi complici.

Infine, aveva tassato pesantemente e arbitrariamente la circolazione dei vini.

Insomma, si era dimostrato un vero genio della disonestà e della corruzione, anche se non possiamo non notare una certa "attualità" di alcuni suoi reati…

Avrebbe, in questo modo, messo da parte ben 23 milioni di sesterzi: difficile dire a quanto corrisponderebbero oggi, possiamo ipotizzare 46 milioni di euro (sulla base di un cambio di due euro per un sesterzio). Se persino oggi è una somma impressionante, per l'epoca era una cifra folle. I galli protestarono e mandarono una delegazione a Roma guidata da un loro principe, molto carismatico, Induciomarus. Venne così avviato un processo nei confronti del pretore corrotto.

Ma Marcus Fonteius fece una mossa a sorpresa. Chiese di essere difeso da Cicerone, trentasei anni, il più celebre avvocato di Roma, che aveva fatto condannare per motivi analoghi Verre, il governatore della Sicilia.

Come se un corrotto di Tangentopoli avesse chiesto a un avvocato del pool di Mani pulite di difenderlo…

Eppure Cicerone accettò. Ci sono giunte, incomplete, le sue arringhe, nelle quali definisce Fonteius tra l'altro "eccellente magistrato romano", "un coraggioso e innocente cittadino romano che i giudici devono difendere".

Sembra di sentirlo. Immaginate la sua voce, possente, che riecheggia nel silenzio, di fronte a centinaia di persone in ascolto:

"… Che mi siano testimoni gli dèi e gli uomini! No, neanche un sesterzio è stato spostato senza giustificazione…".

La linea difensiva di Cicerone seguiva un concetto molto semplice. In fondo, Fonteius aveva solo oppresso dei galli, i cui nonni avevano sgozzato i soldati di Roma. Mentre Verre, l'infame governatore della Sicilia, aveva spogliato la Repubblica e i romani stabilitisi in Sicilia, cosa ben più grave.

Risultato: Cicerone vinse, e Fonteius fu quasi certamente prosciolto, perché si ritirò a Napoli dove aveva acquistato una dimora da… 130.000 sesterzi!

Quindi non venne condannato, né mandato in esilio, e neppure pagò una multa. Tuttavia non rivestì più alcun ruolo nella magistratura romana.

Percorrendo chilometri su chilometri su strade diverse, compresa la via Aurelia (un vero crocevia di strade che ha segnato la storia delle conquiste

dell'Impero in Gallia), il mercante di *garum* arriva, finalmente, a Massalia. Ci rimane due giorni, in attesa dell'arrivo della nave: immaginate di andare all'aeroporto per prendere un amico e di aspettare altrettanto… Sono così tante le variabili che influenzano il percorso delle navi (clima, ritardi e… cattivi auspici come vedremo più avanti) che bisogna sempre armarsi di molta pazienza.

Finalmente la nave è arrivata, con varietà di *garum* pregiate. E l'affare è concluso. A bordo dell'imbarcazione c'è un mercante di Pozzuoli. È un vero grossista, andato personalmente a caricare la nave nella penisola spagnola con vari tipi di merci pregiate: olio, vino, pesce salato, e… *garum*, ovviamente. Nel golfo, dove abita, va di scena la "dolce vita" dei ricchi romani, e il *garum* più pregiato scorre a litri. È, forse, il luogo più mondano di tutto l'Impero. Ed è lì che andremo ora.

Eutychius, il piccolo commerciante della Gallia, paga in moneta sonante le anfore di garum. E anche il nostro sesterzio viene messo sul gruzzolo di monete. E lo presenta, scherzosamente, come un piccolo "investimento" del figlio, che si sta affacciando nel mondo del commercio. Il mercante di Pozzuoli, anche lui padre di un bambino, lo guarda negli occhi e sorride. Poi si gira, prende una statuetta di legno dipinto di Mercurio (patrono dei commercianti e dei viaggiatori, ricordate?) e gliela offre come regalo d'incoraggiamento. Ne ha una cassa piena da rivendere ai negozianti: in un porto di mare come Pozzuoli, ricco di marinai e viaggiatori greci, si smerciano bene.

Baia
Lusso e lussuria

Il Golfo di Napoli… senza il Vesuvio

L'arrivo nel Golfo di Napoli è, come sempre, spettacolare. Con Ischia e Procida a sinistra, Capri e la Penisola sorrentina a destra, si ha l'impressione di entrare sul palcoscenico di un teatro naturale, che vi abbraccia e vi vuole.

L'imbarcazione, sospinta dal vento, prosegue silenziosa verso questo abbraccio. Il ricco mercante è a prua, ha le mani appoggiate sul parapetto di legno. Sta respirando a occhi chiusi l'odore di… terra. La sua terra. Il sole del mattino gli riscalda il viso.

Come aerei in fila per l'avvicinamento a una pista di decollo, scorgiamo alle nostre spalle tante altre vele dirette a Pozzuoli.

L'imbarcazione si dirige ora a sinistra della costa, dove si scorgono baie e insenature: è lì che si trova il porto di Pozzuoli. Noi istintivamente guardiamo a destra, cerchiamo il Vesuvio… Curiosamente, però, non vediamo la massa imponente del vulcano. Dov'è? La verità è che il Vesuvio… non esiste ancora (per lo meno nella forma che conosciamo oggi)!

Ma come, Pompei è stata sepolta meno di quarant'anni fa…

In realtà, una cosa che si dice poco è che non fu il Vesuvio il killer di Pompei ed Ercolano, ma un Vesuvio diverso che esplodendo e disintegrandosi ha poi cambiato forma.

Il Vesuvio, invece, nacque dopo quell'eruzione devastante, crescendo progressivamente all'interno del "recinto" dei resti dell'antico vulcano fino a raggiungere le dimensioni attuali.

Quindi, sotto Traiano, è probabilmente ancora troppo piccolo per essere

visto dal mare, come invece si vede nelle cartoline di epoca moderna (ci sono ancora ovunque delle chiare tracce del cataclisma, anche se la vegetazione ha cominciato a riconquistare la distesa lunare provocata dal vulcano).

Per Napoli vale un discorso analogo: è ancora una città modesta, molto diversa dalla metropoli tentacolare che conosciamo.

Ma se la città partenopea è ancora piccola, attorno a essa l'edilizia ha già cominciato a invadere la costa: in numerosi tratti, infatti, scorgiamo una fila ininterrotta di abitazioni lussuose. Qui hanno avuto le loro ville, tra gli altri, Cicerone, Cesare, Lucullo, Crasso, Ortensio. E qui venivano anche gli imperatori. Da Augusto a Adriano, passando per Tiberio, Claudio ecc.

Questo fenomeno è particolarmente evidente nel Golfo di Puteoli (Pozzuoli), dove stiamo entrando ora. Non abbiamo mai visto nulla di simile prima di fare questo viaggio nell'Impero. Si può dire che tutto questo tratto di costa campana sia stato letteralmente "cementificato" dai romani, secondo le logiche di una spaventosa esplosione edilizia. Per loro stessa ammissione, d'altronde: *"Voluptas aedificandi"* dicevano, per indicare quello che era accaduto, soprattutto a Baia. Baia è una località del Golfo di Pozzuoli, dove si è creata una concentrazione di ville sfarzose, di terme gigantesche, di edifici pubblici, di case e alberghi ecc. Potremmo definirla l'Acapulco dei romani. Questo è un luogo di divertimenti (anche estremi) dell'aristocrazia e della classe ricca romana.

L'ozio dei romani è diverso dal nostro

In queste ville ci sono allevamenti di pesci e notiamo, anche, vivai di ostriche (*ostrearia*). E non è un caso: proprio qui è nata la tradizione delle ostriche, da servire in tavola come piatto di lusso. Ad avere questa idea è stato un ricco romano vissuto nel I secolo a.C., Caius Sergius Orata, lo stesso che "inventò" il sistema del riscaldamento nelle terme (così ci raccontano le fonti antiche). Come lascia intendere il *cognomen*, allevava anche pesci… Fu un inventore geniale, oppure un abile imprenditore pronto a fiutare il business? Probabilmente è più corretta la seconda ipotesi.

In effetti, quello della ricerca del guadagno è un concetto molto interessante per capire il modo di pensare dei romani. Le loro ville, in generale, sono concepite non per l'ozio come lo intendiamo noi, ma come lo

intendono loro: è un luogo dove ci si rilassa e riposa, ma che deve rendere tanti sesterzi. Quindi se si trova in campagna fa guadagnare i proprietari grazie ai prodotti del raccolto, al vino, all'olio ecc. Se è lungo la costa, invece, fa guadagnare con i prodotti degli allevamenti di pesci e dei vivai di ostriche.

In questo senso il proprietario di una villa è indubbiamente un imprenditore che cerca sempre il profitto, anche in una struttura che noi considereremmo dedicata allo svago.

Non c'è da stupirsi, nella mentalità romana il sesterzio è la "benzina" che fa salire gli scalini della gerarchia sociale. Una gerarchia che premia i ricchi (anche con modalità, ad esempio, che portano a essere giudicati dalla legge).

È interessante come tutte queste ville abbiano, spesso, dei porticati con vista sui campi o sugli allevamenti. Per controllare il proprio guadagno, certo, ma anche per mostrarli agli ospiti… Non lo avete già visto da qualche parte?

È una situazione che ricorda molto quella delle ville schiaviste di *Via col vento*.

Finalmente si arriva

Ci passa ora accanto una trireme da guerra, veloce, silenziosa, con il suo rostro puntato minacciosamente in avanti e i remi che si muovono con perfetta simmetria. Sentiamo fino a qui il ritmo impartito dal capovoga. Sfatiamo un luogo comune: i rematori non sono schiavi o prigionieri, come si vede nei film, ma uomini liberi.

Una curiosità. Un "secondo lavoro", sulla terraferma, da parte dei marinai delle navi militari è quello di manovrare le cime degli ampi tendaggi che ricoprono teatri e anfiteatri per dare ombra al pubblico. A Roma c'è un folto distaccamento di marinai di questa flotta del Golfo. In fondo, è come dover manovrare delle vele per gestire i venti e le correnti d'aria ascensionali che si creano internamente a questi edifici.

La trireme prosegue velocissima. È uscita come uno squalo dalla sua base, il porto di Miseno, poco oltre Baia.

Quest'area della Campania, a pensarci bene, riassume molte delle caratteristiche del mondo romano: lusso, cultura, forza militare, business… C'è Baia, località di mare e termale con le sue ville e i suoi divertimenti. C'è Napoli, città di cultura, ideale per gli intellettuali perché fondata dai greci e con tradizioni e lingua greche ancora ben radicate, con gare di poeti e

musicisti. C'è Miseno, sede di una delle flotte imperiali. C'è Pozzuoli, città e porto commerciale.

Stiamo quasi per attraccare, la nave supera uno strano lunghissimo molo, che penetra dritto nel Golfo per 370 metri. Più che un molo sembra un ponte: ha una quindicina di arcate che affondano nell'acqua. Nessuna nave vi attracca. In effetti, serve per proteggere il porto di Pozzuoli dal mare mosso (per questo è anche un po' ricurvo: una leggera curvatura consentiva una maggiore resistenza alla forza dei venti e delle mareggiate): le arcate però consentono alla corrente di passare e quindi evitano il suo insabbiamento.

Oltre ad avere una funzione pratica ha dei capolavori artistici. Sopra vediamo due archi trionfali: il primo, più vicino alla costa, ha in cima un gruppo di tritoni di bronzo dorato, il secondo è sormontato da una quadriga guidata da Nettuno e trainata da ippocampi che scintillano al Sole. Infine su due colonne si vedono i Dioscuri, i protettori dei naviganti.

I souvenir dell'antichità

Finalmente attracchiamo. Eutychius salta giù e con una mano tocca il terreno. Poi se la porta alla bocca e la bacia. Un venditore di souvenir lo guarda e sorride. Poi torna a contrattare con un cliente. Il suo "negozio" è un carretto, coperto da un piccolo ombrellone quadrato, con una marea di oggetti per turisti. Tra questi, spiccano delle ampolle di vetro soffiato. Ne sta mostrando una al suo cliente. Notiamo che presentano in rilievo, come una cartolina, tutti i principali edifici, monumenti e strutture che si possono vedere lungo la costa da Pozzuoli a Miseno. Ecco perché oggi siamo in grado di descrivere come si presentava la costa in età romana: si vedono gli *ostrearia*, le terme, i palazzi imperiali e il lungo molo con archi trionfali e colonne.

Queste delicatissime ampolle sono conservate in diversi musei a New York, Praga, Lisbona, Varsavia, Odemira (Portogallo), Ampurias (Spagna) e in Italia a Populonia. Ricordano molto quelle brocchette di ceramica con un paesaggio dipinto e la scritta "Saluti da…", che si vedono in tanti negozietti per turisti nei piccoli centri di provincia.

Ma quali altri souvenir si possono acquistare in età romana? Lionel Casson ne ha fatto un curioso elenco, emerso da vari siti archeologici o dai testi antichi. E allora, ecco da Atene una piccola statuetta della dea Atena,

paragonabile ai *David* di Michelangelo in vendita per le vie di Firenze. I ricchi comprano, invece, copie di statue famose a grandezza naturale, per ornare le proprie ville, un po' come noi acquistiamo le stampe di quadri o di foto famose.

In Afghanistan è riemerso un bicchiere con scene del porto di Alessandria: un souvenir modesto, paragonabile a quelle sfere di vetro con la neve artificiale che scende agitandole. Chissà come è finito fin laggiù.

Se, oggi, chi va nei santuari compra statuine e madonne da mettere sui comò in camera da letto, lo stesso accade in età romana: ad Antiochia, nel Vicino Oriente, potete acquistare Tyche, dea della buona sorte, sotto forma di bottiglietta alta una spanna. Dall'Egitto porta a casa acqua "sacra" del Nilo per i riti dedicati al culto di Iside, esattamente come oggi si fa con l'acqua di Lourdes.

Poi ci sono anche i regali tipici dei luoghi visitati. Se, oggi, chi si reca in Giappone cerca soprattutto gli ultimi ritrovati dell'elettronica con costi convenienti, in età romana chi va ad Alessandria d'Egitto sa che lì troverà, a prezzo migliore, e in maggior varietà, la seta della Cina, spezie come pepe, zenzero, canfora e cannella dall'India o dall'Indonesia. Dall'India si porta anche il cotone, mentre i profumi vengono dall'Oriente e l'incenso dalla Penisola arabica. In Siria, invece, si comprano tappeti, tessuti trapuntati e oggetti di vetro soffiato molto pregiati.

Naturalmente, poi, al rientro bisogna fare i conti con la dogana…

Eutychius viene accolto dai suoi schiavi in attesa sul molo. Saranno loro a sbrigare le formalità di transito. Lui è rapidissimo, conosce tutti i doganieri e ha l'abitudine di fare tanti bei regali. Farà così anche questa volta. Passa semplicemente con un saluto, mentre i doganieri stanno letteralmente facendo le pulci a un mercante siriano che continua a gesticolare alternando il greco alla propria lingua.

Quando arriva in casa Eutychius trova la moglie comodamente sdraiata su un divano, con un piccolo cagnolino tra le mani.

Anche in età romana le donne ricche hanno piccoli cani da compagnia, proprio come si vedrà nei secoli seguenti, e amano farsi rappresentare con loro tra le braccia. In questo c'è anche un messaggio: un cane simboleggia la fedeltà.

Di gatti, invece, se ne vedono pochi in giro da queste parti (tranne che in

Egitto). In Europa troverete più facilmente un suo sostituto per signore e bambini: la donnola.

Dopo essere stato a lungo con sua moglie Eutychius va alle magnifiche terme di Baia per un meritato bagno: finalmente nella sua città.

Il ritorno a casa

Dopo il bagno la sua pelle è liscia e il suo corpo è tonificato dai massaggi. Ha il cuore leggero perché sa che potrà vedere a cena gli amici dopo il lungo viaggio e la lunga assenza. Avanza nella via, assieme al suo schiavo di fiducia che lo segue, silenzioso come un'ombra.

A noi colpisce l'ultimo pezzo di strada, il rettilineo che porta alla sua *domus*. È semideserto rispetto a stamattina. Non c'è più il vociare dei passanti e la confusione dei negozi. Ci passano solo poche persone, alla spicciolata.

Notiamo che le ante dei negozi sono chiuse: i marciapiedi si presentano con una lunga fila di portelloni tenuti chiusi da una sbarra con serratura. Hanno tinte diverse (verdi, marroni, azzurri) a seconda delle varie botteghe e sembrano frammenti di un vecchio arcobaleno, per quanto sono scoloriti dal sole.

Per Eutychius il colpo d'occhio è familiare: quella lunga fila di portelloni scrostati gli fa pensare: "Sono tornato a casa".

Un cane passa, alza la gamba e fa la pipì all'angolo della strada, dove lavora un venditore di tessuti. Poche ore fa sarebbe stato allontanato con un calcio: perché ora non c'è più nessuno?

Le botteghe sono già chiuse da un pezzo: esclusi i bettolieri, gli antiquari e i barbieri, la quasi totalità dei lavoratori romani sospende il lavoro all'*hora sexta* (in estate), dalle 11 alle 12, o all'*hora septima* (in inverno), dalle 12 alle 13. A mezzogiorno circa, nel Foro risuonano squilli di tromba (a volte semplicemente un uomo che urla) e tutto si ferma: è il segnale che la giornata di lavoro è terminata. L'equivalente delle sirene in un cantiere. Gli affari vengono conclusi, gli uffici non accettano più clienti, la vita politica è sospesa (almeno ufficialmente, perché poi prosegue nelle terme, negli incontri pomeridiani tra i vari potenti).

Quando Eutychius sparisce dietro il portone di casa, ritrova le luminosità e gli odori che tanto gli sono mancati durante la sua assenza. Lo seguiamo. Superato il corridoio d'entrata penetra nell'*atrium*, con la vasca centrale che

riflette il cielo azzurro. Si ferma a guardarlo soprappensiero. Nel riflesso dell'acqua, tra i petali di fiori messi a galleggiare per la cena di questa sera, spuntano due occhi nocciola. Eutychius alza lo sguardo e vede suo figlio, sorridente, che gli corre incontro. Ha circa sei anni, magrissimo, capelli castani e uno sguardo birichino. Alle sue spalle, la schiava che lo accudisce sorride, restando in disparte con discrezione. Per gran parte della giornata i bambini non stanno con la madre, ma con delle "tate". Al collo ha la *praetexta*, un contenitore circolare e rigonfio con all'interno un amuleto per difenderlo dalle malattie. L'abbraccio con il padre è energico e lungo. Poi il piccolo si divincola, vuole scendere e una volta a terra corre verso il cagnolino che ha fatto capolino da una stanza. È impossibile trattenerlo. Ovviamente la schiava lo segue dappertutto…

Eutychius attraversa la casa per verificare che tutto sia in ordine per il banchetto. Colpiscono alcuni dettagli dell'arredamento di questa tipica *domus* ricca. Innanzitutto i colori delle pareti, sempre di tonalità accesa, che danno vita agli ambienti, e poi i mosaici, veri e propri "tappeti di pietra". Ne hanno lo stesso aspetto, con i bordi ben definiti, una "cornice" tutt'attorno e poi al centro motivi geometrici, oppure riquadri con scene che rimandano spesso all'ozio o, ancora, figure mitologiche…

Il mosaico davanti al quale si è fermato Eutychius, per definire con il suo schiavo personale i preparativi per la cena di questa sera, mostra due navi messe in fila con delfini, pesci e murene. La scena pur nella sua semplicità è molto suggestiva (è infatti realizzata con tessere di pietra bianca e nera), perché rappresenta il ritorno da un lungo viaggio. La nave a destra ha le vele spiegate ed è ancora in mare aperto, colma di merci. Quella a sinistra è la stessa nave al momento del suo arrivo, con le vele riavvolte e i marinai che corrono su e giù tirando le cime. Sta entrando in un porto dotato di un grande faro. Poco oltre, in acqua, c'è una barca con dei rematori, forse è il "rimorchiatore" che traina la nave nel porto oppure l'equipaggio che sta già scendendo a terra, non è chiaro. Quello che è evidente è la figura di un uomo a terra, che sta ringraziando gli dèi per il viaggio conclusosi senza naufragio mentre versa del cibo sacrificale sul fuoco di un piccolo altare. Il mosaico lo ha commissionato Eutychius e rappresenta la sua vita: sempre in viaggio per lavoro, con la benevolenza degli dèi. Ma vuole anche indicare a tutti la fonte

della sua ricchezza: il commercio. I mosaici delle case romane fungono spesso da "insegne pubblicitarie" dell'agiatezza del proprietario…

Il nostro sguardo è ora attratto dal mobilio. Non esistono tavoli massicci, librerie, credenze voluminose: i mobili tendono a rimanere in secondo piano, cioè poco ingombranti, essenziali, per non oscurare il vero spettacolo rappresentato dai mosaici sul pavimento, gli affreschi alle pareti o le decorazioni sul soffitto.

In questa stanza ne abbiamo un esempio: un bel tavolino a tre piedi con teste di felino che sporgono dalle sottilissime gambe; sembra un delicato ragno, immobile, che da un angolo scruta l'immenso mosaico, quasi fosse la sua tela.

Un vaso di fiori di vetro sottilissimo crea un'elegante macchia di colore sul "tappeto di pietra" bianco e nero. Un tocco di luce e di classe voluto dalla padrona.

Altrove negli angoli ci sono delle sottili colonnine di bronzo che ricordano lo stelo di lunghe abat-jour prive di lume: in cima ci sono statue di divinità oppure lucerne accese. Sono i "punti luce" di ogni stanza in età romana…

Ora il padrone si trova nel *peristylium*, il bel giardino della casa circondato da un portico colonnato. Ci sono aiuole ovunque, ben curate, e cespugli dal profumo intenso, mediterraneo.

Eutychius verifica, assieme allo schiavo-giardiniere, che la fontana centrale – quella con il cerbiatto in bronzo che spicca il salto, inseguito dai cani da caccia – sia stata aggiustata come ordinato: lo zampillo d'acqua deve essere abbondante e creare quel gradevole effetto sonoro quando cade nella vasca. È fondamentale per il banchetto.

Poco oltre, dietro a un pavone, questa volta autentico, scorrazza una bambina, l'altra figlia di Eutychius, che finisce tra le gambe di papà. Poi, nelle sue braccia…

I segreti della padrona di casa

Apriamo lentamente una porta, per curiosità. Poco oltre, al centro di una stanza con le pareti rosse, scopriamo la *domina*, seduta, con le mani sulle gambe. Due schiave le stanno acconciando i capelli, e sul tavolo ci sono tutti gli oggetti per questa operazione, perfino il ferro caldo, il *calamistrum*, per arricciarli. La preparazione di una padrona di casa per un banchetto non deve

essere presa sotto gamba. È un lavoro cominciato da un po' e che durerà, in tutto, alcune ore. Il risultato finale sarà un volto luminoso: labbra di un color rosso sensuale, occhi definiti da morbide tinte e un'altissima fontana di riccioli che sembra caderle sopra la fronte. Ovviamente, come abbiamo già avuto modo di scoprire durante il viaggio, questi riccioli sono finti.

La *domina* sta attenta a non colorare di rosso i capelli. Questa tinta, assieme al nero e al biondo, è molto diffusa in epoca romana ma presenta un problema: è tossica. Le donne romane lo sanno, ma molte continuano a utilizzarla finché la tinta letteralmente "brucia" e rovina loro i capelli. La soluzione c'è: la parrucca. Non è un crimine indossarla perché è molto di moda, tutte le donne romane (ricche) la indossano regolarmente. Una *domina* che si rispetti ha più parrucche a disposizione: bionda, nera, castana, rossa… ce n'è per tutti i gusti e per ogni occasione. In fondo è come farsi una tinta diversa ogni mattina.

Cofanetti d'avorio e accessori per la toilette sono sparsi un po' ovunque. Ci sono spatoline, spilloni in osso, coppette d'ambra con polveri colorate per il maquillage.

Su un altro tavolino una schiava sta togliendo quello che resta della maschera di bellezza applicata la sera prima. Come viene realizzata in età romana? Una ricetta di Ovidio ci svela i segreti. Attenzione, perché sembra più la pozione di una maga che la formula per un prodotto di cosmesi:

– fare macerare mezzo chilo di ervo (simile alla lenticchia) in dieci uova. Poi mescolare il tutto in mezzo chilo d'orzo (meglio se proveniente dalle colonie africane);

– fare seccare l'impasto e poi macinarlo, spargendoci sopra 50 grammi circa di polvere di corno di cervo;

– passare il tutto al setaccio; alla polvere ottenuta deve essere mescolato mezzo chilo di miele, 50 grammi di una miscela di granfarro e resina, e dodici bulbi di narciso sbucciati e pestati in un mortaio.

Il risultato, secondo Ovidio, è garantito. La pelle della donna sarà morbida, vellutata, e liscia "come uno specchio"…

Questa ricetta, ovviamente, rientra nella strategia di seduzione delle donne romane. Oltre ai bagni quotidiani (prima della diffusione delle terme ci si lavava interamente una volta alla settimana: il resto dei giorni solo in parte). I "saponi" o i detergenti sono considerati molto aggressivi. Si usa la soda, la

liscivia o la pietra pomice, rigorosamente mai associati in una mistura; secondo Plinio il Vecchio l'invenzione del sapone si deve ai galli; nell'opera *Naturalis historia* è il primo a usare il termine *sapo*, mutuandolo dal gallico *saipo*. Di conseguenza l'uso di oli e unguenti è molto diffuso tra le donne ricche per proteggere la pelle. I profumi vengono usati con grande abbondanza.

Dove ci spruzziamo noi il profumo? Tendenzialmente dietro le orecchie e sul busto. Una donna romana (ma anche il suo uomo) si cosparge di profumo anche narici, capelli e vestiti. Non solo, stasera al banchetto si starà sdraiati con i piedi nudi sui letti tricliniari: sarà buona regola per gli invitati profumarsi anche i piedi… Il *dominus*, dal canto suo, provvederà anche a profumare le pareti e le ali delle colombe bianche che a un certo punto verranno rilasciate.

Cucinare per un banchetto

Chiudiamo la porta e lasciamo la *domina* alla sua privacy. Veniamo distratti da un aroma molto gradevole. Cos'è? Quello che le nostre narici percepiscono è solo una parte del profumo originale, che ha perso molte componenti attraversando l'aria, stanza dopo stanza. Lo inseguiamo come segugi, passiamo negli ambienti dove gli schiavi stanno mettendo in ordine i cuscini sui letti tricliniari, montando ghirlande di fiori, verificando le lucerne. Scorgiamo anche un gruppo di musici e ballerine che si stanno preparando in una delle stanze degli schiavi.

Passo dopo passo, l'odore riacquista tutte le sue proprietà e riusciamo a capire di cosa si tratta: è un arrosto ma le spezie e le erbe che gli hanno aggiunto hanno completamente mascherato l'odore di carne in cottura. Per questo non riuscivamo a identificarlo.

È una delle differenze tra la nostra cucina e quella dei romani. Ce ne sono tante altre, ovviamente. La cucina a gas? Un piano di muratura su cui spargere la brace di un fuoco. Le pentole di metallo? Soprattutto dei tegami in terracotta, ma anche delle marmitte e calderoni di rame. Niente cappa aspiratrice, solo delle grate vicino al soffitto.

Di solito la stanza è decisamente piccola e gli schiavi lavorano gomito a gomito per soddisfare le esigenze di una *domus*, ma questa cucina ha delle

dimensioni ragguardevoli. Probabilmente a Eutychius piace molto la buona tavola.

La cucina è "mediterranea", a base di olio d'oliva e di condimenti a noi sconosciuti come il *garum*. E non solo: cumino, coriandolo, semi di sesamo, zenzero e altre spezie vengono usati comunemente, esattamente come noi usiamo il pepe, il basilico o l'origano.

Di conseguenza, al nostro palato la cucina romana risulta molto "esotica", mediorientale…

Inoltre c'è la tendenza a mescolare gusti opposti, portando l'agrodolce – che siamo abituati ad assaporare nei cibi dell'Estremo Oriente – sulle tavole da pranzo dell'Impero.

Ora il *magirus*, lo schiavo-cuoco, con gli occhi rossi per i fumi della legna, prepara qualcosa di speciale: sta pigiando un impasto di carne dentro una forma di rame simile a quella che usiamo oggi per i dolci. Solo che ha la forma di un animale. Appeso al muro ne vediamo un altro, sembra una lepre con le gambe distese.

Sappiamo che i romani in cucina amano preparare delle sorprese. Ce lo conferma Apicio nelle sue ricette. I cibi cotti a volte hanno forme che non corrispondono al contenuto. Esattamente come oggi si fa un finto pesce con un impasto di tonno, patate e maionese, e portandolo in tavola sagomato proprio a forma di pesce, anche in età romana si preparano ricette analoghe. Al posto del tonno e delle patate (le quali sono ancora sulle Ande, e aspettano di arrivare in Europa dopo Cristoforo Colombo) si usano fegato e carne. Oppure si servono "uova" che in realtà all'interno contengono del semolino.

È una delle sorprese preparate per stupire gli ospiti. La voglia di lasciare sbalorditi i commensali, in effetti, è una costante dei banchetti. Non solamente con i cibi. Si intrattengono gli ospiti anche con balli sensuali. Negli ambienti più lontani della casa si sta vestendo un buffone, mentre un gruppo di musici sta prendendo posto in fondo al giardino, in un punto del colonnato dove l'acustica risulta migliore.

Tutto è pronto, nella stanza del triclinio i letti aspettano solo gli ospiti.

Il menu di stasera prevede cinghiale, ghiri arrostiti cosparsi di miele e semi di papavero, lumache, fenicottero, pavone, murene (molto richieste) e orate… d'allevamento.

Se oggi ci presentassero come prelibatezza pesci d'allevamento e non di

mare storceremmo il naso, ma per i romani sono garanzia di freschezza, perché provengono dalle *piscinae*, i vivai collegati al mare di una delle ville qui vicino.

I prodotti del mare non mancano mai nei banchetti. Per i romani sono veri tesori. Come traspare dagli scritti di Plinio il Vecchio: "Il mare è l'elemento che costa di più alla pancia dell'uomo, sia per le sue preparazioni che per i suoi piatti e le sue ghiottonerie…".

Piatti d'argento, boccali di vetro soffiato, finissimo e colorato, Falerno invecchiato, accompagnato da altri vini molto amati come il Massico e il Cecubo, daranno lusso e prestigio al banchetto.

Ma c'è un piatto che inaugurerà le portate che gli ospiti aspettano con ansia di gustare: le ostriche. Allevate anch'esse qui a Baia. Eutychius le farà arrivare su una piccola montagna di ghiaccio, suscitando l'approvazione da parte di tutti. E che accostamento di gusti quando il *garum* saporito verrà versato sopra le ostriche che sanno di mare!

Non sono previste posate nei banchetti romani, come si sa, si mangia con le mani (o con piccoli cucchiai per le zuppe): il cibo, infatti, viene servito già tagliato. Se non arriva già a pezzetti dalla cucina verrà preparato da uno "schiavocoltello". Ogni commensale ne ha uno pronto per "premasticare" il cibo con abili movimenti della mano…

Eutychius procurerà agli ospiti anche piccoli regali. È una tradizione romana dei banchetti di persone agiate: vengono chiamati *xenia* (termine che riassume le regole per l'ospitalità nel mondo greco antico). Sono regali di lusso, a volte dei cucchiai d'argento o piccole sculture d'ambra.

Infine, una curiosità: durante il banchetto verrà acceso dell'incenso. Perché? Per coprire gli odori… Certo che tra profumi per il corpo e i vestiti, per gli ambienti, sudore, odore di cibo, aromi delle piante, il banchetto rappresenta una vera prova del fuoco per l'olfatto. Se, poi, si aggiunge anche l'incenso… Lo stesso Marziale scriverà, criticando un banchetto scarso di portate ma ricco di "fragranze", di aver mangiato poco ma di essere stato molto profumato, a tal punto che gli è sembrato di essere un… morto (dal momento che i defunti venivano cosparsi di incensi e profumi).

Ori, smeraldi e le ballerine di Cadice

I primi ospiti sono arrivati: saranno in tutto nove, il numero ideale per i

banchetti secondo l'uso romano.

È interessante vedere i vestiti. Lui indossa una tunica rossa e una toga di colore blu intenso, con un elegante ricamo in fili d'oro che corre lungo il bordo. Lei invece ha la *tunica* verde smeraldo con tanti ricami dorati che da lontano fanno sembrare la sua veste un cielo stellato. Un'elegante *palla* di seta ricamata avvolge le sue spalle e presto verrà data a uno schiavo per consentirle di mettere in mostra una splendida collana d'oro, perle e smeraldi, che le abbraccia il collo. Alle orecchie porta orecchini d'oro a forma di piccole bilance, in cui al posto dei piatti dondolano delle grosse perle bianche. È davvero coperta di monili d'oro, come si addice a una ricca donna romana; sulle sue braccia scintillano bracciali a forma di serpente, sulle dita, invece (tranne il medio, lasciato completamente libero per ragioni magiche), anelli d'oro con sigilli in pasta vitrea azzurra con l'effigie di un'aquila, oltre a pietre preziose come smeraldi e zaffiri.

Una curiosità. Gli anelli non si trovano solo alla base delle dita, ma anche sulle altre falangi. È un tipico vezzo delle ricche donne romane, e questo spiega perché, a volte, nei musei, si vedono anelli femminili di dimensioni assai piccole. È probabile che molti fossero indossati da bambine, mentre alcuni erano proprio per le dita dei piedi delle matrone.

La moglie di Eutychius, ad esempio, ne ha uno piccolo e molto grazioso con sopra inciso EVT VXI, l'abbreviazione di *Eutychius Uxori*, letteralmente "Da Eutychius a sua moglie"… Verrà ritrovato dagli archeologi ed è l'unico oggetto che ci testimoni l'esistenza di questa coppia.

Tutti gli ospiti sono già arrivati e hanno cominciato a banchettare. Notiamo un certo movimento "dietro le quinte".

Lo schiavo che ha recitato i versi in greco è appena uscito di scena e ora, rilassato, si è seduto su uno sgabello, felice che il suo "numero" sia molto piaciuto agli invitati. Ora è entrato in scena il buffone, con la sua mimica e le sue battute salaci.

In fondo al giardino lo schiavo personale del padrone, come un regista di scena, sta preparando uno dei momenti più intriganti della serata. Stanno per esibirsi alcune danzatrici di Cadice. La fama della loro danza raggiunge gli angoli più remoti dell'Impero: ne troverete sempre tante, pronte a esibirsi. Come definirle? Be', diamo loro un'occhiata, vale più di qualunque discorso…

Sono ragazze molto belle, un vero corpo di ballo dell'antichità. Hanno capelli neri, lunghi e sciolti, e indossano delle tuniche talmente leggere e trasparenti da non lasciare nulla all'immaginazione… Attraverso il velo sottile della tunica notiamo che tutte hanno attorno alla vita un nastro colorato, le cui estremità scendono lungo i fianchi. Ci accorgiamo anche che sono totalmente depilate, come tutte le donne romane.

A un segnale convenuto l'orchestrina cambia tipo di musica e accompagna l'entrata delle ballerine. Dal triclinio gli invitati le vedono sbucare in fondo al giardino, dividersi e attraversare il lungo colonnato che lo circonda, metà sulla destra, metà sulla sinistra. I loro piedi nudi sono silenziosi, i corpi sfilano eterei tra una colonna e l'altra, illuminati dalle lucerne messe alla base. L'effetto è molto suggestivo: sulle pareti affrescate le loro ombre sembrano ingigantirsi e volare come eleganti veli scuri. In pochi secondi compaiono di fronte al triclinio e si fermano come pietrificate, con le mani unite in alto. Due suonatori compaiono ai lati della scena. Hanno entrambi in mano un flauto di Pan, di forma triangolare, con più canne. Non appena stringono le labbra e cominciano a soffiare, tutta la scena si anima all'improvviso. Le ragazze muovono ritmicamente piedi e mani. Ci accorgiamo così che hanno delle nacchere. Sono diverse dalle nostre, sembrano due bicchieri o due coppe, forse di legno. Le due ballerine alle estremità, invece, hanno delle nacchere molto diverse, che ricordano dei cucchiai: ne hanno due per mano e le tengono come bacchette cinesi, facendole "sbattere" a ritmo di musica.

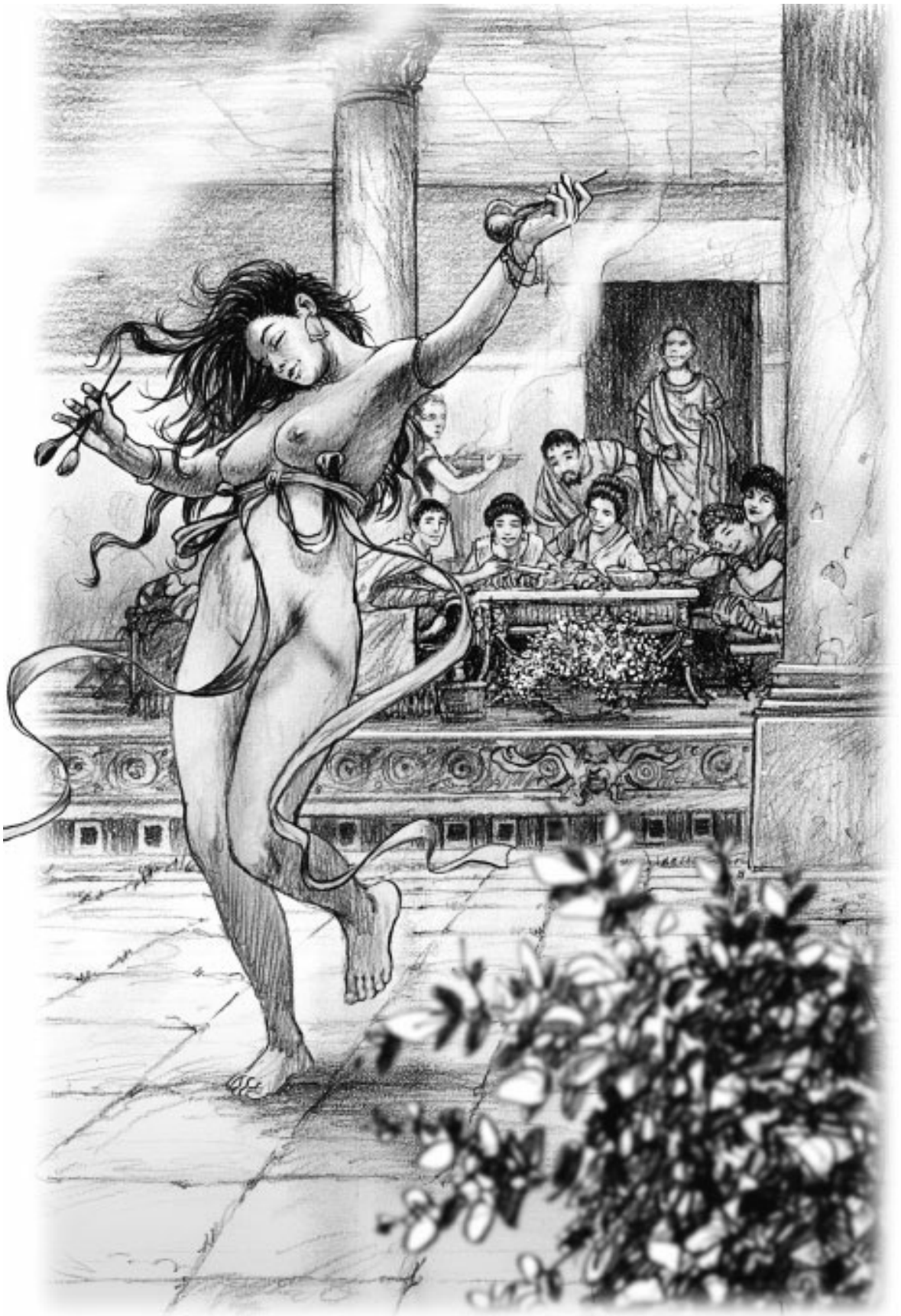
Il ritmo è contagioso. Questo ballo ricorda in modo impressionante il flamenco. E non è un caso che sia tipico della zona di Cadice, che si trova in Andalusia. Le ragazze fissano gli invitati con i loro occhi neri e profondi: lo sguardo è di sfida. Quasi un corteggiamento con gli occhi, e l'impazienza di un corpo che si dimena con un ritmo ossessivo.

Ma questo ballo ha anche altre caratteristiche, come ci mostrano i rari rilievi e i mosaici che rappresentano le nostre danzatrici. S'intuiscono i movimenti sinuosi che ricordano la danza del ventre e delle pose che sembrano suggerire una totale perdita di controllo, quasi uno scatenarsi in uno stato di estasi. Come si vede in una scultura di Vaison-la-Romaine.

"Abile nel fare gesti lascivi al suono delle nacchere andaluse [betiche], esperta nel danzare al ritmo delle musiche di Cadice…" dice Marziale nei suoi *Epigrammi*.

E se gli aggiungiamo un bassorilievo molto esplicito rinvenuto ad Aquincum (Budapest), in Ungheria, riusciamo a ricreare la scena di un ballo e ci accorgiamo che i vestiti a volte sono un inutile impedimento: la danzatrice scolpita ne è priva.

A un segnale convenuto, le donne hanno infatti tolto le tuniche, e ormai danzano nude. Hanno solo il nastro attorno alla vita, con le estremità che svolazzano e ondeggiano come serpenti. Ogni parte del corpo viene fatta muovere sapientemente, proprio come nella danza del ventre. Al ritmo delle nacchere il corpo ribolle, le anche ondeggiano, i glutei guizzano, i capezzoli fremono. È una danza dal forte contenuto erotico, che si conclude com'era cominciata, con un crescendo di suoni delle nacchere che poi all'improvviso si arresta, così come i corpi delle danzatrici, di nuovo con le mani alzate e le gambe incrociate. L'unica cosa che si muove sono i loro diaframmi, che si contraggono spasmodicamente in cerca d'ossigeno.



Poi all'improvviso le ballerine scompaiono tra i colonnati, accompagnate dagli applausi degli invitati, che riprendono subito i loro discorsi.

Già, nessuno ci pensa, ma i romani applaudono come noi? La risposta è sì. È un'abitudine antichissima, nata assai prima di loro.

Lusso e lussuria

Usciamo dalla casa, lasciamo Eutychius con i suoi invitati, tra poco comincerà la *comissatio*, cioè una gara di brindisi. Il banchetto è cominciato tra l'*hora nona* e la *decima* (verso le tre) ma durerà ancora per molto: forse sei-otto ore!

Il sole intanto è tramontato e in cielo si stanno accendendo le prime stelle. Le strade secondarie sono buie e deserte, quelle principali però non sono ancora avvolte dall'oscurità. Lungo le vie ci sono tanti lumi accesi. Sono quelli sopra l'entrata delle locande, piene di viaggiatori; delle taverne che si stanno trasformando in bische clandestine; dei tanti bordelli che in questa città di mare lavorano a pieno regime.

Passeggiando per le vie si sentono i suoni e le risate di altri banchetti, oltre gli alti muri delle *domus*, mentre i rumori cambiano quando si passa vicino alle bettole: le urla furibonde di un litigio fanno aumentare l'andatura.

Arrivati al molo ci accorgiamo che Pozzuoli non dorme mai. Alla luce di migliaia di lucerne gli scaricatori stanno portando a terra mercanzie di vario tipo, e tutto il porto è illuminato come un presepe. Lo possiamo dire perché verranno ritrovate, in età moderna, migliaia di lucerne "usate" messe in ordine in alcune celle del Portus Iulius, il grande porto vicino a Pozzuoli, un suburbio portuale di Puteoli oggi sommerso dalle acque.

Forse quelle lucerne servivano soprattutto per lo scarico delle immense navi di grano quando giungevano anche qui, oltre a Ostia. Era un'attività incessante: la fornitura di grano per Roma doveva essere a getto continuo finché c'era la buona stagione. Ecco perché si lavorava anche di notte. Da qui, come abbiamo visto, molte navi partivano poi alla volta di Ostia per scaricarlo nei depositi.

Ben presto arriviamo ai margini del lago di Lucrino. Si sviluppa come un lago interno a fianco della baia di Pozzuoli. E una lunga strada, la Erculea, corre

tra i due, come una diga. Ci addossiamo a uno dei parapetti. L'atmosfera è magnifica, il vento è caldo e in cielo c'è una luna piena. Quest'area rimarrà tra le più belle della Penisola per tanti secoli, proprio per le sue atmosfere incantate, anche se recentemente lo sviluppo edilizio ha in parte soffocato la magia del luogo.

In età romana, tuttavia, le cose non sono molto diverse. Come si è detto, su tutta la costa ci sono tantissime ville una addossata all'altra. Quest'area della Campania è da sempre scelta come residenza per ricchi. Soprattutto i nuovi ricchi. Volete sapere da dove viene il nome Posillipo, oggi sobborgo collinare della città di Napoli? Dal nome della villa di un uomo ricchissimo, Publius Vedius Pollio, proveniente da una famiglia di ex schiavi, che si costruì una villa talmente sontuosa (e pacchiana) da dare il nome all'intero colle su cui sorgeva. L'aveva chiamata *Pausilypon*, letteralmente "riposo dagli affanni", visto il panorama che si gode da quassù.

Ma è solo un esempio delle ville che si possono ammirare qui. Alcune sono talmente vicino al mare che secondo Lionel Casson "basta calare una lenza da una finestra per pescare". Quasi tutte sono rivolte verso il mare, con tante stanze messe in fila sotto i porticati, di modo che ognuno possa godere di una magnifica vista. A volte le ville hanno addirittura più piani di portici sovrapposti. Se volete avere una "fotografia" di questi luoghi, basta guardare alcuni riquadri degli affreschi nelle case di Pompei, Ercolano, Stabiae o Oplontis: vi sono rappresentati paesaggi inventati, ma spesso si vedono coste con lunghe linee di porticati e colonnati.

Continuiamo a passeggiare sul lungo molo-strada della via Erculea, cullati dal fragore delle onde sugli scogli; alla luce della luna piena scorgiamo un'imbarcazione. Sembra un'ombra nera sul mare argentato. Si vedono lucerne accese, volti che passano nella loro luce. Giungono voci, risate di uomini e donne… Non è un banchetto, è qualcosa di più.

In effetti, a sentire gli autori antichi la perversione domina tra le mura di molte abitazioni residenziali, specialmente quelle di Baia, ad appena un chilometro e mezzo dal lago di Lucrino lungo la costa. È una località termale molto frequentata e lo stile di vita dei proprietari delle ville (o dei loro affittuari) colpisce anche i romani più aperti di vedute. Secondo Lionel Casson, "Baia attirava in epoca romana chiunque cercasse di divertirsi, e si fece la reputazione di luogo di piaceri sia leciti sia illeciti. I rispettabili

rappresentanti della buona società navigavano tranquillamente sul lago di Lucrino durante il giorno; la notte invitavano sulle proprie barche donne di dubbia onestà, facevano il bagno nudi e "riempivano il lago con lo strepito dei loro canti". Lo diceva anche Varrone, vissuto ai tempi di Cicerone.

Varrone però aggiungeva altre cose, ad esempio che "le ragazze nubili erano proprietà comune, i vecchi si comportavano come ragazzi e moltissimi ragazzi come se fossero delle ragazze".

Le cose non cambiarono per generazioni se, un secolo dopo, Seneca gli fece eco dicendo: "Perché devo vedere gli ubriachi barcollare lungo la spiaggia o essere disturbato dal rumore delle feste che si tengono sulle barche?".

Che queste coste siano luogo di tentazioni e perversioni "contagiose" lo sostiene anche Marziale in un suo famoso epigramma; sentite cosa accadde a una donna sposata di alta virtù:

> Non uscì mai dal sentiero della virtù,
> finché non venne al lago Lucrino …
> e non si scaldò ai bagni di Baia.
> Allora divenne tutta un fuoco e lasciò il marito
> per correre via con un ragazzo;
> giunse a Baia Penelope,
> se ne andò Elena di Troia.

Il dio Kairòs ovvero "Cogli l'attimo fuggente!"

Per molti romani, quindi, Baia rappresenta un luogo di divertimento sfrenato. Stiamo ovviamente parlando dei ricchi. Ma questa voglia di godere, a cavallo tra l'ultimo secolo prima di Cristo e i primi due secoli e mezzo dopo Cristo, risponde anche a una mentalità abbastanza diffusa prima del Cristianesimo. Non credendo nell'aldilà, è molto radicata l'idea che la vita sia solo quella terrena e che quindi sia questo il momento di divertirsi: non per forza secondo i "costumi" di Baia, anche nelle semplicità della vita quotidiana.

Naturalmente ci sono correnti filosofiche diverse e anche numerose religioni, quindi l'atteggiamento nei confronti della vita è variegato. Tuttavia c'è una diffusa percezione del *"Carpe diem"*, del "Vivi il presente", cioè del godere di quello che la vita ti può offrire nell'attimo in cui la vivi. Non conta ieri, non conta domani, conta solo il momento in cui stai vivendo.

Il fatto interessante è che su questo atteggiamento si concentra appunto tutta la concezione del lusso, dai banchetti alle ville lungo la costa. Una concezione del lusso – come ha ben suggerito Elena Fontanella allestendo a Torino, nel 2010, un'intelligente mostra su questo tema – inteso come presa di possesso delle cose migliori, che il tempo ti può offrire nell'attimo fuggente della tua vita.

A simboleggiare questa idea di vita è una divinità, lo vedrete, davvero unica nel suo genere. Si chiama Kairòs. È un dio di origine greca che rappresenta appunto… l'attimo fuggente!

È un giovane con le ali sulla schiena e sui piedi, a rappresentare la velocità del tempo che scorre; ha una bilancia a due piatti, uno dei quali è spostato in basso da una mano, quasi a voler dire: "l'opportunità è a tua disposizione ma per poco". In effetti con l'altra tiene un rasoio, sul quale resta in bilico l'intera bilancia. Il rasoio rappresenta la possibilità che le cose nella vita cambino rapidamente, anche con la morte. Colpisce la sua acconciatura: ha dei capelli lunghi davanti mentre è rasato sulla nuca. Perché? È il colpo di scena finale di questa filosofia di vita: bisogna acciuffare l'attimo fuggente quando arriva, perché quando è passato non lo riacciuffi più…

Mediterraneo
L'avventura di un viaggio per mare

Direzione Cartagine

La nave molla gli ormeggi: direzione Cartagine. L'imbarcazione sulla quale si trova il nostro sesterzio è una nave oneraria, come si dice, cioè da trasporto. La moneta si trova in possesso di un marinaio greco. Come l'ha avuta? Nel modo più rapido e silenzioso: l'ha rubata ieri.

Si trovava alle terme e ha notato l'arrivo di un ricco mercante con alcuni clienti. Parlava di un banchetto che aveva organizzato a casa sua la sera prima e di quanto ancora avesse la testa pesante per il vino che aveva bevuto. Vino, peraltro, che aveva appena portato lui stesso dalle Gallie. A queste parole il marinaio greco ha capito che quell'uomo doveva essere ricco. Inoltre lo ha visto stanco e distratto per via degli eccessi della sera precedente. Una preda ideale. Ha aspettato che si mettesse in fila per entrare alle terme e con un rapido colpo di coltello ha tagliato i cordini del borsello che aveva alla cintura. Un "classico", alle terme. Ma quando lo ha aperto, ha trovato un altro "classico": il mercante non era per niente stupido perché, malgrado fosse ricco, andava in giro solo con due sesterzi. Evidentemente conosce bene gli ambienti di Pozzuoli.

Ora quella refurtiva è in un posto sicuro in barca, avvolta in una stoffa e infilata tra due assi di legno. Meglio non fidarsi dei colleghi.

Il marinaio lancia uno sguardo a poppa. Pozzuoli con le sue ville di mercanti, Baia con le sue terme e il lago di Lucrino con le sue orge si stanno lentamente allontanando. Se prima sentiva la nave ferma sotto i piedi, ora che il fondale si sta facendo profondo si comincia ad avvertire il respiro del mare

sotto la nave, che si alza e si abbassa. A bordo già qualcuno si sente male. Sono alcuni dei trenta passeggeri saliti a Pozzuoli. Non è comodo viaggiare per mare in età romana: non esistono navi passeggeri, si va al porto e si aspetta finché non è in partenza un'imbarcazione verso la destinazione che si desidera e si chiede un passaggio. Pagando, ovviamente. Ma il servizio a bordo è pessimo: niente cabine né letti né coperte. Si dorme sul ponte. E poi niente cibo, bisogna portarselo con sé e prepararselo da soli. Non si tratta di viaggi lunghi, d'accordo, però sono decisamente disagevoli.

I romani, se possono scegliere, preferiscono avere la terra sotto i piedi; il mare è un ambiente del quale non si fidano. È vero, è molto meno faticoso viaggiare per mare, non bisogna marciare per giorni interi, ma l'idea di poter morire in qualsiasi momento in un naufragio è qualcosa alla quale non faranno mai l'abitudine, contrariamente ad altri popoli assai più "marittimi" come i greci o i fenici. Ma a volte non hanno scelta, per via della durata del viaggio.

Per andare da Pozzuoli ad Alessandria d'Egitto ci vogliono circa nove giorni. Possono sembrare tanti, visto che in aereo oggi ci mettete solo tre ore. Ma considerate che si tratta di una distanza di mille miglia (nautiche), cioè un po' meno di 2000 chilometri: via terra un romano impiegherebbe come minimo due mesi a coprirla.

Il nostro viaggio verso Cartagine sarà breve: ci vorranno un paio di giorni di navigazione per raggiungere le coste dell'Africa a una velocità di circa sei nodi, cioè all'incirca 11-12 chilometri orari (un nodo equivale a un miglio nautico (1852 metri) all'ora, ossia un po' meno di due chilometri orari).

I marinai si muovono avanti e indietro sulla nave, che si chiama guarda caso *Europa* e ha la tipica forma di una nave da carico romana (*oneraria*): è panciuta e a poppa ha un curioso, enorme "ricciolo" a forma di punto interrogativo. Lo hanno scolpito dandogli l'aspetto di un cigno che poggia elegantemente il becco sul collo. Tutte le *onerariae* hanno questa scultura.

La nave ha un albero centrale, con una grande vela maestra quadrata. Sopra questa c'è un'altra vela di forma triangolare, più piccola, per sfruttare il minimo alito di vento in caso di giornate troppo calme.

A prua, l'*oneraria* ha un altro albero, più basso, piegato in avanti come se fosse la lancia di un cavaliere. È il bompresso, che porta anch'esso una piccola vela quadra, ideale per fare le manovre.

Il comandante ora fa cenno ai marinai di tirare alcune cime. Per prendere meglio il vento. Queste navi saranno anche belle ma non filano come le moderne barche a vela, sono navi da trasporto, tozze e un po' pesanti sull'acqua.

Ma esiste una ruota del timone? No, e neppure la cosiddetta barra, quella che tenete con una mano quando siete su una piccola barca a vela. In effetti c'è una cosa che stupisce: dal Medioevo in poi tutte le navi hanno un solo timone al centro della poppa. Nell'antichità questa "invenzione" non c'è ancora. Le navi quindi hanno sempre due timoni ai lati dello scafo, a poppa: uno a destra e l'altro a sinistra. Sembrano due enormi remi messi in verticale che scendono in acqua. E il timoniere deve governarli entrambi con due mani, come se fosse un motociclista. Il suo posto quindi è in cima a una piccola "torre" ubicata a poppa.

La superstizione dei marinai e dei viaggiatori

Seguiamo il marinaio che attraversa la nave. Passa accanto a un passeggero che guarda la costa allontanarsi, recitando a bassa voce delle preghiere per invocare la protezione degli dèi. Nessuno a bordo ci fa molto caso, anche perché è una cosa normale: nessuno, qui, che non sia superstizioso. Questo aspetto è davvero illuminante sulla mentalità degli antichi in generale.

A terra, prima di partire, né i passeggeri né i marinai sanno quando la nave salperà. A volte bisogna aspettare più giorni. Sapete da cosa dipende una partenza? Dal vento, ovviamente, ma anche dalla superstizione.



Innanzitutto, in epoca romana ci sono dei giorni nei quali il calendario religioso proibisce di lavorare e fare affari. Sono considerati giorni nefasti. Qualcosa in fondo è rimasto ancora oggi, se si pensa a certi proverbi di chiara matrice antica come "Di Venere e di Marte non ci si sposa né si parte". Alcune di queste date? Il 24 agosto e l'8 novembre, ad esempio.

Ma anche quando l'incastro tra i giorni nefasti, stile venerdì 17, e i venti è positivo, si rischia di non partire: il comandante, infatti, deve compiere prima il sacrificio di un toro o di una pecora, per vedere cosa dicono gli dèi. In caso di responso negativo, si rinvia la partenza.

Se considerate questo un retaggio del passato, pensate che ancora oggi, per avere il favore divino, si fanno sacrifici di animali. Ha fatto scalpore in Occidente il sacrificio di una mucca compiuto dalla squadra di calcio egiziana prima di un'importante partita contro l'Angola nei quarti di finale della Coppa d'Africa. Le immagini di un centravanti, uno stopper e un difensore vestiti come se dovessero giocare, intenti invece a tagliare la gola a una vacca hanno fatto il giro del mondo.

Ma non è finita. Ammesso che tutto vada bene (vento, nullaosta religiosi e sacrifici), ci sono i presagi. E questo è un altro paio di maniche.

La lista di questi segnali raccolti da Lionel Casson è davvero curiosa.

Attenzione a non starnutire sulla passerella quando si sale a bordo. È un pessimo segnale. Che diventa positivo se invece si starnutisce a destra durante un sacrificio.

Un segno orribile è rappresentato da un corvo o da una gazza che si posano e gracchiano sull'alberatura della nave. Immaginate la tensione dei marinai quando li vedono posarsi.

Un altro cattivo presagio è la comparsa di legni o relitti portati dalle onde prima di partire.

E poi ci sono i sogni premonitori: una chiave o dell'acqua torbida sono un chiaro divieto a partire. Una capra simboleggia mare mosso, un toro o un cinghiale addirittura tempesta. Gufi, barbagianni, civette indicano l'arrivo dei pirati o di una burrasca. Infine sognare qualcuno incornato simboleggia l'affondamento di una nave, quale poi è da capire.

Sono pochi i segni favorevoli, come fa notare Casson. Uno di essi sono gli uccelli che si posano sulla nave durante il viaggio.

Ma forse il motivo di tale scarsità è evidente. Il mare è talmente imprevedibile che i segni favorevoli vengono subito smentiti. Se invece ce ne sono molti nefasti è in fondo qualcosa di buono, perché meno si va per mare e meno si rischia di morire.

Il dramma, ovviamente, è quando il sogno viene fatto da un componente dell'equipaggio o da un passeggero in alto mare, quando ormai si è in balìa della sorte.

Il nostro marinaio è molto superstizioso, passa tra la gente verificando che tutti si comportino secondo le regole: in effetti è di pessimo presagio bestemmiare, ballare e, quando è bel tempo, tagliarsi le unghie o i capelli (che possono però essere buttati in un mare mosso per placare l'ira degli dèi).

Cosa c'è sottocoperta

Il marinaio parla con un suo collega che è seminudo. Se non fa freddo, quasi tutti i marinai sono seminudi in mare, lo si vede anche nelle sculture. Ora scende sottocoperta, ufficialmente per verificare il carico, in pratica per vedere se il suo "bottino" (il nostro sesterzio ma anche denaro proveniente da altri furti) c'è ancora. Al centro della nave c'è un'apertura quadrata con delle scale che scendono. È un ambiente buio, ci vuole una lucerna. Al suo debole chiarore, il marinaio si fa strada in una distesa prima di sacchi, poi di anfore. Sono disposte una accanto all'altra, su più strati sovrapposti: quelle superiori vengono inserite tra i colli di quelle inferiori e così via. Stando nella stiva si capisce che la forma delle anfore, così bella e affusolata, in realtà ha un motivo pratico. Il puntale le rende meno fragili alla base. La forma stretta e slanciata è studiata per disporle in file strette e su più piani. Ecco come certe navi riescono a imbarcarne addirittura diecimila. Infine, i manici verso l'alto permettono di calarle o issarle più facilmente durante i trasbordi e il trasporto.

Ci guardiamo attorno. La fiancata della nave è solida; come stanno assieme le tavole del fasciame? Con lo stesso sistema con cui si uniscono le prolunghe di un vecchio tavolo da pranzo quando vengono gli ospiti: grazie a quelle linguette che s'infilano in speciali aperture. Sono le mortase e i tenoni. Si tratta di un preciso gioco di incastri, che garantisce solidità alla struttura. Si fa poi anche ricorso a chiodi ritorti tre volte, per irrobustire ulteriormente l'imbarcazione. È possibile vedere un esempio di questa tecnica navale

(assieme a quella dei fasciami "cuciti", proprio così) presso il Museo del mare e della navigazione antica, nel Castello di Santa Severa a nord di Roma, sorto sul sito dell'antico porto etrusco di Pyrgi. È un museo piccolo, ma è l'unico che presenti, in modo completo, tutta la tecnica di navigazione dell'antichità.

Esami di laboratorio hanno indicato che per la chiglia e le ordinate gli antichi preferivano legni duri e resistenti come la quercia o l'ulivo; per i tenoni e il fasciame invece si prediligevano legni più leggeri, elastici e resinosi come il pino, l'abete, il larice.

In questo museo c'è una sorpresa: l'unico modello ricostruito funzionante in Europa di pompa per aspirare l'acqua. Tutte le navi romane ne erano dotate per prosciugare l'acqua in caso di falla (o per eliminare quella di sentina che si accumulava in fondo all'imbarcazione).

Era uno strumento realizzato con dischi di legno che passano orizzontalmente in un tubo di legno e sono trascinati da una corda messa in moto da una manovella. È un sistema semplice ma molto efficace. I dischi, passando nel tubo, portano via l'acqua come se fossero tanti secchi in fila. Risultato? La pompa è in grado di eliminare 200 litri d'acqua al minuto. La cosa interessante è che sulle navi dell'antichità ne esistevano di ancora più grandi.

L'enorme Isis, la regina dei mari

Sentiamo delle urla sul ponte. Il marinaio sale di corsa. I passeggeri stanno indicando un'enorme nave che si avvicina. Siamo ormai in navigazione da molte ore, in mare aperto, e questa nave a vela è chiaramente diretta verso Ostia. Fa parte della famosa flotta del grano. Se ne vedono altre dietro, in fila. Sono salpate molti giorni fa da Alessandria d'Egitto e attraversano il Mediterraneo per nutrire Roma. Sono enormi e maestose, con le vele rosse e quel ricciolo a poppa con la testa di un animale. In passato, ogni volta che arrivava a Pozzuoli una nave di queste dimensioni la gente accorreva a vederla.

La nave ci passa accanto, a bordo tutti sono muti. È l'imbarcazione più grande che si possa vedere nel Mediterraneo. È lunga 55 metri, larga oltre 13 e dal punto più basso della stiva al ponte ci sono 13,5 metri, cioè più di un edificio di quattro piani.

Questa regina dei mari ha un equipaggio espertissimo, farne parte equivale

a entrare in una "nazionale" dei mari.

A prua vediamo delle rappresentazioni della dea Iside e il suo nome dipinto su entrambi i fianchi. Tutto è fuori misura: l'immensa àncora, gli argani, i verricelli, persino le cabine a poppa. L'uomo al timone è, invece, esattamente il contrario: piccolo, mezzo pelato e coi capelli crespi. Ma il loro colore – sono bianchi – testimonia una lunghissima esperienza in mare.

Eppure tra le sue mani ha un vero gigante. Facendo i dovuti rapporti, è come se fosse ai comandi della portaerei *Nimitz*…

Questa nave, secondo alcune stime, è in grado di portare più di 1000 tonnellate di grano! Sarebbe interessante scoprire come sono distribuiti i sacchi nella stiva: per mantenere l'assetto della nave, per evitare il contatto con le pareti della stiva, perennemente bagnate, devono aver escogitato qualche forma di "scaffalatura" interna alla nave.

I marinai delle due imbarcazioni si scambiano cenni di saluto.

L'*Isis* passa accanto alla nostra *oneraria* come una nuvola, immensa, silenziosa e senza fermarsi.

La tempesta

Cala la notte, la navigazione prosegue con le stelle. A bordo i passeggeri cercano di bivaccare come possono. Alcuni hanno steso dei teli sopra di sé, per proteggersi dall'umidità. Altri si sono accoccolati negli angoli, con semplici coperte. Il mare è nero come la pece. Il nocchiere, o *gubernator*, ha come unico riferimento le stelle, e le tiene d'occhio governando con tutta la sua esperienza. Il nostro marinaio non lo dice, ma ha fatto un brutto sogno premonitore: gli altri suoi colleghi se ne sono accorti perché hanno notato che si è sdraiato vicino all'unica scialuppa della nave… In realtà è un semplice barchino, che si usa solo per fare le manovre in porto e scendere a terra. Al massimo può contenere dieci, dodici persone pigiate. Quindi non basta per tutti. Ci guardiamo attorno: non ci sono salvagente, e in epoca romana quasi nessuno sa nuotare tranne chi vive a stretto contatto con l'acqua come i marinai. Si capisce quindi il timore che hanno nell'attraversare un mare, come il Mediterraneo, che in pochi minuti può scatenare una burrasca trasformandosi in un killer. I dati ci dicono che una nave su cinque tra quelle che portano il grano a Roma affonda. Naufragare qui significa la morte: non esiste la radio e quindi niente SOS, nessuno ti viene a cercare. Inoltre il

traffico delle navi è molto ridotto, rispetto all'epoca moderna. Se non si affoga, si rimane in balia del mare e si muore di freddo rapidamente.

Alle 5 ci svegliamo all'improvviso, il mare si è alzato, il vento è teso e le onde schiaffeggiano le fiancate della nave. Sono tutti nervosi e preoccupati, tra i passeggeri c'è chi prega e invoca gli dèi, chi piange e si dispera. In queste situazioni tutti devono collaborare, passeggeri compresi. Si manovra sulle vele in lino, per evitare che si lacerino. Il mare s'ingrossa ancora di più e quando si alza il sole all'orizzonte (per un attimo, prima di essere inghiottito dalle nuvole nere) ormai è tempesta. La nave è sballottata nel mare agitato. Le onde sembrano colline che corrono come lupi attorno alla loro preda. All'improvviso, un'ondata entra nella nave e, come una piovra, artiglia alcuni passeggeri trascinandoli via. Fortunatamente, si aggrappano a delle cime e vengono trattenuti a bordo dagli altri.

Sacchi e bagagli dei passeggeri rotolano sul ponte, ma nessuno cerca di fermarli. Ognuno pensa a salvarsi la vita.

La nave sembra un pugile martellato furiosamente dall'avversario. Ma resiste.

La lotta continua per ore finché, verso la fine della mattinata, il mare si placa, come un gigante che torna a dormire. A bordo si contano i danni. I passeggeri sono stravolti, bagnati, infreddoliti. Si guardano l'un l'altro battendo i denti. Ma sono vivi. Ed è quello che conta. C'è chi giura che il viaggio di ritorno lo farà a piedi, passando per il Medio Oriente.

In effetti l'obiettivo principale in caso di tempesta è di mantenere la barca a galla: è l'unica salvezza. Il racconto del viaggio di san Paolo, investito da una tempesta nel Mediterraneo, è eloquente. Con il crescere della violenza del mare, prima si è buttata fuoribordo una specie di gru, poi si è continuato ad alleggerire la nave fino a gettare in mare persino il carico di grano, che era lo scopo del viaggio di quell'imbarcazione sulla quale lui era un semplice passeggero. Un po' come dei cosmonauti su un'astronave, si sopravvive solo se il mezzo rimane intatto.

Salvare il naufrago

Dopo un paio d'ore viene avvistato qualcosa in mare. Sembra un grosso pezzo di legno che galleggia. Il nocchiere dirige la nave verso quel punto che

ogni tanto sparisce tra le onde. Quando si avvicina di più, ci si accorge che è un naufrago aggrappato alle assi del fasciame di una nave.

Il problema non è facile da risolvere: un'imbarcazione a vela non può fermarsi come un'auto. Bisognerà lanciargli una cima, alla quale lui, però, dovrà aggrapparsi forte per essere tirato a bordo. Avrà abbastanza forze dopo tutto questo tempo in acqua? Sarà difficile riuscire a salvarlo. Ma lui è là che agita il braccio.

La nave si avvicina, sia a prua sia lungo la fiancata ci sono più marinai pronti a lanciare le cime.

Ecco, ora il naufrago è proprio lì davanti a noi, il nocchiere è stato bravissimo, si liberano le vele che cominciano a ondeggiare nell'aria. La nave rallenta. Il naufrago ormai è a poche decine di metri. Ci si accorge che è una donna. Il primo marinaio lancia la cima ma va fuori bersaglio, il secondo riesce a "centrare" la donna, la cima però viene trascinata via dalla nave che avanza nell'acqua prima che lei riesca ad acciuffarla. In effetti ha i muscoli intirizziti dal freddo della lunga permanenza in acqua, l'ipotermia la sta lentamente uccidendo.

È la volta del terzo marinaio che, però, fa un lancio troppo corto. La donna sembra ormai spacciata, ci vorrà un'ampia manovra per ritornare sul punto, ammesso che si riesca poi a ritrovare il naufrago: in mare è facile perdere di vista un oggetto tra le onde.

All'improvviso, dalla nave viene effettuato un altro lancio. Lo ha fatto un uomo, che si rivelerà poi essere un veterano, cioè un legionario appena andato in pensione. Ha annodato una lunga cima a uno dei remi della scialuppa e lo ha scagliato con tutte le sue forze verso la donna, esattamente com'è stato abituato a fare per vent'anni con il *pilum* contro il nemico. Il remo è più pesante di un giavellotto ma la donna è vicina, inoltre il lancio è stato perfetto. Il remo con la cima vola oltre la donna, e cade poco più in là. Lei riesce finalmente ad afferrarla, ma è troppo debole per issarsi. Si aggrappa e basta. Dalla nave tutti si mettono assieme a tirare e riescono a portarla vicina alla fiancata. In breve, viene tirata su.

Rifocillata e riscaldata, racconta di essere l'unica sopravvissuta di una nave identica alla loro, investita in pieno dalla tempesta. Erano in molti a bordo, forse sessanta persone, più l'equipaggio. Non ha più visto nessuno. Gli altri sono tutti scomparsi nel nero della notte. Lei, quasi per miracolo, ha trovato

queste tre assi ancora saldate assieme, e ci si è aggrappata. Quelle assi, fa notare il nostro marinaio, non sono un buon segno: è del fasciame. Significa che la nave è andata in pezzi a causa della furia delle onde, e ora è sul fondo del mare. Tutti gli altri passeggeri sono probabilmente morti o lo saranno nelle prossime ore, dispersi da qualche parte. Poteva capitare la stessa cosa a noi.

Un milione di relitti che aspettano

Questo ci fa pensare molto. Facendo un calcolo solo teorico di tre naufragi al giorno nell'intero Mediterraneo (cifra esageratamente bassa, tenuto conto anche dei tanti mesi in cui la navigazione d'altura si ferma, perché ciò non vale per quella minore, sottocosta: dai pescatori al piccolo cabotaggio), significa più di mille imbarcazioni, piccole o grandi, che affondano ogni anno. Se moltiplichiamo questo numero per mille anni, tanto è durata l'epoca romana in Occidente, otteniamo un milione di relitti in fondo al mare. Naturalmente non solo di navi romane, ma cartaginesi, greche, etrusche ecc.

Se pensiamo che il mare è stato solcato da imbarcazioni molti secoli prima, ci accorgiamo che il fondo del Mediterraneo è un enorme cimitero, con storie che non conosceremo mai. Ma è anche il più incredibile museo dell'antichità di tutto il pianeta. Se considerate tutte le civiltà che sono comparse lungo le sue rive (minoici, micenei, greci, egizi, fenici, cartaginesi, etruschi, romani ecc.), ci accorgeremo che sul fondale c'è una sterminata raccolta di oggetti, manufatti e capolavori di tutte le epoche e culture. Oggi sono irraggiungibili. Ma le prossime generazioni di archeologi avranno mezzi che noi non possiamo neanche immaginare per esplorare i fondali del Mediterraneo. E scopriranno un passato dimenticato, senza dover scavare. Sono lì che aspettano: statue dei grandi maestri greci, chissà, magari di Fidia o Prassitele. O forse anche uno o più obelischi diretti a Roma.

È l'inizio del pomeriggio quando il nostro marinaio avvista in lontananza la terra. Ce l'abbiamo fatta. Il porto di Cartagine è là che ci attende.

Africa
Un Impero senza razzismo

Arrivo a Cartagine

Il vento caldo africano investe i visi dei marinai e dei passeggeri. Porta con sé l'odore di terra, diverso da quello delle coste di Pozzuoli. Non ha la nota aromatica delle coste europee. Qui si sente l'odore secco e polveroso del deserto.

Cartagine ha fatto il suo ingresso nella storia per la sua potenza e la sua fine. Fondata dai fenici, diventata superpotenza nello scacchiere mediterraneo, con i loro discendenti, i cartaginesi, finì cancellata dai romani che la demolirono fino all'ultima pietra versandoci sopra persino del sale, perché nulla dell'antica civiltà cartaginese potesse ricrescere.

La città che i romani ricostruirono era totalmente nuova, anche nello schema, e non aveva nulla a che vedere con quella punica… È stato un voltar pagina netto e irreversibile della storia, tra i più impressionanti.

Una cosa, però, è rimasta: il porto, dove sta ora entrando la nave *Europa*. I romani lo hanno mantenuto e riutilizzato.

Il primo tratto è un ampio rettangolo di sette ettari. Stiamo navigando lentamente al suo interno trainati da un rimorchiatore, costituito da una barca a remi governata da sei possenti neri. Sui moli vediamo sfilare, come nella carrellata di un film, una serie di navi ormeggiate che sbarcano le merci. Ci passano davanti, disordinati, tanti fotogrammi della vita quotidiana del porto: una fila di scaricatori che porta sacchi sulle spalle, il proprietario di una piccola compagnia di navigazione che alza la voce con un dipendente, due amici, uno dei quali è appena sceso dalla nave, che si abbracciano

calorosamente. Un uomo che si mangia le unghie, seduto su alcuni sacchi legati con corde, due schiavi uno dietro l'altro che portano un lungo bastone con un'anfora che dondola, esattamente come fanno i cacciatori con una grossa preda… I volti però sono particolari. Pur essendo un porto "internazionale", c'è una predominanza di carnagioni scure e di capelli ricci. Siamo in un altro continente. La nave supera il bacino rettangolare ed entra in uno specchio d'acqua dalla forma strana e originalissima: sembra una base spaziale di *Guerre stellari*. È perfettamente rotondo, con un'isola circolare al centro. Tutt'attorno si aprono i bacini dai quali uscivano le navi militari dei cartaginesi. Un lungo tetto circolare copriva le tane di questi predatori del mare. Bianchissimo, sembra l'opera di un architetto moderno. Come in un "alveare" da guerra, da quelle aperture potevano "sciamare" duecentoventi galere pronte all'attacco. Al centro, sull'isola, c'era l'ammiragliato.

I romani hanno mantenuto la struttura, ma ne hanno cambiato l'utilizzo: da militare è diventato commerciale. Sull'isola hanno innalzato un tempio, mentre i bacini stretti e lunghi delle navi da guerra sono scomparsi per lasciare spazio ai depositi per le merci. Tutt'attorno, un imponente colonnato di marmo africano circonda lo specchio d'acqua rotondo del porto. È un colpo d'occhio magnifico: immaginate di allagare piazza San Pietro con il famoso colonnato del Bernini tutt'attorno, e di entrarci in barca a vela… Questa è la sensazione che si prova stando nel porto di Cartagine.

Ormeggiamo tra due navi, una proveniente da Alessandria d'Egitto e l'altra da Creta.

Il nocchiere e i marinai sono ora a poppa, dove su un piccolo altarino stanno eseguendo un rito di ringraziamento per il felice arrivo a destinazione. Il nocchiere sminuzza del cibo sul fuoco acceso e pronuncia alcune parole sacre. È qualcosa che si fa su tutte le barche sia alla partenza sia all'arrivo in porto. Più tardi però andrà in un tempio per offrire un ex voto per lo scampato pericolo. E non sarà il solo a farlo.

Una star della musica romana

I volti sono stanchi ma felici. Ora, però, c'è il problema della donna ripescata in mare. È sola e non ha quattrini. Così tutti a bordo fanno una colletta per darle qualcosa. Non molto in verità, ma è sufficiente per trovare alloggio, cibo e forse una nuova tunica. Poi dovrà arrangiarsi.

L'ultimo a darle qualcosa è il nostro marinaio. Riceve dal nocchiere una pacca d'incoraggiamento sulla spalla: le porge alcune monete. Il nocchiere sa benissimo che quei soldi non sono suoi… per questo lo ha costretto a liberarsene per una giusta causa. Così, un po' per scaramanzia, un po' perché spinto dai compagni e un po' anche per ringraziamento agli dèi dello scampato pericolo, offre alla donna le monete rubate. Tra le quali c'è il nostro sesterzio. La donna è imbarazzata e ringrazia timidamente. È ancora sotto shock.

La voce del suo naufragio e del fatto che sia l'unica sopravvissuta si diffonde presto in città. La donna, Aelia Sabina, è una persona molto particolare… È una musicista e una cantante di grande bravura: "*artibus edocta*", dicono di lei. In effetti è molto apprezzata nella città dove vive: Aquincum (Budapest). I lunghi capelli biondi, gli occhi chiarissimi e anche la statura tradiscono la sua origine nordica al primo sguardo.

La sua stele tombale verrà trovata dagli archeologi proprio in quella città. Leggendola si scopriranno tante cose su di lei, come ad esempio la sua carriera. Ha iniziato suonando uno strumento a corde, forse la cetra o l'antenato della nostra chitarra ("*pulsabat pollice chordas*"). E mentre pizzicava le corde, cantava con una voce molto bella ("*vox ei grata fuit*").

Era così dotata che è passata rapidamente a un altro strumento, l'organo ad acqua, con successo.

In epoca romana, questo strumento è l'equivalente del pianoforte, presente in qualsiasi evento musicale di un certo livello. Lo si suona in concerti da camera, nelle *domus*, per una ristretta cerchia di persone, così come negli anfiteatri quando i gladiatori combattono, in modo da creare una specie di colonna sonora dei momenti più drammatici.

Di Aelia Sabina sappiamo anche un'altra cosa: è un'ex schiava, una liberta, che sposerà il suo maestro di musica (ma in questo momento è ancora nubile). Una bella storia d'amore. Con una nota di curiosità: il futuro marito, suonatore di organo anche lui, è un legionario della Legio II Adiutrix. Già dislocata in Britannia, e con Traiano trasferita ad Aquincum, ma da poco un piccolo contingente è stato inviato qui in Africa. Lei lo stava raggiungendo quando la nave è naufragata…

Aelia Sabina ora è sola, in una città che non conosce, in una provincia dove non è mai stata e in un continente del quale ha solo sentito parlare. Il

suo fidanzato è lontano, nel deserto, e non sa del suo dramma. Cosa può fare adesso?

Come diventare una divinità

Fortunatamente, la notizia del suo naufragio giunge anche alle orecchie di un'altra donna. Una donna importante.

Sextia Peducaea, questo è il suo nome, figlia di Quintus Peducaeus Spes, viene da una famiglia nobile di Cartagine.

È una donna alta, longilinea, con un sorriso luminoso, accattivante. La pelle scura e i lunghi capelli ricci ci rivelano la sua lontana origine punica.

È una sacerdotessa, per l'esattezza una *flaminica*, cioè una religiosa che si occupa esclusivamente del culto di una particolare divinità, come gli archeologi hanno appreso dalla sua stele tombale.

Ne abbiamo incontrata una a Roma, nel Portico d'Ottavia. Qui c'è una sua omologa. E si occupa del culto di una divinità un po' speciale… l'imperatore Augusto. In effetti oltre a Giove, Marte e Quirino, con l'età imperiale sono nati i culti dedicati agli imperatori e ai loro familiari, trasformati in divinità dopo la morte. Immaginate che un nostro presidente della Repubblica o un nostro presidente del Consiglio al momento della morte venga "beatificato" e diventi una divinità venerata per generazioni, con tanto di tempio e sacerdoti, incenso, offerte, richieste di grazia, festività, "natali" e "pasque"… Questa è una delle grandi differenze tra noi e l'Impero romano.

In età romana il primo imperatore, Augusto, e sua moglie Livia, considerati la "coppia perfetta" che ha dato inizio all'età imperiale, sono diventati delle divinità: hanno ormai da decenni un tempio dedicato unicamente a loro in ogni città dell'Impero. E chi officia i riti sono appunto i *flamine* o le *flaminicaes*. Come qui a Cartagine.

Essere sacerdoti ha un suo vantaggio: è una carica a cui aspirano tutti gli esponenti dell'élite locale, perché li mette in risalto agli occhi degli altri. È un vantaggio soprattutto per le donne, perché in una società apertamente maschilista in questo modo possono esercitare una carica pubblica importante, altrimenti sempre nelle mani degli uomini.

Non appena Sextia viene a sapere del dramma di Aelia Sabina, la fa cercare dai suoi schiavi. Non ci mettono molto a individuarla. Quando le due donne

si trovano una di fronte all'altra, crollano tutte le barriere sociali tra una sacerdotessa e una liberta. Subito s'instaura una perfetta sintonia.

Per alcuni giorni Sabina rimane ospite a casa di Sextia. E la segue in tutti i suoi spostamenti. In effetti, è una donna molto energica che si occupa di tantissime altre attività in città, oltre a quella religiosa. Soprattutto, promuove molte iniziative in favore di Cartagine.

I potenti, gli sponsor della vita nelle città

Scopriamo, così, un aspetto importante della società romana. L'"altruismo" dei ricchi nei confronti della città e dei suoi abitanti. La sacerdotessa, infatti, usa i soldi della sua famiglia per fare regali a Cartagine. E lo stesso fanno le altre famiglie potenti: ad esempio, finanziando il restauro di monumenti importanti, oppure donando statue, o ancora, a seconda degli anni, distribuendo somme ingenti alla collettività, organizzando corse di quadrighe o combattimenti di gladiatori ecc.

Tutto questo rientra in un preciso disegno di autopromozione agli occhi della comunità attuato dalle famiglie più in vista di ogni città. È un modo per riscuotere consensi e fama, cosa che tra l'altro succede anche oggi. A volte le famiglie fanno addirittura a gara per fare il dono più importante.

Ma a differenza di oggi, dove c'è quasi sempre la ricerca di un ritorno economico (sponsor), in età romana le donazioni sono ufficialmente "a fondo perduto" e servono solo in parte a dare prestigio al proprio nome.

In realtà, ogni romano ricco ha il dovere etico di investire nella città dove vive, perché è il punto di riferimento della vita di tutti: è il centro di gravità attorno al quale ruota l'intera società romana. "*Noblesse oblige*" diremmo noi, cioè è un obbligo sociale del ricco nei confronti della comunità.

Oggi è così rara che la chiamiamo filantropia. Ma in epoca romana è talmente diffusa che gran parte dei grandi monumenti, statue, teatri e anfiteatri sparsi nell'Impero sono frutto di donazioni dei ricchi. Spesso si vedono addirittura i loro nomi scolpiti a chiare lettere nel marmo. Se non ci fosse stato questo dovere etico del ricco, oggi i siti archeologici sarebbero molto diversi, e soprattutto assai più spogli.

Che mostrarsi generosi sia un dovere sociale lo si intuisce anche da una sorprendente idea di Traiano: ha creato in Italia un sistema per aiutare i bambini poveri, soprattutto nelle campagne, garantendo loro donazioni

regolari per comprare il cibo. Si tratta di un aiuto destinato specialmente ai figli illegittimi, senza o con pochissimi mezzi di sostentamento, che devono aver molto impressionato Traiano.

Naturalmente l'iniziativa riguarda unicamente i figli dei cittadini romani, non degli schiavi. Colpisce, tuttavia, un atteggiamento tanto sensibile e "moderno" nei confronti dei bambini in una società così antica. Tantissimi Paesi del Terzo mondo attuali non hanno programmi di questo tipo (se ne fanno carico organizzazioni non governative di volontariato).

È l'*Institutio alimentaria*. La conosciamo grazie anche alla famosa Tavola di Velleia, una delle più lunghe iscrizioni in bronzo che ci sia giunta dall'età romana, scoperta dagli archeologi tra le rovine di questa piccola città in provincia di Piacenza.

Traiano ha prelevato personalmente dei fondi dal suo patrimonio e li ha dati in prestito ai proprietari agricoltori dei vari municipi d'Italia, chiedendo un interesse del 5 per cento per alimentare il fondo e garanzie sotto forma di ipoteche sui terreni.

I soldi degli interessi vengono usati per comprare cibo ai bambini bisognosi, garantendo un flusso continuo negli anni per dar loro un futuro.

Si fa beneficenza ai bambini bisognosi (e l'imperatore dà l'esempio) o si fanno donazioni di monumenti alla città, se si è ricchi. Anche in questo, pur con le sue grandi differenze, la società romana si rivela diversa da quella che uno s'immagina vedendo film o leggendo romanzi. Una società che somiglia, in certi aspetti, alla nostra.

Il colore degli imperatori

Finalmente dopo qualche giorno arriva la notizia che il fidanzato di Aelia Sabina è stato contattato. Si trova in una zona desertica dell'interno con un distaccamento della Legio II Adiutrix. La sacerdotessa organizza un viaggio in carro, per il loro ricongiungimento. E l'accompagnerà per un tratto di strada: da tempo, infatti, vuole vedere suo fratello che vive a Bulla Regia, una città che si trova sull'itinerario che dovrà percorrere.

Il giorno seguente le due donne e un piccolo corteo di accompagnamento escono da Cartagine di buon'ora.

Si trovano su una *carruca* simile a quella che abbiamo trovato in Provenza, ma più leggera, visto il clima, e con all'interno eleganti cuscini e veli colorati,

un tocco femminile della proprietaria.

Lungo la strada, Aelia Sabina nota qualcosa e si sporge dal finestrino. Sono dei gusci di conchiglia ai margini della strada: prima pochi, poi sempre più numerosi, fino a formare dei cumuli. È una quantità immensa di conchiglie frantumate ed esposte da chissà quanto tempo al sole rovente che le ha sbiancate. I campi ai margini della strada sembrano delle discariche a cielo aperto.

Sono gli scarti di un enorme stabilimento per la produzione della porpora, "il" colore dell'Impero romano, potremmo dire.

Il pigmento color porpora usato per tingere i tessuti più pregiati deriva da molluschi della famiglia dei Muricidi, in particolare dal murice comune (*Haustellum brandaris*): lo si trova in una piccola sacca interna al suo corpo. Ma ce n'è pochissimo, praticamente una piccola goccia per ogni animale. Da qui la necessità di catturare quantità immense di questi Gasteropodi, con nasse subacquee dislocate lungo le coste.

Poi segue un procedimento complesso: bisogna estrarre a mano l'animale e, se è troppo piccolo, occorre frantumare i gusci con delle mole, esporre le carni al sole per qualche giorno e poi bollire il tutto dentro contenitori di piombo. Alla fine, eliminando le impurità, si ottiene il pigmento. Plinio il Vecchio lo definisce in modo perfetto: "… quel prezioso colore rosa che tende al nero e risplende".

Dietro a ogni grammo di quel pigmento c'è una vera ecatombe di molluschi. Questo spiega perché sia così costoso e perché venga addirittura considerato un lusso, come la seta.

Ma a cosa serve? Certo, a tingere toghe e drappi, ma anche a molto di più: è uno status symbol, come ci spiega sempre Plinio il Vecchio: "… distingue il senatore dal cavaliere, è utilizzato per placare gli dèi, e fa risplendere ogni veste: nei trionfi è mescolato all'oro. Per questo sia scusata la follia della porpora …".

In effetti si può parlare di follia, perché, sebbene non siano stati i romani a scoprire e inventare il sistema per ottenere la porpora, sono stati loro a portarlo a un tale livello "industriale" di estrazione da aver spazzato via i molluschi muricidi da ampie zone del Mediterraneo. Anche questo è uno degli effetti nefasti della globalizzazione romana, che ha sorprendenti

somiglianze con quello che vediamo oggi quando si parla di impatto ambientale…

Il carro passa davanti allo stabilimento e l'odore di decine di migliaia di molluschi messi a seccare al sole è insopportabile. È quello di un mare "marcio". E continua per chilometri. Scopriamo così un fatto curioso: gli stabilimenti sono sempre posizionati (seguendo il vento predominante) rispetto ai centri abitati, per non investirli con queste esalazioni nauseabonde…

In viaggio nel "forziere" economico dell'Impero

Durante il viaggio, il corteo attraversa un Nordafrica ben diverso da quello che conosciamo oggi. Tutto è molto più verde, ricorda quasi un pezzo di Spagna o d'Italia meridionale. Eppure, siamo nella provincia dell'Africa Proconsularis, che abbraccia l'attuale Tunisia, parte dell'Algeria e della Libia.

Aelia Sabina, cullata dai piccoli scossoni del carro, scopre un mondo che ignorava. E anche noi: scorgiamo tante villeaziende rurali, estesi campi coltivati, insomma un vero "granaio dell'Impero", esattamente come l'Egitto. E non c'è solo il grano.

Abbondano piante da frutto, fichi, viti e fagioli. L'olio, poi, è il vero asso nella manica di quest'area. A partire dall'epoca in cui ci troviamo la produzione s'intensifica così tanto da fare seriamente concorrenza a quella italica e iberica. Lo si capisce dalle anfore che gli archeologi hanno trovato nei siti o sui relitti di questo periodo: quelle di matrice africana sostituiscono gradualmente quelle di produzione italica.

Il viaggio prosegue e s'incontrano, un po' come accade oggi in autostrada, i "TIR" pieni di merci dirette verso Roma e il resto dell'Impero. E così scopriamo che il Nordafrica esporta molto più di quanto importa. Tessuti, lana, vasellame,che si aggiungono al legname e al marmo che partono dalla costa. È un vero forziere per l'economia imperiale.

Il convoglio incrocia un carro da trasporto che viaggia lentamente in direzione contraria. Ha ruote senza raggi, simili a tavoli rotondi, che cigolano a ogni giro. A bordo notiamo grosse casse di legno: alla base di una di esse si vede una macchia color rosso vivo: si tratta di sangue. Intuiamo così che al suo interno c'è un animale catturato. Probabilmente un leopardo, o qualche altra fiera. Tutte le casse contengono bestie selvagge per il Colosseo. È

incredibile pensare all'assurdità dello sforzo titanico richiesto per catturare una belva feroce, portarla in un altro continente… per poi ucciderla in un attimo, in un anfiteatro. Così come sono comparsi, altrettanto rapidamente i carri svaniscono oltre una curva accompagnati dallo straziante cigolio delle ruote.

Poco dopo, vediamo passare un'altra merce "vivente": schiavi. Sono africani dalla pelle scurissima, provenienti da chissà dove. Sono stati catturati mentre andavano a prendere l'acqua al fiume vicino al loro villaggio o nel corso di una razzia… Ognuno ha una storia diversa alle spalle. Ma tutti hanno la stessa sorte che li aspetta: la schiavitù, la totale perdita della libertà, probabilmente la morte in breve tempo in qualche anfiteatro, o una morte più lenta in un'azienda agricola. Nel giro di pochi anni, gran parte di quelli che vediamo ora, legati con catene e anelli al collo, saranno morti…

Costruire una città nel deserto

La tappa nella città di Bulla Regia segna la separazione delle due donne. Il giorno seguente, infatti, Aelia Sabina saluta la sacerdotessa. Proseguirà da sola, con un altro carro messo a sua disposizione, per incontrare il suo fidanzato. Avrà una piccola scorta: anche qui avvengono rapimenti, soprattutto nei luoghi meno abitati che attraverserà. Ma dov'è il suo fidanzato, il legionario? Si trova al lavoro, uno dei progetti più arditi dell'età romana. Costruire una città ex novo nell'interno del Nordafrica.

In effetti, tutte le principali città nel Mediterraneo sorgono in prossimità della costa, se non sulle rive. Perché andare su un altopiano, a 1000 metri di altitudine e a cinque giorni di viaggio da Cartagine? Oltre non c'è nulla: siamo vicini ai confini dell'Impero… È un progetto che potremmo paragonare alla nascita di Las Vegas, costruita dall'oggi al domani nel deserto, nel bel mezzo del nulla. Se per la capitale del gioco d'azzardo l'obiettivo sono i guadagni, nel caso di Thamugadi, così si chiama la città (odierna Timgad), lo scopo è tutt'altro: conquistare le popolazioni. Non con le armi, però, come scopriremo ora.

Aelia Sabina viaggia a lungo in un ambiente bruciato dal sole rovente. È un sole che sembra appiattire ogni cosa, persino i suoni. Il paesaggio semidesertico è immenso, ma silenzioso. Si sente solo il rumore degli zoccoli

dei cavalli e delle ruote del carro, che scricchiolano sulla strada di terra battuta e ghiaia. Per tutto il viaggio, Aelia Sabina è accompagnata dall'odore delle piante arroventate dal sole: è un aroma insolito per lei, inebriante.

Poi, una mattina, quello che vede ha dell'incredibile. Davanti ai suoi occhi, dal nulla, compare una città. È al centro di un altopiano leggermente ondulato, dominato dal massiccio montuoso dell'Aurarius (odierno Aurès). Dopo giorni di natura, di colpo le appaiono terme, teatro, mercati, negozi, un Foro, templi… Sembra un miraggio.

Anche gli uomini della scorta sono visibilmente contenti e aumentano l'andatura. Arrivano alla città al galoppo. Prima di entrare, un uomo si alza e si mette quasi in mezzo alla strada per fermarli. È ben piantato, muscoloso, con i capelli corti e neri. È il fidanzato di Aelia Sabina. L'ha aspettata all'ingresso della città. Il carro si ferma, i due fidanzati si ritrovano. È un abbraccio lungo e intenso, il loro. Quasi a voler cancellare il pensiero di quello che sarebbe potuto accadere, se la nostra nave *Europa* non avesse incrociato sulla sua rotta quelle poche tavole di legno, con la ragazza disperatamente aggrappata.

Lasciamoli andare. Avranno molto da dirsi… Lei starà qui ancora a lungo. Il reparto del fidanzato, infatti, è stato inviato in questo posto per completare l'edificazione della città, frutto del lavoro di altri legionari, veterani, della Legio III Augusta.

Com'è tradizione, abbiamo già avuto modo di dirlo, quando i legionari vanno in pensione dopo venticinque anni di servizio, ricevono un diploma che è l'estratto di un atto ufficiale affisso nel tempio del Divo Augusto presso il Foro, a Roma, e sempre un appezzamento di terra dove sposarsi, crescere i figli e trascorrere la vecchiaia. Sono quasi sempre terre periferiche, a volte appena conquistate, da colonizzare, come quelle di questo altopiano.

A questi veterani è stato addirittura chiesto di costruire una città. E loro in tutti questi anni l'hanno fatto. La città è stata iniziata nel 100 d.C. e ormai ha già acquisito la sua fisionomia, anche se mancano ancora molte cose. I veterani hanno fatto un bellissimo lavoro: Thamugadi ricopre 12 ettari ed è stata costruita con la tipica precisione romana. Centoventi isolati sono disposti su una planimetria perfetta, con strade principali (*cardo maximus* e *decumanus maximus*), vie minori, edifici pubblici, templi religiosi…

insomma, tutti i principali edifici di una città romana. Concettualmente è una copia di Roma in scala ridotta.

Perché tutto questo sforzo? Perché Traiano ha ordinato ai suoi veterani di venire qui?

Un'oasi nel nulla

L'idea che c'è dietro è molto interessante. Roma conquistava le popolazioni con le armi e con la forza, che abbiamo visto essere spaventosamente efficaci. Qui ha fatto una manovra diversa. Thamugadi è perfetta come città, perché è una "vetrina" della romanità. Il suo scopo è quello di assoggettare le popolazioni della regione non con le armi, ma con lo stile di vita romano. A cominciare dal dominio dell'acqua. In una zona geografica dove l'acqua è un bene molto raro, di colpo compare una città con delle terme – ventisette! – ovunque ci sono cisterne e canalizzazioni fognarie che tengono lontane le malattie. Gli archeologi hanno scoperto che tutta la città può essere considerata una specie di cisterna che raccoglie le acque dalle vicinanze, le filtra e purifica con bacini di decantazione e poi le invia a terme, case e fontane agli angoli delle strade… A Thamugadi l'acqua non solo c'è, ma scorre come un torrente, e tutto questo grazie alle conoscenze d'ingegneria idraulica dei romani che scavano pozzi, individuano sorgenti, le incanalano con acquedotti ecc. Sono posti dove, ancora oggi, l'acqua è considerata un bene prezioso perché in molti centri ce n'è poca; non c'è l'abbondanza di acqua che avevano i romani… Thamugadi, insomma, è una vasta oasi.

Ma questo è solo il primo passo. Fin dall'inizio lo scopo della città è ben chiaro: nella regione Thamugadi deve agire come una calamita; per attirare la gente e per integrarla, non per conquistarla con la sottomissione. Sarà la vita di tutti i giorni a "conquistare" la gente, attirandola in una comunità che gode dei piaceri della vita, della buona tavola (con cibi mai visti e raffinati), delle terme, della cultura. In un certo senso, le persone verranno attratte dal fascino di un vero e proprio "consumismo" che i romani hanno saputo creare. Ecco un'altra similitudine con la nostra epoca.

E poi c'è il lato economico, quello dei guadagni, con la prospettiva di migliorare il proprio stile di vita e poter diventare ricchi… E l'occasione è aperta a tutti. Thamugadi offre la possibilità di entrare nell'orbita romana, di

partecipare alla vita nell'Impero a chiunque, senza discriminazioni. Cosa che non accadrà nei secoli seguenti, dove tra conquistatore e conquistato ci sarà spesso una separazione netta.

L'integrazione, insomma, è la parola magica per capire lo scopo della costruzione di questa città. Una visione molto all'avanguardia per l'epoca.

L'aspetto più incredibile, insomma, è che Roma non sia ricorsa alla forza per imporre la propria civiltà: il suo sistema di integrazione, qui in Nordafrica, ma anche altrove, ha agito attraverso la città.

Un esempio è il teatro. Gli archeologi si sono infatti accorti che il teatro ha 3500-4000 posti a sedere, troppi per gli 8000-10.000 abitanti della città al momento in cui venne costruita. Quindi, fin dalla sua fondazione, si sapeva che il progetto avrebbe funzionato, invogliando molta gente a venirci a vivere…

E avevano ragione: ben presto la città esce dai suoi confini e comincia ad avere quartieri periferici, disposti caoticamente, passando da 12 a 50 ettari… Il successo è completo. Dopo cinquant'anni i romani sono pochi, la quasi totalità degli abitanti è costituita da gente del posto, i numidi. Tutto è nelle loro mani: il commercio, l'amministrazione della città, la vita quotidiana… Ma non pensano più da numidi: hanno ormai assorbito la cultura greco-latina e… ragionano da romani.

A Thamugadi gli archeologi hanno scoperto un graffito, che da solo spiega molte cose: "*Venari, lavari, ludere, ridere. Hoc est vivere*", che significa: "Cacciare, andare alle terme, giocare, ridere. Questa è vita".

Certamente, questo è uno degli aspetti del fascino di Thamugadi per le popolazioni nordafricane. Ma sarebbe riduttivo pensare che sia stato solo il divertimento a conquistare i popoli dell'Impero.

Quando Traiano dà l'ordine di fondare Thamugadi, in realtà lancia anche una campagna per promuovere la coltivazione degli ulivi in Nordafrica.

Che sarà proseguita da Adriano. E chi pianta questi alberi sa che, se ottiene anche la cittadinanza romana, potrà avere importanti benefici fiscali e vendere ovunque nell'Impero i propri prodotti. Questo spiega perché così tanti numidi e abitanti della Mauritania abbraccino senza problemi il modo di vivere dei romani.

Il risultato è che molte aree del Nordafrica si coprono di ulivi e la produzione di olio, come abbiamo visto, invade l'Impero, rivaleggiando con

quella spagnola e travolgendo quella italica.

La forza del sapere

Il fidanzato di Aelia Sabina sta scrivendo una lettera, seduto a un tavolino. È per la sua amata che ancora sta dormendo, dopo il lungo viaggio e la lunga notte passata con lui… Le vuole lasciare due righe, che troverà al suo risveglio. Poco più in là, in quest'alba sull'altopiano africano, c'è un suo collega che lo aspetta, appoggiato a una colonna del porticato. Entrambi devono presentarsi all'adunata mattutina.

Si avvicina un giovane uomo, incuriosito.

«A cosa serve?» gli chiede indicando con il dito il foglio che sta scrivendo.

Il legionario alza la testa, lo guarda fisso negli occhi. Vede un numida ben piantato, con i capelli crespi, gli occhi curiosi e avidi di scoprire il mondo dei romani. Viene dalle montagne e appartiene a un'etnia locale.

Il legionario ci pensa su un attimo e poi gli chiede: «Dimmi qualcosa che sai solo tu e nessun altro».

Il giovane guarda di lato e poi torna a fissarlo: «La mia donna aspetta un figlio».

Il legionario scrive quest'informazione su un pezzo di foglio di papiro. Lo piega e gli dice: «Vai dal mio collega laggiù in fondo, e chiedigli di aprirlo e di leggerlo».

L'uomo porta il foglio. Il commilitone lo apre, lo legge, poi guarda il giovane numida e gli dice: «Complimenti, allora diventerai padre…».

Il giovane impietrisce, sgrana gli occhi e apre la bocca.

«Ma come fai a saperlo? È magia!»

I due legionari scoppiano in una risata… Più tardi, offriranno da bere al giovane uomo per festeggiare l'avvenimento.

La scrittura, per chi non conosce neppure l'alfabeto, appare come uno strumento potente, quasi in grado di fare agire le persone a un livello superiore. Scene del genere accadono (e accadranno) in tutte quelle zone di confine dove una civiltà alfabetizzata incontra etnie senza forme di scrittura. E si ripeterà tante altre volte nella storia. Ma nel caso dell'Impero romano c'è una differenza: basta guardare le scritte sui muri di Pompei o quelle sulle anfore o, ancora, i testi incisi sui monumenti delle città romane, per rendersi conto che nell'Impero quasi tutti, almeno nelle città, sanno scrivere e leggere

(e far di conto). Mai era accaduto prima nella storia, e per molti secoli ciò non accadrà più, condannando la popolazione medievale, rinascimentale ecc. a un analfabetismo molto diffuso. Fino a lambire l'epoca attuale. Solo nel corso del Novecento, nelle società occidentali, l'alfabetizzazione tornerà ai livelli romani, superandoli. È un tratto della civiltà di Roma al quale si pensa poco.

Leptis Magna, una città di marmi

Aelia Sabina ha trovato alloggio non distante dagli acquartieramenti dove vive il suo fidanzato. Ha dedicato i suoi primi acquisti ai segreti del trucco: deve potersi fare bella per il suo uomo. Palettine, polverine e unguenti sono ora nelle sue mani, mentre il nostro sesterzio è… nelle mani del commerciante che glieli ha venduti.

È un uomo basso, pelato, dagli occhi buoni. È sempre pronto a sorridere per non mettere a disagio i clienti. In effetti è molto timido, e non riesce a sostenere a lungo lo sguardo degli altri.

Il giorno dopo non è nella bottega. C'è uno schiavo, il quale dice a Aelia Sabina che il suo padrone è dovuto partire per andare a Leptis Magna, dove deve ritirare un carico di profumi ed essenze orientali provenienti da Alessandria d'Egitto. Il nostro sesterzio, quindi, è di nuovo sulla strada arroventata dal sole.

Il profumiere arriva a Leptis Magna, dopo aver passato l'ultima notte in una locanda. La città gli piace molto, è assai diversa da Thamugadi: è più grande e popolosa. E poi l'aria è così fresca… In effetti è sul mare, sulle coste dell'attuale Libia, lontana dalle pietraie, dalle montagne surriscaldate dal sole.

A noi, invece, Leptis Magna piace perché è una città di marmi, ricca e colma di capolavori. Non ha ancora raggiunto lo splendore che avrà tra un secolo, quando Settimio Severo, l'imperatore africano nato proprio qui, la coprirà di monumenti nuovi. Ma già ora è un luogo vivo, pieno di gente. Le sue strade sono coperte di lastre chiare che illuminano gli occhi scuri delle persone che incrociamo, conferendo agli sguardi un fascino particolare.

Due bambini s'inseguono tra la gente e rovesciano la cesta più esposta di un negozio di verdure. Il proprietario esce e prova a rincorrerli, ma sono troppo veloci. E scompaiono nella folla, sgattaiolando come furetti. Chiudiamo gli occhi annusando l'aria. I profumi delle donne che ci passano

accanto sono diversi da quelli che sentivamo in Germania o in Provenza, sono più "esotici" e penetranti, forse perché siamo più vicini ad Alessandria d'Egitto, da dove arrivano fragranze ed essenze orientali.

Quello che notiamo, camminando in mezzo alle persone, è che sono più basse e hanno foltissime capigliature nere e ricce. Qui siamo davvero in pieno Mediterraneo. Nella via passano tre matrone, hanno i corpi avvolti in tuniche di colori diversi e molto vivi: giallo, rosa, rosso. Hanno corporature generose che non cercano di coprire come si fa in età moderna; anzi, sembrano soddisfatte di mostrarle con colori sgargianti. In effetti, le loro forme giunoniche richiamano gli sguardi di molti uomini di passaggio. In quest'epoca, il fisico femminile che piace di più è proprio il loro: forme abbondanti, soprattutto i glutei. Le donne magre non sono dei sex symbol, quelle un po' in carne sì (senza esagerare, ovviamente).

Il venditore di profumi passa per il mercato di Leptis. È un grande piazzale con due edifici a tamburo simili a templi tondi. Anche qui siamo circondati da marmi. Persino il settore dei pescivendoli è costellato di tavoli di marmo bianchissimo, con i piedi elegantemente scolpiti a forma di delfino. Sui loro banchi sono accatastati pesci in vendita. Colpisce il contrasto tra il candore del marmo, simile a neve, e i rivoli di sangue rosso vivo che colano dai pesci. Nella calca ci avviciniamo a un cippo; sono indicate, scolpite, le diverse unità di misura: c'è il piede romano, il cubito reale egizio e il cubito punico.

Nella calca della gente scorgiamo un'iscrizione con un nome: ANNOBAL TAPAPIUS RUFUS. Un nome per metà romano e per metà cartaginese… Questo mercato, insomma, è stato offerto alla città dalla famiglia dei Tapapi più di cento anni fa, nel 9 d.C., sempre per quell'obbligo sociale di donare dei monumenti. Ma anche, diciamolo, per lasciare qualcosa di sé a imperitura memoria…

Lo stesso accade per il teatro. C'è un'iscrizione lasciata da un certo Tiberius Claudius Sestius pochi anni fa (91-92 d.C.), dalla quale scopriamo una situazione identica a quella di Cartagine: è anche lui un sacerdote, addetto al culto di un imperatore morto (Vespasiano), che ha regalato alla popolazione l'altare e il palcoscenico del teatro, perché "… ama la sua patria, ama renderla più bella, ama i suoi concittadini, ama la concordia …".

Il venditore di profumi è un appassionato di teatro. Avrebbe potuto

benissimo mandare il suo schiavo per questo lungo viaggio, ma il suo amore per l'arte teatrale è tale che scende giù dalle montagne appena può e non si perde una sola rappresentazione delle compagnie di grido. Già… sono comportamenti che siamo abituati a vedere in età moderna, ma la passione per lo spettacolo non ha età… in tutti i sensi.

Il teatro di Leptis Magna è magnifico. Il perfetto arco di cerchio delle sue gradinate ricorda la valva aperta di una conchiglia, e il suo collegamento con il mare è diretto: dalle ultime file, in alto, si può vedere la distesa del Mediterraneo fino all'orizzonte. I teatri romani, in effetti, sono a cielo aperto. È un'unione perfetta tra gli estremi: il candore dei marmi con il blu del mare. La rigidità delle gradinate, con la morbidezza delle onde. È un luogo speciale, soprattutto nel tardo pomeriggio, quando il sole sarà un disco rosso. È un luogo per il piacere degli occhi e della mente. Anche chi ci si siede in età moderna, a duemila anni di distanza, prova le stesse profonde emozioni.

Il teatro si sta riempiendo di spettatori. Arrivano alla spicciolata. Le donne sono truccate e vestite molto bene, perché, come abbiamo scoperto con Ovidio, a Roma il teatro è uno dei cardini dello "struscio" nelle città romane. Ben presto si diffondono gli effluvi delle loro essenze. Il nostro profumiere è in grado di capire quali donne abbiano più classe dal profumo che usano. Non sempre sono quelle vestite meglio, anzi… Ora, ad esempio, due file più in basso di noi passa una donna con un'acconciatura immensa, nello stile dell'epoca. Sui capelli, tra boccoli posticci e trecce arrotolate a mo' di serpenti, ci sono gioielli che pendono e dondolano come le decorazioni di un albero di Natale. Non capisce che così si rende ridicola. Ma nessuno oserebbe dirglielo: il patrimonio che ha ereditato alla morte del marito ne fa una delle donne più ricche in città e una delle più desiderate e riverite… Inutile dire che il suo profumo è esageratamente forte e penetrante. Persino il nostro profumiere storce il naso.

Ci guardiamo attorno. I volti delle persone che si stanno gradualmente sedendo, a centinaia, sono diversissimi. Riflettono origini differenti. Certo, Leptis è una città di mare, qui si vedono persone provenienti da tutte le sponde del Mediterraneo. Ma queste persone non sono marinai, turisti o mercanti: sono abitanti della città. E sono tutti cittadini romani.

Un Impero aperto a tutti

Quei volti ci fanno scoprire un meccanismo fondamentale del successo e della longevità di Roma su tre continenti: l'integrazione.

Il breve discorso che leggerete adesso è stato pronunciato quasi duemila anni fa dall'imperatore Claudio, ma potrebbe essere stato letto nel nostro Parlamento questa mattina. E riguarda l'integrazione di etnie diverse: non soltanto nella società, ma addirittura in politica.

Nel 48 d.C. l'imperatore Claudio concede ai notabili galli di poter diventare senatori e di sedere nel Senato assieme ai colleghi romani. Naturalmente i senatori romani si oppongono, ed ecco cosa risponde loro. È un discorso di un'attualità sorprendente:

> A quale motivo si deve attribuire la rovina degli spartani e degli ateniesi per quanto forti sul piano militare, se non al fatto che respingevano i vinti come stranieri?
>
> Stranieri hanno regnato su di noi …
>
> … Ormai i galli si sono assimilati a noi per costumi, cultura, parentele: ci portino anche il loro oro e le loro ricchezze, invece di tenerle per sé! Senatori, tutto ciò che crediamo vecchissimo, è stato nuovo un tempo: i magistrati plebei sono venuti dopo quelli patrizi, quelli latini dopo i plebei, quelli degli altri popoli italici dopo i latini. …

In queste parole si può leggere non solo la tolleranza, ma addirittura il desiderio di accogliere e di integrare il "diverso" nella propria società. Davvero sorprendente.

In tutto il Mediterraneo Roma ha aperto le porte ai popoli sottomessi, creando così una società multietnica. Multietnica, sì, ma con una sola cultura "ufficiale". La legge romana, il suo modo di amministrare ecc. non devono essere messe in discussione. Chi non fa sacrificio per l'imperatore, riconoscendo la sua autorità e quindi automaticamente tutto il mondo romano, si mette contro il sistema e viene considerato un nemico.

Anche i galli che diventavano senatori non obbedivano alle proprie leggi tribali, ma a quelle di Roma. Questo è un dettaglio fondamentale per capire come Roma sia riuscita a diventare il melting pot dell'antichità.

D'altra parte, anche oggi, quando uno straniero diventa cittadino di un altro Paese deve accettarne la Costituzione e le leggi con un giuramento (in Italia, la formula è breve ma chiara: "Giuro di essere fedele alla Repubblica italiana e di osservare la Costituzione e le leggi dello Stato"); quindi si

accettano i diritti, ma anche e soprattutto i doveri stabiliti dalle leggi. E se quei doveri vengono disattesi da parte di qualunque cittadino, scattano le sanzioni. Sono le regole del gioco.

In un certo senso, fare regolarmente un piccolo sacrificio su un modesto altare dedicato all'imperatore equivale al giuramento di fedeltà in epoca moderna…

Questo modo di pensare non è una dittatura: perché ognuno dei sudditi dell'Impero, a casa sua, ma anche per le strade, è libero di parlare la lingua che vuole, vestirsi come vuole, adorare le divinità che vuole (nell'Impero romano c'è libertà di culto) ecc. Ma le regole e le leggi basilari di Roma devono essere accettate e seguite: sono indiscutibili e uniche per tutti.

Per fare un esempio, immaginate se al giorno d'oggi non ci fosse un unico codice stradale ma tanti, diversi, nel nome della libertà di tutti. Non si riuscirebbe a fare molta strada con la propria auto.

Nel campo della religione, invece, i romani hanno un atteggiamento cauto e rispettoso, consci di come possa trasformarsi rapidamente in un problema molto serio.

Anche in questo caso, il Nordafrica ci offre un esempio interessante. I romani non impongono nulla, ma hanno un approccio intelligente che permette alle religioni locali di continuare a esistere, con i riti e le cerimonie preesistenti. È sufficiente fare in modo che appaiano come "romane". Così, ad esempio, un dio locale assume un nome romano. La divinità punica maschile Baal prende il nome di Saturno e quella femminile Tanit acquisisce il nome di Giunone Celeste… Insomma la religione non viene cambiata, le viene solo fatto un "restyling" in modo che sembri… romana.

Un Obama romano

C'è razzismo nell'Impero romano? Vedendo tutta la gente dai tratti diversissimi che siede nel teatro di Leptis Magna gomito a gomito, la risposta è no. In effetti, anche dal punto di vista etnico l'età romana attua forse la più grande integrazione della storia. Non si viene discriminati per il colore della pelle. Così come nessuno oggi discrimina un giocatore di calcio o un pilota di aereo a seconda del colore dei capelli: biondo o moro non fa differenza, basta che sappia fare bene il suo mestiere… Anche per i romani è così.

L'unica discriminazione è basata sul livello sociale al quale una persona

appartiene e sui soldi che possiede… Ed è una discriminazione feroce.

Per diventare senatori, ad esempio, bisogna possedere almeno un milione di sesterzi e delle proprietà.

La società romana è multietnica, perché integra i vinti, non li discrimina né li relega ai margini. I romani non solo non conoscono il razzismo, ma considerano la varietà etnica una ricchezza, perché è la conseguenza di meccanismi sociali ed economici che garantiscono un futuro alla civiltà romana. È un aspetto molto interessante.

Prendiamo sempre l'esempio del Nordafrica, visto che siamo qui a Leptis. I romani consentono agli africani di accedere alla ricchezza, al successo e alle cariche più alte del potere. Ovviamente, il requisito di base è che siano diventati nel frattempo cittadini romani.

Le opportunità di diventare imperatore per un africano sono le stesse di un italico o di un gallo. E così è avvenuto. Se vi capita di vedere un famoso dipinto su tavoletta che raffigura Settimio Severo con la sua famiglia al completo, una vera "foto di famiglia" dell'epoca, vi stupirete del colore della sua pelle: è molto scuro. Potremmo quasi considerarlo un "Obama" dell'Impero romano. Eppure nessuno ha obiettato sul colore della sua pelle. Né sul fatto che parlasse il latino con un fortissimo accento africano. Sua sorella non sapeva neanche parlare latino e venne rimandata a casa perché a Roma tutti la prendevano in giro.

Eppure, Settimio Severo fu uno dei più grandi imperatori di Roma, uno che seppe difendere le frontiere e amministrare l'Impero molto meglio di altri suoi colleghi "europei".

Insomma, l'Impero romano fu capace di mettere un africano al posto più alto. Proprio perché era un sistema che si apriva ai popoli inglobati e conquistati che abbracciavano la sua cultura. Questo è l'aspetto che più lo contraddistingue, a differenza di imperi molto più recenti, come quello inglese, francese o spagnolo, che non davano accesso alle alte cariche a genti dei territori conquistati.

Ad esempio, non si è mai visto un kenyota con in testa la corona di re d'Inghilterra, un peruviano con quella di re di Spagna, un congolese diventare re del Belgio o un polinesiano incoronato re di Francia. Nell'Impero romano questo è accaduto, più volte. Lo stesso Traiano è stato il primo imperatore non italico della storia: era nato in Spagna.

Per capire quanto sia efficace questo meccanismo, alla fine del secolo che qui stiamo esplorando un terzo dei membri del Senato di Roma avrà origini africane, forse proprio grazie alla prosperità e alla ricchezza della regione. Nessuno ha obiettato sul colore della loro pelle…

Il sesterzio cambia di mano

Il profumiere segue ogni battuta dello spettacolo teatrale, si sorprende per gli effetti speciali e alla fine applaude con tutte le altre migliaia di persone, al calare del sipario. O meglio all'alzata del sipario… Sì, perché in epoca romana i teatri hanno il sipario che esce dal fronte del palcoscenico e si sviluppa verso l'alto come uno schermo, grazie a un meccanismo sotterraneo.

Il giorno dopo, il profumiere va al porto e riceve la merce. Non ha difficoltà a riconoscere l'imbarcazione del suo corrispondente egizio. Ha una vela arancione e gli occhi dipinti a prua per scacciare la malasorte sono azzurri e assai più grandi di quelli delle altre navi. Ma soprattutto è l'egizio a essere facilmente riconoscibile. È un uomo dal fisico asciutto, con lunghi capelli ricci, e gli occhi neri e profondi. Ha solo un gonnellino bianco che lascia ben visibili i muscoli del tronco, compresa la "tartaruga" che si contrae a ogni passo.

Al momento di pagare la merce, il nostro sesterzio cambia proprietario. Tra poco salperemo. Direzione? Alessandria d'Egitto.

Egitto
I turisti dell'antichità

In viaggio verso l'Egitto

Il porto di Leptis Magna scompare alle nostre spalle gradualmente. Un curioso destino aspetta questa città. Rimarrà ricca e splendida ancora a lungo, poi, con i primi scricchiolii dell'Impero e le incursioni dei barbari austuriani, verrà rapidamente abbandonata dall'élite e dai suoi abitanti, perché troppo vulnerabile.

Leptis Magna, e le altre città come lei, sono cresciute nella globalizzazione romana che le ha plasmate per il commercio e la vita sociale. Quindi, un po' come New York, non hanno mura o strutture di difesa.

Una volta scappati tutti, nelle città vuote verranno a insediarsi piccoli gruppi primitivi dall'interno. Pensate, si troveranno punte di freccia tra i suoi monumenti, diventati luoghi di caccia. Come in un "rewind" della storia, secoli di civiltà verranno polverizzati. L'atmosfera sarà da Day After. Ma alla fine anche questi gruppi se ne andranno. Leptis Magna diventerà così una città fantasma. Immaginate i colonnati deserti dove fischia solo il vento, il teatro con i rapaci che nidificano nelle sue nicchie, le botteghe vuote, le case con i battenti divelti, le imponenti terme, una volta chiassose, ora avvolte nel silenzio… E poi gli splendidi mosaici con scene di vita a colori, volti e sguardi felici, che progressivamente scompaiono sotto la sabbia…

Il vero vincitore, infatti, sarà il deserto. Seppellirà tutto gradualmente. In certi punti la città verrà ricoperta da 12 metri di sabbia.

La sabbia, però, salverà la città dalle spoliazioni. Tornerà alla luce solo nel Novecento: saranno gli archeologi italiani a riscoprire i suoi splendori sepolti.

E oggi Leptis Magna è uno dei siti archeologici più belli da visitare, una vera "Pompei di marmo".

I giorni di viaggio che seguono sono tranquilli. L'imbarcazione fa scalo nelle città di Berenice e di Apollonia in Cirenaica e poi finalmente una sera scorgiamo una stella bassa all'orizzonte. Il mercante egizio ce la indica: non è una stella, è una delle "sette meraviglie" del mondo antico. È la luce del faro di Alessandria.

La settima meraviglia del mondo antico

Quello che vediamo corrisponde esattamente alla descrizione di Posidippo, un poeta greco vissuto ad Alessandria nel III secolo a.C.:

> … si staglia nel cielo una torre che si vede a distanza infinita. In piena notte il marinaio vedrà il grande fuoco che arde alla sua sommità.

Alla vista del faro, i marinai recitano parole sacre di ringraziamento. In effetti, esso è consacrato a divinità della luce, come i Dioscuri Castore e Polluce. Avvistarlo è quindi indice della benevolenza degli dèi, che ci mandano un segnale amico…

In realtà, in termini più razionali, è il risultato di un'ingegnosa tecnologia di età alessandrina, andata poi perduta con il tracollo medievale.

Non è semplicemente un recipiente d'olio acceso in cima a una torre. Con ogni probabilità la luce viene raccolta da scudi concavi di bronzo lucidissimo: essi funzionano da specchi parabolici e concentrano all'orizzonte il fascio luminoso. Così la luce del faro è visibile fino a 48 chilometri di distanza! Come ci testimonia lo storico Flavio Giuseppe.

E non è tutto: sappiamo dalle descrizioni che la cima del faro è cilindrica, e questo lascerebbe supporre che gli scudi ruotino attorno alla sorgente di luce, esattamente come avviene nel lampeggiatore di una macchina della polizia o di un'ambulanza. La conseguenza è che il raggio "ruota" e accarezza tutto l'orizzonte per quasi 50 chilometri. Potrebbe andare oltre? In realtà, 50 chilometri è la distanza oltre la quale la curvatura terrestre impedisce di vedere il faro, alto circa centoventi metri.

Il giorno seguente, finalmente, entriamo nel porto.

Il faro troneggia alla sua entrata. È bianchissimo e imponente. Oggi

conosciamo il suo aspetto anche grazie a monete coniate ad Alessandria sotto vari imperatori (tra cui Traiano), nonché grazie a mosaici, lucerne e persino oggetti di vetro scoperti a Begram, in Afghanistan.

La torre è fatta di tre parti. Quella più bassa è un massiccio blocco squadrato alto 60 metri con ai quattro angoli le statue dorate di tritoni che soffiano in grandi conchiglie. Segue poi una torre ottagonale un po' più stretta e infine la torre cilindrica con un tetto a cupola sormontato da una statua d'oro: Helios, il dio del Sole (in età greca c'era Zeus Soter, cioè Giove Salvatore, oppure Poseidon).

Dal momento che la costa è piatta, il faro funge anche da prezioso punto di riferimento per evitare i banchi di sabbia che sono in agguato nelle vicinanze.

Avvicinandoci al faro, scorgiamo una fila verticale di finestre lungo le pareti: all'interno vive una piccola comunità di addetti alla manutenzione, personale amministrativo e guardie, vista la sua importanza strategica. Il che ci porta a concludere che possiamo considerarlo come il più grande "grattacielo" dell'antichità, superato soltanto dalle piramidi di Cheope e Chefren.

Secondo le descrizioni degli antichi, il faro di Alessandria dovrebbe raggiungere i 120 metri di altezza, come abbiamo accennato. Questo significa che è alto come un edificio di quaranta piani.

Il faro di Alessandria è stato la meraviglia dell'antichità rimasta in uso più a lungo: costruito verso il 208 a.C., è stato utilizzato per oltre milletrecento anni di fila. Poi, nel Medioevo, i musulmani trasformarono l'ultimo piano in una moschea. In seguito, due terremoti successivi, nel 1303 e nel 1323, posero fine alla sua funzione di punto di riferimento per i naviganti. Infine, il faro fu demolito dal sultano d'Egitto Quaitbay per costruire una fortezza.



Un'ultima curiosità: la torre fu costruita su un'isola chiamata Pharos, davanti al porto di Alessandria, da cui prese il nome. Un nome poi usato ovunque nel Mediterraneo per indicare torri con la stessa funzione, fino ad arrivare ai giorni nostri. Di conseguenza, quando usiamo comunemente la parola "faro", senza accorgercene facciamo riferimento a questa meraviglia dell'antichità.

Per le strade di Alessandria d'Egitto

L'entrata nel porto non è facile, c'è solo uno stretto passaggio accanto all'imponente faro. Vediamo con i nostri occhi quello che racconta Flavio Giuseppe per avvertire i marinai: nel passaggio affiorano degli scogli e il mare è sempre mosso, per via delle onde che s'infrangono sull'isola del faro, da una parte, e sul molo, dall'altra. In effetti la nostra imbarcazione ondeggia molto, ma gli uomini a bordo ci sono abituati, sanno che devono entrare compiendo una particolare virata. E così fanno. Subito dopo, le acque sono calmissime.

Nella rada ci sono tante navi ancorate. Passiamo in mezzo a due di esse e scorgiamo in acqua degli uomini che s'immergono a intervalli regolari. Ognuno ha una corda avvolta alla vita: l'estremità è in mano ad altri uomini che li assistono dalle imbarcazioni. Non sono pescatori di spugne, vengono chiamati con un nome curioso, *urinatores* (dal verbo *urino*, che significa "tuffarsi sott'acqua")…

Sono gli antenati dei nostri sub. Cioè uomini con notevoli capacità di apnea che vengono utilizzati per compiti molto diversi ma sempre pericolosi: per azioni militari contro navi nemiche (come degli incursori) o anche per il recupero di merci finite sul fondo. Come evidentemente in questo caso. Un'imbarcazione è colata a picco in pochi metri d'acqua e gli *urinatores* stanno recuperando il suo carico di anfore. In quest'epoca, non solo non ci sono bombole d'ossigeno, ma neanche maschere o pinne. Tutto è molto più difficile.

Al passaggio vediamo uno dei sub emergere accanto alla nostra barca. È un uomo dalla corporatura robusta e con un volto dall'espressione decisa. Ci guarda passare e ci saluta con un sorriso luminoso. Poi fa dei respiri profondi e s'immerge di nuovo.

Superare le autorità doganali è sempre un problema. Anche perché

bisogna inevitabilmente fare qualche regalo. Ma alla fine il giovane mercante egizio si libera dei cavilli doganali e riesce a far passare tutta la merce, in gran parte anfore di olio da Leptis Magna.

Una volta depositato tutto nei suoi magazzini, finalmente è libero di andare dove vuole e s'infila nelle vie affollate di Alessandria d'Egitto.

In pochi minuti ci troviamo nuovamente nella calca di una grande città. Ma non una città qualunque. Infatti Alessandria è, dopo Roma, la seconda città più importante dell'Impero romano (la terza è Antiochia, sulle rive dell'Oronte, capitale della provincia di Siria). Fondata da Alessandro Magno, è diventata una vera megalopoli dell'antichità. E l'atmosfera, il caos delle sue strade sono identici a quelli di Roma.

C'è tuttavia una cosa che rende queste vie differenti da quelle di Roma, la gente: qui davvero s'incontra di tutto. Non solamente abitanti di ogni luogo del Mediterraneo, ma anche "stranieri", per così dire: marinai e mercanti etiopi, arabi, indiani, persiani. Esistono persino dei quartieri per gli stranieri, un po' come accadrà a Bisanzio o a Venezia nel Medioevo e oltre.

In effetti, Alessandria è in un certo senso una "porta" dell'Impero, per via dei suoi traffici marittimi con l'India e l'Africa. L'impressione che si ha è di trovarsi in una stazione interplanetaria del film *Guerre stellari*… Incrociamo volti, vestiti e lingue di ogni tipo. Ecco ad esempio un mercante indiano dalla carnagione scura, con lineamenti molto eleganti. Subito dopo passa un etiope alto e dinoccolato dai denti bianchissimi. Il personaggio seguente è davvero buffo. È un mercante mediorientale, un uomo piccolo e grasso, con tantissimi anelli alle dita e una tunica esotica. Gesticola animatamente con un venditore: a ogni movimento le corte braccia scompaiono tra i drappeggi della veste, rendendo comica la scena.

Silenziosi, alti e statuari, passano due nubiani, con le collane bianche che risaltano sulla pelle scura. Sembrano due squali che avanzano nella folla. Non hanno un filo di grasso, e a ogni passo si vedono i loro muscoli contrarsi. Veniamo investiti da un forte odore di spezie. Ci fermiamo: alla nostra destra un negozio ne espone tanti piccoli cumuli coloratissimi. Il proprietario è accanto, seduto sui talloni, e agita un pezzo di stuoia a mo' ventaglio, per allontanare le mosche alla merce.

Le botteghe attorno a noi sono molto numerose e vendono di tutto. Siamo colpiti soprattutto dai colori: le stoffe sono coloratissime. Allunghiamo la

mano e proviamo ad accarezzarle: alcune sono ruvide, ma una in particolare è molto morbida. È di seta. Come abbiamo già avuto modo di dire, queste vie sono il luogo migliore di tutto il Mediterraneo per comprare la seta che viene dalla Cina; c'è molta scelta, e la qualità è ottima.

Ci fermiamo a un angolo, sotto il portico, e osserviamo una scena curiosa: un uomo in piedi sta dettando una lettera a uno scriba seduto per terra. L'uomo in piedi si chiama Hilarion, è un umile operaio immigrato dalla vicina città di Oxyrhincus, assai più piccola di Alessandria d'Egitto, afflitta da una cronica povertà e da un diffuso analfabetismo, retaggio del passato. Ci avviciniamo e proviamo a sbirciare la lettera: è una missiva per la sorella, che si chiama Alis, e che evidentemente è in dolce attesa. Le scrive che se nascerà un maschio lo dovrà tenere, se invece nascerà una femmina dovrà esporla, cioè abbandonarla in modo che qualcuno la prenda… È davvero un atteggiamento tipico di questo mondo delle campagne egizie. Tutto ciò ci conferma, ancora una volta, quanto sia vario l'Impero romano nelle sue tradizioni e nelle sue genti. Questa lettera verrà ritrovata dagli archeologi (ma ignoriamo se sia nato un maschio o una femmina…).

Poco dopo, veniamo attratti da urla sguaiate. Sono quelle di una pescivendola. È molto sboccata, le parolacce e gli espliciti riferimenti sessuali pronunciati con un forte accento ispanico, la rendono un vero personaggio, e sono in molti a fermarsi per ascoltarla. Fa parte degli "spettacoli" in scena nelle vie di queste città.

La prostituta di Alessandria d'Egitto

E il nostro sesterzio, dove si trova adesso? Assieme al giovane mercante egizio che ha appena svoltato in un vicolo, saltando una pozzanghera lurida. Tutto qui è in terra battuta e polverosa, niente lastricato come a Leptis Magna.

Il giovane oltrepassa una taverna e si dirige verso una porta aperta, alla quale è appoggiata una ragazza che si guarda le unghie, rigirando la mano.

Le sue vesti sono semitrasparenti, si vedono chiaramente i seni dai grandi capezzoli scuri; quasi non fosse sufficiente, ci sono anche ampi spacchi per esibire meglio il corpo. Espone la sua "merce", esattamente come fa il negoziante di spezie che abbiamo incontrato prima…

La ragazza si chiama Nike (Vittoria, in greco) ed è una prostituta. Fin da quando ha visto il giovane svoltare l'angolo, ha capito subito cosa cercava da lei. Non è la sola, però. Nel lupanare ci sono altre quindici ragazze.

Il giovane arriva e sorride, s'informa solo se è libera o ha già un cliente, non chiede neanche il prezzo della prestazione. Evidentemente i giorni in mare sono stati tanti… La ragazza sorride svogliata ed entra in un corridoio semibuio. Il luogo è semplice, le pareti scrostate sono piene di macchie e graffiti. Questo lupanare è fondamentalmente un ambiente stretto e lungo, con tante stanzette che si aprono a destra e a sinistra. C'è poca luce, odore di chiuso, ma quello che rende le cose più imbarazzanti sono i rumori. Ogni stanza è schermata da una tenda. Protegge da sguardi indiscreti, certo, ma non serve a niente per i rumori. Si odono i respiri affannosi, a volte veri rantoli ritmati, dei clienti, accompagnati dai finti lamenti delle prostitute.



Al giovane tutto questo non dà fastidio. Mette una mano sul fianco della ragazza e la spinge dolcemente dentro una stanzetta. Il lenone, il proprietario del postribolo, fa un cenno di approvazione dal fondo del corridoio. Si vede solo il suo volto che emerge dal buio, illuminato da un taglio di luce. Il semplice pagliericcio sul letto di muratura sarà il luogo dove consumeranno il sesso. Il desiderio dell'uomo è evidente. La ragazza tira la tenda e si spoglia. Oggi è già l'ottavo cliente…

Come si diventa prostitute

Le prostitute dei lupanari sono spremute al massimo dai loro lenoni. Sono ragazze molto giovani, dai lunghi capelli ricci e dai tratti mediorientali, i più richiesti dai clienti, perché considerati molto sexy.

Ma come si diventa prostituta in età romana? La stragrande maggioranza delle prostitute sono schiave o ex schiave.

A volte sono state prelevate in tenerissima età dalla strada, nei luoghi dove i genitori lasciano i bambini indesiderati (gli "esposti"), oppure vengono rapite, esattamente come accade oggi per molte ragazze dell'Est. Vengono poi vendute in un mercato degli schiavi: i più grandi e riforniti sono in Grecia, come quello di Delo. Il prezzo? Varia notevolmente, a seconda dei casi. Marziale, nei suoi *Epigrammi* (VI, 66) ci parla di una ragazza della Suburra venduta per 600 sesterzi (circa 1200 euro), ma a volte i prezzi sono molto più alti. I testi antichi raccontano che l'imperatore Eliogabalo acquistò una schiava bellissima per la cifra astronomica di 100.000 sesterzi (cioè 200.000 euro). Ma era un imperatore e poteva permetterselo…

A questo punto, una ragazza viene acquistata da un lenone e finisce in un lupanare. La sua carriera comincia, solitamente, intorno ai quattordici anni, ma a volte anche prima.

In certi casi, però, se la ragazza è molto bella, può evitare il lupanare e diventare una "escort" d'alto bordo. Andando a lavorare per clienti danarosi.

Un'altra causa molto triste della prostituzione è la povertà. Spesso, infatti, sono gli stessi genitori a spingere le ragazze a prostituirsi, e ciò avviene negli strati più poveri della popolazione. Si tratta quindi di cittadine libere e non di schiave o liberte.

Ma non sempre è così. I cittadini liberi che si prostituiscono nei lupanari

possono appartenere anche a ceti più alti!

Un fenomeno a parte è quello delle prostitute libere. Si tratta in genere di donne vedove o non sposate. In effetti, i pochi mestieri disponibili per le donne (artigianato, produzione di gioielli, tessitura o piccolo commercio) non danno di che sopravvivere, soprattutto se ci sono dei bambini. Così, nel caso di perdita del marito o dei genitori, per una donna libera la prostituzione è l'unico modo per guadagnarsi da vivere.

Ma c'è un rischio: non di rado queste donne sfortunate, che scelgono di fare le prostitute, finiscono nelle mani degli usurai o degli stessi lenoni, che le riducono in una condizione di servitù.

Malgrado questi pericoli, per molte donne la prostituzione appare comunque più conveniente, dal punto di vista economico, rispetto a un normale lavoro. Facendo quattro conti appare chiaro il perché. La tariffa di un rapporto è di due o tre assi. Considerando cinque rapporti sessuali al giorno (le schiave ne hanno molti di più), una prostituta di basso livello in una città come Roma può guadagnare anche 15 assi al giorno. Togliendone un terzo per pagare il lenone, ne rimangono 12. Cifra più elevata degli otto assi che incassa ad esempio una tessitrice in una giornata di lavoro.

Stiamo ovviamente parlando dei livelli più bassi della prostituzione. Si possono guadagnare cifre più alte. Ma a quanto corrispondono in termini attuali? È difficile dirlo. In questo libro abbiamo stabilito il seguente cambio per l'epoca traianea: un sesterzio = due euro, che sembra molto vicino alla realtà. Se così è, allora un rapporto sessuale in epoca romana equivale all'incirca a un euro (un asse infatti è un quarto di sesterzio). È pochissimo per i tempi moderni, ma lo è anche per i romani: con quella cifra possono pagarsi un bicchiere di vino. Neanche tanto buono.

E forse questo è un altro aspetto caratteristico dell'epoca romana. I divertimenti e le necessità "di base" degli abitanti dell'Impero costano poco: il pane, che viene addirittura dato gratis a Roma, il vino (può, anzi dev'essere annacquato e per questo ha prezzi abbordabili), le corse delle quadrighe, l'entrata alle terme (un quarto di sesterzio) e ora anche il sesso sono molto a buon mercato.

Il giovane egizio si rimette a posto la tunica. Sorride alla ragazza e le dà addirittura un sesterzio. È stata brava. La donna sorride freddamente. In un attimo il giovane ha già scostato la tenda ed è scomparso nella strada. La

ragazza si alza e va a lavarsi, in fondo al corridoio. Osserva il nostro sesterzio che le ha dato il giovane mercante. Con i polpastrelli ne accarezza i rilievi, le scritte. Chissà da dove viene e chi lo ha tenuto in mano, pensa. Non conosce la straordinaria storia che questa moneta ha già alle spalle.

Poi torna verso la porta del lupanare; non fa neanche in tempo a rimettersi la tunica trasparente, che compare un nuovo cliente. Un uomo grasso. Lei guarda il lenone, il quale annuisce: le altre ragazze sono impegnate e comunque il nuovo cliente vuole lei. La ragazza sorride di nuovo e tira la tenda. Le mani dell'uomo sono già sul suo corpo…

Il turista nell'antichità

Il giorno seguente, di buon'ora, nel lupanare entra un uomo: un signore alto dai capelli brizzolati. Rispetto agli altri clienti è molto delicato e premuroso. Rispetta la ragazza e le parla, anche mentre fanno sesso. Si trattiene più a lungo degli altri e la ragazza per la prima volta vede in lui una persona, non un cliente senza volto come tutti gli altri. Non è di Alessandria d'Egitto, è un greco. L'uomo paga la prestazione con un denario e come resto riceve, tra le altre monete, anche il nostro sesterzio. Quando se ne va dà alla ragazza un buffetto sulla guancia, le sorride e scompare nel vicolo. La ragazza lo guarda allontanarsi nella via, non sa perché ma sente che lo ricorderà a lungo… È l'unico che l'abbia trattata con un po' di umanità e di rispetto… Un uomo diverso dagli altri, insomma. Ma chi è?

Ora il greco è di nuovo per le vie della città. Non è un marinaio, né un mercante, né un soldato. Ha modi più raffinati. È… un turista. Esistono i turisti in epoca romana? Sì, ma sono davvero pochi. Si tratta, di solito, di intellettuali, a volte medici, funzionari in viaggio di lavoro, comunque persone interessate alla cultura. E, ovviamente, con dei soldi in tasca… Il fatto interessante è che, se volete incontrare dei turisti, dovete venire soprattutto in questa zona dell'Impero.

Il turismo nell'antichità, infatti, predilige la parte orientale del Mediterraneo, non quella occidentale. Perché? Il motivo è semplice. Le "città d'arte" si trovano nel mondo ellenico ed egizio. Tutto quello che si trova in Europa occidentale, a ovest della penisola italiana, è poco interessante: sono città nuove, senza una storia e senza monumenti carichi di significato. A est invece c'è "tutto": dalla mitologia alla storia.

Se dovessimo fare la "classifica" delle aree preferite dai turisti, in testa c'è la Grecia, seguita dall'Asia Minore (l'odierna Turchia) e dall'Egitto. Per l'epoca hanno il sapore dell'esotico e del luogo lontano. Come per noi l'Oriente. E in queste aree, quali sono gli itinerari più ricercati? Quelli che portano attraverso la Grecia in generale, alle isole di Delo, Samotracia e Rodi, e poche altre nel Mediterraneo orientale. In Asia Minore si va a Efeso, a Cnido per ammirare la bellissima Afrodite scolpita da Prassitele. Ma si va soprattutto a Troia (esattamente come si continua a fare oggi), per vedere i luoghi dove Roma ha le sue origini più antiche, grazie a Enea che abbandonò la città in fiamme per arrivare con pochi superstiti alle coste laziali, dove diede origine a una discendenza che avrebbe poi visto tra i suoi membri persino Giulio Cesare. Troia, per questo, gode in epoca romana di enormi benefici, non ultima l'esenzione dalle tasse proprio perché è considerata "patrimonio" delle origini di Roma. Ed è un luogo, in epoca romana, pieno di visitatori e di guide assillanti.

Queste sono le mete più ambite dai viaggiatori antichi, alle quali vanno aggiunte anche alcune zone della Sicilia (per molti turisti di duemila anni fa salire sull'Etna è un'avventura da provare, come oggi lo è salire sul Kilimangiaro).

Il luogo preferito da tutti i turisti rimane tuttavia la città di Roma. Per vederla vengono da ogni parte dell'Impero. I posti da visitare non mancano, come abbiamo visto.

E gli abitanti di Roma, dove vanno a fare turismo? Su di loro cadono gli strali di Plinio il Giovane. Egli rinfaccia ai turisti di fare lunghi viaggi in Oriente per scoprire grandi capolavori lontani, mentre ignorano quelli che hanno sotto casa: "Noi viaggiamo per strade e mari al fine di vedere ciò che non degniamo di uno sguardo quando si trova sotto i nostri occhi … Noi prediligiamo ciò che è lontano e restiamo indifferenti a ciò che è vicino…". È in fondo un tipico atteggiamento attuale che già esisteva duemila anni fa…

Per concludere questa parentesi sul turismo, possiamo dire che i romani ignorano completamente alcune aree, oggi amatissime dal turismo, come l'Africa o l'India. In epoca romana sono troppo lontane e i viaggi troppo pericolosi. Sono quindi mete più da mercanti che da turisti.

Il turista greco è venuto al lupanare, così com'è andato a visitare le tante

attrazioni di Alessandria d'Egitto. Fa parte del "pacchetto" di giri di ogni visitatore. Gli altri luoghi sono la tomba di Alessandro il Grande, il tempio di Serapide, la favolosa biblioteca… E poi i quartieri dei locali notturni, la "Alessandria downtown", i quartieri del sesso (che il nostro turista greco ha appena sperimentato).

Quello che rende straordinaria Alessandria d'Egitto è la commistione tra il "vil denaro" e la cultura. Per le strade piccoli gruppi musicali ambulanti attirano sempre molte persone. In effetti, pur essendo piena di mercanti, prostitute e marinai, è anche una città di amanti della musica. Gli esperti e le fonti antiche ci dicono che ai concerti per cetra persino gli spettatori più umili e analfabeti riescono a cogliere la minima stecca dei musicisti. Sotto questo aspetto, Alessandria d'Egitto ricorda un po' Parma per la lirica, con grandi esperti e appassionati a tutti i livelli, i più temibili dei quali stanno nel loggione…

Risalire il Nilo

Il turista greco fa parte di una comitiva di filosofi che, dopo qualche giorno, si riunisce su una grande imbarcazione per risalire il Nilo e visitare i suoi siti straordinari. In effetti, già in epoca romana i monumenti egizi sono considerati delle "antichità": Ramesse II è vissuto milletrecento anni prima di Traiano.

Lionel Casson ci svela molti particolari di questo itinerario turistico, così simile a quello attuale da lasciarci sconcertati.

In effetti, è un percorso molto comodo. È vero, non esistono ancora le eliche e i motori per risalire il Nilo controcorrente, come fanno le grandi navi da crociera attuali. Ma si sfrutta un altro motore, donato dalla natura: i venti. Per risalire il Nilo si issano le vele e si sfruttano i venti che soffiano solitamente verso sud, "controcorrente"; per discendere il Nilo, invece, basta lasciarsi trasportare dalla sua corrente…

Una dimensione che ci manca oggi, in queste risalite, è il silenzio, lo sciabordio dell'acqua lungo lo scafo, il rumore della vela che sbatte nel vento, quello del remo che urta il bordo di legno dell'imbarcazione e schiaffeggia l'acqua…

È con questo "rumore di fondo" che il gruppo di turisti risale il Nilo e passa vicino a "zoo" anfibi nei canneti, dove rinoceronti fatti venire dall'India

stanno nell'acqua, in attesa di essere prelevati e spediti a Roma, al Colosseo.

Tappa d'obbligo è Menfi, punto di partenza per andare a visitare le piramidi. Il filosofo greco riesce ad ammirare una cosa che noi non vedremo mai: le piramidi intatte, con il bagliore della loro copertura liscia (oggi visibile solo sulla sommità di quella di Chefren).

Il piccolo gruppo di filosofi assiste divertito alle prodezze dei ragazzi del villaggio di Busiri, che per quattro soldi salgono con velocità sbalorditiva sulla parete liscia delle piramidi.

Ma uno spettacolo ben più impressionante è quello del toro sacro Api, incarnazione vivente del dio Ptah (o di Osiride). Lo si può vedere a Menfi, negli edifici sacri attigui ai templi.

Non è il solo animale sacro che i turisti e i viaggiatori possono ammirare in Egitto. Riprendendo la navigazione, si arriva a un altro centro religioso dove si può offrire da mangiare al grande coccodrillo sacro, reincarnazione del dio Sebek.

Questo centro sacro si trova nel capoluogo del Fayum, che è uno dei granai dell'Egitto e quindi dell'Impero. In effetti, sono tante le ville e le coltivazioni. A bordo dell'imbarcazione salgono tre donne e due ragazzi del luogo. Proseguiranno per un tratto con noi. Stanno andando a una festa e sono molto eleganti.

Continuiamo a osservare i nuovi arrivati, perché ci danno un'idea di come siano gli egiziani ai tempi dell'impero romano. Non assomigliano affatto a quelli che vediamo oggi, frutto di migrazioni e rimescolamenti successivi, con tratti fortemente mediorientali e la carnagione spesso scura. Oggi potrebbero essere scambiati per greci, hanno tutti i capelli ricci, la pelle chiara, gli occhi a volte sono addirittura color nocciola o verdi: e quando sono neri hanno sempre uno sguardo profondo, intenso, sensuale.

Le pettinature delle donne sono semplici ma curate. Le loro sopracciglia, però, curiosamente sono lasciate folte e in alcuni casi addirittura si toccano sopra il naso…

La prima, magra e minuta, ha i capelli acconciati in fitti e piccolissimi riccioli. Ha un paio di begli orecchini in oro a "bilancia" con tre pendenti di perle, e attorno al collo un elegante girocollo a fascia costituito da una retina di perle bianche.

La seconda ha i capelli raccolti in una crocchia sulla nuca, e una catenella

d'oro messa a corona con un disco decorato al centro. I suoi vestiti sono color porpora e fasciano un corpo magro e sinuoso.

La terza donna, invece, in apparenza più anziana, è assai più in carne e florida. Una vera matrona. Ha il volto paffuto e un naso lungo e grosso. I capelli, raccolti in una crocchia, le incorniciano il viso con un'elegante serie di riccioli. Colpiscono i suoi orecchini, fatti con due grossi "chicchi d'uva" in ametista, che dondolano a ogni movimento della testa, e colpisce soprattutto la collana: è un girocollo in oro dal quale pendono tanti grappoli di piccole sfere anch'esse d'oro.

Le donne parlano con i due ragazzi, indubbiamente fratelli visto quanto si assomigliano, e così scopriamo il nome della matrona: si chiama Aline, ma tutti la chiamano Tanos. È una donna gentile dai modi garbati. Sappiamo che è madre di due bambine. Ridono e si prendono in giro. Poi, al loro arrivo, dopo qualche chilometro, ci salutano educatamente e scendono in equilibrio precario sulla passerella.

A vederle scendere così, con le loro tuniche lunghe e le stole, ci viene in mente una sola immagine: l'India. Se volete avere un'idea di che aspetto avesse una persona in epoca romana, con le sue lunghe vesti, pensate alle donne indiane.

I movimenti, i drappeggi, gli sguardi, i profumi (e anche le caste) rendono il concetto con una buona approssimazione.

Quello che abbiamo visto sulla barca oggi lo possono vedere anche i visitatori di alcuni musei. Queste donne, infatti, continuano a "esistere" in epoca moderna, grazie a straordinari ritratti che si sono fatte fare, in vita, per appenderli in casa (come noi facciamo con una foto) e che sono stati poi applicati, al momento della morte, sulle loro mummie.

Il deserto li ha conservati perfettamente e ora sono esposti in vari musei nel mondo (Tenos, infatti, è a Berlino). Sono tantissimi e oggi vengono definiti collettivamente con l'espressione "ritratti del Fauym": alcuni sono così realistici che sembrano foto. Potremmo scambiarli per ritratti di Oliviero Toscani scattati nell'antichità.

Senza dover andare nei musei, potete ammirarli anche su Internet da casa vostra. È una bella emozione: riconoscerete dei volti "familiari", avrete la forte sensazione di averli già visti da qualche parte. È infatti sorprendente scoprire quanto i loro volti potrebbero essere quelli di molti italiani. Sicuramente

“riconoscerete” un collega d’ufficio, un negoziante vicino a casa o un ex compagno di scuola…

Ma quello che colpisce di più sono i loro sguardi penetranti. Sono ancora “vivi” e rappresentano le persone che avremmo incontrato qui, in Egitto, durante l’Impero romano. Alcuni, come Tenos, esattamente nel momento del nostro viaggio. Magari su un barcone.

Le tombe dei faraoni

Finalmente si arriva a Tebe (l’attuale Luxor). Da qui la comitiva parte per un viaggio che ancora oggi attira milioni di turisti. Andare a vedere le tombe dei faraoni. Può sorprendere, ma le tombe erano già note e visitate in età romana. A dircelo, oltre ai testi antichi, sono anche i graffiti che ci hanno lasciato i turisti romani. Si può dire che il turismo dell’antichità, nel Mediterraneo orientale come in Egitto, abbia conosciuto il suo massimo splendore proprio in età romana, grazie alla *pax* che si era instaurata. Non ci sono più nemici, non ci sono pirati, e quindi dal I secolo d.C. in poi si può viaggiare tranquillamente (tempeste a parte). È con l’arrivo degli arabi nel VII secolo d.C. che questo straordinario periodo si chiude.

Passato il Nilo, di buon’ora, il gruppo di filosofi fa la prima tappa all’altezza di due enormi statue, che stanno quasi a guardia della strada che porta alla Valle dei Re e delle Regine.

Sono due statue alte quanto edifici di sei piani. Raffigurano il faraone Amenofi III, uno dei più potenti, che regnò nel 1400 a.C. circa. Ma i romani (e i greci prima di loro) sono convinti che rappresentino Memnone, una figura mitologica: figlio dell’Aurora, re degli etiopi, che arrivò a Troia con un proprio esercito per salvare i troiani, ma venne ucciso da Achille. A confondere i romani è il fatto che le statue non hanno volto. Un terremoto le ha semidistrutte. Si vede solo un personaggio senza volto seduto su un trono. Ma a convincerli che si tratti del figlio dell’Aurora è il lamento che una delle statue emette ogni mattina all’alba rivolgendosi alla madre, l’Aurora appunto… A dire il vero tutto accade quando il sole è già spuntato, ma questo è un dettaglio…

Il gruppo di filosofi greci si ferma davanti alle due statue. Sono partiti in piena notte e ora, assieme ad altri turisti, attendono il momento propizio. Il cielo nel frattempo è passato dal nero al blu e alle loro spalle l’orizzonte è

sempre più luminoso. Finalmente il sole è spuntato, abbracciando con il suo sguardo di luce i rilievi che racchiudono le tombe dei faraoni e delle loro regine. Alcuni chiacchierano sottovoce. Poi tutti si zittiscono. Il momento è vicino. Come fedeli in adorazione nei confronti di due strane divinità semidemolite, sono tutti disposti in semicerchio. Finalmente, una delle statue emette il suono. È una tonalità acuta, sembra quasi il risuonare della corda di uno strumento musicale. "Un sibilo non troppo intenso" ci dice il geografo Strabone. "… il suono assomiglia molto al risuonare della corda di una lira o di una cetra" scrive Pausania, lo storico di lingua greca vissuto nel II secolo d.C. Per tutti è la statua che parla. Molti, i filosofi compresi, sono scettici. Anche Strabone lo era: non sapeva spiegare l'origine del suono ma rimaneva molto razionale e "scientifico" dicendo: "… qualsiasi spiegazione logica è più facile da credere, piuttosto che pensare che il suono sia emesso da quelle pietre …" (si chiedeva anche se il suono non provenisse da una persona nascosta).

In effetti, con ogni probabilità è provocato dalla pietra nel passaggio dal freddo della notte al caldo torrido del giorno. Non conosceremo comunque mai l'origine del suono. Un restauro operato sotto Settimio Severo ha reso muta la statua…

A questo punto molti tornano indietro, proseguire per le tombe significa infilarsi nelle gole ardenti della Valle dei Re e delle Regine. Ma alcuni lo fanno, compreso il gruppo di filosofi greci.

E quali tombe visitano?

La tomba di Ramesse VI, creduta la tomba di Memnone. Poi la tomba di Ramesse IV (per qualche motivo diventerà poi luogo di culto cristiano) e poche altre. Al massimo se ne vedono tre o quattro, non di più.

Ma come sappiamo tutto questo? Lionel Casson ci rivela il sistema che ha permesso agli studiosi di scoprire le abitudini, e persino i nomi, di molti turisti romani. Parecchi di loro, tra cui un assassino, hanno lasciato delle tracce (volontarie) sotto forma di… graffiti.

La tomba di Ramesse VI ne ha più di mille! In tutto, sono stati trovati 1759 graffiti incisi con il bulino, 300 scritte con inchiostro nero e 40 con quello rosso. Leggendoli e collegandoli si sono svelati molti dettagli.

Che cosa si è scoperto? Si è capito ad esempio che i turisti non viaggiano da soli, ma in comitive (insomma, i nostri viaggi organizzati): si tratta di

famiglie, di funzionari imperiali in viaggio di lavoro, di soldati, o anche di gruppi di intellettuali, come ad esempio dei filosofi.

Un altro dato interessante è che vengono un po' da ovunque: dall'Italia, dalla Persia, dall'Asia Minore, dalla Grecia. Alcuni persino da Marsiglia o dal Mar Morto. A conferma che la notorietà delle tombe dei faraoni era diffusa in tutto l'Impero e oltre.

Si trattava di ufficiali dell'esercito, avvocati, giudici, poeti, professori, oratori, medici (ce ne sono quasi una trentina) e poi filosofi. Insomma gente con un certo grado di istruzione.

Dal momento che firmavano lasciando le date, si è capito quale fosse la "stagione turistica": da novembre ad aprile… il perodo migliore, in cui fa meno caldo. Come accade oggi… In realtà era anche il momento in cui la navigazione si interrompeva, consentendo un lungo intervallo di giri e visite all'interno dell'Egitto.

E cosa si legge sui graffiti e nelle scritte? Frasi di stupore per la bellezza delle tombe e delle pitture.

"Unico unico unico!" ha scritto qualcuno.

"Mi rimprovero di non aver capito le iscrizioni" ha scritto un altro dopo aver cercato di decifrare i geroglifici.

"Fatta la mia visita" gli ha fatto eco un altro ancora…

Alcuni un po' annoiati cominciarono a scrivere altre cose. Come, ad esempio, gli anagrammi dei propri nomi: "Onipsromse" (Sempronios), "Onaysisid" (Dionysias).

Ma il graffito che più colpisce per la sua ironia e la sua modernità è il seguente: "Ma la mamma lo sa che sei qui?".

Verso il Mar Rosso

Il viaggio sul Nilo prosegue fino al limite più meridionale, Assuan. Presso la prima cateratta. Il gruppetto di filosofi arriva anche un po' più a sud per ammirare il tempio di Philae. Ma oltre non va. La presenza romana continua con qualche avamposto di frontiera, piccoli forti dove si vive e si respira un'atmosfera irreale, da *Deserto dei tartari*. Sono gli avamposti militari più a sud dell'Impero. Oppressi dal sole cocente, investiti dalle tempeste di sabbia, isolati ai confini estremi della civiltà. La vita nei forti in Egitto è testimoniata da alcune lettere trovate intatte nella sabbia. Qualcosa che ricorda molto le

lettere di un altro confine, a nord, quello di Vindolanda. Il contenuto delle lettere può essere riassunto in questo modo: per un terzo, contengono notizie militari, un terzo sono richieste legate alla birra, un altro terzo riguarda le donne… La vita dei legionari di confine è la stessa, sia nel gelido Nord sia nel torrido Sud…

Ma non è la sola somiglianza. Vi ricordate i compiti del figlio del comandante del forte di Vindolanda, rinvenuti tra le lettere che si erano miracolosamente conservate? Doveva scrivere una frase di Virgilio estratta dall'*Eneide* (IX, 473) che il suo maestro gli dettava.

Il fatto più incredibile è che, più o meno nello stesso periodo, a migliaia di chilometri di distanza, accadeva la stessa cosa. Dalle sabbie del Fayum, a Hawara, è riemerso un papiro con una frase scritta sette volte da uno scolaro. E anche questa frase proveniva dall'*Eneide* di Virgilio, evidentemente un "classico" per i maestri di allora: questa volta però era diversa (II, 601): "*Non tibi Tyndaridis facies invisa Lacaenae*" (cioè "Non è l'odiato volto dell'Elena di Sparta").

Che ci fosse il gelo della Scozia o il deserto rovente del Sahara, Virgilio andava imparato senza errori…

Il gruppo di filosofi è di ritorno dal lungo viaggio e si ferma nuovamente a Tebe per qualche giorno, poi, lasciandosi trasportare dalla corrente, ritorna lentamente verso Alessandria. Una delle tappe è alla cittadina di Coptos, poco dopo Tebe, che sorge dove il Nilo compie una grande ansa. Lì si fermano per il pranzo.

I filosofi si siedono ai tavoli di una piccola locanda, sotto un pergolato. La vista sul Nilo è magnifica, con le vele che passano lentamente. Accanto a loro, due soldati giocano a dadi su un tavolo. Questi dadi sono decisamente insoliti: hanno la forma di una donna sdraiata per terra, che si appoggia sui gomiti e porta le ginocchia al petto, aprendo le gambe: i numeri sono incisi su varie parti del corpo. È una versione hard dei dadi, che non conoscevamo (visibile oggi al British Museum con esemplari di argento e di bronzo).

Il filosofo li guarda e sorride, poi si alza e va ad acquistare una borraccia in un piccolo negozietto. È identica a quelle di età moderna, solo che è di terracotta ed è protetta da una camicia di fibre vegetali. La paga con il nostro sesterzio. Riceve il resto da un anziano con una bella barba bianca, che gli

sorride e gli augura buon viaggio. La comitiva di filosofi poco dopo si alza e torna sulla barca, discutendo su temi e questioni che non sembrano avere una soluzione. E il sesterzio ora dove andrà?

Passano due giorni, e allo stesso tavolo dei filosofi si siede un uomo robusto, dal volto massiccio. A prima vista sembra quasi un pugile. Ha i capelli corti pettinati in avanti, proprio come Traiano. E quando la cameriera magra gli porta il conto, sorride, mostrando un incisivo spezzato. Chissà, forse proprio a causa di un pugno in una rissa. L'uomo poi va anche lui a comprare una borraccia. E in quell'istante gli viene dato il nostro sesterzio.

La borraccia gli è indispensabile: deve attraversare il deserto. Non sarà la sola riserva d'acqua, ovviamente, ma sarà quella più a portata di mano. Poco dopo, infatti, sale su un dromedario, con in testa un cappello di paglia e la borraccia a tracolla. Fa parte di un convoglio di dromedari che, in fila indiana, cominciano un lungo viaggio su una pista carovaniera. Il sole è alto in cielo e arroventa il nostro sesterzio.

La carovaniera che stiamo percorrendo è una delle vie che portano fuori dall'Impero romano, per l'esattezza in India… Ma come ci si arriva, e soprattutto perché ci si va?

Quest'uomo è un mercante di Pozzuoli e sta portando in Oriente una merce molto ricercata: il corallo rosso. Ma non sarà facile. Ci vorranno molti giorni per raggiungere i porti di partenza nel Mar Rosso: sette per Myos Hormos (letteralmente "il porto dei topi"), addirittura undici per quello verso il quale siamo diretti, Berenice Troglodytica.

Per consumare meno acqua il viaggio verrà fatto di notte e, come in mare, saranno le stelle a guidare i carovanieri. Il percorso sarà scandito da pozzi e da… controlli. Lungo tutto l'itinerario incontreremo torri e forti. Non si può percorrere liberamente la carovaniera. Ci sono lasciapassare da ottenere, tasse da pagare, in pratica questo percorso costituisce una frontiera e quindi ci sono dazi sulle merci, anche molto salati. La frontiera ha un duplice scopo: è un mezzo con cui lo Stato ottiene degli introiti, ma è anche una misura protezionistica per arginare l'emorragia d'oro sotto forma di monete (aurei), che escono e non torneranno mai più.

Una mattina, dopo la lunga attraversata notturna, la carovana giunge a un sito sacro chiamato Paneion: qui c'è una sorgente naturale dedicata al dio Pan. È un luogo dove tutte le carovane si fermano, facendo inginocchiare i

dromedari. Sulle pareti rocciose tutt'attorno, tanti mercanti hanno lasciato delle iscrizioni, che proviamo a leggere. Una porta il nome di Lysas, forse è proprio un liberto che, per conto del padrone (Annio Plocamo), riuscì nel I secolo ad arrivare a Ceylon…

Poi ce n'è un'altra, che ci colpisce. È un nome: Gaius Peticius (scritto in greco). Ora, Peticius è un nome gentilizio diffuso in Abruzzo! Questo significa che di qui è passato un romano di origini abruzzesi. La conferma si trova nel museo archeologico di Chieti, nel quale è esposta una stele tombale di un membro di questa famiglia, con su inciso un dromedario che trasporta delle anfore… Commerciava vino con l'India.

Il porto di Berenice si trova in un luogo incantevole. La costa è desertica, le spiagge sono bianchissime e il mare è di un bellissimo color turchese. In epoca moderna su queste coste si vedono villaggi turistici, ombrelloni e kite surf (il famoso resort di Hurghada si trova a poca distanza da Myos Hormos). In epoca romana questi luoghi sono considerati come la luna: chiunque venga qui prova la sensazione di avere un immenso deserto di pietra alle spalle e uno ancora più vasto di acqua davanti. Per i romani sono posti di morte. Non di divertimento…

Guardando le acque cristalline, i pesci e i coralli, ci accorgiamo della vastità dell'Impero romano, sfiora la Scandinavia da una parte, ha le barriere coralline dall'altra…

La carovana ha scaricato la merce. Berenice Troglodytica è una città fiorente. È la vera porta per l'Oriente. Pensate, ogni anno da qui partono ben centoventi navi romane per l'India. Centoventi! A testimonianza di quanto i collegamenti e i commerci tra l'Impero e l'India non siano sporadici come comunemente si pensa, ma solidi e continui. L'India insomma è un partner commerciale dei romani.

Ma cosa si vende agli indiani e cosa si compra da loro? Basta fare un giro per le vie di Berenice per capirlo. In India i romani esportano vino, vestiti, corallo rosso, oggetti di vetro soffiato, oggetti di metallo lavorati… Dall'India invece importano seta, pietre preziose come i lapislazzuli, perle, avorio, essenze, spezie, soprattutto pepe. Insomma merci di lusso. Ma a sbirciare nei depositi, scorgiamo anche altre merci che transitano in questo porto: legname pregiato, noci di cocco, incenso e persino fiori!

Il sole è da poco tramontato alle nostre spalle. Il cielo è di un colore blu

sempre più scuro e già si vedono spuntare le prime stelle. Osserviamo il mare davanti a noi. È piatto e tranquillo, quasi si stesse gradualmente addormentando. Sarà così anche domani? La nave è pronta, la merce è a bordo e se gli auspici sono buoni domani si salpa.

India
Oltre i confini dell'Impero

Viaggio in India

La nave è partita con le prime luci dell'alba. Le condizioni del mare sono buone e la navigazione procede senza problemi. Il mercante di Pozzuoli si chiama Iunius Faustus Florus, non è l'unico mercante romano, ce ne sono altri otto e sottocoperta ciascuno di loro ha delle merci pronte a fare il "salto" transoceanico. L'equipaggio però non è romano. In effetti, in questa parte del mondo i romani si appoggiano a marinai e navigatori egizi, che a loro volta si appoggiano a navigatori eritrei. Bisogna, infatti, conoscere molto bene l'oceano Indiano per viaggiare su queste rotte. L'imbarcazione uscirà dal Mar Rosso, costeggerà le coste della Penisola arabica e poi, come un tuffatore da una piattaforma, spiccherà il volo, puntando la prua dritta nell'oceano, dove all'orizzonte c'è solo acqua… Ma come si fa ad arrivare in India? C'è un "trucco" e sono i venti.

A lungo, gli arabi e gli indiani hanno custodito gelosamente il loro segreto, ma in età romana è ormai noto: sono i monsoni. Da maggio a settembre soffiano da sudovest, in modo costante, spingendo le navi da dietro, da poppa, dritte verso l'India. Poi, da novembre a marzo, spirano esattamente al contrario, da nordest. E riportano indietro le navi romane. È come vedere un legnetto portato avanti e indietro da un'onda sulla riva…

Solo che questo respiro climatico è lungo. Iunius Faustus Florus sa che ci vuole un anno per andare e tornare da Pozzuoli.

Non sapremo mai quante navi sono affondate e quanti romani sono morti in queste traversate. Quello che sappiamo è che le navi sono grosse, adatte ad

affrontare l'oceano Indiano: 40 metri di lunghezza, con più di 300 tonnellate di merci a bordo.

L'arrivo in India avviene di mattina presto, c'è una leggera foschia dovuta all'umidità tropicale, onnipresente in questa parte del mondo. Tutti hanno il volto stanco e gli occhi rossi e cerchiati di chi si è svegliato presto.

Sulla riva notiamo la spiaggia bianca, coronata da una densa foresta di palme. Si vedono delle piroghe scure, scavate in un solo pezzo di legno. Sono quelle di pescatori che escono presto, come in tutte le altre parti del mondo… Ne passa una vicino all'imbarcazione: notiamo la pelle scurissima e i sorrisi perfetti con denti bianchissimi delle persone a bordo, le quali anche loro indicano Iunius Faustus Florus e i suoi compagni. Il colore chiaro della pelle, qui, vuol dire solo una cosa: è arrivato un romano.

La grande nave si àncora al largo per non incagliarsi sul fondale sabbioso. Dal porto arrivano delle barche per il trasbordo e presto il mare circostante si anima di una piccola confusione, condita di urla e richiami.

Quando Iunius Faustus Florus sbarca, non gli sembra vero di avere la terraferma sotto i piedi. Ma la testa continua a girargli per il… "mal di terra".

Non passa molto che un altro uomo occidentale gli viene incontro, aprendosi la strada nella folla di indiani che attorniano Iunius Faustus Florus e gli altri romani appena sbarcati. Lo saluta con un grande sorriso e i due si abbracciano fraternamente: anche lui è di Pozzuoli.

In ogni porto dell'India dove arrivano, i romani formano delle piccole comunità, in quartieri separati. Hanno creato alcuni empori lungo la costa. Noi, ora, siamo verso la punta meridionale dell'India, sul suo lato occidentale. Il luogo si chiama Muziris. Ed è riportato anche dalla *Tabula Peutingeriana*, l'unica mappa dell'Impero romano giunta in epoca moderna. In realtà si tratta di una copia medievale di un originale romano andato perduto. Ma è una fedele "fotocopia" (opera dei monaci amanuensi) che rivela tantissime sorprese. A cominciare dalla forma: non è pieghevole come le classiche cartine che si usano andando in vacanza e che ci fanno spesso impazzire… È un lunghissimo foglio che si sviluppa per sette metri e che veniva arrotolato e messo in un tubo di cuoio. Era quindi una mappa "da viaggio" da portare a cavallo e da srotolare stando in sella con due mani (una srotola, l'altra arrotola, un po' come un proiettore con una pellicola cinematografica) fino a trovare il settore giusto. Quello che colpisce è che segue il principio dei

moderni navigatori per auto: sono indicate soprattutto le strade, i fiumi, le città, le stazioni di posta, le locande, lasciando perdere la geografia fisica. Le foreste e le montagne infatti sono solo accennate o stilizzate.

Ricorda, per concezione, una cartina fatta da un vostro amico per spiegarvi la strada per andarlo a trovare in campagna. Le proporzioni sono spesso sbagliate, ma il percorso è perfetto e ricco di indicazioni (tappe, numero di miglia, curve ecc.).

Osservando la mappa, si rimane sconcertati nel vedere che i romani conoscono lo Sri Lanka e anche una parte della costa indiana, al di là della sua punta. Negli anni Quaranta, scavi inglesi effettuati su quel versante della costa (Arikamedu) hanno portato alla scoperta di frammenti di ceramica aretina (la cosiddetta "sigillata") con iscrizioni in latino e altri reperti romani, come lucerne o vetri. E ciò suggerirebbe che uno o più empori romani si trovassero anche sulla costa orientale dell'India.

Dalla *Tabula Peutingeriana* possiamo capire quali nozioni dell'India avevano i romani. Conoscevano il Gange e segnavano le distanze sulle strade, non in miglia romane (1480 metri), ma in miglia indiane (3000 metri), il che significa che non solo le avevano percorse, ma indicavano a eventuali viaggiatori romani le varie tappe secondo il sistema degli "indigeni", perché potessero muoversi meglio.

La cosa più impressionante è vedere sulla mappa, vicino a Muziris, il disegno di un tempio romano con la scritta *TEMPLUM AUGUSTI*, un edificio religioso dedicato alla memoria di Augusto. In pieno territorio indiano!

Non mancano scritte come *IN HIS LOCIS SCORPIONES NASCUNTUR* ("In questi luoghi nascono gli scorpioni") e *IN HIS LOCIS ELEPHANTI NASCUNTUR* ("In questi luoghi nascono gli elefanti") ecc. Oppure *INSULA TAPROBANE*, così indicavano lo Sri Lanka.

Infine ci sono due parole che fanno sognare perché chiaramente legate alla seta: *SETA MAIOR*. Con ogni probabilità stanno a indicare la Cina o una sua parte.

Il discorso sulla seta diventa a questo punto molto interessante. La seta arriva in Europa attraverso due itinerari: via terra, ma lungo questo percorso essa viene controllata e "filtrata" dai più pericolosi nemici di Roma, i parti, stanziati negli attuali Iran e Iraq. E via mare, dove il dominio di Roma è maggiore. La via marittima è molto più conveniente, perché le navi mercantili

possono trasportare quantità assai superiori di seta rispetto a quanta ne passa sulle piste della via della Seta. Per questo i romani si spingono sempre più a Oriente, cercando di arrivare alla "sorgente" della seta, la Cina. Secondo Lionel Casson, alla fine del II secolo cominciano a commerciare con le Molucche, Sumatra e Giava, facilitando l'arrivo dei chiodi di garofano, già noti molti secoli prima dei romani.

I cinesi si sarebbero dedicati alla navigazione d'altura solo nei secoli a venire, quindi furono i romani a "bussare" per primi alla loro porta. Conosciamo la data "ufficiale" di questo primo contatto: è, come abbiamo già accennato in questo libro, il 166 d.C. In questa data, un'ambasceria romana venne accolta dall'imperatore Huan-ti. Probabilmente si trattava non di ambasciatori inviati dall'imperatore Marco Aurelio, ma di semplici mercanti che, come dei salmoni, avevano risalito la corrente della seta fino a giungere ai suoi territori di origine. Una prova è che, tra i regali che portarono (avorio, corna di rinoceronte e gusci di tartaruga), regolarmente trascritti negli archivi cinesi, non ci sono gioielli né oro. Non sono doni all'altezza di un'ambasceria imperiale. Secondo Lionel Casson si trattava, con ogni probabilità, di mercanti che cercavano di battere la concorrenza, comprando la seta direttamente dalla Cina, senza intermediari…

Ritorno verso l'Impero romano

Grandi "battaglie" commerciali si sono quindi combattute fuori dall'Impero romano. E le tracce di questo intenso scambio economico con l'Oriente emergono, di tanto in tanto, anche con il ritrovamento di monete romane: pensate che quella rinvenuta più lontano è stata trovata… in Vietnam, nel delta del Mekong!

In India, invece, fino a oggi ne sono riemerse almeno 2000 d'oro (aurei) e 6000 d'argento (denarii). Senza contare quelle più piccole. Colpisce il fatto che alcune di queste monete rechino un profondo taglio, praticato dagli indiani per verificare che ci fosse oro anche all'interno e che non fossero "patacche". Ogni romano doveva essere visto come "Babbo Natale", se un antico testo tamil indica che in un porto chiamato Muchiri (cioè Muziris), arrivavano regolarmente navi con oro e giare di vino, che ripartivano cariche di pepe.

Paradossalmente il porto di Muziris, citato anche da Plinio il Vecchio e

Tolomeo, e centro di commercio con altre etnie e civiltà, è stato individuato solo recentemente nella piccola cittadina di Pattanam, dove scavi archeologici hanno riportato alla luce monete romane, tantissimi frammenti di ceramica italica ed egizia, oltre a una canoa di sei metri e persino a un pontile di mattoni antichi, con le strutture per l'ormeggio.

Ed è lì che ci troviamo ora. Sono passati alcuni mesi, i venti sono cambiati e Iunius Faustus Florus si è appena imbarcato su una canoa, diretto verso una grande nave mercantile ancorata al largo che lo riporterà nel Mar Rosso, da dove potrà ritornare a Pozzuoli. L'uomo che lo accompagna remando è un indiano, con il quale ha stretto una bella amicizia, e gli farà da "corrispondente" nei futuri scambi commerciali. Al momento di salire in barca, Iunius Faustus Florus si gira, abbraccia l'amico e gli dà il nostro sesterzio in segno di amicizia. La sera prima, infatti, l'uomo era rimasto incuriosito dal volto di Traiano e aveva chiesto a Iunius Faustus Florus di raccontargli del suo "re". È un bel ricordo del romano di Pozzuoli, da tenere.

Mesopotamia
Incontro con l'imperatore Traiano

Incontro con l'imperatore

Il nostro sesterzio viene presto messo in una scatola e quasi dimenticato. Ma il mercante indiano lo ritira fuori al momento di partire per un lungo viaggio che lo porterà nel Golfo Persico. Alle foci dell'Eufrate. Ha sentito dire da mercanti arabi con i quali regolarmente commercia che in Mesopotamia le cose stanno cambiando, il dominio dei parti è al tramonto. C'è molta confusione, i romani hanno conquistato la parte nord della Mesopotamia e avanzano ovunque trionfalmente. Probabilmente, la stanno per conquistare tutta (cosa che avverrà davvero). Il mercante indiano sa quanto i romani apprezzino (e paghino bene) le merci che lui può fornire, ne ha parlato a lungo con Iunius Faustus Florus e con gli altri mercanti romani. Così decide di partire. Forse si possono allacciare nuovi contatti e avviare nuovi commerci. E se arriveranno fino a sud, lui vuole essere tra i primi per assicurarsi i canali migliori. È un salto di qualità che potrebbe renderlo ricchissimo. Bisogna provarci.

S'imbarca dunque su una nave di mercanti arabi che conosce e che tornano nel Golfo. La moneta ha ricominciato a viaggiare…

Il viaggio per il Golfo Persico avviene senza problemi.

Una volta arrivata, la nave mercantile araba si dirige verso la parte più a meridione della Mesopotamia, là dove le acque dell'Eufrate e del Tigri si uniscono in un'ampia zona umida (oggi la punta estrema dell'Iraq). In questo luogo si trova una città portuale da mille e una notte. È Charax, vero punto di contatto tra due mondi: in effetti controlla tutto il traffico del commercio che

dalla Mesopotamia va all'India via mare e viceversa. È una città così importante da essere indipendente assieme al suo regno, una specie di Montecarlo del Golfo Persico. E proprio lì il nostro commerciante aspetta i romani.

Ha visto giusto. Nel giro di pochi mesi i suoi desideri si avverano. La situazione in Mesopotamia, infatti, precipita rapidamente. Traiano sembra un rullo compressore. Le notizie si susseguono a ritmo frenetico.

L'imperatore prosegue la sua invasione iniziata l'anno prima. Quest'anno, dalle sponde del Mediterraneo si è addirittura portato attraverso il deserto dei ponti preassemblati, con i quali ha superato l'Eufrate, un'impresa colossale. Il suo esercito ha conquistato città dal nome famoso, come Ninive e Babilonia…

Poi una flotta di cinquanta navi è scesa lungo l'Eufrate. È quella dell'imperatore. La flotta più grande aveva, si racconta, le vele con il suo nome e i suoi titoli scritti in lettere dorate. Vera o no questa storia, le barche sono state trascinate, con rulli e altri sistemi, per oltre 30 chilometri sulla terraferma, per passare dall'Eufrate al Tigri: così hanno sorpreso tutti, conquistando la città di Seleucia e la capitale Ctesifonte… Il re nemico, colto di sorpresa, è fuggito abbandonando in città anche il trono d'oro e sua figlia, preda di Traiano.

Ora Traiano è il padrone assoluto della Mesopotamia. Si sa anche di monete fatte battere con la scritta *PARTHIA CAPTA* (la Partia era il regno dei parti, gli acerrimi nemici di Roma, ora spazzati via).

I romani hanno vinto grazie alla loro organizzazione micidiale: anche oggi, trascinare ponti e barche nel deserto non è un'impresa facile. Ma anche grazie ai dissidi interni al regno partico.

Traiano è al culmine della carriera d'imperatore. L'Impero ha raggiunto il massimo della sua estensione. È in questo momento, in questi mesi, che accade: a cavallo tra la primavera e l'autunno del 116 d.C.

Non passa molto tempo che a Charax giunge un'altra notizia ancora più clamorosa: l'imperatore sta arrivando…

Tutta la città aspetta con trepidazione: prima d'ora, solo un altro imperatore dal Mediterraneo è giunto fin qui, più di quattrocento anni fa. Era Alessandro il Grande. Era stato proprio lui a fondarla, dandole il nome di… "Alessandria", come faceva sempre. Ora, c'è Traiano.

L'imperatore romano è già in città. Il suo re, Attambelo, ha fatto atto di

sottomissione e il suo regno è ufficialmente diventato tributario di Roma. Sul Golfo Persico si affacciano le insegne di Roma.

Traiano è tornato per le strade e si dirige al porto. Tutta la popolazione della parte bassa della città è alle finestre, o assiepata lungo le strade per accogliere il vincitore. Per primi arrivano cavalieri, soldati e legionari che prendono possesso del porto. Non c'è tensione, ma siamo in guerra e non si può rischiare. E poi, ecco Traiano. Arriva al centro della sua guardia del corpo a cavallo. Anche lui è a cavallo. Ha una corazza magnifica, lucente, con delle decorazioni che brillano seguendo l'andatura del cavallo. È un uomo che colpisce per il suo aspetto… normale. Qui si è abituati da millenni a vedere re onnipotenti che sottolineano in tutti i modi il loro distacco dalla gente comune. Traiano è diverso. Non si atteggia a potente, ma si comporta da persona qualunque, sorride, alza la mano per salutare la folla. Gli vengono lanciati fiori e la gente lo acclama. Come farebbero con qualunque vincitore, del resto. Una cosa che la gente nota sono i suoi capelli bianchi. Traiano li ha da molti anni, è incanutito anzitempo. Una caratteristica che permette a tutti di riconoscerlo, sul campo di battaglia. Anche ai nemici. Tra qualche mese, durante un attacco a cavallo che comanderà lui stesso contro la città di Hatra, gli arcieri nemici noteranno la sua testa dai capelli bianchissimi, e cercheranno di colpirlo; le frecce gli arriveranno così vicino da uccidere alcuni uomini della sua guardia personale! Questo vi fa capire di che pasta è fatto quest'uomo. Ha sessantadue anni e non si risparmia. Combatte a capo scoperto, parte all'attacco a cavallo, cammina, mangia e soffre con i suoi uomini. Per questo è molto amato. Per questo, però, dimostra assai più dei suoi anni. Ha molte rughe, gli occhi infossati.

Lo nota anche il mercante indiano, in prima fila lungo il porto. Era giunto stamattina a salutare altri mercanti indiani, diretti proprio a Muziris. È forse l'ultima nave che parte, poi i venti saranno contrari. Il putiferio generato dall'arrivo dell'imperatore romano lo ha bloccato sul molo, accanto alla nave. Ma ora è salpata e si sta allontanando lentamente.

Con una certa apprensione il mercante nota che il corteo con l'imperatore e la sua scorta si sta dirigendo proprio verso di lui. Si ferma a pochi metri. Il mercante indiano, come tutti attorno a lui, è immobile e lo guarda come impietrito. Il corteo imperiale osserva la nave che si allontana. All'imperatore

viene detto che quella è l'ultima nave della stagione per l'India e che l'ha vista per un soffio.

Mentre i soldati fanno un cordone con le armi spianate, Traiano smonta da cavallo e si avvicina al ciglio del molo, circondato dalle guardie del corpo. Traiano guarda le acque del Golfo, osserva quella vela che scivola sull'acqua e poi esclama: «Sono troppo vecchio per andare in India come Alessandro Magno!». Lo dice quasi tra sé e sé, ma abbastanza forte perché molti lo sentano, e perché questo suo pensiero venga trascritto e arrivi fino a noi…

Il mercante indiano capisce che è un'occasione unica e che deve fare qualcosa. Non parla il latino, ma ha un modo per far capire che lui ha già dei contatti con il mondo romano: tira fuori il nostro sesterzio e lo tiene ben alto, mostrandolo all'entourage di Traiano.

L'imperatore si gira per ritornare al cavallo, ma nota il suo bagliore. Intuisce che si tratta di una moneta romana. Incuriosito di vedere qui un sesterzio, fa un cenno a una guardia, indicando il mercante. Una presa potente strappa di mano il sesterzio al mercante indiano e lo porta all'imperatore. Ora Traiano lo tiene in mano e lo osserva, rigirandolo. Sorride. Ricorda bene il periodo in cui è stato coniato. Poi lo stringe nel pugno e osserva il mare, con quella vela che sta dirigendosi verso l'India. Non sappiamo cosa gli passi per la testa. Ma molti storici ritengono che uno dei motivi che hanno spinto Traiano ad arrivare fin qui, su queste rive lontanissime da Roma, comprese tra l'attuale Kuwait e l'Iran, sia anche economico.

Spazzando via i parti, che facevano da filtro a tutte le merci provenienti da Oriente, ha raggiunto tre scopi: battere un acerrimo nemico; cancellare gli enormi costi che i parti aggiungono a ogni prodotto che passa per le loro mani (sono introiti che poi servono a finanziare le guerre contro Roma); acquisire il dominio diretto dei traffici commerciali dall'India, dalla Cina e dall'Estremo Oriente.

In fondo è esattamente quello che ha fatto con l'invasione della Dacia, conquistando le miniere d'oro e spazzando via un feroce nemico.

In effetti, sembra che Traiano, dopo la visita al porto di Charax, sia tornato a Babilonia per fare il punto sull'aspetto economico di questo sbocco diretto con l'Oriente, stabilendo, tra l'altro, la tassazione e le tariffe da imporre sulla via diretta tra Roma e l'India (e la Cina).

Traiano dà la moneta a una delle sue guardie e risale a cavallo. Il soldato la lancia al mercante e monta anche lui a cavallo. Ben presto il corteo si allontana, lasciando l'indiano stordito per l'incontro. Lo racconterà a lungo, in futuro, ai suoi figli e nipoti.

Il sesterzio, passato in tante mani finora, da quelle degli schiavi a quelle dei filosofi, dalle prostitute ai legionari, non ha ancora finito il suo percorso.

In effetti, il mercante indiano, che ha uno spiccato senso degli affari, dopo aver stabilito alcuni contatti promettenti, si è liberato del sesterzio, che gli è perfettamente inutile in India, anche perché ha scarso valore (nel caso di una moneta d'oro, le cose sarebbero state ben diverse). Così, una mattina, in una taverna di Charax, baratta un bello scrigno di metallo munito di serratura romana con una piccola scultura d'avorio della sua città, alla quale aggiunge anche il nostro sesterzio.

La mano che prende la moneta ha ucciso molte persone in queste settimane. È quella di un centurione. Un uomo valoroso, che verrà ricordato persino in età moderna per una sua azione: prigioniero nella città di Adenystrae, quando le truppe romane sono apparse all'orizzonte per attaccarla è riuscito a liberarsi, assieme ai suoi commilitoni, a uccidere il comandante della guarnigione nemica e ad aprire i grandi portoni della città, consentendo ai legionari di entrare e di conquistarla.



Tornerà a Babilonia con lui. Vedrà l'imperatore Traiano offrire sacrifici nei grandi palazzi reali, più esattamente nella stanza dove oltre quattro secoli prima è morto Alessandro Magno. E poi sarà presente quando arriveranno le notizie delle insurrezioni simultanee contro i romani in più località della Mesopotamia e degli sforzi di Traiano per riprendere il controllo della situazione. Saranno mesi bui, con massacri da ambo le parti. E le sue mani si macchieranno di nuovo sangue quando saranno rase al suolo città come Nisibs, Edessa e Seleucia: soldati, prigionieri, donne, vecchi e bambini verranno passati a fil di spada senza pietà…

I romani, infatti, esattamente come hanno fatto le truppe USA all'inizio dell'invasione dell'Iraq, si sono "allungati" troppo senza assicurare le retrovie e il perimetro delle aree conquistate. Gli attacchi dei parti, che si sono riorganizzati, sono stati micidiali.

Alla fine Traiano, sconfitto il nemico principale in una grande battaglia, non è in grado di controllare un territorio così vasto. Deciderà di risolvere con la diplomazia ciò che non riesce a fare con le armi, perché ha troppo pochi uomini e forze. Nominerà un re vassallo di Roma, Parthemaspate, alla guida dei territori della Partia. E tornerà a "casa", nell'Impero romano. Molti storici sostengono che Traiano abbia in mente il disegno di ritornare in Mesopotamia l'anno seguente per risolvere una volta per tutte il problema.

La lettera che invierà al Senato è eloquente: "Questo territorio è così vasto e infinito, ed è così incalcolabile la distanza che lo separa da Roma, che non abbiamo il compasso per amministrarlo. Così, invece, diamo al popolo un re che è sottomesso a Roma".

Il nostro sesterzio riprenderà quindi la via del ritorno con le legioni di Roma, attraverso lunghe marce negli sconfinati deserti mediorientali. Fino ad arrivare alle rive del Mediterraneo. Fino a raggiungere Antiochia.

Antiochia

È la terza città dell'Impero romano, ed è posta sulle rive del fiume Oronte, a poca distanza dal Mare nostrum, il Mediterraneo. È una città della quale, purtroppo, non rimane quasi più niente oggi, se non bellissimi mosaici. Eppure nell'antichità era nota come "Antiochia la Grande", "Antiochia la Bella". Giulio Cesare l'elevò a rango di metropoli e tutti gli imperatori la

arricchirono di edifici imponenti, compresa una sfarzosa dimora imperiale. Nei mosaici superstiti che decoravano palazzi e terme si vedono alcuni suoi scorci con strade e palazzi, un teatro, fontane, piazze piene di gente, bambini che corrono, donne che passano, facchini, bancarelle, taverne ecc. Ci sono anche dei palazzi a più piani. Proprio quelli che stiamo vedendo ora seguendo il centurione, che dopo essersi sistemato nei suoi alloggiamenti e aver fatto un lungo bagno alle terme, ora è in libera uscita.

Antiochia, però, è una città ferita: porta ancora le tracce del violentissimo terremoto che l'ha colpita quando il nostro sesterzio si trovava in India. Un terzo della città è stato raso al suolo. È stata una tragedia di proporzioni spaventose.

Antiochia, in quei giorni, era più affollata del solito. Traiano, infatti, vi si era acquartierato con le sue truppe. In città, quindi, c'erano tantissimi soldati e anche moltissima gente venuta da ogni parte per chiedere udienza, fare affari, per ambascerie o semplicemente curiosi che volevano vedere l'imperatore. Lo storico romano Dione Cassio ci descrive il terremoto in modo talmente preciso, che si ha la sensazione di essere presenti al cataclisma. È il racconto di chi non aveva cognizione scientifica sui terremoti, come si intuisce da alcuni esempi; tuttavia centra in modo impressionante le dinamiche di un sisma:

> Prima ci fu un improvviso ruggito profondo. In seguito la terra si mise a muovere violentemente. Il suolo ebbe un forte sussulto verso l'alto e i palazzi vennero proiettati in aria. Alcuni si alzarono solo per ricadere su se stessi e andare in mille pezzi, altri invece vennero spinti in tutte le direzioni e capovolti… Il rumore agghiacciante delle travi, delle tegole e delle pietre che si spezzavano e si frantumavano, unito all'immensa quantità di polvere che si è alzata, hanno reso impossibile parlare, ascoltare o anche vedere qualsiasi cosa… Molta gente è rimasta ferita, anche quella che stava fuori dalle case… Tanti sono stati mutilati, altri uccisi. Persino gli alberi con tutte le radici sono stati sbalzati in aria. È impossibile stabilire il numero di quelli rimasti in casa e uccisi. Tantissimi sono morti sotto i crolli o soffocati dalle macerie. La sorte peggiore è toccata a quelli intrappolati da pietre o travi perché hanno sofferto una morte lenta. Molti sono stati estratti vivi dalle macerie, come è normale che accada in questi casi, ma portavano i segni del dramma. Tanti hanno perso le gambe o le braccia, alcuni avevano la testa fratturata, altri

vomitavano sangue per le ferite interne. Pedo, il console, era tra questi ed è morto in poco tempo.…

Dal momento che le scosse di assestamento sono continuate per giorni e giorni, quelli rimasti intrappolati non potevano ricevere aiuti. Molti di loro sono morti schiacciati sotto il peso dei palazzi crollati. Altri invece, che si erano salvati perché protetti da travi o colonne rimaste in piedi, sono morti di fame. Quando il pericolo è passato, un uomo che si è avventurato salendo tra le rovine ha avvistato una donna ancora viva, intrappolata. Non era sola. Aveva un bambino con sé. Si erano salvati bevendo entrambi il suo latte.…

Traiano si è salvato miracolosamente scappando da una finestra della stanza dove si trovava… ha avuto solo piccole ferite. A causa delle scosse di assestamento che si sono protratte a lungo, si è accampato per molti giorni nell'Ippodromo…

Questo terremoto ha combaciato con una sanguinosissima rivolta giudaica, che verrà definita in futuro come la "seconda guerra giudaica" (la prima, forse la più famosa, è scoppiata una cinquantina di anni prima, sotto Nerone, ed è stata soffocata da Vespasiano).

Secondi alcuni la distruzione di questa città era prevista come uno dei segnali dell'imminente avvento del Messia e quindi il terremoto ha "acceso" i ceti più bassi delle comunità giudaiche, in particolare nelle campagne, che hanno scatenato una rivolta cogliendo tutti di sorpresa. Non solo i romani, ma anche la stessa élite giudaica.

In realtà i motivi secondo gli studi erano altri. Innanzitutto il peso della *fiscus Iudaicus*, una tassa imposta da Vespasiano dopo la distruzione del tempio che andò a colpire la popolazione ebraica in tutto l'Impero.

Un'altra causa è stata la forte tensione tra la comunità ebraica e quella greca, soprattutto in Egitto. Quest'ultima era riuscita a far imporre dalle autorità romane delle forti discriminazioni a danno della comunità ebraica che si sentì trattata come una cittadinanza di serie B. Questo spiega la ferocia dei ribelli ebrei contro i greci. Il terremoto quindi è stato interpretato dalle comunità ebraiche più integraliste come un segnale a favore dell'insurrezione contribuendo a scatenare la rivolta.

Sono avvenuti massacri indicibili di civili, di greci, di cristiani, sono state distrutte e date alle fiamme intere città, dalla Cirenaica (dove tutto è partito) a Cipro, alla Mesopotamia, all'Egitto. La stessa Alessandria, grazie alle sue mura si è trasformata in una specie di "fortezza" dove migliaia di persone,

soprattutto greci, si sono rifugiate scappando dalle campagne. La città ha resistito e non è stata conquistata. Di certo, la lontananza dell'imperatore Traiano, impegnato in Mesopotamia ha dato coraggio ai rivoltosi.

La repressione romana, però, è stata feroce e senza pietà. E prosegue tuttora, che siamo ad Antiochia, con una vera caccia all'uomo nelle campagne d'Egitto e in tutte le aree dove c'è stata la rivolta.

Chissà quante delle persone che abbiamo intravisto e conosciuto in Egitto e in Nordafrica sono state uccise. Non lo sappiamo. Le donne vestite a festa sulla barca, i filosofi greci… E il mercante di Pozzuoli, Iunius Faustus Florus? In effetti è rientrato in Egitto proprio al momento sbagliato, in concomitanza con questa ribellione. Forse è rimasto intrappolato ad Alessandria, forse ha preso una nave immediatamente prima che gli eventi precipitassero. Non lo sapremo mai. Ma la rivolta è stata un vero incendio che ha attraversato tante aree dell'Impero. Persino in Mesopotamia si sono ribellate le comunità giudaiche.

La rivolta ebraica non è la sola cattiva notizia. Durante questa nostra assenza dall'Impero, sono accaduti altri fatti gravi.

Approfittando dei rovesci militari di Traiano in Mesopotamia e della mancanza di truppe alle frontiere, richiamate per questa guerra, molte popolazioni d'oltre confine hanno attaccato: è accaduto in Mauritania, nel Danubio inferiore. Ci sono stati attacchi persino da parte di alcune tribù della Britannia. Proprio là dove ci trovavamo qualche capitolo fa…

Non è una situazione tranquilla quella che sta attraversando l'Impero, ora. Ma la vita di tutti i giorni va avanti come sempre.

Omicidio

Ora il centurione sta passando in un quartiere ancora in piedi di Antiochia; gli alti palazzi, qui, sembrano aver sofferto meno danni che in altre zone della città.

All'improvviso sente un grido. Alza la testa e vede quella che crede essere una coperta bianca venire giù dal palazzo. In una frazione di secondo si accorge che quel tessuto è una tunica femminile e che dentro c'è una donna che gesticola, urlando. Coglie il suo ultimo sguardo terrorizzato prima dello schianto. L'impatto è violentissimo, il rumore è sordo.

Per qualche istante il centurione, malgrado abbia visto tante volte la morte da vicino, rimane paralizzato, come tutti gli altri nella via. Poi si precipita sul corpo inanimato.

La donna è morta sul colpo, ha il volto disteso, i capelli sciolti. Sembra addormentata. Solo le dita delle mani e i piedi hanno gli ultimi spasmi. Il sangue comincia a espandersi copioso sul selciato, attorno alla testa.

Tutti cercano di capire da dove sia caduta. Il centurione ha notato un volto fare capolino mentre lei cadeva. Ora quel volto è riapparso per una frazione di secondo. È il marito.

Pochi minuti dopo, due guardie armate si fanno largo tra la folla, che osserva il corpo con quella curiosità morbosa che non serve a nulla in questi casi, se non a togliere dignità alla persona deceduta.

Nessuno pensa a coprirla con un lenzuolo. In questa società dove la morte è quotidiana, per le vie o nei luoghi pubblici, come il grande anfiteatro di Antiochia (dove si può vedere gente fatta a pezzi dalle belve), non se ne sente il bisogno. Sarebbe come coprire con un lenzuolo un gatto o un uccello morto per la strada.

Guidate dal centurione, le due guardie salgono rapidamente nel palazzo da dove è precipitata la donna. Bussano più volte e poi, con l'aiuto del militare, sfondano la porta. Il piccolo appartamento (*cenaculum*) è tutto a soqquadro, ci sono chiari segni di una lite furibonda. Di colpo sbuca il marito. È sconvolto, e pretende di farci credere che lei sia scivolata mentre stendeva i panni dalla finestra. Ma tre lunghi graffi paralleli sulla sua guancia raccontano un'altra storia… Ora cosa accadrà?

L'omicidio di una moglie è, in età romana, un crimine non raro. Come lo è ancora nella nostra società, purtroppo: ogni due giorni in Italia una donna viene uccisa da compagni, mariti, fidanzati o ex.

Basta leggere anche alcuni epitaffi sulle tombe romane, per capirlo:

> Restituto Piscinese e Prima Restituta alla carissima figlia Florenza che a tradimento fu gettata nel Tevere dallo sposo Orfeo. Il cognato Decembre pose. Visse 16 anni.

Giù nella strada, intanto, si è raccolta una grossa folla. Tutti ricordano un fatto clamoroso accaduto esattamente un secolo prima, quando c'era Tiberio.

A essere coinvolto fu addirittura un pretore, Plautius Silvanus, accusato dal suocero Lucius Apronius di avere scaraventato sua moglie dalla finestra.

Ci fu un processo, attesissimo, nelle aule di una delle basiliche del Foro, nel quale l'accusato si difese dicendo di essere innocente, perché la moglie si sarebbe gettata volontariamente nel vuoto per suicidarsi… La faccenda, com'è comprensibile, fu sulla bocca di tutti i romani. E l'attenzione per il processo crebbe a tal punto che dovette persino scendere in campo l'imperatore Tiberio. Si recò di persona nella stanza da letto della donna uccisa, dove si potevano ancora chiaramente vedere le tracce della sua lotta disperata. A Plautius Silvanus, per evitare la sentenza capitale e salvaguardare il patrimonio perché non venisse confiscato a svantaggio della famiglia, fu consigliato, visto il suo rango, di suicidarsi.

Questo caso di omicidio è un'occasione per domandarci quanto siano violente le città romane. E quanto lo sia, in generale, la società romana, rispetto alla nostra. Ci sono delle sorprese, come vedrete.

Le città romane sono violente?

Proviamo a prendere Roma come esempio. È la città più grande dell'Impero e quindi ha i problemi di sicurezza maggiori. Anche se, bisogna dirlo, Antiochia e Alessandria d'Egitto non sono da meno e seguono a ruota, in questa classifica delle città più pericolose dell'Impero. Su Roma, però, abbiamo una maggiore quantità di dati e di testimonianze degli antichi.

Provare a camminare per Roma di notte senza aver fatto testamento è da pazzi, come ritenevano gli antichi. In effetti Roma è stata la città più popolosa della storia dell'Occidente, fino alla rivoluzione industriale, con all'incirca un milione di abitanti o forse più. Tutti i suoi problemi risultavano quadruplicati, rispetto a quelli delle altre città. Compresa la violenza.

Quando emergeva la violenza? C'erano tante situazioni possibili. Proviamo ad analizzarle, volta per volta, come ha fatto il professor Jens-Uwe Krause.

Si poteva assistere a scene di violenza per la riscossione dei debiti da parte dei creditori. Oppure per motivi davvero futili. Come, ad esempio, il diritto di precedenza in una strada. In una società in cui, come oggi in India, si dava moltissima importanza alla differenza dei ceti e dei ranghi, era quasi normale che partissero pugni, bastonate o sassate alla prima occasione. Di conseguenza, la maggior parte delle liti avveniva in luoghi pubblici (per il

sommo divertimento dei passanti), come la strada, il mercato o anche le terme.

Famoso è rimasto il caso, citato da Plinio il Giovane, di un membro dell'ordine equestre che alle terme venne lievemente sospinto da uno schiavo che voleva far passare il suo padrone. Lui si scagliò non sullo schiavo ma sul padrone, tramortendolo per aver leso la sua dignità, facendolo toccare da uno schiavo.

Sono certamente situazioni difficili da capire per chi, come noi, vive in una società diversa, ma già in India, dove il sistema delle caste crea vere porte stagne nella società, troverebbero normale una reazione di questo tipo.

Se cose del genere accadono ancora oggi in una delle più grandi democrazie del mondo (che, va detto, proibisce persino per legge le caste ma poi le ritrova intatte nella vita di tutti i giorni), perché stupirsi di reazioni come quella del cavaliere romano alle terme?

Le terme erano luoghi dove la violenza poteva scoppiare anche per i furti. Si sa di una moglie e di una suocera aggredite e derubate dei loro gioielli da altre donne durante i bagni.

Altra causa di violenza era l'alcol, che riguardava soprattutto gli uomini giovani. Le risse che provocavano nelle bettole erano frequentissime; inoltre, tornando a casa ubriachi in gruppo aggredivano i passanti.

Da qui il consiglio che vi davano, all'epoca, di non girare mai da soli di notte, ma in compagnia di altre persone con torce e lumi per illuminare bene le strade buie.

La fama "notturna" delle taverne, delle osterie e delle locande era pessima: i proprietari stessi avevano cattiva nomea e i loro locali, oltre a ospitare clienti sempre pronti ad approfittare di una rissa per menar le mani, accoglievano gente poco raccomandabile come assassini, marinai, ladri e schiavi fuggitivi, almeno così ci dice Giovenale.

Un altro pericolo per le strade di Roma erano le bande giovanili. Se da noi con questo termine indichiamo quasi sempre ragazzini di bassa estrazione senza regole, in epoca romana non era sempre così, anzi, spesso era il contrario: gruppi di ragazzi delle famiglie ricche che andavano in giro a seminare zizzania. Erano loro che, lucidi o ubriachi, sfondavano le porte dei lupanari e stupravano in gruppo le prostitute, o le donne isolate per la strada, erano loro che aggredivano i passanti o rubavano nei negozi. Cosa che

notoriamente faceva anche Nerone da giovane con gli amici, picchiando i passanti.

Poi c'erano da considerare le rapine: di notte, le strade erano il luogo ideale per commetterle, approfittando del buio. Soprattutto su gruppi isolati o persone ubriache. E poteva scapparci il morto.

Quindi, a conti fatti, al contrario di oggi, la violenza quotidiana non avveniva nelle periferie o nei luoghi malfamati. Ma soprattutto al centro della città e nei luoghi pubblici.

Malgrado questo, le strade romane erano meno pericolose di quelle delle nostre città. Alcuni dati sono interessanti. Verso la fine della Repubblica, vista la grande insicurezza, tantissimi portavano armi con sé. Coltelli, pugnali e gladi erano sempre pronti all'uso.

Con il tempo, la situazione sociale divenne più tranquilla. Inoltre, con la fondazione dell'Impero Augusto emanò una legge che vietava il possesso di armi, tranne che per la caccia o per il viaggio (la Lex Iulia de vi publica et privata). Venir sorpresi in pubblico con delle armi senza poterle giustificare cominciò a essere un vero problema. È quello che accade oggi: provate ad andare in giro in mezzo alla gente con un mitra a tracolla o un fucile a pompa e vedrete cosa accade… Tutto ciò portò a una diminuzione delle armi in circolazione. Se nel Medioevo o nel nostro tempo le armi circolano in abbondanza, con il risultato che nel caso di risse, scontri e rapine ci scappa il morto, nell'Impero romano avveniva il contrario. La scarsa diffusione delle armi fece sì che in caso di scontri si usassero pugni, bastoni e tutto quello che c'era a portata di mano, come sassi e così via. Con una minore incidenza di vittime.

Se si osservano, infatti, i morti della città di Ercolano durante l'eruzione del Vesuvio, su circa trecento corpi rinvenuti, solo uno ha un'arma: un gladio. Era un soldato, e quindi era autorizzato a portarlo.

Cosa rischia l'omicida

Naturalmente gli omicidi esistono in età romana. Soprattutto in una città di circa un milione di abitanti.

Cosa stabilisce la legge se viene catturato un assassino? Se guardiamo cosa accade nel IV secolo, in caso di morte per un litigio, ci stupisce il fatto che la legge "non è uguale per tutti", ma è "più uguale per alcuni e meno per altri"…

Infatti, dipende dallo strato sociale cui appartiene l'omicida. Se appartiene alla classe più bassa (*humiliores*), la sentenza è praticamente la morte: *ad metalla*, cioè in miniera e nelle cave (fino a morire), oppure *ad gladium* (*damnatio in ludum gladiatorium*), cioè nel Colosseo a combattere contro altri condannati come lui, oppure nella scuola dei gladiatori.

Se invece appartiene al ceto alto, viene mandato in esilio e il suo patrimonio confiscato per metà.

Insomma, il principio delle caste indiane è molto presente nella società romana…

Gli omicidi possono avvenire anche in famiglia. Abbiamo visto una donna scaraventata da una finestra. La violenza all'interno delle famiglie è molto diffusa. Infatti la brutalità del *pater familias* che punisce fisicamente schiavi e figli non è perseguita dalla legge, tranne in casi eclatanti. E lo stesso succede quando la vittima è la moglie: botte con pugni, bastoni e fruste sono molto comuni. Secondo il professor Krause, verso la fine dell'Impero romano la maggior parte delle donne delle città africane erano senz'altro picchiate dai loro consorti. È proprio in famiglia, quindi, che a volte si consumano degli omicidi. Se per l'uomo romano sono l'alcol o lo scatto d'ira (per la scoperta di un adulterio, o altro) la molla che spinge a uccidere la sua compagna, per la moglie, di solito, il discorso è molto diverso.

Premesso che la percentuale delle donne che commettono un omicidio sembra, dai documenti, assai più bassa di quella degli uomini, i sistemi usati sono più "raffinati". Innanzitutto, rispetto al marito non c'è lo scatto d'ira, ma la premeditazione: cioè la moglie pensa pazientemente a un modo e a un momento per ucciderlo (spesso per poter vivere con il suo amante). E poi, la sua "arma del delitto" preferita è molto particolare: il veleno…

Nella Roma repubblicana vennero alla ribalta una serie di omicidi con il veleno, che coinvolsero più di 150 donne. Lo stesso Catone il Vecchio stigmatizzò questa abitudine al veleno con una celebre frecciata: ogni donna adultera è al tempo stesso un'avvelenatrice…

I tenenti Colombo dell'età romana

Il professor Krause sottolinea un dato singolare. Quando i colpevoli non appartengono alla stessa famiglia, nella maggior parte dei casi appartengono allo stesso ambito sociale, in altre parole si conoscono. Non si spiegherebbe,

altrimenti, come mai gli schiavi di una vittima possano essere interrogati con la tortura: questo indicherebbe che i colpevoli sono noti in casa, perché familiari o conoscenti.

Un caso emblematico proviene dalla Siria verso la fine dell'Impero romano. Un uomo venne ucciso di notte nel cortile di casa sua. Gli schiavi non solo non lo difesero, ma si nascosero, facendo in modo che gli assassini si dileguassero. Gli eredi del morto portarono il caso in tribunale, e vennero arrestati cinque compaesani della vittima. I quali restarono in carcere ad attendere la morte senza che fossero portate prove sufficienti a inchiodarli.

Ci sono due aspetti interessanti in questa vicenda, che ci illuminano sulla giustizia in età romana. Il primo è che il carcere non è una condanna come ai nostri giorni.

In età romana la sentenza è semplice: o sei assolto o sei condannato all'esilio, alle fiere nell'anfiteatro (*ad bestias*), ai gladiatori, alle miniere ecc. Nessuno riceve come condanna il carcere, come oggi. Un romano sgranerebbe gli occhi, considerandola un'espiazione della colpa troppo "soft".

Il carcere, in età romana, è unicamente un luogo di passaggio, di detenzione in attesa di giudizio. Poi, il colpevole sarà mandato da qualche parte.

Il secondo aspetto interessante è come si arriva in tribunale in caso di reato (furto o omicidio). In epoca romana non esiste un corpo di polizia organizzata come ai nostri giorni, né volanti che arrivano con le sirene spiegate. Esistono, certo, i vigili del fuoco che, assieme ai vicomagistri, pattugliano le strade; lo stesso Augusto pose piccole postazioni di polizia urbana (*cohortes urbanae*) a Roma, l'equivalente dei nostri commissariati, ma per il controllo delle strade e per le indagini c'è un "fai da te" molto diffuso. È la gente comune a separare i litiganti, a controllare i forestieri ecc.

Non esistono figure della polizia alla "tenente Colombo", che conducono le indagini. Sono i familiari della vittima a dover fare delle ricerche per proprio conto, interrogando gli schiavi, i vicini, raccogliendo prove ecc. Poi individuano un colpevole, si rivolgono a un avvocato e vanno dritti in tribunale. A questo punto si mette in moto il meccanismo del diritto romano, con il duello tra l'accusa e la difesa. Così vengono risolte le indagini nell'antica Roma.

Tuttavia, a volte, si evita di arrivare in tribunale perché le parti si mettono

d'accordo prima. L'accusato per non incorrere in sentenze pesantissime. L'accusatore perché evita le spese processuali e riceve una qualche forma di indennizzo allettante, ad esempio del denaro.

Questo accade spesso in caso di violenza sessuale su una ragazza di una famiglia povera da parte di un membro di una famiglia ricca.

Più tardi apparirà anche un'altra figura in grado di risolvere le questioni prima di arrivare in tribunale: la Chiesa. I religiosi intercetteranno molte dispute mettendo d'accordo le parti o emettendo proprie "sentenze" religiose, visto il peso che hanno nella comunità. Per poi istituire nella tarda antichità dei veri "tribunali vescovili".

Una cultura più pacifica rispetto alla nostra?

A questo punto, si possono tirare le somme sulla criminalità nelle strade di Roma e delle città dell'Impero, sfatando molti miti.

La prima conclusione è che non esiste, come rileva il professor Krause, uno strato criminale nella società romana. Non esiste, cioè, la figura del criminale "di professione", stile Al Capone o banda della Magliana. E se c'è (vedi i briganti) è comunque più un'eccezione che la regola.

Chi ruba lo fa per necessità "estemporanea": è magari un artigiano o un piccolo commerciante che coglie un'occasione al volo, il più delle volte motivato dal bisogno, e poi ritorna al suo mestiere. Oppure ci si improvvisa criminali "temporaneamente" per qualche motivo particolare (ad esempio, uno schiavo al quale è stato ordinato un crimine).

A Roma, insomma, non esistono bande organizzate o associazioni criminali come la mafia, la 'ndrangheta, la camorra, le bande dell'Est, quelle cinesi ecc. E questa è la prima grande differenza con la nostra società: i criminali romani in genere agiscono come singoli o con l'aiuto di qualche amico o parente. I nostri, in generale, tendono invece ad agire creando una rete criminale: per bande, famiglie o affiliazioni ecc.

La seconda conclusione è che, in età romana, sebbene la società conosca molta violenza fisica (botte a schiavi, in famiglia, nelle risse…), circolano molte meno armi di oggi, come abbiamo detto. Quindi, contrariamente a quanto si pensa, le liti, le rapine e le aggressioni sono assai meno sanguinose dell'età moderna.

La terza conclusione, è che, vedendo quanti si rivolgono ai tribunali per

risolvere un problema si capisce che:

1) un romano tende a non volersi fare giustizia da sé usando la violenza;

2) c'è fiducia nella giustizia. Anche se, occorre ricordarlo, non è "uguale per tutti" perché privilegia e protegge le classi alte della società: ma, comunque, la gente comune va in tribunale senza farsi giustizia da sé…

In effetti, il ricorso a faide e a vendette familiari, estremamente frequente nel Medioevo (tra i franchi, ad esempio), è sconosciuto nella società romana. E proprio in ragione della fiducia nelle leggi e nel sistema giudiziario.

Se ci si voleva vendicare di un torto subito, ci si rivolgeva alla giustizia.

Nel Medioevo o nel Rinascimento chi era ferito nell'onore tirava fuori la spada, mentre un romano andava in tribunale.

E per una società antica ed essenzialmente "contadina" come quella romana (e, prima, quella greca) è qualcosa di straordinario.

Quello che appare, insomma, è che la società romana nel suo vivere quotidiano è molto più pacifica di quanto si pensi, assai più di quelle che seguiranno.

Un dato sorprendente che contrasta con l'immagine che tanti romanzi e film di Hollywood ci hanno trasmesso presentandoci la società romana come una società cinica, dove violenza e intrighi sono dietro l'angolo e i pugnali vengono estratti alla minima occasione. Era un'epoca molto diversa dalla nostra, certo, forse addirittura un altro pianeta, dove schiavitù, pedofilia e pena di morte facevano parte del vivere quotidiano. Ma era, paradossalmente, più civile, pacifica e democratica della società dei castelli, delle dame, dei cavalieri e dell'amor cortese, periodo per il quale si usa spesso un'espressione illuminante: "cappa e spada"…

Efeso
I marmi dell'Impero

La guerra personale del centurione

Il centurione entra in una taverna per mangiare un boccone. Il locale è pieno di gente, soprattutto uomini. L'ingresso di un uomo armato fa voltare la testa a più di un cliente. In effetti, c'è una certa insofferenza per tutti i militari che girano per la città, dopo il ritorno di Traiano dalla Mesopotamia. Ma è solo questione di tempo, la popolazione ben presto ci rifarà l'abitudine.

Il centurione si siede in disparte a un piccolo tavolo libero e ordina una focaccia, olive e piccoli pesci in salamoia. È un pasto in solitudine, certo, ma è da godere fino all'ultimo. Quando, alla fine, sorseggia il vino, chiude gli occhi e pensa alla sua prigionia in quella lontana città della Mesopotamia. A come non sarebbe qui se non ci fosse stata una concatenazione di eventi particolari: l'assalto delle truppe romane alla città, il momento in cui i nemici parti correvano in tutte le direzioni sulle mura di difesa per prepararsi all'attacco. E poi quando il carceriere era scappato anche lui sulle mura, indossando l'elmo in tutta fretta, dimenticandosi le chiavi sul tavolo, così vicino allo spioncino della cella… Spezzare il tavolaccio che fungeva da letto è stato immediato, e "pescare" le chiavi dallo spioncino un gioco da ragazzi. E poi l'apertura della porta, la liberazione degli altri commilitoni e la corsa su per le scale, tramortendo soldati nemici e prendendo le loro armi. Il centurione rivive il momento in cui ha spalancato la stanza del comandante nemico, proprio mentre stava indossando la corazza, aiutato dai suoi attendenti. Risente tutta l'energia che ha avuto in quegli istanti: era diventato una furia, un animale. La sua lama centrava tutti i corpi con rapidità fulminea e alla fine, quando l'ha

affondata nel fianco del comandante, quell'uomo grasso, con la barba nera e la testa pelata sempre sudata, si è sentito ripagato di tutte le botte prese in prigione. Con il bicchiere di vino fermo a mezz'aria, gli scorrono davanti agli occhi tutti i fotogrammi di quei momenti: la corsa a perdifiato verso le porte della città, mentre già infuriava la battaglia, la loro apertura, e il volto eccitato quasi inferocito dei primi soldati romani che sono entrati… Un tocco gentile gli abbassa delicatamente la mano. È quello della cameriera: ha uno sguardo dolce ma deciso… Il centurione deve pagare e liberare il tavolo. Ci sono altri clienti che aspettano. Il centurione ci mette ancora qualche secondo per uscire dal suo sogno a occhi aperti, ha il respiro affannoso e sbatte ripetutamente le palpebre. Poi tira fuori una moneta e si alza, abbozza un sorriso quasi imbarazzato ed esce dal locale. Sente i muscoli delle gambe tutti rigidi. La guerra continua a scorrere dentro di lui. E risalta fuori all'improvviso. È il cosiddetto stress postraumatico. Chissà quanti altri legionari di ritorno dalla campagna in Mesopotamia devono affrontare gli stessi problemi, come i soldati del Vietnam o dell'Iraq. Non lo sapremo mai. Di certo lo spirito di corpo, la fratellanza che unisce i legionari uno all'altro aiutano molto, consentendo a ognuno di scaricarsi parlando con gli altri. Di fare, insomma, "terapia di gruppo"…

La moneta, intanto, viene presa dalla ragazza. E portata al padrone, alla cassa. Lì rimane solo pochi minuti. Il tempo che dura il pasto dei nuovi clienti seduti al tavolo prima occupato dal centurione. Quando pagano, infatti, come resto viene dato loro proprio il nostro sesterzio.

La morte dell'imperatore

A prendere il sesterzio è un uomo con l'aria simpatica, i capelli brizzolati, il sorriso accattivante, con le pieghe ai lati della bocca. Si chiama Alexis e commercia in marmi. Ed è assieme a un suo collega, magro e riccio. È l'ultimo pranzo che fanno qui ad Antiochia. La nave deve salpare tra breve, tutto è andato bene: dai sogni ai segnali divini, ai sacrifici… C'è il nullaosta "divino" a partire.

Dopo un paio d'ore sono sulla grande nave mercantile che scioglie le vele e comincia ad allontanarsi. Si spogliano dei loro bei vestiti. A bordo non sono necessari, si rovinano e basta. Come le scarpe: entrambi indossano delle *caligae*. Quando le tolgono notiamo un dettaglio curioso: i loro piedi sono a

“bande” colorate. È un dettaglio della vita quotidiana che solitamente non si legge sui libri di storia: le sottili strisce di cuoio che fasciano il piede dei romani lasciano abbronzature a righe sul piede.

E, a questo proposito, alla vista di tutti quei lacci e striscioline di cuoio viene spontanea una domanda: non è scomodo mettersi e togliersi questi sandali? La risposta è no. Una volta infilato il piede e stretti i lacci nel modo che dà meno fastidio, si cammina tranquillamente e quando si vuole levarseli basta semplicemente allargare i primi lacci e sfilare il piede come da una normale scarpa. I sandali dei romani, in fondo, non sono altro che delle scarpe di cuoio con tanti “tagli”.

Essere nudi a bordo, lo abbiamo detto, è la normalità, soprattutto con questi climi.

Quello a cui bisogna stare attenti è un’altra cosa: sono i falsi fari notturni. I contadini, i pescatori e i pastori spesso accendono dei falò, facendo pensare alle imbarcazioni che si trovano in mare al calare delle tenebre che ci sia un porto. In realtà, scelgono luoghi dove l’imbarcazione possa incagliarsi in modo da poterla assalire e derubare sia le persone sia il carico. Questi “assalti alla diligenza” marittimi sono incredibilmente frequenti, al punto che l’imperatore Adriano, e ancor più il suo successore, Antonino Pio, emaneranno leggi molto severe. Antonino Pio in particolare stabilirà che se la razzia è fatta in modo violento e la merce ha valore, i responsabili verranno condannati a essere bastonati e mandati in esilio per tre anni, se sono persone libere e benestanti. Se sono poveri, invece, a tre anni di lavori forzati. Se sono schiavi, vanno direttamente in miniera… La legge, come abbiamo già avuto modo di dire, non è proprio uguale per tutti, ma è “uguale” solo per le classi alte, per così dire…

Alexis, mercante di marmi, si è sdraiato a poppa, sotto una tenda tesa per creare un po’ d’ombra. Cullato dai movimenti dell’imbarcazione, osserva i riflessi luminosi delle onde sulla chiglia; sembrano le fiamme di un focolare e danno l’impressione che la nave stia viaggiando su un letto di fuoco. Poi progressivamente chiude gli occhi e si addormenta. Sulla sua destra scorre lentamente la costa della futura Turchia.

A svegliarlo sono le voci concitate e l’agitazione dell’equipaggio. Stanno tutti indicando un folto gruppo di navi ormeggiate in una rada del porto di Selinus (Gazipasa). È la flotta dell’imperatore. Cosa ci fa qui, in questo posto

così anonimo? Non ci sono santuari o palazzi. La costa non ha nulla, se non dei rilievi coperti di foreste e spiagge silenziose dove le tartarughe vengono a deporre le uova. Perché Traiano è qui? A bordo tutti se lo chiedono, ma non hanno risposta.

In realtà a terra si sta consumando un dramma. Traiano sta morendo. Tornato dalla Mesopotamia, ad Antiochia, ha avuto un ictus che lo ha semiparalizzato. Ha lasciato il controllo delle operazioni a un ottimo comandante, Adriano, il futuro imperatore. Poi ha preso lo "yacht imperiale" assieme all'imperatrice Plotina per tornare a Roma e godersi il meritato trionfo nella sua capitale. Ma sulla via del ritorno le sue condizioni si sono aggravate. Ed è stato necessario cercare il porto più vicino per portarlo a terra.

Per molti non è una sorpresa. In effetti la sua salute è peggiorata vistosamente in questi ultimi tempi. Uno straordinario busto di bronzo dell'imperatore Traiano, esposto nel Foro di Ankyra (l'odierna Ankara) e ritrovato dagli archeologi, ce lo mostra forse nelle sue ultime settimane di vita. È irriconoscibile. È molto diverso dalle statue e dai ritratti che si vedono sulle monete (compresa la nostra).

Ha il volto tirato, gli occhi cerchiati, le guance scavate, gli zigomi che sporgono, il naso è prominente e ha perso l'armonia degli anni giovanili. La pelle si è assottigliata e le rughe corrono sulla fronte. D'accordo, sono segni dell'età, di uno che ha preso pioggia, vento, tempeste nel deserto, stando gomito a gomito con legionari di quarant'anni più giovani di lui. Ma i suoi sessantadue anni sono portati molto male. Ha tanti problemi fisici, e ha chiesto troppo al suo organismo.

È quasi certo che a cedere alla fine sia stato il cuore. In mancanza di medicine adeguate, un paziente come lui, già colpito da un ictus, semplicemente non ce l'ha fatta…

Secondo Julian Bennett c'è anche la possibilità che a ucciderlo sia stata una violenta infezione contratta in Mesopotamia. Infatti, secondo lo storico antico Flavius Eutropius, avrebbe sofferto di emorragie interne. Il fatto che uno dei suoi attendenti più vicini e fidati, M. Ulpius Phaedimus, sia morto appena tre giorni dopo, a soli ventotto anni, potrebbe far pensare effettivamente a un'infezione; che ha dato la spallata finale a un organismo già molto debilitato.

Traiano non ha mai indicato chiaramente un successore. Ma in punto di

morte avrebbe adottato Adriano, spianandogli la strada verso il trono imperiale. In realtà il condizionale è d'obbligo: è circolata a lungo l'ipotesi che sia stata sua moglie Plotina, l'imperatrice, a organizzare la successione, facendo credere che lo avesse detto sul letto di morte. Non lo sapremo mai…

L'insenatura con il porto di Selinus sparisce dalla nostra vista, e così la flotta imperiale. Dopo le cerimonie di rito, il corpo dell'imperatore verrà cremato qui, e l'urna d'oro con le sue ceneri sarà portata con la sua stessa nave a Roma. Per essere sistemata alla base della Colonna Traiana, nel cuore della città. Traiano, anche se da morto, avrà il suo trionfo. Verrà, infatti, organizzato un grande corteo trionfale che porterà la sua effigie per Roma…

Così è morto l'*optimus princeps*, colui che ci ha permesso di fare un viaggio unico nell'Impero romano al suo apogeo, rendendolo ricco, esteso, potente e temuto come non mai.

È stato un imperatore diverso da tutti i suoi predecessori. In effetti, è stato il primo provinciale (anche se l'imperatore Claudio, nativo di Lione, non era propriamente "italico": veniva dalla Spagna), con una sorprendente visione globale e "moderna" dell'Impero. Di lui colpisce soprattutto la personalità. Era un soldato che aveva fatto la "gavetta", abituato alla fatica e alla disciplina. Ed era, soprattutto, un uomo umile, capace di sedersi in mezzo al pubblico del Circo Massimo e di mangiare il rancio con i suoi soldati. È stato persino capace di attingere alle sue ricchezze personali per aiutare i bambini bisognosi.

Anche Dante lo evocherà nel canto X del *Purgatorio*. Ma la gente comune lo ricorderà per secoli come un uomo giusto, il migliore tra gli imperatori, *optimus princeps*, appunto.

I marmi di Efeso

Adriano taglierà quasi tutte le teste dell'entourage di Traiano (del quale faceva parte anche lui), spazzerà via i vertici militari, farà uccidere o rimuoverà i migliori generali. Persino Apollodoro di Damasco troverà la morte: era l'architetto di Traiano, un vero "Michelangelo" dell'epoca, autore del ponte sul Danubio, del Foro di Traiano a Roma e della sua grandiosa e originalissima colonna…

Ma, soprattutto, Adriano rinuncerà a quasi tutte le conquiste di Traiano in Mesopotamia facendo dire a Dione Cassio: "I romani per conquistare

l'Armenia, gran parte della Mesopotamia e i parti avevano affrontato difficoltà spaventose e pericoli… per niente!".

Questo ci fa pensare a una cosa: la nostra moneta è potuta ritornare nell'Impero grazie a quel brevissimo intervallo in cui Roma si affacciò sul mondo asiatico. Altrimenti sarebbe probabilmente rimasta in India, per essere poi, forse, ritrovata dagli archeologi.

Mentre la storia cambia pagina, la barca di Alexis, il mercante di marmi, prosegue la sua rotta verso Efeso. Vi arriva dopo alcuni giorni di navigazione tranquilla.

Sbrigate le formalità per l'ormeggio e la dogana, i due mercanti di marmi scendono a terra. E camminano chiacchierando in quella che è una delle città più ricche e più belle di tutta l'antichità.

Ancora in età moderna le sue rovine lasciano a bocca aperta.

Con l'Impero romano la città ha raggiunto il suo apogeo: il porto e la posizione strategica nel Mediterraneo ne fanno una città di primissima importanza. Mentre accompagniamo i due mercanti ci accorgiamo che Efeso è benedetta dal benessere: le sue vie sono lastricate di marmo puro.

Qui vivono oltre 200.000 abitanti: è una sterminata distesa di tetti con tegole rosse, archi, templi, un'agorà e tanti edifici pubblici.

Attraversiamo il suo enorme Foro, accanto al quale sorge una colossale basilica, lunga quasi 200 metri, divisa in tre navate. Passando, un vocio al suo interno attira la nostra attenzione: ci affacciamo all'ingresso e ci si presentano scorci di vita "pubblica", con togati che fanno affari tra loro. In effetti, in epoca romana per basilica non s'intende una chiesa, bensì un edificio che funge da tribunale, "loggia dei mercanti", palazzo degli affari. È quindi uno dei cuori della città.

Proseguiamo camminando tra la folla. L'impressione è di stare in un alveare. Ovunque si possono ammirare palazzi e templi di una magnificenza inaudita. Passiamo davanti al tempio dedicato all'imperatore Domiziano. E a questo proposito c'è una cosa curiosa. L'importanza di una città romana viene misurata anche dal numero di templi in cui si venerano gli imperatori come divinità.

Ma non è facile innalzare un tempio in onore di un imperatore. Bisogna infatti avere il suo assenso e battere la concorrenza di altre città. Quindi, tutto è in mano ad avvocati molto intrallazzatori: uno in particolare ha lasciato una

lastra qui a Efeso, che riporta le sue imprese. Dice che è andato varie volte a Roma dall'imperatore; lo ha poi seguito in Bretagna, in Germania, in Pannonia, in Bitinia e persino in Siria. Coronando con il successo la sua ostinazione… Immaginiamo certo le sue doti di diplomazia, furbizia e ruffianeria. Ma doveva anche essere un gran rompiscatole…

Un'altra delle meraviglie del mondo antico

Veniamo urtati da alcuni pellegrini che proseguono senza voltarsi. Vengono dall'Egitto e sono diretti poco fuori città, verso… il tempio di Artemide, che è una delle sette meraviglie del mondo antico! Già, il nostro sesterzio ci sta facendo scoprire un'altra di queste meraviglie. Perché venne eretto proprio qui? È una storia molto curiosa che ci trasporta indietro nel tempo.

Già tremila anni prima qui esisteva una forma di culto primitivo, probabilmente legato a una sorgente di acqua dolce, cosa rara lungo la costa. Si diceva che fosse opera di una dea che dava asilo ai bisognosi.

Ben presto si identificò questa dea con Artemide, la divinità greca dagli innumerevoli seni o, secondo un'altra versione, testicoli di toro appesi come offerte, oppure – è un'altra ipotesi ancora – uova di ape. La sua verginità era simbolo dell'invulnerabilità del rifugio che offriva a tutti i perseguitati. Quindi divenne un'area protetta anche per chiunque cercasse asilo politico. Il suo territorio era sacro e inviolabile.

Con il tempo i doni divennero sempre più preziosi e portarono a Efeso enormi ricchezze. E questo condusse alla nascita di una delle più stupefacenti costruzioni del mondo antico: quando, duemilacinquecento anni prima, Creso, che sarà poi successore del padre al trono della Lidia, chiese un prestito di 1000 monete d'oro a un ricco efesino per poter ingaggiare mercenari e partire in guerra, giurò ad Artemide che se fosse diventato re le avrebbe costruito un tempio di inaudita bellezza. E mantenne la parola.

L'ultima versione del tempio era un edificio imponente con ben centoventisette colonne. Il suo tetto si trovava a più di 20 metri d'altezza ed era ornato con splendide decorazioni. Ognuna delle colonne era ingentilita alla base da rilievi di bronzo e poggiava su enormi blocchi di marmo.

A un certo punto questa meraviglia fu danneggiata: si racconta che venne incendiata da un folle, Erostrato, con l'unico obiettivo di passare alla storia

(cosa che gli riuscì, visto che lo citiamo). Ma è più verosimile che sia stato un fulmine a colpire l'edificio, distruggendo il tetto che era tutto di legno. Il tempio, poi, venne ricostruito.

Oggi di questa grande meraviglia del mondo antico è rimasta solo una colonna, che emerge dalla palude. Ma ci fornisce un dato molto interessante: si racconta che l'idea di costruire il tempio in una palude sia venuta al suo architetto Chersiforo, colui che progettò il tempio, per ridurre le conseguenze dei terremoti, qui molto frequenti.

Mentre entriamo nelle sontuose terme della città, le voci di Alexis e del suo compagno vengono coperte dal brusio della gente che rimbomba ovunque. I due vanno a fare un bel bagno. Noi invece aspettiamo tra i colonnati e osserviamo i passanti. Appartengono a ogni nazionalità e ceto. Ci sono persone comuni, ma anche uomini in vista che arrivano con il loro codazzo di clienti.

È incredibile pensare quanti personaggi famosi siano legati a questa città. Qui nacque il famoso filosofo Eraclito, che dissertava sulla mutevolezza delle cose: *panta rei*… E non è finita. Qui vennero Cicerone, Giulio Cesare, Marco Antonio e… Cleopatra! Sentite che storia.

Marco Antonio (allora governatore delle province romane d'Oriente) scelse di vivere proprio a Efeso e vi fece venire anche Cleopatra. Come si sa, era una donna molto affascinante ma anche assai abile. Arrivò a Efeso non solo per il suo amato, ma anche per uccidere la sorella Arsinoe, che aveva trovato rifugio proprio nel tempio di Artemide, territorio neutrale. Con l'aiuto di Marco Antonio, la fece portare via dal tempio e la uccise. Mai, prima di allora, il tempio era stato violato in modo così eclatante.

Nel primo pomeriggio i due mercanti escono dai marmi delle terme, salutando un uomo vestito sontuosamente e riverito da tutti, ma dalla fama sinistra: è lui a organizzare e coordinare i giochi gladiatori a Efeso. È ricchissimo, vive nel lusso sfrenato e conduce una vita costellata di feste e banchetti… come quello di questa sera, al quale Alexis e il suo collega sono stati invitati.

Li ritroveremo tra qualche ora nella sua villa sfarzosa, tra servi profumati e nobildonne che sfoggiano pesanti gioielli e sono avvolte in raffinati vestiti di seta.

L'inferno delle cave

Il giorno dopo, di buon'ora e con i postumi di una sbronza, i due mercanti sono di nuovo a bordo della loro barca, diretti verso una cava di marmo. Attorno a Efeso ce ne sono almeno una quarantina, compresa quella famosa di Teos (l'attuale Sigacik) dove si estraggono due particolari varietà di marmo: l'africano e il bigio africanato. È un mondo radicalmente diverso quello che ora vedranno, l'anticamera dell'inferno.

La cava è dietro uno sperone di roccia, dove finisce la strada. Ma si avverte già la sua presenza, rivelata dal fragoroso martellio prodotto dagli schiavi al lavoro. Superato lo sperone, i due giungono al posto di guardia, all'entrata della cava: li ferma un uomo con la barba lunga e sulla fronte un ciuffo di capelli superstiti circondati da una dilagante calvizie. È armato e chiede le credenziali. Poi, letto il loro lasciapassare, li fa entrare.

Il mercante con il sesterzio è a disagio, non si abituerà mai a queste scene. Decine, forse centinaia di schiavi sono al lavoro, chi all'ombra della parete, chi al sole che già comincia a battere sulla roccia. Gli passa accanto un uomo ferito, aiutato da altri due che lo portano verso la casupola del posto di guardia: ha una scheggia di pietra conficcata nell'occhio ed è semisvenuto.

Il lavoro qui è pericolosissimo e non ammette soste. È una vera catena di montaggio.

Il primo passo è quello di scavare dei solchi con semplici scalpelli e martelli. È la parte più massacrante. Poi si infilano nel solco dei cunei di legno e vi si versa sopra dell'acqua: il legno gradualmente si gonfia e spacca la roccia esattamente nel punto stabilito, separando enormi blocchi di cinquesei tonnellate. Questi vengono poi spostati usando leve di legno o piccole gru. Fa male al cuore vedere al lavoro dei bambini, magri, senza futuro. È disumano. Quest'epoca alberga tante meraviglie ma anche tanta crudeltà…

Un bambino si asciuga il naso che cola con il dorso della mano e poi corre a prendere dell'acqua da dare a uno schiavo anziano. Un guardiano gli urla contro, raccoglie un sasso e glielo lancia, mancandolo… il piccolo è più agile della sua cattiveria. In questi luoghi si crea un atroce rapporto tra guardie e schiavi: i sorveglianti diventano spesso veri aguzzini, a causa di quel perverso meccanismo psicologico che porta alcune persone a provare piacere nel dominare gli altri e vederli soffrire.

Alexis e l'altro mercante sono venuti a prelevare alcune basi e capitelli che avevano ordinato. Passano accanto a un settore dove degli schiavi in fila

stanno dando picconate alla roccia scavando solchi profondi. In effetti, da poco più di una ventina di anni nelle cave romane è stata introdotta un'innovazione tecnologica per aumentare la produttività. È stato messo a punto un piccone più pesante, in modo da penetrare più profondamente nel duro marmo. Usando questo attrezzo e disponendosi in fila, gli schiavi lavorano con maggiore efficacia: i blocchi vengono poi sbozzati senza rifinirli. La grande innovazione infatti è quella di non aspettare ordinazioni specifiche, ma di "presagomare" colonne, capitelli, sarcofagi senza finirli. Vengono fatti in serie, immagazzinati e spediti in vari luoghi dell'Impero, dove botteghe di scalpellini li lavoreranno a seconda del gusto degli acquirenti. È un sistema di produzione in serie di stampo preindustriale, in fondo, non certo nella tecnologia ma nel concetto. Pensate che i sarcofagi vengono scolpiti con un lato spesso il doppio rispetto all'altro: in quello spessore è incluso il coperchio che gli scalpellini delle botteghe delle città di destinazione "estrarranno" a suon di martellini.

I due mercanti sono attratti da una curiosa struttura di legno che fa un gran baccano. Si avvicinano. In principio sembra solo una ruota ad acqua, che gira mossa da un torrente, come si vede in tanti mulini. Ma questa è diversa, grazie a un meccanismo di ruote dentate che ricorda molto le macchine di Leonardo da Vinci, il movimento della ruota aziona una sega che seziona progressivamente un blocco di marmo. La cosa ci sorprende tantissimo. È una macchina per tagliare la pietra… Quindi gli antichi erano perfettamente in grado di realizzarla e anche di risparmiare uomini: c'è solo uno schiavo che sovrintende alla macchina (che in questo modo diventa lo "schiavo dello schiavo"). Perché non hanno sviluppato questa tecnologia su larga scala?

Esistono alcuni esempi di "automatizzazione" di un lavoro in epoca romana, come a Barbégal, in Francia, dove un sistema di ruote ad acqua faceva funzionare più mulini messi in serie, azionando al contempo una sorta di "skilift" cui erano attaccate delle slitte che rifornivano continuamente i mulini di sacchi di grano.

La principale obiezione che vi farebbe un romano sarebbe: a che serve l'automatizzazione? Abbiamo gli schiavi che fanno lo stesso lavoro a costo zero… Forse è stato proprio questo a impedire il diffondersi di tecnologie che, come indicano i ritrovamenti archeologici, erano alla portata dei romani.

Questo sistema automatico per tagliare il marmo è stato ritrovato scolpito,

con un certo orgoglio, sul sarcofago di un uomo vissuto proprio a Efeso. Un sarcofago… di marmo ovviamente.

Quello che i due mercanti hanno ordinato è pronto: sono trentotto capitelli corinzi con le foglie già sbozzate ma da rifinire. Non ci vorrà molto per caricarli sulla loro imbarcazione, solo qualche ora. Il tempo di sostare sotto il pergolato di una piccola locanda dove solitamente gli acquirenti passano la notte. Qui, mentre il mercante che ha la nostra moneta aspetta, chiacchierando e bevendo vino, l'altro s'intrattiene con la cameriera portandola al piano di sopra: è una cosa normale, ci si aspetta che tutte le cameriere e le proprietarie dei locali siano disponibili a fare sesso, esattamente come prostitute.

Il naufragio

L'imbarcazione è stata caricata rapidamente: i capitelli sono poggiati come bicchieri capovolti sulle basi delle colonne. E così, posizionando queste "coppie" di marmo una accanto all'altra, presto si riempie la stiva. Quando riprendono il largo, la barca è molto appesantita e avanza con difficoltà. La rotta li porta a nord, sottocosta.

È ormai l'imbrunire e il mare comincia ad alzarsi. Nuvole scure impediscono di vedere le stelle e il mare cresce sempre di più. Impossibile andare avanti, con la notte che si avvicina e il mare che s'ingrossa, sarebbe pura follia proseguire. Così cercano riparo in un lungo tratto di costa compreso tra due piccoli promontori.

Ma non basta: il vento e le onde li stanno spingendo verso la costa. Le vele sono state ammainate, un uomo dell'equipaggio continua a lanciare in acqua e ritirare su lo scandaglio, cioè una cima con un peso di piombo all'estremità che permette di stabilire la profondità dell'acqua misurando quanta cima si è trascinato dietro andando a fondo.

Un altro marinaio gira la manovella della pompa di sentina, tirando via l'acqua che è entrata nella stiva quando le onde si sono abbattute sul ponte. Non basta, la nave si avvicina pericolosamente a riva. Nella semioscurità, Alexis e l'altro mercante vedono chiaramente il bianco delle onde che s'infrangono sulla battigia.

Un membro dell'equipaggio lancia subito l'àncora, per cercare di contrastare la deriva della nave. Ma è inutile: con la poppa rivolta a terra e la

prua verso il largo, l'imbarcazione cavalca, come in un "rodeo" acquatico, le onde che il mare le scaglia contro.

Poi avviene il colpo di scena: la chiglia urta qualcosa, forse una roccia del fondale. La nave fa perno su quel punto e s'inclina di lato, sospinta dalle onde. All'interno il carico riceve una vera "spallata"e si sposta facendo perdere l'assetto alla nave.

Alexis vede con orrore che la nave continua a inclinarsi senza fermarsi. L'urto deve aver aperto uno squarcio nella fiancata, perché l'imbarcazione sembra "sedersi" nel mare… In effetti dalla pompa esce copiosamente acqua. È come se fosse scoppiata un'emorragia interna alla nave…

È troppo tardi per fare altre manovre, ormai l'acqua sommerge il ponte e dilaga ovunque. Quando arriva alla grande apertura che porta alla stiva, precipita dentro fragorosamente. È la fine, si salvi chi può… L'imbarcazione va a picco con decisione, sprofondando come un coltello.

Alexis e tutti gli uomini ora sono in acqua. Non c'è stato bisogno di tuffarsi, è il mare che è venuto a bordo ad "abbracciarli". Tutto avviene nel buio. E gli uomini sono in balìa delle onde tumultuose e della corrente. Fortunatamente si salvano tutti; la spiaggia, infatti, è molto vicina.

La nave si adagia sul fondale che l'accoglie dolcemente. Nei decenni lo scafo scomparirà, mangiato dal mare e da quei molluschi che vengono chiamati "tarli dei relitti". Rimarrà solo il carico, quasi lo scheletro di quel viaggio sfortunato. E tutto è ancora là, visibile, in modo straordinario.

Quello che colpisce, però, è quanto lo scenario attorno al relitto sia cambiato. Proprio là dov'è avvenuto il dramma, ora c'è una lunga spiaggia, elegante, esclusiva, vicino alla città di Cesme, con ombrelloni, gazebo, chioschi e persino cubiste che intrattengono i clienti. Ma basta allontanarsi appena 50 metri da riva per scoprire i magnifici capitelli poggiati sul fondale a soli quattro o cinque metri di profondità. È una delle visioni più belle che possa apparire a chi nuota o fa immersioni. E racconta questa antica storia.

Non è ben chiaro perché il carico non sia stato recuperato. Forse, essendo avvenuto tutto di notte, non è stato possibile ritrovare il punto del naufragio. Oppure, vista la vicinanza delle cave, è stato giudicato meno costoso farsi fare altri capitelli che spendere soldi e tempo nel tentare di recuperare il carico con i famosi *urinatores*…

Alexis e il suo amico si sono salvati aggrappandosi alla piccola scialuppa di

bordo. E ora, un po' sotto shock, sono seduti sulla spiaggia infreddoliti, mentre in mare si scatena una burrasca.

Ben presto cominceranno a camminare verso il porto, al quale erano diretti, in cerca di aiuto. E il nostro sesterzio dov'è andato a finire? È in fondo al mare? No, è ancora con il mercante: è rimasto nel borsello, appeso alla sua cintura. Ma è stato a lungo immerso nelle acque fredde e buie della tempesta.

Dopo una lunga marcia i due mercanti di marmi e l'equipaggio sono stati accolti e ospitati nel piccolo porto. E proprio durante la loro permanenza lì Alexis ha dovuto acquistare dei vestiti puliti con le monete che aveva ancora con sé.

E così il sesterzio è passato in nuove mani. Ora è in un sacco di tela, assieme ad altre, che dondola per la strada al ritmo del passo di un uomo.

L'uomo è il gestore del negozio, un liberto, e sta portando l'incasso della giornata al proprietario, il suo ex padrone. È molto comune vedere questo genere di rapporti, dopo che a uno schiavo è stata data la libertà: serve a entrambi, soprattutto al liberto, che così viene aiutato dal suo antico padrone a entrare nel "mondo del lavoro"…

Il proprietario è un uomo facoltoso che possiede molte attività, comprese cinque imbarcazioni con le quali fa commercio con i principali porti del mar Egeo. Domani, passato il cattivo tempo, s'imbarcherà anche lui per Atene portando, tra le altre merci, una preziosa partita di sete provenienti da Alessandria d'Egitto e stoffe trapuntate, appena giunte per lui da Antiochia.

Viaggio verso Atene

Il viaggio attraverso l'Egeo ci rivela un mare sorprendentemente trafficato. L'orizzonte non è mai sgombro di vele.

A bordo non ci sono solo merci, ma soprattutto persone. Chi sono e dove vanno? Molti viaggiano per commercio e lavoro (funzionari, amministrativi, soldati ecc.), altri per andare a trovare parenti. A volte merci e uomini sono la stessa cosa, come nel caso degli schiavi portati a Delo per essere venduti, o provenienti da altri mercati.

Ci sono anche, come abbiamo già accennato, dei turisti: la cosa interessante è che, al contrario di noi, non sono minimamente interessati ai grandi spettacoli della natura, come paesaggi mozzafiato, vette innevate o valli incontaminate. Anzi, la natura è spesso considerata fonte di insidie (lupi,

malaria ecc.). Interessano semmai solo quei luoghi raccolti dove si sente la "presenza" di una divinità: una sorgente (già… chi, se non una divinità, fa sgorgare l'acqua dal suolo?), un bosco sacro con il suo silenzio, solfatare con i fumi infernali ecc. I turisti di epoca romana, insomma, prediligono sempre luoghi circoscritti, mai grandi bellezze della natura o vasti panorami. E non è finita.

I siti storici dove si recano molto spesso mescolano la storia antica con la mitologia. Così, oltre ad ammirare la tomba di Virgilio a Napoli, o quella di Socrate ad Atene, visitano anche la tomba di personaggi mitologici come Achille e Aiace oppure, a Sparta, il luogo dove Penelope decise di prendere Ulisse come sposo…

In questo senso non mancano le visite a luoghi con "reliquie" curiose. Ad Argo, ad esempio, sotto un tumulo è sepolta la testa di Medusa. Sull'isola di Rodi è esposta la coppa con la quale Elena di Troia beveva, che ha la forma di uno dei suoi seni. A Faselide, in Asia Minore, c'è la lancia di Achille ecc. La gente va a vedere queste reliquie esattamente come oggi si vanno a vedere quelle dei santi.

In mancanza di spiegazioni scientifiche, è facile che alcuni oggetti esposti abbiano spiegazioni fantasiose: come i resti fossili di elefanti preistorici, ritenuti ossa di giganti (o di ciclopi, come accade in Sicilia).

Tra i passeggeri a bordo delle navi, poi, ci sono quelli che compiono pellegrinaggi a santuari, per questioni di salute o per avere una risposta dagli oracoli.

Tre santuari, in particolare, sono dei veri "motori" dei pellegrinaggi: quello di Epidauro, di Pergamo e dell'isola di Kos. Ma come ci si cura?

Anche con la terapia del sogno… come ci racconta Lionel Casson. Dopo un bagno purificatore (e igienico), i pazienti entrano nel tempio, pregano e poi vengono fatti stendere per terra o su un giaciglio, a volte in ampie sale collettive dove passano la notte. Il sogno porta loro un consiglio… medico, a volte chiaro, a volte più oscuro, che i sacerdoti interpretano. Si tratta sempre di cure semplici: cibi da prendere o da non prendere, bagni da fare o esercizi da praticare.

Sia per mare sia sulle strade, s'incontrano continuamente pellegrini malati diretti verso questi templi.

E per finire, tra la "varia umanità" che trasportano le navi, ci sono anche

degli atleti olimpici. Con l'anno 117 d.C. (nel quale ci troviamo), in Grecia iniziano le 124[e] Olimpiadi…

Atene

Il nostro ricco imprenditore, dopo essere sceso nel porto del Pireo, si trova ora ad Atene.

Heliodorus, questo è il suo nome (cioè letteralmente "dono del Sole"), è mollemente adagiato su una lettiga portata da quattro robusti schiavi. È un modo comodo per viaggiare. Per la nostra mentalità moderna è forse un po' imbarazzante… In fondo è un po' come se vi alzassero il letto sul quale state adagiati e vi portassero in giro per la città, per fare le vostre commissioni. Voi come vi sentireste?

Mentre avanza nella folla (anzi, "sopra" la folla), Heliodorus guarda distrattamente l'Acropoli. La cosa interessante è che il suo aspetto generale, il "colpo d'occhio", cambierà pochissimo nel corso dei secoli e quindi quello che vede Heliodorus è molto simile a quello che vediamo noi oggi: il Partenone, allora come adesso, svetta con la sua foresta di colonne bianchissime.

Il piccolo corteo con la lettiga passa in un punto in cui la vista dell'Acropoli è particolarmente suggestiva. Oggi sarebbe un luogo ideale per scattare una foto. Ed è proprio quello che fanno alcuni turisti romani…

In mancanza di macchine fotografiche, usano dei sostituti che hanno funzionato per millenni: gli artisti. Per pochi soldi vi fanno uno schizzo rapidissimo su fogli di papiro, con il vostro ritratto e sullo sfondo il Partenone. Ovviamente non sono soli: tutti i turisti vengono assillati dagli *exegetai*, le guide locali, ancor più fastidiose delle mosche…

Gemelli di pietra

Dopo vari giri per la città, c'è un'ultima commissione che Heliodorus deve fare… E, forse, è quella che gli piace di più: deve passare per la bottega dello scultore al quale ha commissionato un busto.

All'ingresso c'è di tutto. Sono esposte alcune statuette di divinità, da mettere in casa, vasche e pestelli di marmo, persino una meridiana a forma di bacinella da mettere in giardino. Entriamo. Tutto è coperto da una finissima

polvere e per terra sotto i nostri piedi sentiamo lo scricchiolio delle schegge di marmo.

Quello che stupisce è la grande quantità di materiale non terminato che aspetta l'acquirente per avere il tocco finale: corrisponde esattamente a quello che abbiamo visto alla cava. Ma se là c'erano oggetti grossi non rifiniti (capitelli, colonne, sarcofagi ecc.), qui si tratta di marmi più piccoli. Davanti ai nostri occhi scorrono, infatti, lapidi mortuarie da scrivere, altari privi di intestazione, un paio di sarcofagi con le figure dei defunti solo accennate, persino statue con il volto appena sbozzato, in attesa dei tratti definitivi. Tutto ci fa pensare a un "precotto" artistico. È qualcosa che non è mai avvenuto nell'antichità: nessuno serializzava oggetti in attesa del tocco finale, ogni volta diverso…

Seguiamo Heliodorus nel retrobottega. Lo scultore è al lavoro, ma si alza immediatamente dallo sgabello, si toglie il berretto che ha in testa e va incontro al ricco cliente.

Sa perché è qui e gli indica un busto coperto con un panno. Quando lo toglie con un gesto teatrale, Heliodorus alza le sopracciglia. Il busto che lo scultore gli ha fatto gli assomiglia moltissimo. Non c'è che dire… questo scultore greco è davvero bravo. L'opera sembra quasi un suo gemello di pietra. L'unica cosa un po' diversa sono i capelli. Heliodorus ha una pettinatura leggermente differente. Ma va bene così, perché la statua ha la pettinatura dei busti ufficiali di Traiano.

È interessante notare che sia gli uomini sia le donne tendono sempre a farsi rappresentare nelle statue o nei ritratti con l'acconciatura della first lady e dell'imperatore. Questo significa che in un museo potete capire l'epoca di un busto o di una statua semplicemente guardando i capelli (e la barba). Il problema è che Traiano è morto da pochissimo. Heliodorus sarà ancora alla moda con il nuovo imperatore?

Come fare gemelli in serie…

Mentre i due discutono sul prezzo per altre copie da fare, ci allontaniamo e usciamo nel cortile della bottega. Siamo infatti attratti da un ticchettio di colpi sul marmo. Scostata una pesante tenda, scopriamo i "ragazzi di bottega" al lavoro.

Sono in fila e scolpiscono tutti uno stesso soggetto. Stanno infatti

realizzando dei busti in serie di una stessa persona, un importante funzionario governativo. Sono degli abilissimi copisti: le statue sono identiche, è davvero sorprendente.

Questi scultori sono delle autentiche "fotocopiatrici" a tre dimensioni. Ma come ci riescono?

Cercheremo ora di svelare i loro segreti. E capirete perché passando oggi da un museo all'altro, in Paesi diversi, potete ammirare copie esatte al dettaglio. Nel caso dell'imperatore Adriano, ad esempio, si conoscono non meno di trenta "gemelli" di marmo di un suo ritratto, sparsi nei musei di tutto il mondo.

Gli scultori romani usano delle tecniche "geometriche", per così dire.

Se una statua rappresenta un imperatore (ad esempio Adriano) con il busto frontale e il viso orientato leggermente di lato, una posa classica, il copista comincia a sbozzare il marmo sagomando prima un cubo per la testa e un grosso blocco per le spalle. Poi trasforma il cubo in un ovale, e sopra segna alcuni punti chiave del margine del futuro volto come l'estremità del mento, il lobo dell'orecchio, il ricciolo più lungo della barba: devono essere tutti equidistanti da un unico punto in cima alla fronte, che è il ricciolo centrale della capigliatura. È un passo cruciale e si stabilisce con precisione mediante un calibro.

In seguito, si cominciano a sagomare le superfici principali del volto: la fronte, le guance, i lati del naso… Gradualmente dal marmo emerge la figura di un uomo dai tratti decisi e molto espressivo. Ma, cosa ancora più importante, è un'opera facile da copiare, proprio perché i vari tratti del volto sono espressi in modo "matematico" a distanze misurabili…

Il mestiere di scultore e di "copista" è stato fondamentale in età romana. In effetti, se ci fate caso, nei musei la stragrande maggioranza delle statue antiche è romana. Perché?

Il motivo principale è che in epoca romana le statue venivano messe ovunque: avevano infatti molte funzioni. Innanzitutto celebrativa: le copie in serie di un imperatore finiranno in tanti luoghi pubblici, esattamente come le foto dei presidenti della Repubblica vengono appese nelle caserme dei carabinieri. Ma le statue, in realtà, avevano uno scopo ben preciso: creare delle suggestioni.

Da sole o in gruppo, ad esempio nei ninfei, dovevano evocare ogni volta

un “tema”, che dava poi spunto a conversazioni colte su vari argomenti, dalla guerra, alla bellezza della vita, all’eros (il Laocoonte, Venere al bagno ecc.), oppure facevano da scenografia a riti religiosi (statua di Giove) o anche giustificavano celebrazioni pubbliche (statua di Augusto o di altri imperatori, divinità legate a decisioni da prendere ecc.).

In altre parole, le statue erano non solo decorazioni delle città, come possono esserlo dei fiori ornamentali, bensì catalizzatori di tanti momenti della vita quotidiana.

La richiesta era enorme e non era possibile accontentare tutti con statue originali greche. Per questo le botteghe cominciarono a sfornare copie di capolavori greci del VI-V secolo a.C. in modo industriale. E le figure dello scultore e del copista diventarono fondamentali.

Così, gradualmente, i templi e i luoghi pubblici cominciarono a riempirsi di copie di capolavori greci del V-IV secolo a.C., magari con piccole variazioni “romane” sul tema, mentre le ville e le case private esponevano nei loro giardini schiere di eroi, filosofi, poeti e uomini di potere greci e romani.

È chiaro, a questo punto, che essere rappresentati da una statua diventò uno status symbol. Di conseguenza, le persone in vista o con una posizione sociale, anche minima, cominciarono a lasciare busti o statue di sé e dei familiari.

I musei ne sono pieni, e quello che sorprende è lo straordinario realismo dei loro volti e dei loro vestiti: sono davvero foto tridimensionali in pietra. I romani, contrariamente ai greci o agli egizi, furono i primi a mostrare anche i loro difetti: calvizie, borse sotto gli occhi, doppio mento, volti grassi ecc. Quest’abitudine ha una ragione curiosa. Quando moriva una persona, si faceva un calco del viso e poi se ne otteneva un “originale” da mettere in casa, in un luogo appartato, assieme ai volti di altri antenati. Quasi fossero loro ritratti. Al funerale di un romano di buona famiglia venivano portati in corteo dietro al defunto i “volti” dei suoi antenati, per mostrare a tutti le sue nobili origini. Questa tradizione dei volti “veri” diede origine allo stile così realistico delle statue romane.

Un’ultima curiosità. Molte statue e rilievi erano dipinti: i capelli, gli occhi, le labbra, le decorazioni delle vesti. Come mai nei nostri musei sono bianche? I colori, semplicemente, sono scomparsi… ma questo nel Rinascimento non si sapeva. Non lo sapeva Michelangelo, e così tutta la statuaria di questo

periodo, realizzata scegliendo marmi bianchissimi perché influenzata dalle statue romane "bianche", è il frutto di un malinteso…

Lo sguardo troppo severo di Augusto

Mentre ritorniamo nella bottega dello scultore, notiamo in un angolo un busto di Augusto danneggiato, e accanto uno di Nerone, evidentemente non più "piazzabile". Notiamo una grossa differenza nell'impressione che trasmettono: Nerone sembra vivo, quasi una persona che conosciamo. Augusto invece ha una freddezza nello sguardo che sorprende.

E non è un caso. In effetti c'è stata un'evoluzione degli stili. Le maestranze attive sotto Augusto venivano quasi tutte dall'Attica e perpetuavano lo stile classico delle statue greche vecchio di secoli: era uno stile perfetto, certo, ma severo, rigido, privo di vita. Con il passare dei decenni lo stile delle sculture a Roma cambiò, forse a opera di maestranze provenienti da Oriente; le statue acquistarono calore e dinamicità, con tratti talmente vivi che quando le ammiriamo nei musei ci fanno sempre pensare: "Ma io questo signore l'ho già visto da qualche parte…".

In effetti le statue dei musei vi lanciano una piccola sfida. E, se accettate di raccoglierla, le visite risulteranno molto meno noiose; diventa quasi un gioco. Capire in che epoca sono state scolpite le statue, ad esempio. Avete presente la moda? Riuscite a capire a quando risale una vecchia foto semplicemente guardando l'acconciatura di una donna o la pettinatura di un uomo, e i loro vestiti. Pensate solo agli anni Sessanta, Settanta, Ottanta e a quanto sia cambiato il modo di apparire in pubblico… Con le statue accade la stessa cosa. Gli stili e le acconciature sono mutati nel corso delle generazioni e quindi potete capire l'epoca cui appartiene una statua semplicemente osservando gli abiti e lo stile.

Dopo il "verismo" di Vespasiano, Tito e Domiziano, a cavallo della tragedia di Pompei, con Traiano e Adriano gli scultori tornano per un breve periodo a uno stile "freddo": gli sguardi sono distaccati, e non sembrano mai considerare chi gli sta davanti (francamente ci si sente a disagio, quasi di troppo). Per fortuna questo stile viene abbandonato quasi subito. Imperatori successivi come Marco Aurelio o Settimio Severo tornano a far scolpire delle statue "vive", con però un'importante innovazione: l'effetto chiaroscuro. Una trovata geniale. Se vi avvicinate a sarcofagi o a statue di quel periodo noterete

tanti "fori" nei capelli, nelle barbe, nelle bocche, nelle orecchie. Sembrano quasi dei buchi di tarli… In realtà sono fori di trapano. Ma come, non sono stati nascosti con le rifiniture, come si faceva in passato? No, vengono lasciati apposta in bella vista, per creare un effetto di ombre e luci…

In effetti le statue ora non sono più tutte lisce; gli scultori lasciano aree rugose vicino a quelle levigate, per creare giochi di luce. Si cura persino la trama della pelle… Anche lo sguardo cambia: se gli occhi di una statua di Cesare sono vuoti, "senza pupille" (perché erano dipinte), ora le pupille vengono incise. Immaginate i colori dell'iride ai quali si aggiunge l'ombra di una scanalatura: lo sguardo diventa molto più profondo, in tutti i sensi (una tecnica iniziata già sotto Adriano, che aveva occhi di un intrigante blu profondo, come suggeriscono gli inserti in pasta vitrea di un suo busto di bronzo conservato nel Museo archeologico di Alessandria d'Egitto).

L'illusione ottica è perfetta, le statue acquisiscono più verità… Eppure è tutto solo un blocco di pietra o di bronzo… È l'equivalente, nell'antichità, della grafica 3D al computer per realizzare i dinosauri di *Jurassic Park*…

Per secoli questa tecnica ha conosciuto un enorme successo. A promuoverla sono stati probabilmente gli scultori della scuola di Afrodisia, nell'attuale Turchia.

Una curiosità: anche le dimensioni dei busti cambiarono, e questo vi consente una "datazione" a colpo sicuro. All'inizio i ritratti arrivavano fino alla base del collo; poi, nel II secolo d.C., gli scultori inclusero anche la parte superiore del torace e delle braccia; in seguito, con il III secolo d.C., decisero di rappresentare tutto il tronco.

A volte inserivano più marmi in una statua: la testa di pietra bianchissima, le vesti con marmi verdi, rossi o screziati. Un effetto elegante e pregiato.

Ma questa sorprendente vitalità delle statue a un certo punto scomparve. Fu l'ultimo sussulto dell'antichissima statuaria. In seguito, i soggetti rappresentati "s'irrigidirono" come un morto, con gli occhi spalancati e lo sguardo fisso. Fino ad arrivare allo stile bizantino. Era così che si voleva rappresentare il potere degli imperatori e la realtà superiore della fede. Ora erano ben diversi dalla quotidianità della gente comune.

Ritorno a Roma
Un viaggio nel tempo

Heliodorus esce dalla bottega soddisfatto. Anche se non sa che con il nuovo imperatore già in carica, Adriano, tutto cambierà: non solo il taglio dei capelli sarà diverso, ma verrà lanciata la moda della barba. Una barba con un significato preciso: non quella del soldato ma quella del filosofo. Insomma, il busto di marmo di Heliodorus è già "superato" ancor prima di uscire dalla bottega. Ma a lui non interessa, è un dettaglio. Quello che invece è importante sono i soldi. E gli affari che ha concluso sono ottimi. Ha piazzato tutta la merce con alti ricavi. Gli affari insomma vanno a gonfie vele.

Tornato al porto del Pireo, si ferma davanti al negozio di un orafo abilissimo. L'occhio gli è caduto su una piccola statuetta di Afrodite dalla posa sensuale, posta all'entrata. È da anni il simbolo della piccola bottega anche per la facilità con la quale attira gli sguardi dei potenziali clienti. La richiesta di Heliodorus è semplice: ci sono anelli con il sigillo di Afrodite? In quel momento sta pensando alla figlia, a un bel regalo per il suo compleanno.

Il bottegaio annuisce, cerca in mezzo alla confusione del suo piano di lavoro e trova una scatolina di legno. La apre e gli mostra due anelli, identici. La contrattazione tra lui e il bottegaio, due mentalità egee abituate a fare affari anche sull'oggetto più banale, va per le lunghe. Alla fine, come gesto simbolico, Heliodorus mette un sesterzio sulla sua somma. Il bottegaio sorride. L'affare è concluso.

Il sesterzio ha permesso in qualche modo ad Afrodite di spiccare il volo al di là dell'Egeo, ma allo stesso tempo la dea consente al sesterzio di partire per un altro lungo viaggio: in effetti, il bottegaio lo dà subito come resto a un romano che ha acquistato l'anello rimasto di Afrodite. Ha aspettato che la

contrattazione tra i due finisse, ha ascoltato il prezzo pattuito e ha pagato anche lui la stessa cifra, senza dover fare lunghe discussioni. È un giovane molto sveglio, questo romano. E l'anello è il regalo per la donna che ama.

Si chiama Rufus, e ora il nostro sesterzio ha ripreso il suo viaggio con lui. Per dove? Per Roma.

Il rientro con la nave dura pochi giorni, si transita anche per il famoso istmo di Corinto. Lo strettissimo canale che oggi consente il passaggio delle imbarcazioni è stato scavato solo nel 1892, prima si trascinavano le barche da una parte all'altra dell'istmo. E anche Rufus è dovuto andare a piedi. Si è poi imbarcato dalla parte opposta, alla volta di Brindisi.

A Brindisi l'uomo ha preso l'Appia, nella variante appena realizzata da Traiano, e ha percorso rapidamente il Sud della penisola fino ad arrivare a Roma.

Quando davanti ai nostri occhi è riapparso nuovamente il suo profilo di tetti, templi, colonne con statue, abbiamo avuto la sensazione che si chiudesse un cerchio. Da qui siamo partiti una mattina presto, qui ritorniamo all'inizio di una sera.

Le sue strade, i suoi vicoli, le sue atmosfere sono rimasti gli stessi. Sembrano trascorse solo poche ore da quando siamo partiti e invece è passato qualche anno…

Rufus ha lasciato il cavallo in una stalla, alle porte di Roma. Le vie, vista l'ora, si sono spopolate e tutti si sono ritirati nelle *insulae*. Ora hanno tante finestre illuminate dalla luce fioca delle lucerne. È una visione particolare alla quale noi, figli dell'era delle lampadine, non siamo abituati. Sembra quasi un presepe verticale. Questi enormi edifici continuano a pulsare di vita. Ci giungono voci, risate, litigi che gradualmente si spengono a uno a uno. Rimangono solo gli schiamazzi delle taverne aperte con il loro mondo di ubriachi, giocatori d'azzardo e prostitute.

Rufus è arrivato in un'ampia via costeggiata di botteghe chiuse. Il silenzio è irreale, c'è solo il rumore di una fontanella di quartiere, con il volto di Mercurio scolpito: dalla sua bocca cade un filo d'acqua nella vasca. Lontano, sentiamo i rumori e le urla dei carri che di notte fanno la consegne in città, attutiti dai palazzi. Un cane abbaia in lontananza. Il reticolo delle lastre di basalto davanti a noi, illuminato dalla luna, sembra il guscio di una tartaruga.

Proseguiamo, davanti a noi c'è un bivio e al centro una figura che ci

osserva, con un leggero sorriso. La pelle chiara, i capelli raccolti, un nastro attorno alla fronte. Ha una ciocca maliziosa che scende sulla spalla. Le sue braccia sono protese verso di noi. I suoi occhi guardano l'infinito, come se un pensiero l'avesse rapita… Un momento! Quello sguardo lo conosciamo: questa statua l'abbiamo già vista.

L'abbiamo incontrata Nel nostro viaggio nei vicoli di Roma dell'altro libro. È la Mater Matuta, la "madre propizia", divinità del buon inizio, della fecondità, dell'aurora.

Rufus si porta la mano alla bocca, si bacia le dita e poi le posa sul piede della statua, fissandola negli occhi. La ringrazia per essere tornato vivo.

Poi bussa con il pugno a un portone. Passano pochi secondi e una voce chiede di farsi riconoscere.

«Rufus!» esclama lui.

Si sentono i rumori decisi del chiavistello e poi la porta si apre, cigolando.

Nel buio compare un volto illuminato da una lanterna: è il portinaio del palazzo. È molto contento di rivederlo. Il suo ampio sorriso si apre come un sipario sui pochi denti rimasti. Quasi fossero i rari spettatori dello spettacolo della sua vita.

Con il naso indica in alto il suo appartamento.

«È tutto a posto» dice e fa l'occhiolino.

Quando Rufus, salite le scale, spinge la porta, viene investito da un profumo intenso e inebriante. Sorride. Posa la sacca e avanza nella semioscurità. Al centro del piccolo salone scorge una donna, in piedi. La sua figura è perfettamente scontornata dal riquadro della porta aperta sul terrazzo. La luce della luna che entra dalla finestra scolpisce i panneggi della sua tunica con un gioco di chiaroscuri.

All'improvviso, la veste scivola a terra svelando il corpo della donna. I suoi fianchi, i suoi seni vengono accarezzati dai raggi lunari che passano attraverso i graticci delle finestre, dipingendo sul suo corpo dei tatuaggi di luce.

Non ci vuole molto perché si uniscano a questa sinfonia di luci anche le mani di Rufus.

L'attesa, le lunghe settimane, la paura di non rivedersi più ora lasciano il campo alla pura energia amorosa. Nella scacchiera creata dalle macchie di luce e di ombra, i loro corpi si avvinghiano, si cercano, s'inarcano, si fondono.

Ora riposano. La testa di lui tra le braccia di lei. Scorgiamo un piccolo

riflesso sul petto della donna. Lei porta la mano al petto e, come se cogliesse un fiore, prende un anello d'oro con il simbolo di Afrodite.

È di nuovo una notte calda. I due attraversano abbracciati la stanza; a ogni passo la luce scivola sulla loro pelle come una coperta e li accompagna fino al terrazzo. Lì rimangono a lungo, allacciati, guardando lo strepitoso panorama di Roma.

Laggiù, da qualche parte, in ambienti roventi, la grata del pavimento trema a ogni colpo. Sono le martellate che possenti schiavi affondano su conii tenuti dai loro colleghi. In quegli ambienti infernali stanno nascendo nuovi sesterzi, con il volto del nuovo imperatore.

Domani mattina partiranno con dei corrieri, forse, chissà, con lo stesso pretoriano. Anzi, c'è da scommettere che avrà fatto in modo che sia così. Ha un motivo per tornare in Scozia.

E così, con quei sesterzi s'intrecceranno nuove storie e nuovi percorsi attraverseranno l'Impero, seguendo rotte che possiamo solo immaginare, come abbiamo fatto in questo libro. Considerate che tutti gli abitanti dell'Impero maneggiano regolarmente sesterzi. Persino i più poveri o gli schiavi ne toccheranno uno almeno una volta nella vita. E queste traiettorie si ripeteranno per mesi, anni, generazioni e secoli, anche molto tempo dopo che l'Impero romano è scomparso, se è vero che i sesterzi sono stati usati fino a tutto l'Ottocento.

Un sesterzio, quindi, ripete all'infinito i suoi giri fino a quando, per qualche motivo, si ferma; ad esempio, viene perduto o finisce sottoterra o in fondo al mare.

E il nostro sesterzio, in tutto questo? Il nostro sesterzio fa parte proprio della categoria che si ferma.

Tre giorni dopo, Rufus è davanti al corpo senza vita del suo maestro, quello che gli ha insegnato tutti i segreti del mestiere di *aquarius*, cioè di ingegnere idraulico: malgrado la sua giovane età, è ormai molto stimato nell'ambiente per la capacità di reperire sorgenti nascoste e tenere in efficienza acquedotti.

Deve tutto a quest'uomo, che ora giace in un semplice sarcofago di legno, avvolto in un sudario. Prima che il sarcofago venga chiuso, si accorge che nessuno ha posto al suo interno una moneta come obolo per Caronte, il

traghettatore delle anime nell'aldilà. I familiari se lo sono semplicemente dimenticato, travolti come sono dal dolore.

Rufus infila la mano nella piccola borsa di pelle attaccata alla sua cintura ed estrae… il nostro sesterzio!

Delicatamente, lo pone nella bocca del maestro. Poi il coperchio del sarcofago di legno viene richiuso.

La cerimonia è semplice, il luogo di sepoltura si trova lungo una delle vie consolari, appena fuori Roma. Quando la cerimonia è finita e il defunto viene messo a giacere nel terreno, tutti se ne vanno.

Rimane solo Rufus, in piedi, a fissare la stele della tomba, lo sguardo perso. Là sotto c'è una parte di sé. Dà un ultimo saluto al suo maestro e se ne va. Dopo pochi passi raggiunge una donna, bella, alta, dai modi raffinati. Ha l'anello di Afrodite al dito. Ora possono farsi vedere in giro pubblicamente. L'ex marito non è più un problema: non c'è più.

Conclusione

Sono passati 1893 anni… siamo nel 2010. La tomba di Rufus e Domizia rivela che si sono sposati e hanno avuto dei figli. Il loro DNA ha attraversato i secoli, grazie alla discendenza, mescolandosi sempre più. E oggi, magari, è in parte in qualcuno di voi che leggete.

Tutti i protagonisti del nostro racconto sono ormai polvere. Lo sono i cavalli che ci hanno accompagnato; le navi e i carri di legno con i quali abbiamo attraversato l'Impero si sono dissolti; la città di Roma nella quale abbiamo camminato è sepolta sotto quella nuova… Lo stesso Impero, la prima grande globalizzazione, è svanito.

Ma c'è una parte di questo antico passato che ritorna all'improvviso.

C'è una ragazza china sul terreno. Ha un pennello con il quale spolvera delicatamente il suolo, togliendo granelli su granelli. È un'archeologa. Per lei più che un mestiere è una passione. Altrimenti non sopporterebbe i contratti miseri dell'amministrazione, la polvere, il male alle ginocchia e alla schiena provocati dalla scomodità della posizione.

È impegnata in uno scavo assieme ad altre sue colleghe.

Quella che sta riportando alla luce è una tomba a cavallo tra il I e il II secolo d.C. Lo scheletro che sta riemergendo dal terreno è quello di un uomo maturo, lo si vede dai denti usurati, dalle suture del cranio ormai saldate a tal punto da essere cancellate, dalle articolazioni consumate degli arti e dalle vertebre con "becchi" laterali, testimoni di una schiena a pezzi.

Il cranio che riemerge dalla terra ha la mandibola aperta, quasi stesse urlando. In realtà è un segno che il corpo si è decomposto in un ambiente vuoto (il sarcofago) consentendo alla mandibola di "cadere". Poi nei secoli la

terra è entrata nella tomba e il legno si è gradualmente dissolto lasciando sul terreno solo chiodi arrugginiti.

Spennellando accanto alla testa, la ragazza scorge qualcosa. È un oggetto verde. I colpi di pennello tolgono delicatamente secoli di sedimenti, liberando l'oggetto dalla morsa del terreno. È una moneta. Dopo averla fotografata e aver fatto i rilievi, la ragazza prende la moneta in mano. È un'emozione straordinaria che si può descrivere solo in un modo: avete la sensazione di stabilire un "contatto" con un mondo che ormai non c'è più, di aprire una finestra sul passato.

Quella moneta è il nostro sesterzio. È tutto ricoperto da una patina verdastra, dovuta all'ossidazione, ma è in perfette condizioni. La ragazza lo maneggia, riconosce il volto di Traiano. In quel momento, anche se lei non lo sa, ha riacceso quel meccanismo di "passamano" che ha fatto attraversare alla moneta tutto l'Impero. In un certo senso le ha ridato vita. Dopo tutte le persone che abbiamo visto nell'età romana, la storia ora continua con altre persone, in età moderna.

La moneta, infatti, viene mostrata alle colleghe di scavo, ognuna la tiene in mano e la passa a un'altra persona. Poi, in laboratorio viene maneggiata da un esperto per capire la data del conio. E infine viene messa nei depositi. Ma solo per poco: visto il suo eccellente stato di conservazione, si decide di esporla nelle vetrine di un grande museo di Roma. E così, poco tempo dopo, si trova dietro un vetro, di nuovo alla luce, di nuovo tra la gente.

Malgrado la sua bellezza, però, sono in pochi a guardarla davvero, solo gli appassionati. La maggior parte dei visitatori la osserva distrattamente o le passa davanti senza fermarsi.

Nessuno conosce la sua storia e nessuno immagina minimamente il suo incredibile viaggio, la sua odissea nell'Impero. Quella moneta, come tutte le altre attorno a lei nella vetrina, è stata maneggiata da decine di persone, e le loro storie si sono per così dire "cristallizzate" in lei, trasformandola in una piccola scialuppa del tempo.

Noi abbiamo cercato di raccoglierle e ascoltarle: ognuna di quelle storie ci ha raccontato com'era il mondo agli inizi del II secolo d.C.

E ci ha fatto viaggiare nel più sorprendente e "moderno" impero dell'antichità: l'Impero romano.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti quelli che mi hanno aiutato in questo lungo viaggio nell'Impero. Innanzitutto il professor Romolo Augusto Staccioli, per l'attenta rilettura dei testi, per la sua profonda conoscenza dell'età romana, e per la sua contagiosa passione per la vita quotidiana di allora.

Vorrei ringraziare anche il professor Antonio De Simone, il quale, attraverso la grande esperienza del mondo romano, soprattutto di Pompei, mi ha aiutato a immergermi meglio nel modo di vivere e concepire la vita degli antichi romani.

La mia gratitudine va poi alla professoressa Patrizia Calabria, che mi ha svelato tanti "segreti" sui sesterzi e le monete romane, consentendomi di mettere a punto con maggior precisione il viaggio nell'Impero romano.

Un sentito ringraziamento va anche al professor Giandomenico Spinola, per le esplorazioni che mi ha fatto compiere nei siti archeologici. Un grazie anche alla professoressa Patrizia Basso per le sue preziose informazioni sulla viabilità romana.

Un mio sentito ringraziamento, il cui aiuto è stato per me strategico.

Questo libro affronta un orizzonte vastissimo, sia negli argomenti sia nella geografia. Desidero quindi ricordare tutti i ricercatori e gli studiosi che con commenti, osservazioni e informazioni varie mi hanno aiutato in questa avventura.

Non riuscirò a citarli tutti e me ne scuso; vorrei comunque ricordare Alessandra Benini, Nicola Cassone, Britta Hallman, Gianpiero Orsingher, Alessandra Squaglia… e tanti altri.

Ovviamente questo volume non sarebbe stato realizzabile senza il lavoro di

generazioni di ricercatori, i quali con passione e silenziosi sacrifici, attraverso i loro scavi, le loro opere e le loro intuizioni hanno "riportato in vita" tanti siti e momenti di quotidianità dell'Impero.

Un sentito ringraziamento va anche a Gabriella Ungarelli e ad Alberto Gelsumini (per l'entusiasmo e i tanti suggerimenti) della Mondadori, che hanno creduto anche in questo secondo libro sull'età romana. E naturalmente anche a Emilio Quinto per il suo lavoro di ricerca e di revisione, e allo Studio Gráphein che ha riletto il testo con grande professionalità.

Sono grato inoltre a Luca Tarlazzi, vero "reporter con la matita", che ha saputo illustrare – in questo volume come nel primo – tanti fotogrammi di una vita quotidiana perduta da secoli, regalandoci antiche emozioni.

E, *dulcis in fundo*, voglio ringraziare mia moglie Monica per i consigli e le preziose osservazioni su un testo che gradualmente prendeva forma. E, soprattutto, per la pazienza che ha avuto nel sorprendermi troppo spesso con la testa in qualche angolo remoto dell'Impero romano… Ora sono tornato a casa!

INSERTO FOTOGRAFICO



Il Colosseo in tutta la sua imponenza. Accanto sorgeva una fonte a forma di cono (*Meta Sudans*) e la colossale statua dorata di Nerone, da cui l'anfiteatro ha derivato il suo nome.



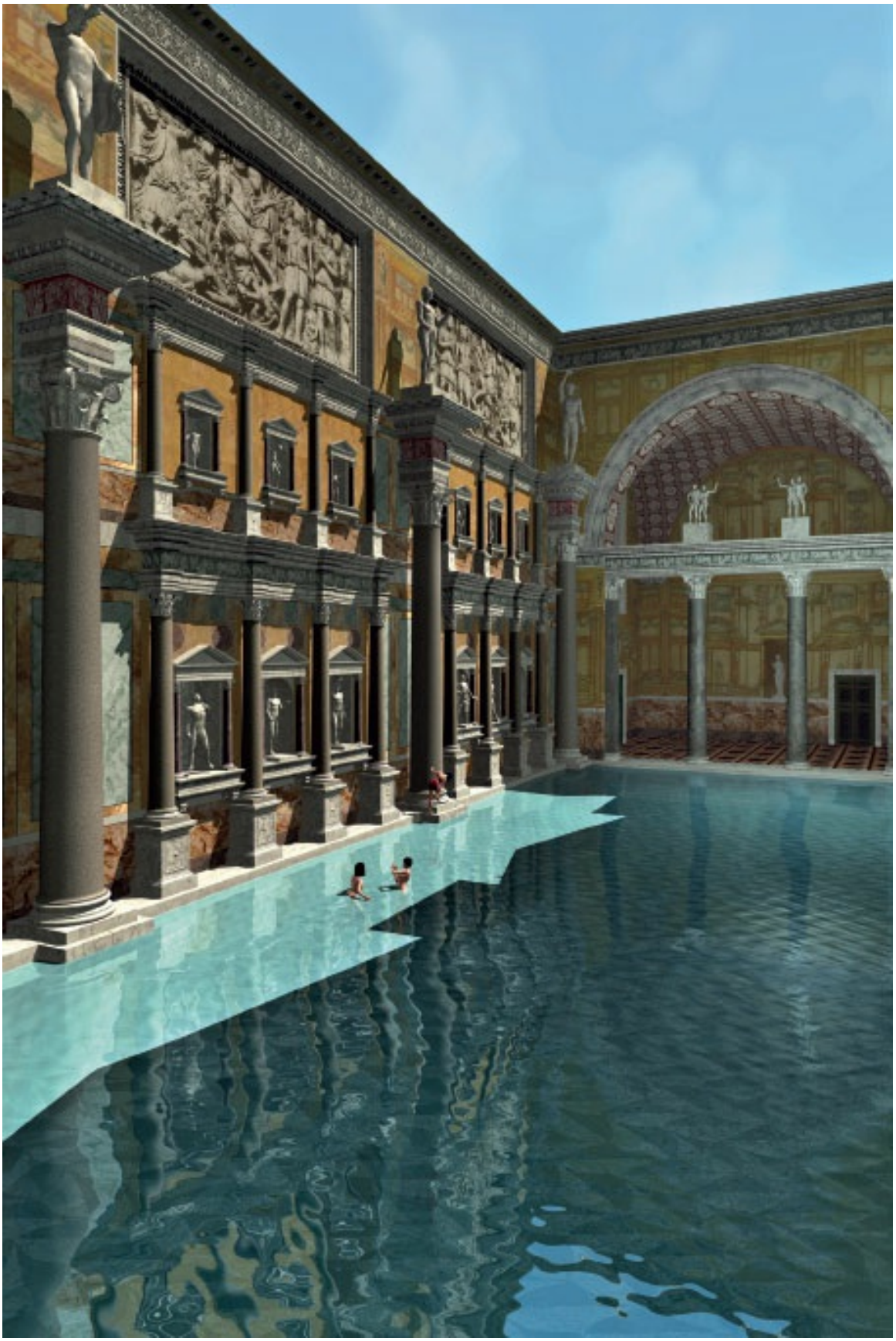
Il Foro di Augusto, ai Fori Imperiali. Colpiva per la maestosità e i marmi abbaglianti.



Situato nel cuore di Roma, il Circo Massimo è stato il più grande e capiente stadio della Storia. A seconda delle stime poteva contenere da 150 a 250 mila spettatori. Ogni “fila di sedili” era lunga un chilometro e mezzo.



Il Foro Romano, cuore dell'Impero e della vita di Roma: un mondo dominato dal lusso, dai marmi, dalle colonne. Nelle grandi Basiliche con le arcate, ai lati, venivano celebrati i processi.



Le grandi Terme di Roma erano luoghi di una bellezza e sontuosità senza eguali. In questa cornice, i romani venivano a fare i bagni ogni giorno.



Roma era costituita da un intrico di vicoli e vie tra altissimi edifici, le insulae, dove viveva la maggior parte dei romani. Il colpo d'occhio ricordava molto una città medievale o mediorientale.



Sorvolo del Foro Romano (in basso con le colonne) e i Fori Imperiali (ampi piazzali in alto). Ogni mattina in questi luoghi convergeva gran parte degli abitanti di Roma.

Dello stesso autore

Una giornata nell'antica Roma

in collaborazione con Piero Angela
La straordinaria storia dell'uomo
Viaggio nel cosmo
La straordinaria storia della vita sulla Terra
La straordinaria avventura di una vita che nasce

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Le illustrazioni sono di Luca Tarlazzi.

Le immagini virtuali 3D dell'inserto sono a cura di Altair4 Multimedia, Roma.

Impero
di Alberto Angela
© 2010 Rai Radiotelevisione Italiana, Roma
© 2010 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788852017391

COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO | PROGETTO GRAFICO: VALENTINA CANTONE
FOTO © MASSIMO D'ANGELO | ILLUSTRAZIONE DI PAOLO BARBIERI